



il borgo ragazzi di don bosco

DON CADMO BIAVATI

Salesiano

IL BORGO

Ragazzi di Don Bosco

UNA ESPERIENZA
PEDAGOGICA SALESIANA
A SERVIZIO DELLA GIOVENTÙ
VITTIMA DELLA GUERRA

ROMA 1978

SEGRETERIA DI STATO

N. 312837

Dal Vaticano, 22 Settembre 1976

Reverendo Signore,

Durante l'Udienza Generale del 1 settembre corrente, la Signoria Vostra Reverenda ha presentato al Santo Padre, in affettuoso e devoto omaggio, copia rilegata del volume dal titolo: « Il Borgo Ragazzi di Don Bosco », che Ella si è data premura di scrivere, aderendo prontamente al venerato desiderio da Lui manifestato e servendosi di numerosi appunti, di ricordi ancor vivi e di interessanti documenti in suo possesso.

Scorrendo le pagine di detto volume, è facile comprendere come Ella si sia impegnato a rievocare ed illustrare nel miglior modo possibile — e vi è felicemente riuscito — l'interessante e positiva « esperienza salesiana » vissuta, con intelligente intraprendenza e generosa abnegazione, al quartiere Prenestino, nell'immediato dopoguerra, a favore di tanti ragazzi, bisognosi di affetto, di pane e di educazione.

Il Sommo Pontefice, al Quale la Provvidenza concesse la grazia di partecipare a tale esperienza come interprete del paterno interessamento di Pio XII di v.m. al Borgo sopra menzionato, Si compiace con Lei per tale pubblicazione ed auspica che essa, oltre che apprezzabile testimonianza storica, costituisca uno stimolo valido a continuare, nello spirito e secondo lo stile di Don Bosco, l'opera educativa, sociale e religiosa a beneficio di tanta gioventù disorientata o trascurata.

Riconoscente per il gradito dono e per i filiali sentimenti che lo hanno suggerito, il Vicario di Cristo invoca su di Lei e sulla sua attività, copiosi favori celesti, in pegno dei quali volentieri imparte la propiziatrice Benedizione Apostolica, estensibile a quanti Le sono vicini e cari nel Signore.

Mi valgo della circostanza per professarmi con sensi di distinta stima

della Signoria Vostra Rev.da
Dev.mo nel Signore

+ P. Beccari S.O.A.



A SUA SANTITA' PAOLO VI
CHE FU IL PROVVIDO MINISTRO
DELLA AUGUSTA GENEROSITA' DI PIO XII
PER LA NASCITA E LA CRESCITA
DEL
« BORGO RAGAZZI DI DON BOSCO »

ANNO SANTO 1950 - ANNO SANTO 1975

25° dell'inaugurazione dei laboratori del Borgo, sorti per volere di Papa Pio XII, benedetti ed inaugurati da S. E. Mons. G. Battista Montini, allora Sostituto alla Segreteria di Stato.



La paterna parola del Rettor Maggiore Don Luigi Ricceri.

DIREZIONE GENERALE
OPERE SALESIANE

Via della Pisana, 1111 - Roma

Rettor Maggiore

15 Dicembre 1975

Le vicende del « Borgo ragazzi Don Bosco » al Prenestino di Roma, nell'immediato dopoguerra, sono state vissute con partecipazione viva di sollievo e quasi di liberazione, come se ci si trovasse alla presenza stessa di Don Bosco e al miracolo rinnovato della sua bontà.

Di fronte ai giovani, vittime più degli altri delle rovine materiali e spirituali della guerra, erano molti quelli che si dicevano: qui ci vorrebbe Don Bosco.

E Don Bosco parve ritornare veramente al Prenestino, con un gruppo di generosi Salesiani, tra i giovani che una voce popolare chiamerà « sciuscià », ma che un amore più delicato e premuroso preferì chiamare « ragazzi di Don Bosco ».

La storia del « Borgo », tanto intensamente vissuta e sofferta, è stata ora raccontata in questo volume di Don Cadmo Biavati, che ne fu testimone e fervido animatore. Io sono lieto di presentarla come documento esemplare di azione salesiana.

Quella del « Borgo » è stata una straordinaria e positiva esperienza educativa, sociale e religiosa. Essa ha dimostrato l'attualità del messaggio di Don Bosco in quello che ha di più vivo ed essenziale: al giovane, anche traviato, bisogna andare incontro col cuore aperto della bontà, e con bontà bisogna parlargli delle cose di Dio. La bontà e la voce di Dio faranno trovare la via per dare al giovane tutte le risorse della vita, quelle dell'educazione come quelle della istruzione e della professione.

Desidero ringraziare, col carissimo Don Biavati, tutti coloro che hanno vissuto gli anni laboriosi del « Borgo ». Il loro sacrificio non è stato vano: a quanti, anche oggi, si domandano come andare incontro ai giovani nello sbandamento del nostro tempo, credo che la loro esperienza possa dare una risposta valida. Anche per questo si è fatto bene a raccontare la storia degli « sciuscià » di Roma trasformati felicemente in « Ragazzi di Don Bosco ».

Adriano Ricceri



Una cordiale esortazione di Don Gaetano Scrivo, Vicario del Rettor Maggiore, allora Ispettore a Roma.

ISPETTORATO SALESIANO
DEL LAZIO E DELLA SARDEGNA
Via Marsala, 42 - Roma

1 Maggio 1965

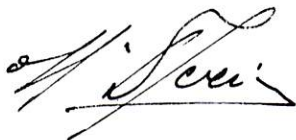
Carissimo D. Biavati,

ho finito di leggere — con interesse crescente e con punte di commozione autentica — il suo volume.

Peccato che non sia giunta a tempo — nel Decennale dell'Opera un'ubbidienza, per costringerla a pubblicare il suo lavoro. Ma non siamo ancora a tempo, pur con i necessari ritocchi? Perché perdere — o rischiare di perdere — la storia di un'esperienza tanto valida per noi e per... i successori?

Ci pensi... e ci penseremo insieme.

Cordialissimi saluti.



Anni addietro lei desiderò che queste pagine fossero pubblicate. Allora erano un fascio di appunti, che andavo pubblicando su « Ragazzi di Don Bosco » — periodico del Borgo — (da non confondere con « Sciuscià » - Ragazzi di Don Bosco, organo del nostro Centro di Assistenza Giovanile). I ragazzi si divertivano a farne esercizi di composizione in tipografia.

Ne venne fuori quell'abbozzo, che lei ha letto.

Ora ho cercato di coordinare scritti e fotografie, venendo incontro anche al suo desiderio.

Ringrazio con cuore fraterno il mio confratello Don Achille Di Nicola, che mi ha validamente aiutato.



Il Santo Padre si meravigliava che non avessimo scritto niente intorno al Borgo...

PRESENTAZIONE

Studi recenti hanno rilevato la grande importanza educativa che hanno i genitori per lo sviluppo ulteriore della personalità dei loro figli.

Si sa infatti che l'assenza prolungata dei genitori, nel periodo della prima fanciullezza può avere ripercussioni gravi per la formazione del carattere dei giovani, fino ad arrivare a comprometterne l'avvenire.

Quindi interessarsi di ragazzi, che, per umana sventura, si vengono a trovare in tali situazioni, diventa un atto quanto mai umanitario e nello stesso tempo, diventa anche un mezzo essenziale, per ristabilire l'equilibrio della persona e ridare vigore ai veri valori della vita umana e soprannaturale.

Questa esigenza è stata avvertita nell'immediato dopo guerra dalla Congregazione salesiana ed è stata incoraggiata dalle Autorità religiose e civili.

Dopo la seconda guerra mondiale infatti si aggiravano per Roma migliaia di ragazzi affamati. Vivevano nella più squallida miseria materiale, morale, sociale.

I ragazzi erano poveri, molto poveri; molti senza famiglia, orfani, alcuni in situazione familiare penosa.

Era evidente che per quei ragazzi necessitava un clima educativo « specializzato », idoneo quindi alle loro reali necessità spirituali e morali.

Era questo un impegno grave per noi educatori salesiani che al « Borgo Ragazzi » avevamo deciso ed accettato di lavorare per il « ricupero » di tali ragazzi abbandonati. Posso testimoniare che quei ragazzi, se non tutti, almeno buona parte, raccolti ed educati da noi salesiani nello spirito di San Giovanni Bosco, sono passati dalla strada alla casa, alla società, a Dio.

Sono divenuti come li voleva Don Bosco: « Buoni cristiani, onesti cittadini ».

La società non finirà mai di ringraziare quanti con sacrificio ed amore misericordioso si sono impegnati e continueranno ad impegnarsi ad una azione educativa umana, sociale cristiana per la « redenzione » della

gioventù, per la « liberazione » dell'uomo, per il miglioramento del mondo che possa chiamarsi ed essere veramente umano e cristiano.

In un incontro a Villa Tuscolana il 6 Settembre 1973, in occasione della conferenza dei Nunzi Apostolici del mondo Cattolico, il S. Padre dinnanzi al Rettor Maggiore, ebbe a chiedermi notizie del Borgo, e si meravigliava che non avessimo scritto niente intorno a quest'opera.

Era un invito paterno, era un sommosso comando di non lasciare cadere i ricordi di quest'opera?

Non so. Il Rettor Maggiore mi guardò sorpreso, come a dirmi: « cosa aspettate? ». Io serbai in cuore quell'invito. Solo ora mi sono permesso di risfogliare i miei appunti passati, articoli scritti sul periodico « Ragazzi Don Bosco », citazioni di stampa, articoli di confratelli e ho pensato che in quest'anno Santo, anche se al suo scadere, queste pagine sarebbero state finalmente un tributo pubblico di riconoscenza, anche per la felice coincidenza del 25° anno dell'inaugurazione delle officine, per mano del Sostituto di Sua Santità Pio XII, ora Paolo VI.

È il secondo anno Santo (1950-1975) che il Borgo vive coi suoi tanti e tanti ragazzi, coi suoi Superiori, che ancora vogliono rappresentare i mille e mille passati in questi anni, con la perenne riconoscenza di tutti.

Questo scritto senza pretese mi è sembrato utile per quanti sono nella incertezza di dover affrontare un lavoro educativo integrale e quanti sono nella insicurezza della « fertilità educativa » della loro azione, sperando di additare a tutti una reinterpretazione del sistema educativo di Don Bosco, che rimane sempre attuale ed urgente in una società, che vive sotto l'incubo della minaccia e della violenza e di una progressiva scristianizzazione dei principi di fede e di morale.

Queste pagine vogliono essere un modesto ricordo dell'Opera « Borgo Ragazzi di Don Bosco » di cui si intende sottolineare l'azione educativa nei tempi forse più difficili a conforto soprattutto di quanti ancora oggi lavorano per i giovani di questa Opera provvidenziale.

Queste pagine recano la preziosa prefazione del Veneratissimo Rettor Maggiore, Don Luigi Ricceri. Non potevo sperare un dono così paterno. Grazie alla Sua amabilità, nel ricordo riconoscente delle ore che anch'Egli visse, visitando il Borgo, Consigliere Generale del Capitolo Superiore. Ci comprese, ci confortò, ci consigliò. L'« opera dei Ragazzi di Don Bosco » sia di conforto e meriti per Lui copiose, celesti benedizioni.

L'AUTORE

Natale 1975 - Anno Santo.

PERCHÉ QUESTA SECONDA EDIZIONE?

In breve tempo la prima edizione si è esaurita. Molti amici desiderano nuovamente questi ricordi, scritti per desiderio del Papa, Paolo VI, e del Rettor Maggiore emerito Don Ricceri (e la cosa mi commuove!).

I motivi però che mi hanno spinto ad aderire all'affettuosa richiesta dei Confratelli del Borgo per una Seconda Edizione, sono dettati dal desiderio che il 30° Anniversario porti a più vasta conoscenza la nostra opera, specialmente ora che al Borgo è in azione una giovanissima e promettente parrocchia dedicata a Gesù Adolescente (vedi cose passate che diventano presenti... cfr. pag. 303).

Forse a qualcuno sembrerà forzato questo accostamento, ma la Provvidenza è come lo Spirito: opera quando è provvidenziale operare.

C'è in più un motivo di fondo: il sottotitolo di questo volume parla di una « esperienza pedagogica salesiana a servizio della gioventù ». Non è certamente oggi che mi accorgo che la prima edizione è stata una cronistoria con annotazioni e rilevamenti pedagogici, più che una vera descrizione della « esperienza pedagogica vissuta ».

Oggi però credo che, dopo la lettura degli atti del Nostro Capitolo Generale XXI, in cui l'azione educativa, il sistema preventivo di don Bosco hanno preso un risalto tutto particolare, non sia fuori posto aggiungere una seconda parte al volume precedente:

... quanto cioè hanno scritto intorno alla prima edizione, in chiave spiccatamente pedagogica, molti cari amici, cui rivolgo riconoscenza e stima: sono lettere tratte da un numero imprecisato che mi appaiono particolarmente significative e che vengono riportate alla fine di questo volume;

... quanto poi la stampa del tempo scriveva sul Borgo specialmente quella che si soffermava sui suoi valori educativi. Spiace solo che purtroppo anche questa seconda edizione si fermi ad una data che dista quindici anni dai ricordi da me raccolti. C'è sempre la speranza che il vuoto venga colmato almeno con un numero unico.

La seconda parte potrà apparire pesante, perché non è vivificata da fotografie e panoramiche; ma chi avrà voglia di leggerla basterà che sfogli la prima parte per vedere vivo anche nell'immagine quanto viene fissato nello scritto.

CAPITOLO I

ROMA 1944

« SCIUSCIÀ »: I RAGAZZI DELLA STRADA

Era cessato lo stato di guerra.

Non più « retate » tedesche, non più segnali d'allarme, non più fuggi fuggi nei ricoveri, non più coprifuoco, non più il buio nelle case, nelle strade...

Non più vita nascosta, piena di disagi, di privazioni, di pericoli, di ansie, di sfiducia, di demoralizzazione, di sofferenze fisiche...

Al buio nelle case era subentrato il buio nelle coscienze, alle sofferenze fisiche erano subentrate le sofferenze ben più tristi e preoccupanti: quelle morali.

« Più della espressione triste e spaurita dei vecchi sopravvissuti alle gravi prove, colpiva quella non meno triste, ma dura, sgraziata e talora beffarda di alcuni ragazzi appartenenti ad una categoria nuova, inesistente prima della guerra e quindi genuino prodotto di questa ».¹

Le cause

« Sono andato alla ricerca delle vere cause di questo doloroso fenomeno del "ragazzo della strada".

Esse si possono riassumere in una parola sola: la guerra.

La guerra ha portato la immigrazione, la miseria, l'occupazione militare; effetti, questi, che interessano tutti quanti gli strati della popolazione civile, e, per conseguenza, anche i ragazzi...

Molti sono i ragazzi rimasti abbandonati a se stessi; ad alcuni i parenti sono morti nei mitragliamenti o in azioni belliche; altri sono

¹ « LUMEN » rivista diretta da Rosa Borghini e Antonietta Tedeschi. Gennaio-Febbraio 1951, anno XXVII (Nuova Serie), n. 2.

stati lasciati momentaneamente negli alloggi di fortuna, mentre i genitori andavano a sistemare la casa prima di richiamarli.

Sono questi i veri "ragazzi della strada"...²

« La dolorosa odissea di una vita di sofferenze e talvolta la rovina spirituale che si leggevano in quei volti di adolescenti erano pari alla miseria denunciata dai piedi nudi e infilati in vecchi scarponi di adulti, dai luridi brandelli che lasciavano scorgere membra scarnite, piene di sudiciume e talvolta infestate da schifosi insetti, malattie e foruncolosi ».³

Roma e l'Italia erano allarmate per una invasione di miseria materiale e morale che pullulava per le vie e per le piazze, ed i cui protagonisti erano in gran parte fanciulli e ragazzi: le più infelici vittime della guerra.

Orfani, smarriti, immigrati sotto l'incalzare delle battaglie che cercano di sopravvivere adattandosi a tutto.

Divennero *Sciuscià*, i lustrascarpe dello straniero.

Lo stesso Carlo Cappello ci presenta così la situazione.

« L'Italiano che ha veduto Roma splendida di dieci anni fa, se oggi, ripercorrendone le vie come un forestiero, la guarda con occhio di archeologo, può constatare che, in effetti, nulla è mutato; se la studia con occhio di politico, giungerà a dire che questo popolo viene acquistando una sempre maggiore coscienza di sé nelle competizioni di partito; se guarda con occhio di patriota, può concludere che la umiliazione è estrema, dal momento che dopo molti secoli di indipendenza, oggi gli stranieri vi scorazzano con sommo diritto; se poi la osserva con occhio di mercante può consolarsi nel constatare che qui, chi ha denaro, trova tutto.

Ma s'egli la riguarda con occhio di educatore e considera la vita della gioventù, deve affermare, sconsolato, che di giovani alla deriva Roma ne conta migliaia e migliaia; giovani che vivono alla giornata, senza speranza e senza certezze, privi di tutto ciò che può rendere bella la vita, dall'amore alla cultura, dalla occupazione seria ai sentimenti che sogliono accompagnare quella età.

Dai dieci anni (e anche meno) fino ai venticinque (e anche più), fanno di tutto per sbarcare il lunario.

² CARLO CAPPELLO. *Gli Sciuscià di Roma nel 1945*, S.E.I., 1946.

³ « LUMEN » rivista diretta da Rosa Borghini e Antonietta Tedeschi. Gennaio-Febbraio 1951, Anno XXVII (Nuova Serie), n. 1-2.



Giovani che vivono alla giornata senza speranza e senza certezze...

Dove stanno? Come si possono trovare in Roma?

Non è necessario girare i bassifondi per trovarli; basta aprire gli occhi, poiché vivono e agiscono sotto il sole... e sotto la luna ».⁴

Il loro volto

Ho visitato personalmente le borgate della periferia romana, le ho visitate con il cuore di sacerdote.

⁴ CARLO CAPPELLO, *Gli Sciuscià di Roma nel 1945*, Ediz. SEI, Torino 1946.

Vi ho trovato abitazioni misere, accozzaglie di baracche addossate agli acquedotti e contro dirupi; decine di migliaia di esseri umani non hanno una casa degna.

« È angoscioso, scrive ancora C. Cappello, la visione di certi ambienti, in cui l'ira, la zuffa, la volgarità hanno cancellato il sorriso dell'amore. Ivi la regina del focolare, la madre, è ridotta ad una figura senza più nulla di gentile, scarmigliata, sporca, magra, scalza, con sul volto rughe precoci; i figli, se piccoli, sono un peso, se grandicelli, sono una "disperazione" per la testardaggine, la insolenza, la insubordinazione. Da queste condizioni, quando manca un ideale superiore, facilmente nasce il disordine morale.

La piaga del "ragazzo della strada" è appunto una manifestazione di tali disordini, di tali condizioni ».⁵

Quale il volto di questi ragazzi?

F. Fraluca, ci presenta il profilo sociale del ragazzo della strada in questi termini: dunque i fanciulli ed i ragazzi senza tetto che dormono per le vie e sui vagoni delle stazioni di Roma, sono senza società.

« La famiglia non esiste per essi, ne hanno un caro ricordo il quale li tormenta, per farli più tristi e più cattivi.

In una età in cui l'affetto è tanto più necessario quanto meno ci si pensa, essi non hanno né un padre che li corregga, né una madre che li conforti; sono quindi costretti a rinunciare a quella che è l'armatura interiore ed esteriore della vita, per tentare a caso, come ciechi, una costruzione della loro mentalità, senz'altra norma che quella di una coscienza sempre più fioca e senz'altro aiuto che quello violento di una esperienza brutale e ambigua fortuna.

La casa? Parola che non ha senso; fra i centomila palazzi di Roma essi possono scegliere con la fantasia quello della Giustizia o quello del Viminale; ma poi debbono rassegnarsi a dormire « dove cade la sera »; c'è chi ha scelto i vagoni della stazione, o le gabbie del Campidoglio, o i cinquecento vani del Colosseo; ma per i più è indifferente l'essere sorpreso dalla notte nei giardini di Villa Borghese o sotto i portici dell'Esedra, tanto domani risorgendo il sole, la vita ricomincia daccapo, sempre uguale.

⁵ CARLO CAPPELLO, *Gli Sciuscià di Roma nel 1945*, Ediz. SEI, Torino 1946.



Fanciulli e ragazzi senza società...

Scuola? Lavoro? Stato?

« Scuola »: per essi è il fiorito linguaggio dei facchini e dei mercanti di borsa nera; cinquanta parole compongono il loro dizionario di piccoli animali in cerca di cibo.

« Lavoro »: la occupazione che la sorte manderà quando crederà bene; un mazzo di sigari da vendere al passante, un turpe ufficio di mezzano, una valigia da portare, una commissione disonorevole, per il primo che passa.



**Sono ormai convinti di
sapere tutto...**

« Lo Stato »: per essi non ha valore.⁶

G. Di Francesco ci presenta il volto culturale del ragazzo della strada.

« Chi vive vicino ai ragazzi della strada e prova ad interrogarli ad uno ad uno, è costretto a constatare con pena che la loro cultura o è pressoché nulla, oppure è relegata in un angolo morto della mente in una condizione rudimentale, senza contatto con la vita.

La loro conversazione è quella delle piazze e dei trivi o delle congreghe notturne sui vagoni ferroviari; conversazione che è rivelazione di un modo di vedere e di giudicare uomini e cose; giudizi fatti senza riflesso di maturazione personale; preconcezioni, attitudini brutali a risolvere concretamente, su due piedi, qualunque complesso di circostanze vitali, senza neppure il sospetto che esista un mondo ideale, alla cui verità si possono e si debbono correggere le proprie concezioni del mondo e della vita.

⁶ F. FRALUCA, *Sciuscìà*, « Ragazzi di D. Bosco », anno I, n. 2, Agosto 1946.

Ragazzi dai 10 ai 16 anni (poi è ancora peggio), hanno già finito la loro ricerca del sapere; sono ormai convinti di « sapere tutto », di aver veduto tutto.

Per essi il mondo è quello che si presenta loro durante il giorno e durante la notte, nel fango e sui marciapiedi; non si curano di cercare ciò di cui ignorano persino l'esistenza.

Chiusi nel loro piccolo numero di idee e di parole, sono, agli occhi di chi apprezza la cultura e l'eleganza spirituale, dei piccoli bruti.⁷

Ecco come ci viene presentato il Profilo morale del Ragazzo della strada da Giacomo Carca:

« La gente passa, vede i ragazzi della strada e mormora parole di compassione e di disprezzo; chissà se sa intuire il tragico dramma della loro spiritualità soffocata allo sbocciare?

I più dei passanti, hanno finito per abituarsi alla figura sordida e sfuggevole dello sciuscià o della bimba mendicante, e ormai li schivano come si schiva un animale malato e pericoloso.

Eppure questi infelici non sono del tutto guasti, non si possono considerare "perduti"; c'è in essi una fiamma ancora guizzante, che si può alimentare e salvare ».⁸

Il volto della periferia

Scrivava Don Paolone sacerdote salesiano:

« Per formarsi un'idea esatta dei bisogni morali e materiali di questi poveri ragazzi è necessario conoscere queste Borgate, respirare per un attimo l'atmosfera di disperazione e di tragedia di questa misera gente.

Sono Quartieri divisi dalla città, materialmente e più ancora spiritualmente, da un modo di pensare e di vivere del tutto contrario ad ogni costumanza cittadina; vere repubbliche nate e cresciute appartate nel loro destino di miseria. Quanto squallore nei visi, negli abiti, e persino nelle mura. Qui trovate tutti gli straccioni, tutta la poveraglia, e purtroppo, tutta la cosiddetta « malavita ».

⁷ G. DI FRANCESCO, *Sciuscià*, « Ragazzi di D. Bosco », Anno I, n. 2, Agosto 1946.

⁸ G. CARCA, *Sciuscià*, « Ragazzi di D. Bosco », Anno I, n. 2, Agosto 1946.



La miseria che appare tanto spaventosa, per le strade, in contrada.

La miseria, che appare tanto spaventosa in contrada, per le strade, e sugli usci quanto più tremenda appare a chi spinge il suo sguardo nel suo covo! Stamberghe senza luce, senza letto, senza pane; famiglie con cinque o sei figliuoli che non si levano mai la fame.

Dentro queste... case, vivono maschi e femmine di ogni età; stivate come greggi negli ovili, in una promiscuità spaventosa, che non trova riscontro in altro luogo. Se una statistica fosse compiuta nelle tane della Gordiani, dimostrerebbe delle impressionanti realtà: non c'è



Anche per le bambine tanta fame e tanta miseria.

stanza che accolga una famiglia con meno di tre o quattro figli! È molto comune una convivenza nella stessa camera, di tredici o quattordici persone e anche di più: spesso si trovano a coabitare famiglie di tre generazioni, con quale contributo alla moralità e all'igiene è inutile illustrare. Entriamo in uno di tali alloggi: un letto a due piazze, per raccogliere con i genitori, due o tre marmocchi, poi, intorno, altre cucce per i più grandicelli e... per gli altri.

La vita si svolge in comune senza veli di pudore, spesso è resa

più penosa e quasi impossibile dalla mancanza di gas, di acqua, di elettricità, di fogne, ed anche dei più rudimentali impianti igienici.

In certe famiglie, la guerra ha fatto sì che la miseria si trasformasse in fame alla lettera!, e la fame è sempre stata una brutta consigliera. Cosicché non solo sono aumentati i bisogni, ma anche le trasgressioni alla legge e le rovine morali che ingombrano le vie.

In certe altre case invece, la guerra ha portato il benessere; ma un benessere di natura assai dubbia, che invece di elevare il tono della vita quotidiana, lo abbassa con un cinismo sguaiato, facendo del denaro, poco sudato, uno strumento di vizio e di perdizione.

In questo ambiente malsano, come si può pretendere che la gioventù cresca moralmente e fisicamente sana?

Turbe di ragazzi abbandonati a se stessi popolano le Borgate. È uno sciame immenso, scamiato e fangoso, in mezzo al quale non si può passare senza rischio; e bisogna sentire che linguaggio, che bestemmie, che audacie! Si incontrano ragazzi dall'aria di delinquenti in erba. Sono ragazzi viziosi di tutti i vizi, passaporto per tutti i delitti. Sono ragazzi, i bimbi, che negli scorsi mesi, si riversavano a Roma, spinti dalla fame e attratti da qualche facile guadagno. Sono ladri a 7 anni, contrabbandieri nell'età dell'asilo. Sono trafficanti di tutti i turpi commerci, sono piccole mani sporche di tutti i turpi guadagni, sono le legioni di "sciucià", che con tristezza e dolore, vediamo rincorrersi seminudi, sudici, e sguaiati, per le strade della nostra Roma, alla caccia di un paio di scarpe alleate da lucidare.

La tragedia dello sciucià, che tanto aveva allarmato autorità e popolo, continua tremenda nell'ambiente di miseria, di fame e di tristezza delle borgate. Fra i problemi da affrontare per il risanamento della periferia di Roma, questo è indubbiamente il più grave ed urgente: è l'aspetto più impressionante e doloroso del dramma delle borgate ».⁹

Il problema

È in mezzo a quest'ambiente che centinaia, migliaia di fanciulli vivono e crescono. Ma come vivono? Come crescono?

E qui nasce il problema sempre più scottante della fanciullezza

⁹ *Sciucià*, « Ragazzi D. Bosco », maggio 1946.



Ragazzi della periferia insieme al Salesiano Don Paolone.

romana sbandata, povera, maleducata; e qui nasce l'assillo dei pastori di anime, che non sanno come radunare questo « gregge sbandato ».

Qui nasce il tormento dell'educatore che non sa quali mezzi usare per salvare e ricostruire.

Qui nasce la preoccupazione della pubblica autorità, sfornita della possibilità di salvaguardare la pubblica moralità; e qui nasce l'ansia paterna del Padre Comune, il Vicario di Cristo, che vede con tremore la perdita di anime, porzione eletta del Suo cuore paterno.

Il mondo guardava quel brulicare di ragazzi laceri, sporchi, patiti, più con terrore che con compassione; li considerava una piaga sociale; una casta, improvvisamente formatasi al di sopra e al di fuori di ogni legge, quasi senza possibilità di volto normalmente umano.

Sapevano « gli uomini », che quei ragazzi erano disposti a tutto, pur di non perire nella marea di fame e di miseria che li sommergeva. Ma... come reagivano?

I più teneri piangevano al vedere quei ragazzi farsi tramite dei più turpi mercati, dar mano alle più impensabili abbiezioni, servire di strumento al furto e al delitto.

Altri, i più « realisti », proponevano retate ed eliminazioni per guarire la capitale da quella piaga asociale e antisociale.

E si parlava dello Sciuscià come di un tema che riguardasse la politica più che di una sventura che, in primo luogo, avesse colpito quei ragazzi ignari e certamente recuperabili al vivere civile e cristiano. Si era in pratica interessati di come la società si sarebbe potuta liberare di loro.

Come si comportava?

« La polizia alleata aveva sparato contro gli svaligiatori dei vagoni della Stazione Casilina: uno di loro, un ragazzo di dodici anni, era rimasto ucciso.

La polizia italiana cercava di acciuffare quei ragazzi con apposite retate: i più erano inafferrabili, e quei pochi che non riuscivano a sfuggire, venivano condotti in carcere, e si dice, anche picchiati.

Finita l'espiazione, o anche prima se riuscivano a scappare, tornavano nelle strade a riunirsi con i compagni, a riprendere la vita di prima.

Le autorità cittadine, non riuscivano a fare altro che ad emettere ordinanze, le quali, per altro, non venivano osservate ».¹⁰

¹⁰ « LUMEN », ivi, p. 13.

CAPITOLO II

SALVIAMO GLI SCIUSCIÀ

« I manifesti osceni del Galleria sono da tempo l'insegna del quartier generale degli Sciuscià. Possiamo vederli verso il crepuscolo, quando le vie limitrofe, cominciano ad animarsi di nuovi traffici, assiepati sui marciapiedi di Piazza Colonna a lanciare il loro bercio di richiamo.

Il passante frettoloso volge loro uno sguardo di disprezzo.

Ma se pure non vogliamo gravarlo di quella parte di responsabilità, che pesa su tutti per ogni infezione sociale, dobbiamo rimproverargli una superficialità che non consente neppure di essere comprensivo.

La popolazione romana è ormai mossa da due sentimenti opposti: il disprezzo e la pietà. Tuttavia le loro braccia esili che si affannano senza pausa su delle scarpe polverose ispirano vera pietà.

Al loro attivo rimane una volontà indiscutibile di fare, di guadagnare, di rendersi utili, anche se talvolta, per raggiungere lo scopo, si piegano a contatto dei vizi e li alimentano.

(Né possiamo giurare in una loro consapevolezza del peccato, lontani come sono da ogni consiglio e da ogni guida).

La colpa è ancora nostra se non abbiamo saputo sfruttare questa loro precocità a fin di bene...

Ma non tutti sono rimasti alla pietà. Vi è chi ha concretato questo suo impulso in iniziative che hanno per scopo di togliere questi ragazzi al pericolo sempre crescente della strada ».¹

Lo so, per la strada i nostri fanciulli sono quello che sono, ho voluto capirli da vicino, ho voluto sperimentare quali siano le ore della loro triste giornata; ed ho veduto che vi è molta miseria morale, molta degradazione.

¹ Da « Il Popolo », 2 Giugno 1945.

Ma qui bisogna sapere distinguere fra caso e caso, fra individuo ed individuo. La degenerazione vera e propria, in effetti, è molto più rara di quello che si possa pensare.

L'educatore che è avvezzo a vedersi crescere i ragazzi sotto gli occhi, finisce per scoprire nelle pieghe del volto, negli atteggiamenti abituali, nella luce degli occhi, nei vari riflessi psicologici, l'avvenire dei suoi allievi. I ragazzi romani di cui ci occupiamo, non sanno sottrarsi all'esame di chi li studia, per cui è facile passarli in rassegna, non soltanto per quello che sono oggi, ma anche per quello che saranno fra anni.

Orbene, su cento ragazzi o bambine che incontri per la strada, se ve ne sono dieci che si possono veramente dire avviati alla carriera del fuorilegge e dell'immorale, ve ne sono però novanta che mostrano indubbi residui di una spiritualità che può ancora essere educata alla vita morale...

Ho avvicinato centinaia di questi poveretti e ho riportato questa riflessione, che mi pare notevole: la spaventosa esperienza della loro caduta non ha intaccato la loro anima; essi sono rimasti come psicologicamente al di fuori del loro dramma; hanno agito quasi automaticamente agli ordini di chi aveva legato la loro volontà e la loro fantasia, col miraggio di guadagni e con le blandizie dell'adulazione e della carezza; essi sono stati strumenti di cose troppo superiori alla loro intelligenza, non hanno capito la portata di ciò che facevano.

Per questo noi incontriamo quegli occhi spalancati dall'angoscia del loro dramma, sono occhi di esseri che domandano la spiegazione di un'esistenza e di una miseria spaventosa.

Quando una mano carezzevole si posa sul loro capo e due occhi benevoli si fissano sul loro volto, essi non sfuggono, divengono timidi, sorridono, si ritrovano, ridiventano fanciulli e mostrano un fondo intatto d'innocenza e di bontà.

« Ci vorrebbe Don Bosco! »

« Non solo nel loro cuore risuona quel nome, ma ritorna ormai, come un motto di speranza, sulle labbra di molti. Eccolo apparire anche sulla stampa. Ci vorrebbe Don Bosco. Egli non promoverebbe comitati, non stamperebbe manifesti, non terrebbe conferenze. Andrebbe per le strade della città e accoglierebbe due bambini, dieci bambini,



... Andrebbe per le strade della città e accoglierebbe due bambini, dieci bambini, cento bambini...



« Dite ai salesiani che desideriamo che essi si prendano cura di questi ragazzi... ».

cento bambini, e li porterebbe a casa, in una casa. I conti li farebbe dopo: c'è sempre tempo a fare i conti.

E non gli importerebbe nulla di non avere soldi abbastanza, perché i soldi, quando occorrono veramente per un'opera buona, piovono dal cielo. E non educerebbe i "suoi" bambini con dei segnali di tromba, non li avvilirebbe nelle divise dei soldatini di piombo. Insegnerebbe loro un mestiere e la bontà, le sole cose indispensabili per vivere in questo mondo aspettando il meglio. E i bambini tornerebbero ad essere dei veri bambini che ridono, giocano al girotondo, hanno paura del diavolo. *Ci vorrebbe Don Bosco!* » (*Cosmopolita*, febbraio 1945).²

« E il Vicario di Cristo volse ai Figli di Don Bosco il proprio sguardo di predilezione, manifestando con accorate espressioni questo Suo desiderio: *"Dite ai Salesiani — così il Papa — che desideriamo ch'essi si prendano cura di questi ragazzi abbandonati o travati e facciano quanto Don Bosco ispirerà loro"*.

L'appello a Don Bosco otteneva, così, la più alta sanzione che si fosse potuta desiderare. Esso suonava umano e divino insieme: non si doveva soltanto nutrire, vestire e alloggiare i piccoli infelici, ma si doveva cercare di rieducarne lo spirito con una nuova formazione religiosa, morale, culturale e sociale; in una parola, l'appello a Don Bosco chiedeva in favore dei ragazzi un'opera eminentemente sacerdotale ».³

Questo appello è raccolto e ufficialmente e autorevolmente diramato ai Salesiani da una circolare del 25 gennaio 1945, dal loro Superiore, Don Berruti, Vicario del Rettor Maggiore, a Roma.

« Cari Confratelli, lanciamoci alla salvezza di questa povera gioventù: facendo quanto è possibile — e per i figli di Don Bosco in questo tempo sono possibili anche i prodigi — per togliere i ragazzi dalla strada sia pure qualche ora alla settimana, per strappare dalle associazioni a delinquere quelli che vi appartenessero, per insegnare le principali verità della fede e far gustare le dolcezze ineffabili della religione e della virtù ».⁴

² Opere D. Bosco, *I Ragazzi della Strada*, S.E.I., 1945, p. 10.

³ C. CAPPELLO, *Preti e Sciuscià*, Morcelliana 1949, p. 21.

⁴ Opere D. Bosco, *I Ragazzi della Strada*, S.E.I., 1945, p. 12.



La periferia di Roma mandò i suoi figli, perchè fossero sfamati...

LA PRESENZA DI D. BOSCO

Nacque, quindi, una fitta rete di solidarietà e di amore intorno alla fanciullezza di Roma e d'Italia. La Congregazione Salesiana non si tirò indietro, ma profuse abbondantemente tesori della sua azione educativa, nel nome e nello stile del Santo Fondatore: S. Giovanni Bosco.

« E Don Bosco, come nell'800, rispondendo alla missione della Provvidenza, era accorso a curare i ragazzi scesi dalle province a cercare fortuna nella capitale del Piemonte, così ora, continuando la concreta missione della sua Congregazione, accorse, per mezzo dei Salesiani suoi figli, a curare gli Sciuscià nella Capitale d'Italia »¹.

Quanto inchiostro si è sparso, per scrivere il disagio, l'abbandono, il tormento della fanciullezza del primo dopo-guerra!

Qualche volta c'era da domandarsi se tanti scrittori vivessero sul serio il dramma che descrivevano; se tanti registi di films sentissero nel profondo la tragedia, che davano in pasto alla morbosa curiosità del mondo; c'era da chiedersi perfino se tante opere di assistenza, che sorgevano un po' dovunque, sapessero veramente quello che dovevano fare: insomma, c'era da chiedersi tormentosamente, se il problema della fanciullezza bruciata dalle sventure della guerra, era un problema di moda o di costume.

Era necessario capirci in questo labirinto, pena il perdere tutti di vista l'essenziale: era insomma un « problema di coscienza » individuale e collettivo. A me non tocca giudicare altri. Io voglio solo ricordare e sottolineare che il problema fu così posto, veduto, studiato, e affrontato dai figli di Don Bosco.

Essi miravano solo all'essenziale: rifare cioè delle anime e dei

¹ C. CAPPELLO, *Gli Sciuscià di Roma nel 1945*, SEI, Torino 1965.

corpi che correvano il rischio di andare a brandelli. Non seguirono iniziative estrose o estemporanee, seguirono il dettame della cristiana carità; di quella di San Paolo, di quella fatta vita e realtà da Don Bosco.

« Il numero degli Sciuscià che accorrevano nei cortili dei Salesiani al S. Cuore, presso la Stazione Termini, al Mandrione, presso la Stazione Casilina, al Testaccio, alla Casa di San Callisto presso le Catacombe, al Travertino, al Pio XI, presso la Stazione Tiburtina, ecc. diveniva ogni giorno più grande e i cortili non bastarono più.

I parroci di ogni quartiere di Roma (Garbatella, Tor Marancia, Monte Verde, Lungara) le opere di Don Orione in Trastevere e di Don Rivolta della compagnia di S. Paolo a S. Saba, collaborano con i Salesiani » ².

« Per divenire amici degli SCIUSCIÀ era necessario capirne l'animo, viverne la tragica situazione: ciò seppero fare i giovani sacerdoti salesiani e i ragazzi che li videro, passato il primo stupore, si sentirono amici dei nuovi venuti e accolsero con gioia la proposta di andare a giocare nei loro cortili.

Là trovarono anche qualche cosa da mangiare, ma più di tutto trovarono cuori che li amavano.

Si era al 13 Marzo del 1945. La notizia si diffuse rapidamente tra gli Sciuscià ed il numero dei frequentatori cresceva ogni giorno di più » ³.

Quando arrivano nei centri salesiani di assistenza giovanile, sentono di entrare in un rifugio, in una casa propria, in una famiglia.

Dapprincipio sono un po' sperduti, diffidenti, riottosi; ma quando il cuore di Don Bosco li ha vinti, essi accettano come un cibo ristoratore il consiglio e l'ammonimento, la verità di fede e la legge morale, e si sentono rinascere... Allorché interviene poi, la medicina sacra della Confessione e della Comunione, quei fanciulli e quelle bimbe, si scuotono e riprendono spiritualmente vita; come accade ad una pianticella, avvizzita, per l'arsura, al tocco ristoratore della pioggia notturna.

Vedi ragazzi che fino a ieri hanno assistito impassibili alle più realistiche bravure della suburra, inorridire al suono di una parola men che pudica, e subito indicare il colpevole, che si rannicchia vergognoso in un angolo: « Padre, mi ha detto parolacce! ».

Vedi ragazzi che sino a ieri hanno considerato come patrimonio

² « LUMEN », ivi, p. 4.

³ « LUMEN », ivi, p. 14.



Su cento ragazzi o bambine un buon numero può essere educato alla vita morale.

comune la roba altrui, oggi portare con schiettezza il portafoglio trovato per via ed essere orgogliosi dell'incarico di consegnarlo alla polizia.

È una rinascita che vuole il suo tempo, poiché va a gradi, e attende la pazienza e la fatica del rieducatore, ma alla fine diviene realtà.

È uno spettacolo comune, quello del sorriso di queste centinaia, di queste migliaia di assistiti, che entrano nell'Istituto Salesiano, depone alla porta di esso il triste bagaglio della loro esperienza passata, per confortarsi al tiepido sole della grazia e della bontà. Dentro l'Istituto ridiventano fanciulli come accanto ad una mamma e quando per la via, fuori dell'istituto, incontrano quel sacerdote che li cura, spalancano gli occhi, gli vanno incontro, orgogliosi del saluto e del tratto familiare, e gridano uno schietto: « Sia lodato Gesù Cristo »,

corrono via come pasque, voltandosi indietro ancora a salutare. Sincerità? Vi si può giurare su.

È vero che essi sanno fingere, hanno imparato tutte le mimiche, tutti gli atteggiamenti utili a commuovere e concludere il mercato; ma col sacerdote, essi dimenticano la loro arte, poiché si avvezzano ad amare veramente ed a stimare in lui il rappresentante del Signore.

Del resto la finzione all'occhio dell'educatore esperto si rileva subito tale, ed è uno dei peccati contro cui si combatte con maggior insistenza.

Don Bosco aprì quindi le sue case e centinaia di poveri fiori appassiti, ritornarono a fiorire, a profumare. In Via Marsala, al numero 42, inizialmente Don Bosco fu più prodigiosamente che altrove; ivi il Padre buono aperse le braccia a tanta gioventù.

La periferia di Roma, povera, provata, mandò là i suoi figli perché fossero sfamati, vestiti, educati.

Furono i giovani teologi del Sacro Cuore a farsi intraprendenti realizzatori di ogni iniziativa: furono sacerdoti zelanti, come Don Giorgi e Don Valentini, che programmarono e coordinarono.

Mons. Carrol-Abbing, Direttore per l'Italia della War Relief Service diede man forte con l'aiuto americano, perché la nostra opera avesse di che far vivere quei poveri ragazzi; S.E. Sir d'Arcy Osborne, Ministro Plenipotenziario di S.M. Britannica presso la Santa Sede, fu intermediario presso le autorità militari americane e britanniche, perché comprendessero la fame e la miseria dei nostri ragazzi.

Intanto il cuore grande di Mons. Montini, Sostituto della Segreteria di Stato, portava l'incitamento, la Benedizione, l'aiuto del Papa.

Si sentì allora, che oltre l'assistenza quotidiana, ci voleva una vera casa, un asilo comunque per i ragazzi più sbandati. Nacque allora nei sotterranei della scuola Oriani, in Via Varese N. 1 A un nido di sogno per tante vite, che diversamente sarebbero state vittime desolate della cattiveria umana.

Era la matrice del futuro « Borgo ragazzi di Don Bosco ».

Non più sciuscià

Non più, quindi, sciuscià, non più ragazzi della strada... essi diventano i ragazzi di Don Bosco.



Il numero degli « sciuscià » che accorrevano nei cortili dei Salesiani... diveniva ogni giorno più grande.

Facendo eco alla protesta avanzata dai salesiani contro il nomignolo di sciuscià, *Tommaso Martello scriveva*: « Veramente sarebbe tempo che questa parola di nuovo conio (sciuscià) venisse tolta dallo sconvolto vocabolario dei nostri giorni, malgrado la fortuna che essa ha subito avuto, o, per lo meno, scomparisse a poco a poco. Potremmo in proposito seguire l'esempio dei soldati inglesi di stanza a Roma, i quali sopra una grande torta ghiottamente preparata nella cucina della Casina delle Rose, scrissero l'altro giorno in lettere di cioccolata: "I soldati inglesi dell'Alexander Club mandano tanti auguri ai ragazzi di Don Bosco". Ecco, dunque: chiamiamoli « Ragazzi di Don Bosco ».

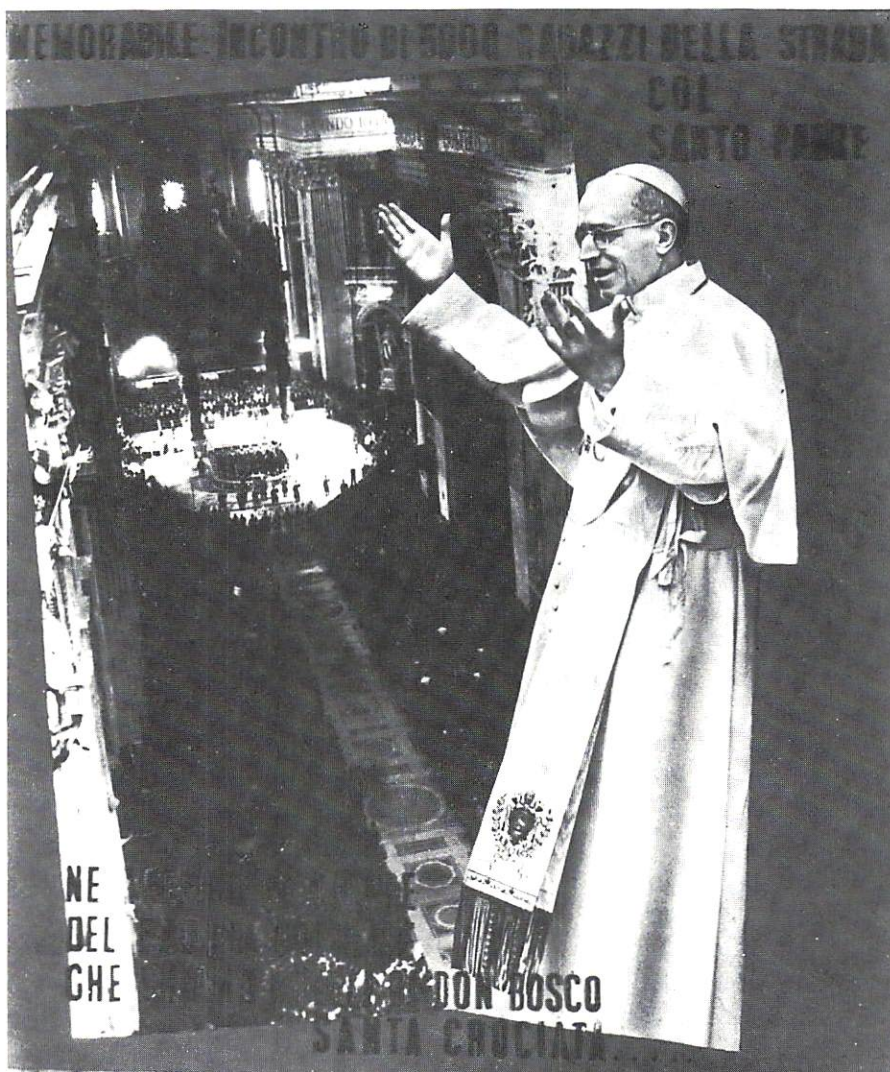


Apparve per la prima volta l'appellativo comune di « Ragazzi di Don Bosco ».

Ragazzi di Don Bosco

Suona bene e non ricorda umiliazione.

I salesiani accettarono subito la proposta. Per questo, nelle insegne delle loro masse di fanciulli adunate in Vaticano per l'udienza del



La prima memorabile udienza del S. Padre Pio XII ai « Ragazzi della strada » (26 Gennaio 1946).

Santo Padre agli assistiti dell'UNRRA del 26 gennaio 1946 apparve per la prima volta, l'appellativo comune di ragazzi di Don Bosco accanto a quello proprio dei quattordici centri di assistenza.

Il problema della sostituzione del nome era risolto felicemente: aspetto positivo della campagna che si voleva condurre fino in fondo con il motto: *Non più sciucià!*



Cuori sorridenti all'arrivo della « Provvidenza ».

Ricordo, in quel tempo, la fortunosa nascita del periodico informativo dell'assistenza salesiana. Il titolo di quel grosso foglio non poteva lasciare dubbi: sullo sfondo compariva in caratteri sbiaditi l'antico *Sciuscià*; ma su di esso, in un bel rosso acceso, spiccava il simpatico nuovo appellativo « *Ragazzi di Don Bosco* ». Era un simbolo perfettamente significativo.

I ragazzi della strada, gli sciuscià, erano divenuti gli amici di Don Bosco, oggetto delle cure da parte dei suoi figli: i salesiani!

Un mattino, assistendo dalla tribuna del pubblico a una seduta parlamentare, vidi con sorpresa che ogni deputato, sfogliando la posta, allargava il foglio *Sciuscià* - « *Ragazzi di Don Bosco* » e, distraendosi dalla noia di non so quale discorso che andava per le lunghe, si immergeva nella lettura di esso; l'emiciclo di Montecitorio mi appariva letteralmente invaso da quella magica parola.

Ricordo Nitti, Togliatti, Nenni, Don Sturzo, con quel giornale in mano, intenti a leggere a lungo, come tutti gli altri. Quel numero portava la relazione della fortuna del nuovo nome dei ragazzi poveri, adottato, oltre che a Roma, a Gaeta, a Cagliari, a Napoli, a Palermo, a Torino e altrove». ⁴

⁴ « La Tribuna del Popolo », 8 gennaio 1946.

CAPITOLO IV

NASCE IL BORGO

Il germe gettato diventava pianta precoce. Via Marsala rigurgitava, Via Varese era un alveare ripieno.

Come fare? Dove sfollare? Ed ecco l'eleganza della Provvidenza.

Un giorno alcuni giovani salesiani che si erano spinti nel cuore delle periferiche borgate, furono avvinti da uno spettacolo: a due passi dal Quarticciolo, a pochi passi dal Tiburtino III, dalla Borgata Gordiani, da Centocelle, da Tor Sapienza, sorgeva una distesa di capannoni in fila come vecchie sentinelle, come soldati in attesa.

« Qui sarà la casa dei nostri ragazzi! » essi dissero e misero in cuore ai benefattori e agli amici la loro ansia. Fu una gara di cuori generosi. Autorità della Chiesa e dello Stato d'Italia e di altre nobili nazioni, dissero la loro parola di consenso, di incoraggiamento, di lode.

Dopo un anno da quella visione, la distesa di terre e di case che si chiamava « Forte Prenestino », fu ceduto all'Opera Salesiana.

Scrivevo allora su *Sciuscià* - « Ragazzi di Don Bosco » :

« Ecco: i figli di Don Bosco al Prenestino ci andranno per lavorare.

I Salesiani andranno, nel nuovo campo, per lavorare alla salvezza delle anime. Questo solo e sempre è stato il programma di Don Bosco: lo sarà anche dei suoi figli. Poiché anime al Prenestino non ne mancheranno.

L'ubicazione della nuova opera si può dire strategica. È al centro di Borgate popolari e popolate.

Un esercito di ragazzi abita questi quartieri: figli di famiglie modeste, taluni addirittura poverissimi; portano molti sul volto segni della sofferenza e il loro vestire spesso è misero.

Sono i riflessi delle condizioni disagiate in cui vivono: denutrizio-



...Sorgeva una distesa di Capannoni in fila, come vecchie sentinelle, come soldati in attesa.

ne, abitazioni antigeniche, mancanze di scuole e di lavoro. Ecco le nostre anime da salvare. Noi le chiameremo a raccolta per fare loro dimenticare le tristi e penose sofferenze morali e materiali della guerra, di cui esse sono state vittime inconscie e innocenti.

Divideremo anzitutto il pane con loro.

Esso sarà frutto del nostro lavoro e della bontà dei Benefattori. Sarà comunque il pane profumato di dedizione e di bontà. I giovani sentiranno nella assistenza alla loro dolorosa, ma così nobile povertà che il Padre Celeste, che riveste gli uccelli dell'aria e i fiori del campo, non farà mancare loro il pane quotidiano. Ma il vero travaglio eccolo: l'anima, il cuore, l'intelligenza di questi giovani.

E allora:



... Perchè insegni Lui a pregare.

Avremo la nostra chiesa.

Sarà una Cappella, sarà una Basilica, poco importa, avremo con noi la Casa di Dio. E sarà il Centro. Don Bosco attenderà quotidianamente i suoi ragazzi là, sul suo altare: e i giovani andranno a trovarlo, perché *Lui* insegni loro a pregare, ad amare Dio, la Chiesa, la Patria.

Avremo la nostra scuola.

Mi par di vederli questi piccoli innamorati della strada infilati dentro una scuola. Ci sarà da lottare, nessuno si illude.

Ma i Salesiani con la scuola ci sanno fare — ci hanno sempre detto



... Ma intanto faremo la scuola necessaria per i poveri ragazzi, che a noi verranno.

— e volete che proprio al Prenestino si perdano di coraggio? Tutt'altro! Elementari, commerciali, professionali?

Abbiamo, a dire il vero, un mondo di speranza in cuore, ma intanto faremo la scuola necessaria per i poveri ragazzi, che a noi verranno.

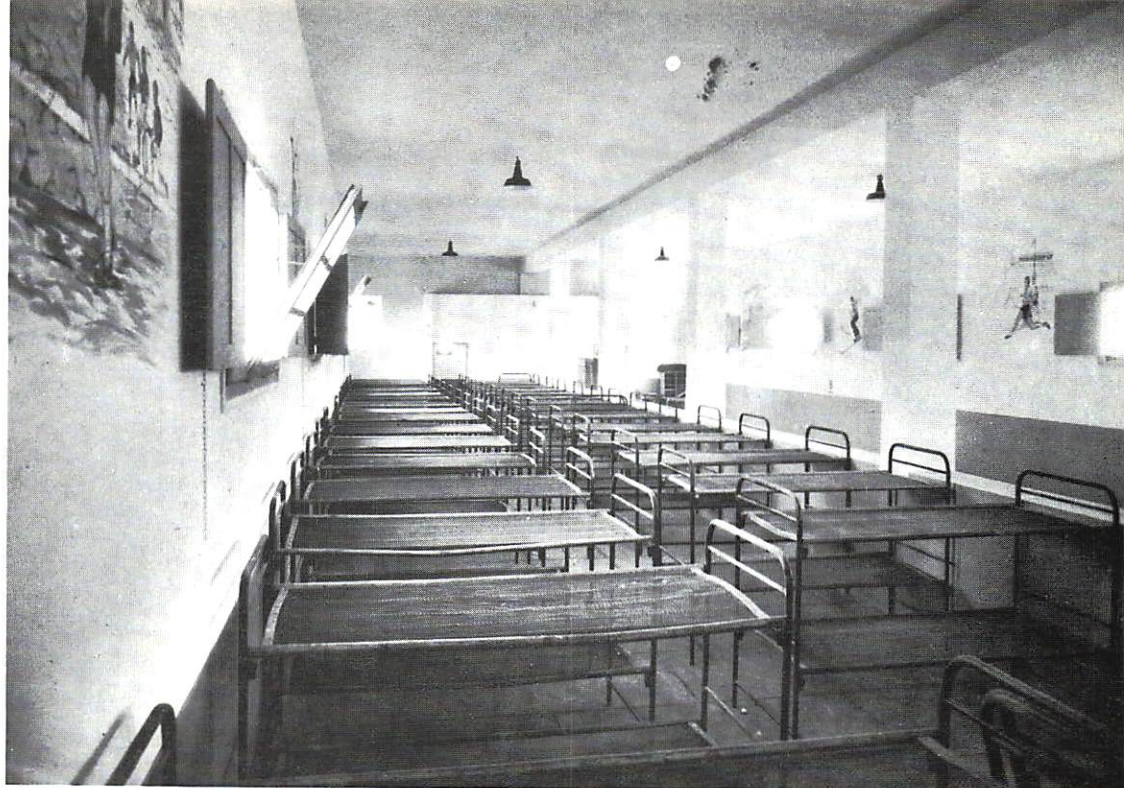
La scuola è la palestra della intelligenza e noi lavoreremo perché i nostri ragazzi amino i libri che è quanto dire amino e imparino le nostre glorie, le nostre grandezze e, perché no? i nostri dolori. Amino la scuola per la vita.

E avremo anche il nostro teatro.

È possibile un'opera salesiana senza un salone dove i ragazzi facciano cantare il loro cuore?

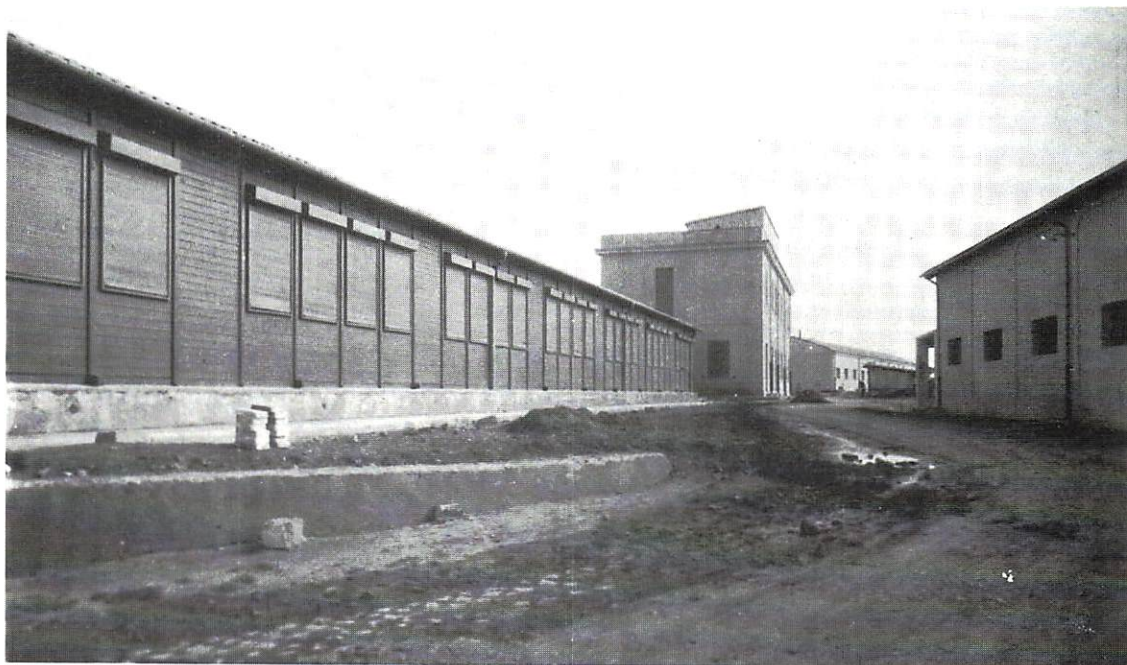
Don Bosco fece del teatrino un'arma ammirabile di educazione.

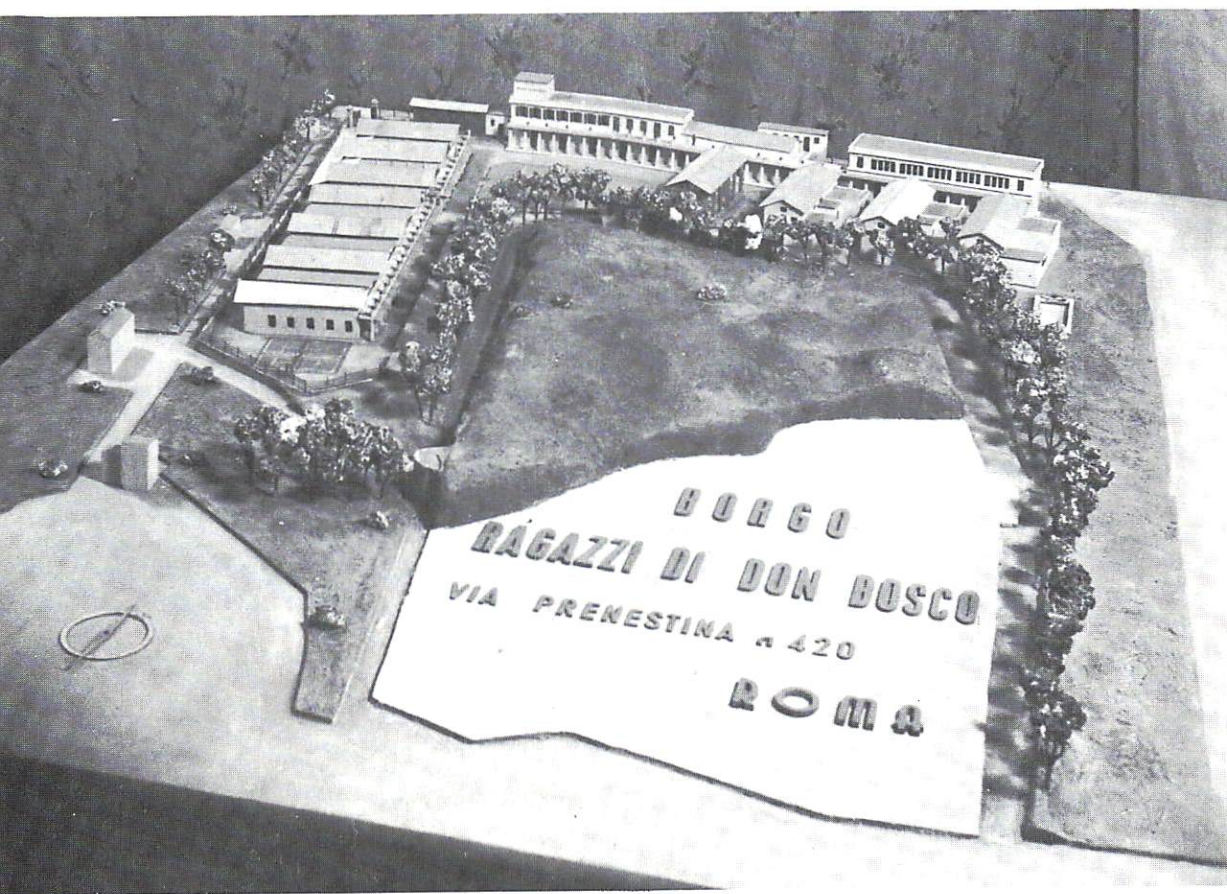
La recitazione, il canto, le belle feste famigliari richiameranno intorno a questi figli le mamme commosse e i padri sorpresi.



In alto: la nostra camerata.

In basso: sulla Prenestina si affacciano i locali della nuova casa.





Come sarà fra pochi anni la nostra casa. Ma i ragazzi la sognano ancora più bella.

E poi avremo tanta aria pura e tanto sole.

Immaginate voi le sarabande di quei ragazzi per gli spaziosi cortili, con il cuore in gola per la felicità? Ci verrà voglia di sentire anche noi vent'anni e di dare del filo da torcere a quei campioni in erba.

E che altro?

Quanto il buon Dio ci metterà in cuore e la generosità dei buoni ci darà agio di compiere.

Poi una cosa rimane certa: la nostra opera non sarà, come non è mai stata, un semplice dispensario di pane materiale, in cui il sacerdote sia uno stipendiato distributore della beneficenza altrui; non semplice ricreatorio adatto tutto al più allo sviluppo dei muscoli: sarà una casa di Don Bosco, in cui i salesiani saranno padri e fratelli, in cui daranno il meglio delle loro energie per il bene della gioventù, in cui spezzeranno il pane della scienza e quello della religione e della virtù, col diuturno sacrificio della propria vita, che solo dà valore e profumo al pane quotidiano.

Affidiamo a Dio la realizzazione del nostro piano di lavoro e a Don Bosco chiediamo che paternamente ci assista ».¹

Primavera 1947: Sogni ad occhi aperti

Il 20 Marzo 1947 fu dato finalmente inizio ufficiale ai lavori. I ragazzi arrivano su un camion dell'E.N.D.S.I. cantando allegramente; vengono « sotto il tetto » a vedere il loro futuro Borgo.

Esclamazioni, grida, risate argentine, molta gioia; in un baleno quei ragazzi, già esperti del loro dolore, che umilia e dell'amore che redime, si spandono per ogni dove, in compagnia dei giovani chierici e preti, a constatare la realtà che da tanti mesi essi vanno sognando.

« Qua se gioca a pallone! »

« Qua se magna... »

« Qua se va ar cinema... »

« Dove se dorme? »

« E la Chiesa dove sorgerà? »

« Ti piace? » domando ad uno e lui risponde:

« Non è come la pensavo, credevo fosse una grande casa, ma insieme saranno tante casette... è più bello così ».

Nel pomeriggio giungono le Autorità. Sono ricevute dai ragazzi. Sul loro viso noto subito segni inconfondibili della riconoscenza e del-

¹ *Sciuscià*, « Ragazzi di D. Bosco », Anno 2, n. 2.

l'affetto. Si vede che essi conoscono bene i loro benefattori, li stimano e li amano.

Quindi un sacerdote, indossata cotta e stola, domanda a Dio benedizione sopra quelle case e sopra tutti coloro che le abiteranno, poi spande acqua benedetta verso i quattro punti cardinali. Il Forte di Via Prenestina è diventato la Casa di Dio: *Borgo Ragazzi Don Bosco*.

Il via è dato; ora tecnici ed operai continueranno il loro lavoro per terminare il nido dei ragazzi senza nido, dare la famiglia a ragazzi senza famiglia. Chi erano quei sacerdoti e quei signori?

Erano i nostri benefattori. Rappresentavano la munificenza paterna del Papa e della nazione americana, erano coloro che avrebbero data la prima possibilità materiale e l'appoggio morale all'opera che doveva sorgere, persone alle quali va, ancora una volta, la riconoscenza cordiale e duratura dei salesiani: il Rev.mo Mons. Patrizio Carrol-Abbing, instancabile nell'opera di soccorso all'infanzia povera ed abbandonata, il giudice Yuvenal Marchisio, presidente dell'A.R.I., la grande associazione americana per gli aiuti all'Italia. Grazie a loro, il Borgo nasceva.

Facevano corona agli insigni benefattori l'allora Ispettore dei Salesiani Don Ernesto Berta, animatore solerte di ogni iniziativa di bene e guida dei suoi confratelli; Don Cadmo Biavati, Direttore dell'Opera e Don Luigi Pace, generoso sacerdote che aveva già speso fin dagli inizi la sua giovinezza a favore di quei poveri ragazzi, e poi altri salesiani, che volevano rappresentare il rigoglio magnifico dei giovani figli di Don Bosco.

Tornavano alla memoria i molti nomi cari di confratelli salesiani, che, se assenti in quella circostanza, erano lì con il loro cuore generoso.

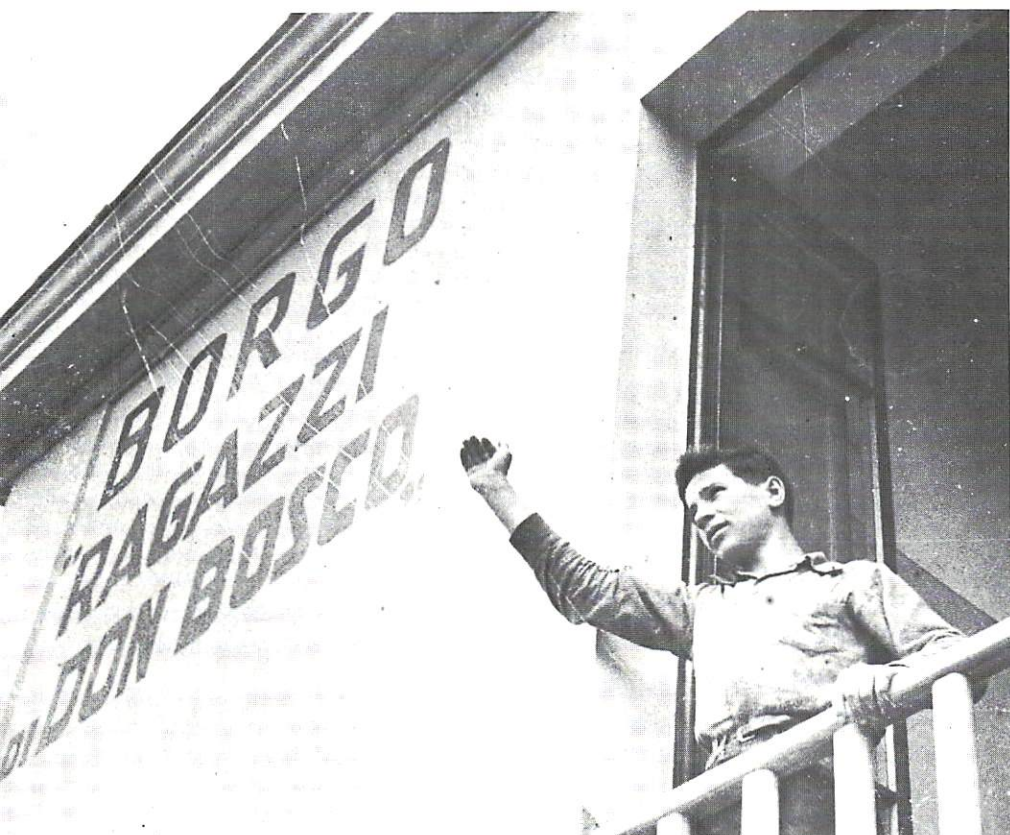
Una pietra era gettata: mai fu pietra più benedetta!

Primavera 1948: il sogno diventa realtà

Finalmente le rondini aprirono il volo da Via Marsala e da Via Varese e trasmigrarono al nuovo nido. Era primavera!

I ragazzi ospiti di Via Varese, lo scantinato della Scuola Oriani, che ci era stato concesso in uso dal Provveditorato agli Studi, vivevano ore di trepidazione.

In quel nido erano raccolti 80 ragazzi, orfani, vittime della guerra,



Benvenuti alla nostra casa, Ragazzi di Don Bosco. E' il vostro Borgo!

i primi, fra i tanti assistiti in Via Marsala, che avevano trovato anche una casa e dei fratelli generosi. Erano 14 camerette, c'era una cappellina devota, e poi tutto era dipinto a festa, proprio come quelle salette vivaci, che i ragazzi sanno rendere parlanti, con tanto di figure.

Fumetti dipinti sulle pareti. *Lì i ragazzi avevano avuto tante visite di benefattori* e specialmente alla sera era una famiglia, che rideva e scherzava, pure in mezzo alla povertà più dolente. I ragazzi vi erano affezionati e la loro cappella era il punto di approdo.

Ma ormai il discorso sul Borgo Don Bosco diventava per loro un interesse vivissimo. Erano già stati a visitare il posto, ne avevano visto le prime realizzazioni, ne sognavano la futura configurazione.

Era la nuova casa che li aspettava. A dir vero anche noi avremmo voluto bruciare i tempi e lasciare Via Marsala e Via Varese, ma il caro e indimenticabile Don Fanara, Direttore del Sacro Cuore, non ne voleva sapere: « manca ancora tutto, non è ancora pronto, dovete aspettare ancora...! ».

Accettammo l'insistenza paterna, ma poi ci facemmo coraggio e decidemmo per una data: subito dopo San Giuseppe partiremo per il Borgo.

Poi cominciammo a fare i bagagli.

La mattina del 22 marzo 1948 un enorme furgone dell'E.N.D.S.I. caricò tutte le nostre masserizie. Nel pomeriggio, verso sera, arrivammo noi: il Direttore Don Biavati, Don Pace, Don Roberti, i chierici Meneghini, Ferronato, Prysłak, Maziar Sapelak, tre confratelli ucraini, inviati dai superiori da Torino, il coadiutore Dominicis Asturo, da poco rientrato dalle Missioni. Ci facevano compagnia Don Verdecchia e altri amici del S. Cuore.

Al Borgo si attendeva l'indimenticabile nostro Ispettore Don Berta.

Immaginate voi la sarabanda di quei ragazzi, ma Don Pace non ci metteva molto a metterli a posto. Prepararsi i lettini, portare al loro posto tutte le masserizie, le batterie da cucina, fare un salto in cappella... e poi venne sera. Don Berta sta indossando la cotta per benedire la casa, ma in quel momento, arriva Don Vincenzo, Parroco del Quarticciolo: a lui è lasciato l'onore di benedire e beneaugurare. Intanto si preparava la cena, macché! Una vera iella! Le caldaie non funzionavano, il fumo annebbiava tutta la cucina... ma niente paura! Si improvvisò un bel fuoco all'aperto, e su le pentole! Mai pasta asciutta fu più gustosa.

Quei ragazzi avrebbero divorato i sassi. Don Berta era commosso. Era Marzo, ma faceva ancora fresco. La sera ci consigliò di ritirarci presto. Un saluto paterno dall'Ispettore: la prima Buona notte del Borgo, e poi a nanna.

Era l'inizio. Domani ci risveglieremo in un altro mondo, ma sarà sempre e più ancora la casa di Don Bosco.

Eravamo nella settimana Santa. Preferimmo sempre indicare come data storica del nostro arrivo il 21 marzo: San Benedetto, le rondini sotto il tetto. Incominciava una nuova avventura.



La mattina del 21 Marzo 1948 un enorme furgone E.N.D.S.I. caricò tutte le nostre masserizie.

Arrivo al Borgo.

Fu un volo saettante.

Dopo una settimana, il Forte Prenestino, uso a vedere soldati armati, vide una nidiata di circa mille ragazzi, inermi, ma piccoli soldati della Patria risorgente.

Inaugurazione.

In data 18 Luglio 1948 fu solennemente inaugurato e benedetto il Borgo da Sua Em. il Card. Pizzardo, cui facevano nobile corona con

il sindaco di Roma, ing. Rebecchini, una folta schiera di autorità, benefattori, amici, dame patronesse.

Ufficialmente quel giorno il Borgo diveniva una casa di Don Bosco.

Il forte Prenestino.

Esso, fatto costruire da Pio IX, nel secolo scorso, rappresentava un baluardo difensivo.

Il luogo su cui sorge è veramente strategico: su una collina al settimo chilometro dal centro, domina la Via Prenestina per parecchi chilometri. Oggi con i mezzi moderni di difesa e di offesa, il Forte ha perduto la sua importanza. Quasi a sostituirlo è sorto sulle sue adiacenze il Borgo. Esso non è meno strategico del primo per i fini che si prefigge. È al centro delle borgate periferiche, in posizione piena di luce, di aria e di sole.

Esso è composto di vari padiglioni (un piccolo borgo), collegati in parte tra loro da pensiline. Sulla Via Prenestina si affacciano una baracca-scuola, la palazzina della direzione, il refettorio, la cucina, il guardaroba. Di fronte, proprio accanto al fossato che ci divide dal forte, sorgono altre scuole e i laboratori provvisori, donati dall'Aiuto Svizzero. Perpendicolare alla Via Prenestina, e facente angolo retto con il corpo di edifici già descritto, un'altra pensilina riunisce tre grandi padiglioni: chiesa, dormitorio, teatro; poi, circondato da strade, il grande campo sportivo, dove si alternano le squadre per le partite, con comodità di visione per gli spettatori.

Di fianco al teatro e in fondo al campo altre rimesse, aperte da tutte le parti: costruite a scopi militari, esse offrono oggi una ideale opportunità per occupazioni all'aperto e per protezione contro la pioggia.

A fianco del grande campo sportivo, ci sono altri due campi, che servono magnificamente per i più piccoli.

Servono anche come campi da foot-ball gli spazi esistenti tra una rimessa e l'altra.

Vi è infine un magnifico viale largo di eucaliptus a tre file di alberi e poi, tanto spazio per giocare e fare del chiasso.

« Chi avrebbe pensato, qualche anno fa — scriveva *L'Osservatore romano* del 19 luglio 1948 — che il vasto terreno circostante al Forte Prenestino sarebbe divenuto asilo di una moltitudine di ragazzi che i capannoni allestiti dai soldati e le vaste tettoie depositi di foraggi e di



Il S. Padre inviava più volte S.E. Mons. Montini a rendersi conto delle necessità del nuovo Istituto.

materiali si sarebbero cambiati in Chiesa, in campo di gioco e in liete riunioni?

Eppure la Provvidenza, che scherza con i disegni degli uomini, ha compiuto questo miracolo e pure non cambiando al vecchio forte la sua destinazione l'ha nobilitata; difesa sì, ma difesa spirituale di tanti ragazzi contro le forze dilaganti del male, contro le insidie della corruzione della strada, contro l'abbandono e la decadenza sociale.

Il Santo Padre aiutava e seguiva la provvidenziale istituzione ed inviava più volte Mons. G.B. Montini a rendersi conto delle necessità del nuovo Istituto.

Ben presto la nuova casa, era in condizione di accogliere le centinaia di piccoli ospiti ».

Come dovette gioirne l'amatissimo Rettor Maggiore Don Pietro Ricaldone, che aveva veduto il sorgere della nostra opera, come un ritorno vivo e vitale di D. Bosco per le vie di Roma! Egli aveva ripetutamente visitato la località, aveva voluto personalmente essere informato dello sviluppo delle trattative, aveva benedetto le aspirazioni dei suoi figli! Quale felicità aveva provato il Rev.mo Don Berruti, allora Prefetto Generale, che aveva tenuto sì può dire a battesimo l'opera iniziata in Via Marsala e a Via Varese, e che era stato sempre largo di generose vedute!

Ma tutti i Salesiani avranno, quel giorno, santamente gioito per l'opera nuova, che nasceva nel nome di Don Bosco, per la redenzione dell'infanzia povera ed abbandonata.

Essi verranno poi a visitare il Borgo, ad incoraggiare, a portare l'ausilio della loro esperienza e delle direttive. Si incominciò allora un lavoro paziente, diuturno, faticoso: 150 ragazzi interni, 200 semiconvittori, 500 esterni; un piccolo esercito in marcia bisognoso di tutto: dal cibo al vestito, dal libro al giocattolo, dall'attrezzo di lavoro all'educazione morale e religiosa. I ragazzi interni erano ancora, in gran parte, quelli che avevamo raccolti da ogni angolo di Roma e d'Italia, e sottratti ai mali della strada; i semiconvittori erano i ragazzi esterni che avevamo inquadrati nella scuola; gli esterni, quelli che giornalmente venivano al Borgo, per averne pane, un sorriso, un divertimento, un asilo. Un piccolo mondo di miseria.

Però in mezzo al lavoro estenuante di ogni giorno per i figli di Don Bosco, potevamo finalmente dire: « ecco, ecco questi figliuoli, che ieri erano fiori appassiti ora riprendono il loro profumo, trasformano la loro anima, risanano il loro corpo! ». C'era, è vero l'assillo giornaliero: trovare per tutti il necessario, tutti accudire e poi costruire ancora, creare ancora dormitori, laboratori, cortili, attrezzature, fornire i locali di suppellettili convenienti, insomma rendere il Borgo efficiente; un assillo tormentoso, perché troppo spesso ci trovavamo a sera con l'incertezza del domani, ma grazia a Dio, grazie ai generosi noti e ignoti, grazie ad amici vicini e lontani, il primo anno di vita passava: a conclusione del laborioso periodo, potevamo, davvero cantare: « Te Deum Laudamus! ».

Inno di riconoscenza sentita a Dio, inno di riconoscenza sentita ai benefattori, strumenti della bontà divina.



Il Borgo sta diventando un bel villaggio da fare invidia. L'edificio in costruzione sono i nuovi piccoli laboratori e una nuova camerata.

Terza primavera: 13 marzo 1949: la realtà sempre più consolante

Il 13 marzo 1949 è un'altra data memorabile. Sua Em. il Card. Aloisi-Masella, protettore dei Salesiani, benediceva il nuovo complesso di locali, che durante il primo anno di vita erano stati costruiti: ora il Borgo aveva una sua fisionomia completa: un bel villaggio da fa-

re invidia. In questo villaggio continuano a vivere spensierati, docili, riconoscenti, un migliaio di ragazzi.

E il Borgo vive come vuole Don Bosco; la sua immortale pedagogia, il suo sistema preventivo sono la guida. Niente tentativi o esperimenti, per quanto suggestivi e lodevoli. Sono cent'anni di esperienza, che Don Bosco pone alle nostre spalle e dinnanzi ai nostri occhi: studio, lavoro, preghiera, allegria, persuasione, spirito di famiglia, che accomuna l'educatore ai ragazzi come padre e fratello a figli e fratelli minori; spirito di solidarietà fraterna, sentita, religiosa fra gli educatori salesiani, figli di Don Bosco; una immensa fiducia nella Provvidenza Divina.

Si tratta ogni giorno di sostenere un migliaio di ragazzi, ci vogliono cifre favolose e talora corriamo il pericolo di essere sommersi dai debiti. Eppure quanta serenità ci vuole! Poiché i nostri ragazzi, pur sapendo quanta doverosa riconoscenza debbano alla Provvidenza e ai benefattori e ai loro educatori, non devono accorgersi del nostro assillo: devono vivere sereni, beati. I loro superiori, devono essere allo sbaraglio in nome di Dio, in nome di Don Bosco, e sempre possibilmente sereni.

Ma è sempre possibile nelle difficoltà quotidiane, quelle economiche in primo posto, conservare questa serenità? È sempre possibile pensare all'avvenire, con quello sguardo tranquillo, che sarebbe necessario, anche quando milioni e milioni di debiti minacciano continuamente di sommergerci? Eppure dev'essere possibile.

Gli stessi risultati finali del primo anno scolastico ci confortano e ci rasserenano. Trecento ragazzi hanno frequentato la nostra scuola elementare e di avviamento professionale: duecentonovanta promossi.

Anche questo può essere un lato di conquista. In ogni modo i figli di Don Bosco hanno tanta tenacia e fiducia e tanta speranza nel domani sempre più fiorente di quest'Opera, salvezza di tanta povera infanzia, che se fosse necessario, darebbero la vita per essa. I Salesiani del Borgo, attaccati anima e cuore a Don Bosco, spinti sempre in avanti dai loro superiori, continuano il loro lavoro. È il loro impegno.

Il giorno 21 marzo 1949 inizio della primavera segna un anno preciso della apertura di questa Casa benedetta.

Il Borgo è stato convenientemente, se pur modestamente, attrezzato per le sue necessità di assistenza. I dormitori hanno i loro lettini lindi ed accoglienti; i refettori le loro comode e generose tavole. La cucina, la sua attrezzatura indispensabile; le scuole sono baracche ma

adatte all'insegnamento. La nostra chiesina, se pur disadorna, è una Cappella devota, Santuario di riconoscente preghiera, e il salone teatro, fornito del suo palco e della cabina cinematografica, è la palestra delle manifestazioni gioiose dei nostri ragazzi. I laboratori sono rudimentali, ma li attrezzeremo. Gli ampi e spaziosi cortili non hanno nulla da invidiare ad altri, ed accolgono ogni giorno centinaia di giovani esultanti.

Il nostro dunque è un villaggio in piena regola.

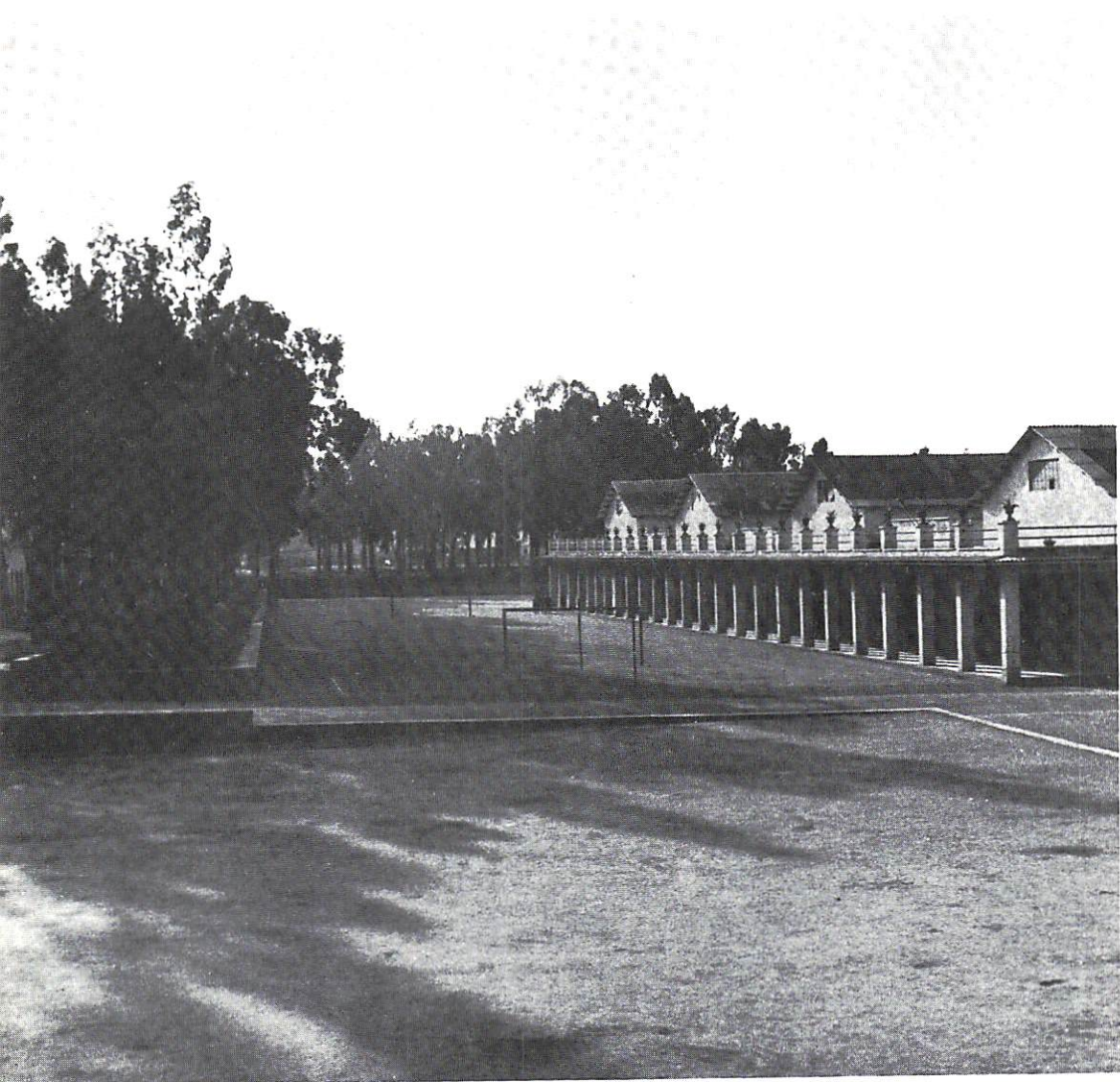
Se non funziona un sindaco, funziona egregiamente Padre e Maestro, Don Bosco, e i suoi figli generosamente ne seguono gli insegnamenti.

Chi entra nel Borgo, ha subito l'impressione che qui, con i mezzi più semplici, sono state create le migliori comodità. A questo contribuisce la posizione veramente magnifica: nonostante che la città sia vicina, lo sguardo può liberamente spaziare nella campagna romana senza avere affatto l'impressione della vicinanza della città.

Così, nel Borgo, i ragazzi che vi affluiscono trovano oltre alla bontà e al pensiero soprannaturale, anche il contatto con la natura e se ne partono di qui, fortificati contro le cattive influenze che possono trovare in altri ambienti malsani.

Sir Francis d'Arcy Godolphin Osborne, ministro Plenipotenziario di S.M. Britannica presso la S. Sede, assiduo visitatore dei ragazzi del seminterrato di via Varese e nostro ospite al Borgo, dopo una serata nella quale si era trattenuto a cena così scriveva:

« Ringrazio tutti della vostra ospitalità di questa sera, e vi assicuro che mi è stato un grande piacere, anzi un onore, di essere vostro ospite. Ogni volta che vengo a vedervi, vi lascio rincorato ed incoraggiato. Il mondo che è così triste, oggi mi sembra più bello. Il vostro coraggio, la vostra Fede, la vostra disciplina, la vostra vita di famiglia, la vostra allegrezza, sono per me una ispirazione e sono orgoglioso di sentirmi un vostro amico. Siete troppi perché vi conosca tutti bene, ma offro a tutti la mia amicizia e la mia affezione ».



**Il Borgo è composto, in gran parte di vari padiglioni, collegati tra loro da pensiline.
Sono le nuove camerate.**

CAPITOLO V

COME SI ORGANIZZÒ IL BORGO

Chi può negare ad un fanciullo il diritto alla gioia, alla serenità alla vita? Chi può restare sordo alla tacita eppure così eloquente richiesta di felicità che brilla nello sguardo del fanciullo, che, più provato, trova ancora oggi nella sua casa un focolare spento, una tavola disadorna? Nessuno!

Tanto meno i figli di Don Bosco, e quelli specialmente che da Dio hanno avuto la provvidenziale missione di spendere la loro vita proprio in mezzo a questi giovani, i diseredati, i poveri, gli abbandonati. Ecco quindi perché il Borgo vuole essere la « Casa della Gioia ». Chi ha visitato il Borgo ha visto centinaia e centinaia di giovani vite, frementi, irrequiete, da mattina a sera, pullulare per ogni dove, dalla chiesetta accogliente al cortile festoso, dal teatrino sorridente al refettorio ospitale, in continuo movimento, roba da far venire il capogiro all'estraneo, da far chiedere al visitatore come si possa continuare per settimane e mesi una simile vita movimentata! Segreti di una Divina missione!

Pochi, ma entusiasti giovani apostoli sempre presenti, sempre premurosi, sempre attivi, in nome di Don Bosco, in nome della Divina ed umana carità, hanno sostenuto la fatica diuturna di quel lavoro educativo! Quale il panorama di queste attività senza soste?

Facile constatarlo, difficile dirlo.

Tanti bambini che vi sono fra le mani per tutte le ore del giorno impongono tale somma di attività, di impiego di energie, di sempre nuove iniziative, da far dimenticare alla fine, tutto quanto festosamente si è fatto.

Basta sapere che il ragazzo vuole attrattive, svago, alimento, che non si accontenta di « cielo e mare, mare e cielo », ma ne vuole vedere e toccarne le immensità e le profondità, pur senza pretese di approfondimento.



La nostra cappella, santuario di riconoscente preghiera. L'affresco raffigura il sogno di Don Bosco a nove anni.

Ed ecco allora i giovani educatori a studiare di notte quel che devono attuare di giorno: dalle partite alle passeggiate, dalle feste ricreative all'educazione catechistica ed artistica, dalla scuola ai ritar-

datari e... rimandati, allo studio intenso per i giovani desiderosi di bruciare le tappe della propria formazione. E tutto questo sempre in un clima di gioia serena e serenante, in un mondo fatto apposta, ora per ora, per i ragazzi, che vogliono il loro mondo. Quando alla sera di ogni giorno questa moltitudine di fanciulli lascia il Borgo, con un festoso e sorridente saluto per i loro benefattori, nella pace serena di questo Borgo, i giovani educatori pensano già che domani sarà come oggi, che il prossimo mese riserverà la stesse fatiche e gli stessi assilli. Segreti di una divina missione. Intanto in casa continua la vita degli interni.

Una domanda:

Come passano la giornata questi « cari ospiti »?

Alle ore 8,30, mentre gli interni sono in chiesa, arrivano a frotte gli alunni esterni delle borgate. Si sgranchiscono le gambe giocando un po' a pallone poi, al cenno di fischietto, si radunano in chiesa per



Un bel gruppo di ragazzi interni.



Ed eccoli tutti a refezione, riconoscete a Dio del pane quotidiano.

ascoltare la Santa Messa e offrire al Signore la nuova giornata di studio e di lavoro, per riceverne la benedizione fecondatrice.

Intanto gli interni hanno fatto colazione, si sono brevemente ricreati ed eccoli tutti ora, interni ed esterni, chini sul banco a studiare, a scrivere, o ad ascoltare le spiegazioni degli insegnanti.

Cinque ore di lavoro intenso, ma passano in fretta, perché i maestri hanno un'arte speciale per tenere desta l'attenzione di questi frugolini.

Sembra il regno del Silenzio il nostro Borgo.

Ma è per poco tempo, perché alle ore 11 sono già al cancello i primi ragazzi che, usciti dalle scuole delle Borgate, si riversano nei nostri campi sportivi a giocare, in attesa della lezione di catechismo e della refezione quotidiana. Sono tanti anch'essi e guardano con santa invidia i loro compagni, che hanno avuto la fortuna di frequentare le nostre scuole.

Ed eccoli tutti alla refezione. Come si fanno onore! Mangiano per due, qualcuno anche di più. E poi giocare, godersi l'aria, il sole, finché un fischio non li chiama al lavoro. Si va a studiare.

Si aggiungono ai nostri allievi anche parecchi altri ragazzi e con essi fanno il dopo scuola. Gli altri intanto cominciano a sciamare verso le loro case. Alle ore 17 comincia a fare buio. È ora di tornare a casa: prima però, un saluto al Signore in Chiesa, e poi via allegri verso le loro Borgate.

Alle ore 18 altri ospiti vengono a popolare il Borgo: sono i giovanotti della scuola serale. Dopo la giornata di lavoro, vengono a sedersi sui banchi per apprendere le principali materie delle Scuole di Avvicinamento. Gli interni, intanto continuano il loro orario; studio, cena ricreazione, preghiera, riposo.

La Buona Notte al Borgo

Tutti hanno sempre riconosciuto che la « Buona Notte » nelle case Salesiane è un momento particolarmente educativo. Sono poche parole che il Direttore rivolge ai giovani, che li toccano da vicino: sono un commento della giornata, annunciano un prossimo avvenimento, raccontano un'episodio della vita di D. Bosco, parlano della Congregazione, delle sue glorie e dei suoi dolori. Sono insomma un momento di famiglia.

Al Borgo succede così come in tutte le case Salesiane. C'è però un qualche cosa che sorprende colui che dà la Buona Notte.

Non c'è ragazzo che se ne vada a dormire, se prima non si è soffermato un istante a salutare e a ricambiare l'augurio per una notte felice.

I ragazzi attorniano il Superiore, chi bacia la mano, chi dà un'amichevole stretta di mano, chi ricerca una carezza, ma soprattutto ognuno vuole andare a dormire con un augurio. Ma se il Superiore, che ha dato la Buona Notte, non conosce questa usanza e si sofferma in pre-



La sera non termina senza una buona parola e un invito al bene.

ghiera davanti all'altare, vedi subito ragazzi, che vanno ad invitarlo ad uscire di Chiesa perché « je dovemo dà la bbona notte puro noi ».

L'ospite rimane sorpreso, talora commosso. « Ma chi ha messa questa abitudine? » Rispondo che non si impongono abitudini a questi ragazzi assetati di affetto e che si fanno la loro legge di amore familiare, riversando su quanti fanno loro da padre, da fratello, tutta la piena del loro cuore.

CAPITOLO VI

AL BORGO DON BOSCO BISOGNA CREDERE ALLA PROVVIDENZA

È una legge di casa. I ragazzi ne hanno la certezza. Non ho mai dubitato un solo istante che i ragazzi del Borgo non credano a questa verità, interni ed esterni che siano. Essi sanno, perché si dice loro sempre e senza reticenze, che noi siamo poveri e poveri vogliamo essere, non per l'ostentazione di una caratteristica, il che sarebbe sciocco, ma perché sentiamo che la povertà è o può essere nobiltà. Povertà che non vuol dire miseria, trascuratezza, indigenza. Dal primo anno ad oggi si sono fatti progressi tali da convincerci che il Signore non mancherà di aiutarci ancora, e col Signore, quanti vogliono essere strumenti della Sua bontà. I ragazzi lo sanno di essere poveri e non se ne vergognano — credo che essi amino più i mattoni di cui sono costruite le loro officine, che non i marmi, che possiamo qua e là sistemare.

E amano più il pane e la minestra, che non la frutta e il dolce. Quando ci sono anche questi, per loro è festa: come in tutte le case. Alla Provvidenza, che non fa mancare loro pane e companatico, officine e libri, vestiario e giuochi, sono profondamente devoti.

C'è un giorno della settimana che essi dedicano proprio a questa devozione: *il mercoledì, il giorno della Provvidenza*, il giorno dedicato a San Giuseppe, santo della Provvidenza, Patrono della Casa.

È un clima questo: ed è un clima, che rimane profondo nel loro cuore. Domani, fatti grandi, fuori del Borgo, sapranno che il Signore non li abbandonerà e che non farà mancare loro il pane. È profondamente educativo questo. Ma al proposito sentite quello che scrive l'amatissimo nostro Ispettore, *il Signor Don Fiora, che per il Borgo Don Bosco ha una paterna sentita predilezione*.

« Io non temo che ci manchi la Provvidenza per le grandi opere nelle quali ci slanciamo per la utilità spirituale del prossimo ».



Don Luigi Fiora, Superiore Regionale per l'Italia e il Medio Oriente, allora Ispettore a Roma, affida il Borgo alla Divina Provvidenza.

Così Don Bosco ha rivelato lo spirito ardimentoso col quale cento anni fa iniziò le sue prime imprese tra i giovani; e mi sembra che queste espressioni traducano ancora con sicurezza l'atteggiamento di quei salesiani che, nello sconvolto periodo dell'ultimo dopo guerra, prestarono la loro assistenza ai giovani più disederati di Roma.

Ci voleva il cuore di Don Bosco per avvicinare quei ragazzi, percossi dalla bufera e per amarli come piccoli amici e fratelli. Ma il cuore poteva anche non bastare più quando, dopo il primo incontro confidenziale, bisognava pensare al pane, al vestito, al tetto, alla scuola, alla vita insomma di giovani, i quali aprivano l'anima ingenua ad ogni manifestazione d'affetto, ma chiedevano, con la loro presenza più ancora che con le parole, che si pensasse a loro, col metodo pratico della carità.

I Salesiani, che incontrarono i primi autentici ragazzi della strada sotto le tettoie della stazione Termini a Roma, ebbero quasi per istinto, una duplice fiducia: fiducia nel sorriso dei giovani, che sembravano tanto vicini ai primi biricchini, di cui leggevano i fatti commoventi nella vita di Don Bosco, e fiducia nella divina Provvidenza, che, proprio come per Don Bosco nella caliginosa periferia di Torino, li aveva fatti incrociare sul cammino di quei poveri ragazzi.

Ci sono delle situazioni che si ripetono su misura e noi ne cogliamo subito la identità e ci lasciamo portare da esse con abbandono, come se non avessimo, per l'esperienza passata, alcun dubbio sullo svolgimento delle cose.

Don Bosco aveva parlato con i primi giovani incontrati quasi per caso sulla sua strada, li aveva guadagnati con la sua amabilità, li aveva invitati a ritornare a sé. Poi un giorno, per proteggere uno di loro da un temporale, gli aveva preparato un pagliericcio e una scodella di minestra calda. E poi così di seguito, cosa dietro cosa, senza troppi piani e insieme senza troppi timori, aveva riempito fino all'inverosimile la sua piccola casa, l'aveva allargata e l'aveva fatta diventare un nido straripante di centinaia di giovinezze. A queste dal cielo la Provvidenza sembrava mandare giorno per giorno il pane, come la madre porta ad ogni volo il suo bocconcino ad una nidiata di piccoli affamati.

C'è nella storia del primo Oratorio di Don Bosco qualcosa delle candide vite dei santi, dove si legge del corvo che portava il tozzo di pane all'eremita del deserto.

Per i Salesiani, che passavano per la stazione di Roma, fare come aveva fatto Don Bosco più che una norma di condotta, fu un impulso naturale. Poiché si era incominciato come aveva incominciato Don

Bosco nel primo incontro con i ragazzi, veniva da sé continuare come Lui, affidandosi sempre in ogni cosa al buon Dio, senza troppi pensieri e troppe riserve. Essi dovettero dirsi, forse inconsapevolmente, quello che Don Bosco deve aver detto molte volte fra sé: « Se io, pover'uomo come sono, ho tanto cuore per questi ragazzi, che bontà e che premura non dovrà avere per loro il buon Padre celeste? » E con questo ragionamento e con questa confidenza tirarono avanti, seguendo le orme di Don Bosco.

Così, uno dietro l'altro, i ragazzi di via Marsala prima, e poi di via Varese, e del Prenestino, diventarono centinaia e migliaia, perché, più crescevano le dimostrazioni di bontà, più c'era chi aveva bisogno di una carezza e di un pezzo di pane. La Provvidenza (e qui si toccò in certi momenti il miracolo), ubbidendo a quella semplice e spontanea confidenza che si aveva nel suo intervento, mandò giorno per giorno, senza mancare mai una volta sola alla sua legge e al suo appuntamento, il necessario, il semplice, frugale, ma sicuro pane quotidiano.

A fare i calcoli si salirebbe naturalmente a miliardi (cifre da bilanci statali!) e ci sarebbero episodi toccanti da raccontare o lunghi elenchi di benefattori da compilare. Noi non intendiamo però fare qui un « albo d'oro ». Quello che ci interessa non sono né le cifre, né i nomi, né le occasioni di cui si è servita la Provvidenza.

Per noi quello che vale più di tutto è una straordinaria lezione evangelica che fiorisce e ritorna attorno alla storia dei Ragazzi di Don Bosco, questi ragazzi che sono per molti riguardi un segno della nostra epoca e bisogna prendere molto sul serio.

Ha detto Gesù: « Non preoccupatevi di quello che mangerete o di quello di cui dovrete vestirvi. Il vostro Padre celeste sa che voi avete bisogno di tutte queste cose. Cercate prima di tutto il Regno di Dio e tutte queste cose vi saranno date in sovrappiù ».

Ma chi poteva credere ancora a queste parole di Gesù al nostro tempo?

Oggi ci sono tanti pretesti per non dare più troppo credito al Signore: la prudenza, la previdenza, l'egoismo degli uomini, gli imbrogli, la assistenza pubblica, l'automazione e le altre conquiste della scienza...

Eppure se andiamo al Borgo Ragazzi Don Bosco noi vi coglieremo una lezione che vince le nostre prevenzioni e che ha una portata superiore a quella tanto vantata dal progresso.

A fare la storia di quest'opera vengono da rilevare certamente tanti insegnamenti davanti a cui proviamo un senso di sorpresa e di commozione. C'è la luminosa vittoria della bontà sul cuore dei giovani; c'è la geniale anticipazione sociale di adolescenti, che sono stati preparati, attraverso anni di apprendistato, a guadagnarsi dignitosamente il pane; c'è una famiglia di mille ragazzi che vivono insieme, nella affettuosa sottomissione all'autorità di un padre, senza falsi esperimenti di false repubbliche e di false libertà.

Ma c'è, e vale forse più di tutti gli altri, il grande insegnamento che compendia un poco tutto lo spirito della religione di Gesù, quello della divina Provvidenza, che pensa sempre maternamente ai propri figlioli.

Questi giovani, con i Salesiani che vivono per loro, ringraziano oggi, ad una tappa del loro cammino, a cui è grato fermarsi per guardare dall'alto le cose, la bontà del Signore che li ha sempre assistiti. E Dio accetta il loro atto che moltiplicherà le risorse della sua generosità.

Ma noi tutti che viviamo fuori del Borgo, e ne seguiamo con amore sincero le vicende e le glorie, noi ringraziamo Dio perché, guardando ai Ragazzi di Don Bosco, raccogliamo una grande ed una confortante lezione per la nostra età: quella che ci fa credere ancora alla presenza della divina Provvidenza fra noi e ci invita ad abbandonarci a Lei coll'animo del nostro Santo che scrisse: *Io confido illimitatamente nella divina Provvidenza.*

Gesù disse un giorno: « Guardate i gigli del campo... guardate gli uccelli dell'aria... Come potete dubitare della bontà del Padre celeste? » — Oggi Gesù sembra aprire per noi ancora le sue labbra ed aggiungere un altro termine di confronto: « Guardate questa casa dove non sono mai mancati il pane, l'amore, il sorriso, la gioia... Abbiamo il diritto e il dovere di credere tutti che il buon Dio guarda ancora con benevolenza paterna su ogni angolo di questa nostra povera terra! ».¹

Misteri della Provvidenza

Voglio narrare un episodio che può essere emblematico. Per vari mercoledì, giorno di San Giuseppe, giorno della Provvidenza, e per

¹ « Ragazzi di D. Bosco », Anno XII, Numero Speciale.

vario tempo mi ritrovavo nella cassetta della posta, offerte in denaro cospicue, 50.000, 100.000, 300.000 ecc. Ovviamente non mi rimaneva che ringraziare il Signore, che non ci faceva mancare il suo aiuto. Quando vidi che la cosa continuava, ne feci cenno a qualche confratello, incuriosito e nella speranza che qualcuno mi sapesse indicare l'anonimo generoso benefattore.

Nessuno ne sapeva niente. Non erano le uniche offerte, che arrivavano da benefattori, amici, talora da persone molto modeste, ma questa continuità e per di più la coincidenza del giorno, che per noi al Borgo aveva un particolare significato, mi rese sempre più desideroso di conoscere l'offerente, non fosse altro per ringraziare. Ma la cosa continuava avvolta nel silenzio.

Le cifre non erano indifferenti. Si tratterà di un benestante, di un possidente? Certo non potevo credere che ci fosse una mano fatata. Insomma volevo conoscere la faccia del donatore.

Finalmente, era mercoledì, uscendo di chiesa, dopo la S. Messa, vidi in fondo alla Cappella un signore distinto, alto, dai capelli brizzolati. Pregava intensamente, né lo distrasse il mio passaggio. Mi venne subito in mente la cassetta della posta della Direzione: andai a vedere, c'erano 300.000 lire in una busta, come al solito, senza nome. Torno subito in cappella e trovo il signore ancora a pregare. Fui tanto scortesese di disturbarne l'intimità. Gli chiesi se era venuto alla nostra Messa o se, per caso desiderava qualche cosa. Si alzò, mi guardò sorridente, uscimmo insieme. « Conosce la nostra casa? » « Solamente la Cappella », mi rispose, ma tutto questo spazio e tutti questi edifici ma non li ho mai visitati, anche se ho sentito e veduto sempre tutti questi vostri ragazzi andare, venire, cantare.

« Se ha un po' di tempo, l'accompagno a visitare la casa »! Assentì volentieri. Passammo insieme un'ora di visita e di conversazione. Quello che mi attraeva era lo sguardo paterno, che posava sui nostri ragazzi attenti al lavoro, nelle loro officine e il suo avvicinarsi affettuoso a qualcuno, per scambiare una parola. Alla fine ci stavamo salutano: commisi un'altra indelicatezza. « Mi scusi, signore, non le ho chiesto ancora il suo nome! » « Sono il Dottor Gallini ». « Grazie! Allora sia gentile di dirmi: è lei che mi fa trovare tanta generosità e proprio di mercoledì » Mi guardò con molta simpatia, ma non mi rispose altro. « Mi dia il suo indirizzo: le invierò il nostro giornaleto « Ragazzi di Don Bosco ». « Glielo manderò, ma vorrei salutarla: l'ufficio mi aspetta; mi saluti questi cari figliuoli! ».

Lo ringraziai, lo accompagnai fino al cancello. « Arrivederci »!

Attesi invano il suo ritorno. Certo poteva interessarmi la sua generosità, ma io volevo saperne di più. Avevo letto sul suo volto una profonda malinconia. Avrei voluto essergli utile, non lo vidi più né trovai più nella cassetta della Direzione le offerte, che venivano come un appuntamento.

Mi chiesi quale errore avessi commesso. Avevo voluto identificare un benefattore, dimentico del motto « Non sappia la destra quel che fa la tua sinistra ». Avevo voluto curiosare nella... dinamica della Provvidenza, con curiosità indiscreta.

Da allora ho sempre capito che la vera beneficenza è anonima: Dio solo sa. Domando perdono della mia scortesia al Signore e a quella anima generosa.

Se non verranno più le grosse offerte del mercoledì, verrà però certamente la benedizione e la preghiera di un gentiluomo, che forse soffre.



Ragazzi dal volto sereno e con il cuore carico di speranze.

CAPITOLO VII

LA POPOLAZIONE DEL BORGO

Interni

I Ragazzi:

Loro fisionomia:

— Preparazione mentale assolutamente insufficiente alla loro età, salvo casi di eccezione;

— difficoltà veramente grande ad adattarsi allo studio ed al lavoro di un certo impegno;

— grande facilità a combinare piccole combriccole, più o meno intraprendenti;

— grande propensione per la preghiera vocale, per il canto;

— molta fatica ad assimilare i principi di buona educazione e di igiene personale.

Gli adolescenti:

— Sono in pieno sviluppo fisico e mentale.

Hanno assoluto bisogno di vivere in Istituto, perché diversamente non potrebbero compiere i loro studi, la loro preparazione professionale e civile. Sono particolarmente aperti e generalmente sinceri, disciplinati, anche se non facili alla convinzione, sono esuberanti (gran parte sono romani, molti meridionali, pochi settentrionali); amano straordinariamente il « superiore giusto ».

Accettano un castigo con serenità, ma ne vogliono la motivazione. Non cercano predilezione o preferenze.

Sono facili alla risposta non sempre educata.

Non soffrono generalmente di rispetto umano: non si lamentano quindi delle pratiche di pietà dell'Istituto.

Lavorano e giocano molto.

Nella totalità sono fisicamente sani e robusti.

I Giovani:

Sono anch'essi nella totalità fisicamente sani e robusti.

Si applicano volentieri al lavoro, meno allo studio.

Amano perciò la loro officina e le loro macchine.

Si dedicano al disegno con passione.

Sono generosi.

Sono sinceri ed amano la giustizia.

Amano vestire ordinati e nelle feste non disdegnano l'eleganza. Curano la loro igiene.

Si dedicano con entusiasmo ad attività atletiche.

Sono cordiali con i loro superiori.

Accettano la disciplina, ritenendola necessaria per il buon andamento della casa.

— Hanno il loro intimo mondo di affetti, di sentimenti propri della loro età, però difficilmente indulgono ad amicizie incerte e non chiare.

Partecipano volentieri alle attività delle compagnie religiose.

Non pregano e non cantano con la vivacità e spontaneità dei ragazzi; ma non sono disaffezionati alla preghiera.

Gli oratoriani

Sono, la maggior parte, dei frugoli, perché i grandi dell'oratorio sono in gran parte gli stessi allievi esterni della scuola.

Un piccolo esercito.

Sono piccoli, ma sono tanti! E vengono a riempire — specialmente alla Domenica — i nostri cortili già popolati, la nostra cappella già assiepata, il nostro teatrino già gremito. Ma che possiamo fare? Pensate che, per assoluta impossibilità di unire insieme tutti i ragazzi, alla Domenica dobbiamo allestire una S. Messa per gli Oratoriani, addirittura in teatro. Come si fa ad essere contenti di questa situazione?



Ragazzi stretti intorno al Direttore dell'Oratorio Don S. Morone.

E le salette dell'Oratorio, già zeppe di ragazzi della Scuola, come possono ospitare questi figlioletti?

Non parliamo dei cortili e degli orari addirittura impossibili. È chiaro che qualche scontentezza può scappar fuori, ora per un motivo ora per un altro. Ma è appunto perché la famiglia non può non tenere

conto anche di questi ragazzi, che spesso ci arrovelliamo l'anima, anche e forse più del necessario.

Scrivevo allora: « Chi avrà la fortuna di vedere finalmente il Borgo con un volto nuovo, rifatto, con una sua chiesa tutta per i giovani, un teatro, che possa accogliere insieme — magari nelle circostanze più belle ma certamente spesso — tutta la grande famiglia del Borgo, con i cortili ampliati ed attrezzati, chi avrà questa fortuna, credo non dovrà più amareggiarsi, perché a tanti ragazzi oratoriani finalmente potrà essere concessa la gioia di avere al Borgo la loro casa, come gli esterni hanno la loro scuola e le loro officine.

I nostri oratoriani hanno bontà ed innocenza. Sono piccoli, ho detto, nella maggior parte, sono quindi buoni, semplici. Questi piccoli hanno un loro particolare volto.

Vengono dalle case più vicine, che già tanto numerose ci circondano.

Sono fanciulli che frequentano, nella maggioranza, le scuole elementari: per noi sono un grande tesoro, perché da essi — con tutta facilità — verranno fuori i ragazzi, che poi frequenteranno la nostra scuola, le nostre officine.

Sono un po' la miniera del domani.

Hanno quindi diritto ad ogni attenzione.

Sono di famiglia povera e avrebbero bisogno di tante cose.

Ma per fortuna hanno una grande ricchezza: la strada, i compagni, la società non li hanno ancora toccati.

Almeno così per la massa.

I più grandi dell'Oratorio provengono invece come dicevo, dalle file dell'esternato, ed è naturale.

La scuola è gran cosa, l'officina è una provvidenza, la disciplina è certo un mezzo di formazione e così tutte le pratiche religiose, proprie dei nostri esternati.

Ma che volete? A lungo andare il ragazzo sente il peso della scuola, della disciplina, della pratica religiosa tradizionale. A lungo andare gli insegnanti, i maestri, i superiori purtroppo finiscono con l'essere considerati non proprio degli amici.

I ragazzi hanno bisogno di evadere da questa quotidiana strettoia, hanno bisogno di un superiore amico, che non esiga compiti, lavori, disciplina, ma con cui parlare di sé, della propria anima, dei propri sogni.

Ecco l'ora provvidenziale dell'Oratorio.



I ragazzi sono cordiali.

Magari lì troverà gli stessi superiori, che ha trovato in classe, ma ciò nonostante il ragazzo sente le mura dell'oratorio come pareti amiche, i compagni non condiscepoli ma amici, i superiori non dei censori ma dei fratelli.

E allora l'opera della scuola si integra mirabilmente qui, proprio qui nell'oratorio, dove le Compagnie funzioneranno da propulsore, dove l'Azione Cattolica sarà fermento di bene, dove lo studio della religione, i gruppi sportivi, il canto, il teatro troveranno le loro manifestazioni più formative.

E il nostro ragazzo così troverà la gioia del dovere, apprezzerà il sacrificio del lavoro e della scuola.

Insomma è un ricambio rigeneratore di energie, nei superiori come nei ragazzi.

Per tutti è aperta la via verso la vita, senza diversità di casta e di fortuna.

Per i ragazzi e per i giovani del Borgo sulla via Prenestina resta aperto il cuore del santo ed impareggiabile educatore della gioventù, il cuore di San Giovanni Bosco; è un cuore grande capace di ricevere tutte le pene dei suoi giovani figli, pene fatte di povertà, di bisogno di cultura, di desiderio di vita... per ricambiarle con tanta letizia, quella letizia fatta di Grazia, di bontà, di sollecitudine cristiana.

Per questo il Borgo Prenestino, mondo giovanile creato per i giovani, diffonde dal Santo dei giovani, gioiosamente, un alone di carità e di grazia proprio col nome che è una insegna di amore: Borgo Ragazzi di Don Bosco.

Parlando alla Radio Vaticana su invito di Padre Lombardi, così mi esprimevo, nei riguardi del Borgo, nel 1952.

Sorriso di fanciulli

Non so e non mi sono mai curato di sapere chi abbia scritto questa frase: « *Chi ridona il sorriso a un fanciullo accende una stella in cielo* ». So solo che mi torna continuamente alla mente e vorrei dire che mai fu scritta frase più felice e vera.

Rivolgo un invito agli amici ascoltatori, perché essi possano rendersene conto. Vengano al Borgo dei Ragazzi di Don Bosco, in Via Prenestina, a due passi dal Quarticciolo, possibilmente verso sera, quando centinaia di piccole vite gioiose lasciano il Borgo, per ritornare a casa loro.

Uno spettacolo vi commuoverebbe: un esercito di ragazzi, come rondini felici, vi augura la buona sera. È un tripudio di gioia! Cuori sereni, sorrisi radiosi, anime rifatte: essi portano a casa il profumo di una bontà rinnovata, di una purezza riconquistata, insomma riportano a casa la loro fanciullezza, ritornata fanciullezza. E allora vi sembra davvero che il cielo, che sta per illuminarsi di stelle, diventi più splendente per mille altre stelle che vi sono accese; sorelle più vive e lucenti: le anime dei nostri ragazzi.

Chi sono questi figliuoli? Sono una porzione fortunata di fanciullezza romana, che ha trovato una scuola, una officina, un pane, un cortile, una Chiesa e poi un cuore paterno, quello di Don Bosco, che li ha presi



Sorriso di fanciulli.

dalle strade delle loro borgate e ora li accudisce come figli di predilezione. Beati loro e fortunate le loro famiglie.

Cause di un fenomeno deprecato

Il fenomeno di una fanciullezza povera e sbandata non è di oggi e neppure è solo di Roma: è purtroppo un doloroso episodio di ogni grande città, e di tutti i tempi; la guerra in più è venuta ad aggiungere rovine su rovine, nel campo materiale come in quello morale e sociale, disfacendo le famiglie, distruggendo focolari, pervertendo il senso cristiano della personalità umana; la disoccupazione continua e insistente, pur contro tutta la buona volontà degli uomini responsabili, e, con la disoccupazione, l'ozio, padre dei vizi e di sregolatezze; il senso del facile guadagno serpeggiante in tante persone, che non vogliono più ricono-



Il Papa dona la gioia del Natale.

scere il lavoro, il vero lavoro, fatto di fatica e di rendimento personale e sociale; l'adattamento strano e talora immediato a situazioni, che per sé dovrebbero ripugnare; la estrema facilità con cui oggi il ragazzo si sente libero dalla disciplina familiare e sociale, frutto doloroso di una deprecabile facilità di stampa, di divertimento, ecc. ecc. Sono cose queste che formano un cumulo di tali difficoltà da superare, che parrebbe impossibile arrivare a una felice sistemazione di questo mondo stravolto.

Iniziative provvidenziali

Eppure quanto lavoro e quante iniziative! Sono sorte ovunque case, Istituti, Centri. Chi non sente profonda ammirazione per l'opera formidabile di assistenza che compie la Pontificia Commissione e l'Ente per gli A.I.I.?

Chi non conosce il cuore grande dei figli di Don Orione e delle loro molteplici e benefiche istituzioni?

I figli di Don Guanella e di Don Calabria si prodigano in mille iniziative; sono sorte case benedette per fanciulli straziati nelle carni dal furore della guerra...

Ordini e congregazioni religiose per tradizione dedite allo studio, alla cura delle anime, nel senso pastorale della parola, hanno donato giovani forze da impiegare in questo lavoro da... trincea.

Enti, associazioni, comitati sorti nel dopo-guerra e affidati e sorretti dalla fede e dall'entusiasmo di nobili cuori operano in nobile gara...

Un rigoglio davvero consolante di opere di ricostruzione, in nome della cristiana e umana civiltà, in nome e per la augusta paterna generosità del Pontefice, Padre trepido e amatissimo, Pastore di questa Roma, che è sua, divinamente Sua, specialmente là dove c'è una lacrima da tergere, una giovane vita da salvare. Perché Egli sa, il Padre comune, che questi suoi figliuoli sono salvabilissimi, e devono esser salvati.

Sì, sono salvabilissimi.

I ragazzi romani

Agli amici ascoltatori dirò una cosa nuova, ma rassicuro che è vera: forse nessuna fanciullezza del mondo è intimamente sana come questa romana, nessuna fanciullezza d'Italia e del Mondo è capace di recupero come questa nostra, romana di Roma o comunque di Roma



Enti, Associazioni, Comitati, operano in nobile gara.



Ragazzi felici e riconoscenti della bontà dei benefattori.

ospite o vivente sotto il suo cielo incomparabile. I ragazzi romani noi li possiamo salvare, solo che lo vogliamo.

Non voglio portare, a conforto di questa mia affermazione, l'esperienza che noi viviamo da anni nel Borgo don Bosco, ma vi potrei dire che dirigenti di altre benefiche istituzioni romane me ne hanno dato sempre conferma.

Poveri, ma generosi, precoci talora nella conoscenza del male, questi ragazzi difficilmente ritornano ad esso, una volta compresane la vera malizia; spigliati ed aperti ma non restii al lavoro, che imparano con facilità e a cui si dedicano con passione; talora turbolenti nel gioco, ma generosi vicendevolmente nel compatimento e perdono, esuberanti ma capaci di una devozione commovente, riconoscenti fino alla manifestazione affettuosa e simpatica dei loro sentimenti: altro che « Ragazzi della strada » o peggio, « Sciuscià! ».

Quante volte ho visto oscurarsi il loro volto quando ancora oggi sono così chiamati o leggono il deprecato nomignolo loro affibbiato dalla incauta e poco generosa stampa nostrana! I nostri ragazzi sono sempre e solo « i nostri ragazzi » di una cosa sola colpevoli, di essere poveri! Beata colpa che li ha temprati al dolore, alla privazione fin dalla infanzia, che li rende più fratelli del loro comune fratello l'adolescente: Gesù,

povero più di loro! Beata colpa! che farà loro comprendere che fatti uomini essi non devono essere causa ad altri di dolore e di ingiustizie.

Ma intendiamoci: guai a noi se di questa colpa, che chiamo beata la società si dovesse convincere come di una irresponsabilità.

Dalla società essi devono ricevere felicità e non miseria, gioia e serenità e non ingiustizia.

Che cosa allora dobbiamo fare? Che cosa possiamo fare?

Sano ottimismo

Sembrerà semplicistica la prima raccomandazione, che mi permetto rivolgere a tutti e in specie a quanti sono pensosi della educazione e rieducazione della nostra fanciullezza. Eccola: « amiamoli e stimiamoli questi figliuoli! ». Non li chiamiamo e non permettiamo che altri li chiami con nomi umilianti; creiamo intorno ad essi un ambiente di stima e di simpatia, che essi sentano di essere ragazzi come altri, e se è possibile migliori degli altri; la stampa finisca una volta per sempre di descriverli coi colori dei giornali a fumetti: rispettiamo il buon nome della nostra fanciullezza. È un dovere di amor patrio, oltre tutto, perché purtroppo abbiamo letto e straletto sulla stampa estera, imbeccata dalla nostra, giudizi umilianti per questa nostra infanzia diletta.

Siamo ottimisti nei confronti di questi ragazzi.

Non ci sarà bisogno di arrivare alla santa ingenuità di quel grande innamorato di Dio e degli uomini che fu Padre Flanagan, il quale proclamava che non ci sono ragazzi cattivi, ma basterà che ci convinciamo di quanto più realisticamente dichiarava Don Bosco, Santo ed Educatore: e cioè nessun ragazzo è perduto se accanto ad essi vi siano anime generose di educatori che sappiano fare e rifare le anime, condotti solo da un ideale sublime, di fare cioè dei nostri ragazzi dei cittadini onesti e laboriosi.

Certo questo ottimismo non dovrà farci velo e non dovrà crearci illusioni, ma scoraggiarsi dinanzi ad insuccessi momentanei è da anime piccole: noi gettiamo nei solchi delle anime dei semi preziosi: abbiamo fiducia! Il Sole di Dio matura le spighe, maturerà anche a suo tempo questi semi fecondi.

E intanto facciamo leva sulle doti magnifiche di questa fanciullezza romana.



Hanno bisogno di cibo. Bisogna quindi sfamarli.

Pratiche considerazioni

Ma io vorrei tradurre in pratiche considerazioni le mie parole.

Dovrei cominciare col dire che la condizione base è che questi ragazzi devono poter avere una casa, degna di questo nome in cui crescere decorosamente: ma purtroppo il problema mi porterebbe troppo lontano.

Mi fermerò allora a considerazioni più vicine.

Sani nel corpo

Anzitutto aiutiamo questi ragazzi a crescere sani nel corpo.

In genere, per le circostanze sopradescritte, essi sono denutriti.

Hanno bisogno di cibo.

Bisogna quindi sfamarli.

È un problema grosso quello dell'alimentazione. Generosi sforzi sono stati finora compiuti da Enti, Associazioni, Autorità; ma piano piano tutto si è andato affievolendo, diminuendo, in qualche settore addirittura annullato.

Ma si è forse convinti che questi ragazzi ora abbiano il cibo sufficiente a casa loro? Si è forse convinti che la situazione economico-familiare si sia tanto migliorata? Voglio pensare che non esista questa erronea convinzione che si tratti solo e purtroppo d'impossibilità. Ma comunque la cosa è ugualmente ed estremamente preoccupante. Si deve trovare il necessario e sufficiente per continuare, per accrescere, se possibile, questo primo aspetto dell'assistenza. Si dia a quanti già lavorano in questo campo, la possibilità materiale, di aiutare fisicamente la crescita sana e rigogliosa di queste giovani vite.

Se per esempio, al Borgo Don Bosco, a mezzogiorno licenziatissimo i ragazzi, perché andassero a pranzare a casa loro, siamo convinti (e l'esperienza ce lo insegna...) che la maggior parte di essi non troverebbe la tavola imbandita e tornerebbe — se pur tornerebbe, perché la strada è mala consigliera — a stomaco vuoto, con quali conseguenze per il rimanente lavoro della giornata, voi potete immaginare. Necessità dunque di rivedere le cose, di non far desiderare l'alleato che dispensava pane e farina per i nostri ragazzi poveri: Il pane e la minestra dobbiamo poterli trovare anche noi, in casa nostra, per i nostri figli. Rinunceremo ben volentieri alla cioccolata e al biscotto, ma al pane no, non è possibile!

Assetati di gioia

Questi ragazzi sono assetati di divertimento, di gioia, di svago e lo sono anche perché ne hanno provato troppo spesso la privazione, ovvero se ne sono soddisfatti malamente. Ora un ragazzo non può, senza tradire la sua fanciullezza, non amare il divertimento. Bisogna allora saperli convenientemente svagare.

Cosa simpatica e provvidenziale è ora l'iniziativa concreta di creare campi, palestre e giuochi per i nostri ragazzi. Orbene, se posso dare un consiglio, sia questo: « Create alla periferia tante di queste palestre della gioia, chiamatevi a raccolta tutta questa fanciullezza, che ama lo sport, che vuole essere sana e vigorosa: li avrete sottratti alla miserabile speculazione di chi per quattro soldi prepara per essi spettacoli indecorosi.

Avrete fatto un'opera davvero bella!

Ma intanto, mentre questo piano si va concretando, ci si convinca sempre più che ogni iniziativa, che porti gioia e serenità, va concretata in ogni modo. Don Bosco ha fatto dell'allegria un mezzo di Santità. Domenico Savio — il migliore dei ragazzi di Don Bosco — diceva: noi facciamo consistere la Santità nello stare molto allegri! — Potenza della gioia vera e sana nella vita dell'uomo e del cristiano! ma specialmente nella vita del ragazzo che — appunto perchè tale — ha l'anima aperta alla felicità.

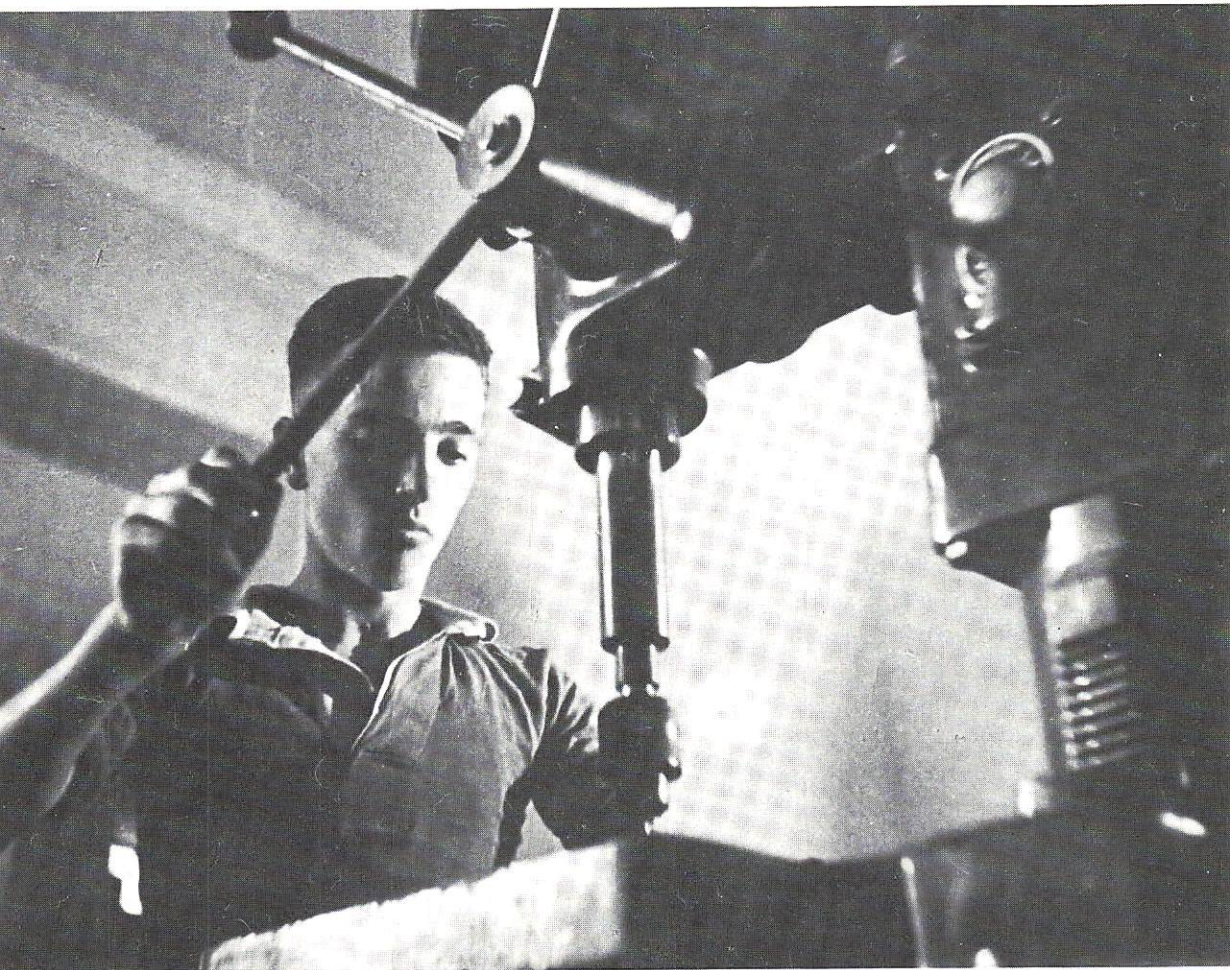
Anche qui è questione di mezzi di denaro: lo so, lo so! Ma devono saltare fuori. Si trovano con tanta facilità, per creare a decine sale cinematografiche, che costano centinaia di milioni, si trovano con tanta facilità per fomentare forme di divertimento malsano, che null'altro faranno che distruggere la gioia vera, la vera serenità della nostra fanciullezza. Perché allora non dovrebbero trovarsi per opere educative e sociali?

Pronti al lavoro

Ma francamente tutto questo potrebbe essere un palliativo, potrebbe essere occasionale, effimero, se questi aspetti dell'assistenza all'infanzia romana bisognosa non si posasse su un piano di concreta stabilità. Ed ecco quanto mi pare dovrebbe essere l'assillo, il tormento direi di quanti siamo angosciati della salvezza di questa fanciullezza nostra, pupilla degli occhi di Dio: devono sorgere in tutte le borgate, uno per ogni borgata, di più se è necessario, dei Centri di raccolta, ma non solo per dispensare il pane e donare un divertimento, ma per dare ai ragazzi una scuola, una casa, un'officina.

Sono già in atto generosi tentativi un po' dovunque: ma lasciate che vi dica che non si risolverà niente, se faremo dei piccoli esperimenti or qui or là, e forse slegati l'un con l'altro, senza un piano prestabilito.

Non c'è bisogno di fare tentativi ed esperimenti: bisogna, dico bi-



Si lavora con impegno, serietà e responsabilità.

sogna creare subito, entro un anno se possibile (in dodici mesi si può costruire un paesello) dei centri poderosi, capaci di raccogliere almeno tanti ragazzi, a cui dare scuola, officina, assistenza.

Si capisce che non ci vorrà un giorno e neppure un anno per dare ad essi una fisionomia soddisfacente, ma il lavoro e la tenacia condurrà

questi Centri, sorti ad essere oasi di tranquillità e di felicità. Siano affidati non a questi o a quello, per quanto degnissimi tutti, ma ad Enti seri, a Congregazioni volenterose, che ne assumano l'onere della continuità e dello sviluppo. Siano, se necessario, controllati nel loro funzionamento tecnico, scolastico, organizzativo, economico: sarà allora ogni Centro un po' come il cuore vivo della borgata, dove i ragazzi specialmente e vorrei dire solamente i bisognosi, troveranno gioia, sapere, virtù, un presente felice, un domani assicurato.

Veramente il domani di questi ragazzi si porrà in termini davvero preoccupanti. Ma questo è un problema che va trattato a parte. Ora parliamo del presente.

Ci vuole coraggio e fiducia

Sentirò allora dire, come altre volte, che questa è una grossa illusione? Chi si prenderà questo onere formidabile, che sulla carta può costare centinaia di milioni? Chi o quale Ente o Associazione, può aver tale forza?

D'altro lato, ci affideremo solo alla Divina Provvidenza? Ognuno insegna che la Divina Provvidenza non sta lì a supplire le manchevolezze degli uomini. Certo la Provvidenza, che non lascia i fiori senza profumo e gli uccelli senza penne, non lascerà i nostri ragazzi senza pane, e senza lavoro... Ma la Provvidenza è fatta di cuori umani, di mani umane, oltre che del dono di Dio...

Sì lo so anch'io, e qui è la chiave di volta: chi vorrà e potrà essere il cuore, la mano e lo strumento della Provvidenza?

Non lo so, signori amici e ascoltatori: io solo so che in Via Pre-nestina quattro anni or sono esistevano 14 capannoni spalancati, adibiti per foraggi dei cavalli e una distesa di terra incolta... ma che oggi esistono officine, scuole, campi di giuoco, Chiesa e teatro e soprattutto oggi ci sono mille giovani vite, che hanno fatto di quei quattordici capannoni e di quella distesa di terra incolta, la città della gioia.

Cuori generosi

« L'opera per il Ragazzo della strada » con i generosi aiuti dell'ARI sostenne il primo sforzo per la prima realizzazione del nobile progetto;



Occorre saperli convenientemente svagare e far gustare loro le bellezze del creato.

poi sopra di essa amorevolmente, paternamente si è posata ripetutamente la mano benedicente del Papa che ha fatto fiorire la speranza e la realtà... Sopra di essa si sono posati, pur nelle limitate contrastate possibilità, le attenzioni di Enti, di Autorità, di Associazioni... sopra di essa è scesa come una benedizione la privata cristiana simpatia che, se pur ti ha inviato la lira, è come ti avesse inviato un milione...

È vero, in essa diuturno e assillante è il pensiero e la preoccupazione di fronte alla situazione economica sempre più preoccupante... Ma su essa, con larga proteggente benedizione, veglia la grande Provvidenza di Dio...

E così mille giovani vite sono felici, di quella felicità che Don Bosco vuol sorrida sul volto di ogni ragazzo e augura che sorrida sul volto dei ragazzi di Roma, augurando che vengano dieci, venti altri Borgo Don Bosco, oasi della loro felicità.

Quante anime generose di Sacerdoti, di laici, racchiude questa nostra magnifica città di Roma: a loro specialmente, e a quanti trepidano per questa fanciullezza, nel nome del comune indefettibile amore alla Chiesa, e alla Patria nostra, io mi permetto, nell'umiltà della mia persona, ma insieme, col calore di un cuore sacerdotale, ripetere la parola del Profeta Isaia « Spezza il pane a chi ha fame e conduci i poveri e i raminghi a casa tua; se vedi un ignudo, 'ricoprilo e non disprezzare chi è carne ed ossa come te », di dire e ripetere colla parola del poeta a me sconosciuto: « ridoniamo il sorriso ai nostri ragazzi, riaccendiamo tante stelle in cielo ».

CAPITOLO VIII

PIO XII E IL BORGO

In occasione dell'Udienza concessa ai Ragazzi del Borgo, il 19 aprile 1953, Pio XII rivolgeva ai giovani, educatori e familiari queste paterne ed incoraggianti parole.

« Vi è qualche cosa di nuovo oggi in questa Aula, che ha veduto adunarsi, anche negli ultimi giorni, tante persone di diverse età e condizioni: poche volte però l'aria di una festosa e irrompente primavera è penetrata come ora in questa Casa del Padre comune, invasa da una moltitudine di vivaci e cari ragazzi.

Forse voi avete ricevuto chi sa quante raccomandazioni di essere buoni, di non fare chiasso e veramente date un magnifico esempio di ordine e di disciplina.

Ma Noi desideriamo di assicurarvi che, se non foste così numerosi avremmo voluto scendere in mezzo a voi, per dimostrarvi anche più manifestamente quanto il Papa vi ama.

Abbiamo dinanzi agli occhi del Nostro spirito quel che doveva accadere ogni qualvolta i fanciulli riuscivano a farsi largo tra la folla e raggiungere Gesù.

Non sarebbe esagerato l'immaginare che se ne impadronivano addirittura; ed Egli li lasciava fare e difendeva le loro intemperanze, e l'audacia di coloro che li conducevano, dai rimproveri degli Apostoli e di quanti temevano che quei piccoli turbassero la quiete e provocassero il disordine.

Risuonava così per le vie della Palestina, dolce e ferma, la parola di Gesù: « Lasciate che i fanciulli vengano a me » (Marc. 10, 13-14).

Vorremmo dirvi, diletti figli, ragazzi del Borgo Don Bosco, come un tenero amore, simile a quello che riempiva il Cuore divino di Gesù

per tutti i fanciulli, accende il Nostro e lo fa traboccare di gioia oggi che avete voluto allietarCi con la vostra presenza così piena d'incanto.

Vi diamo dunque, cari ragazzi, il Nostro paterno benvenuto e approfittiamo dell'occasione per rivolgervi una semplice parola desiderosi come siamo di imitare in qualche modo quelle che vi direbbe Gesù, se fosse qui visibile al posto del suo indegno Vicario in terra.

Voi certamente ricordate — per averla udita tante volte raccontare — la parabola degli operai nella vigna (Matt 20, 1 e segg...): Vi era una volta un padrone di casa, il quale ebbe bisogno di lavoratori per la sua vigna, e uscì di buon mattino a cercarli.

Poi tornò alle ore terza, sesta e nona, e ogni volta un gruppo di operai si mosse per andare a lavorare.

Uscito poi all'ora undecima, ne trovò altri che se ne stavano là sfaccendati, e disse loro: « Perché ve ne state qui tutto il giorno oziosi? ».

Gli risposero: « Perché nessuno ci ha presi ».

E il padrone soggiunse: « Andate anche voi alla mia vigna ».

Questa scena evangelica fa correre il nostro pensiero a un avvenimento abbastanza recente: uno dei tanti fatti, che trapungono, come stelle luminose, il firmamento della Chiesa in tutta la sua storia.

In alcuni fra i più popolari quartieri di Roma vi erano tanti ragazzi per la strada.

Alcuni giocavano, altri si bisticciavano e ripetevano brutte parole e offendevano forse in molti modi il Signore.

E un giorno uscì un sacerdote, spinto dall'ansia di salvare quegli adolescenti, e riuscì ad andare in mezzo a loro e domandò: « Perché state tutto il giorno per la strada senza far nulla? ».

Alcuni risposero: « Papà lavora e la mamma non ha tempo di badare a tutti i figli: siamo tanti! ».

Altri mormoravano: « Papà e la mamma sono in giro in cerca di qualche cosa da mangiare: papà è disoccupato ».

Qualcuno piangendo disse: « Non so dov'è papà, e la mia mamma è morta ».

Tutti osservarono: « Nessuno ci raccoglie, nessuno ci vuole: per questo stiamo tutto il giorno oziosi, nella strada ».

Allora il sacerdote esclamò: « Venite, vi daremo una-casa, cercheremo di sostituire per voi la mamma e il babbo.

Venite: abbiamo una piccola chiesa, dove Gesù, amico dei fanciulli, v'insegnerà a divenire più buoni.



« ... Vi è qualcosa di nuovo, oggi, in questa Aula ». (Udienza di S. S. Pio XII del 19 Marzo 1953).

Venite: accanto alla chiesetta costruiremo laboratori e scuole; avrete maestri premurosi, che vi aiuteranno ad essere più bravi.

Venite: non vi mancherà il nutrimento; avrete le medicine necessarie; vi saranno campi per giocare.

Così diventerete più forti.

Venite, e faremo un villaggio tutto per voi, e noi saremo i vostri amici.

Lavoreremo con voi, studieremo con voi; giocheremo con voi, pianteremo, se fosse necessario, con voi.

Saremo una grande famiglia, affidata alla onnipotenza e alla sapienza del Padre nostro che è nei cieli.

E i ragazzi presi per mano dal sacerdote, andarono: prima alcuni, poi altri, poi altri ancora.

Oggi siete più di mille, e siamo stati informati che nel Borgo Don Bosco, in via Prenestina, vi è tutto un fervore di opere a vostro vantaggio: oltre trecento alunni interni e settecento esterni, che vi passano l'intera giornata, lavorando, studiando, giocando.

E intanto gli instancabili religiosi Salesiani mentre procurano, con tanta abnegazione e fatica, che non manchi nulla al perfetto andamento del « Borgo », si prodigano per la vostra educazione civile, religiosa e morale, affinché divenuti grandi, possiate essere buoni cittadini, valenti e cristiani operai qualificati.

Corrispondete, carissimi, generosamente e lealmente alle loro cure.

Profittate dei campi da giuoco, della ginnastica e dello sport in genere, per essere e mantenervi fisicamente sani.

Siate diligenti nelle scuole elementari, professionali, tecniche, e nei laboratori, per divenire sempre più bravi.

Soprattutto lasciate che Gesù, servendosi dell'opera dei sacerdoti e dei loro collaboratori, venga formando le vostre giovani anime.

Certamente è necessario che le vostre membra si fortifichino e le vostre intelligenze si sviluppino; ma a che gioverebbe avere un organismo sano e forte e un intelletto acuto e pronto, se poi la volontà fosse cattiva, se l'anima fosse morta, perché priva della grazia divina?

La Nostra parola si rivolge ora brevemente a voi, padri, madri, parenti di questi ragazzi.

Noi ben conosciamo le difficoltà e le angustie, fra le quali spesso vi dibattete e che v'impediscono di dedicarvi, come bramereste, direttamente ai vostri figliuoli; cercate dunque almeno di coadiuvare, per quanto vi sarà possibile, il sacerdote nell'opera educativa.

Talvolta — è doloroso dirlo — è accaduto che alcune famiglie sono giunte invece a distruggere quanto era stato costruito nelle anime dei fanciulli, nel mistico raccoglimento della devota cappella e nelle aule scolastiche.



« Corrispondete, carissimi, generosamente alle loro cure ».

Noi vi scongiuriamo in nome del Signore: abbiate ogni cura di queste giovani vite, pupille degli occhi Nostri, e soprattutto pupille degli occhi del divino Maestro.

E voi, diletti figli Salesiani di Don Bosco, abbiatevi tutto il Nostro

paterno compiacimento e la Nostra gratitudine per quanto avete fatto e continuate a fare a vantaggio di questi ragazzi.

Ogni vostra premura, ogni vostra aspirazione, ogni vostra ansia, voi l'avete per Gesù.

Di fronte ai lupi, che tentano di penetrare nell'ovile della Chiesa per devastare quel tempio di Dio che è l'anima giovanile, sta ferma e potente la vostra azione di salvezza.

Non vi stancate, diletti figli, in questa provvidenziale opera di redenzione e di educazione.

Abbiate sempre vivo dinanzi alla mente l'esempio luminoso del vostro grande Padre e Fondatore.

Raddoppiate i vostri sforzi per moltiplicare il numero dei ragazzi da voi assistiti.

E siano benedetti quanti collaborano con voi: quelli che spendono le loro energie o che con l'obolo generoso vi mettono in condizioni di superare coraggiosamente tante difficoltà, di mantenere la vostra Casa, ed anzi di completarla, aumentarla ed attrezzarla, affinché risponda ai più urgenti bisogni che le presenti condizioni esigono, per il bene fisico e spirituale dei vostri protetti ».

Il Santo Padre aggiungeva l'annuncio della Benedizione Apostolica, che stava per impartire a tutti i presenti piccoli e grandi, alle famiglie, ai loro intenti ed attività, alle religiose aspirazioni, ai propositi di virtù e di educazione cristiana.

Più volte sottolineato da fervidi applausi, il Discorso di Sua Santità era salutato alla fine da ripetute acclamazioni.

Si potrebbe vedere, da taluni, in questo paterno e affettuoso discorso, una paterna benevolenza per un'opera singola, il Borgo Don Bosco: ma chi legge e medita, vede nella voce del padre, un incoraggiamento a tutto quello che, o come figli di Don Bosco, o come tante nobili anime di sacerdoti e laici, religiosi o meno, operano per l'educazione della gioventù.

Si avverte e si vive il dramma della vera fanciullezza povera, orfana... il dramma di sentire e volere un padre.

Se ne sente tutta la nostalgia.

Noi educatori comprendiamo il grave peso e la grave responsabilità: se non siamo capaci di questa paternità responsabile noi falliremo lo scopo della nostra missione.

Riappare, qui, in tutta la sua portata educativa la figura di Don Bosco educatore nell'atto di continua, sentita, dolorosa e amorosa pater-

nità. Comprendiamo che quanto più saremo vicini a lui in questo impegno tanto più potremo sperare di non lavorare invano.

Dobbiamo guidare questi ragazzi nella via dell'amore, nella via della formazione, nella via dell'onestà.

Dobbiamo essere guide, perché essi hanno bisogno e chiedono una guida.

È evidente che parlando di guida non intendo affermare nessun paternalismo autoritario, voglio soltanto dire che l'età dei giovani, la loro mancanza di idee chiare, la incertezza delle loro convinzioni, l'insorgere sempre nuovo, specie nell'età evolutiva, di passioni, lo stesso ambiente familiare e sociale... richiedono un aiuto, una guida sincera, fraterna.

I ragazzi che erano con noi non avevano casa, vivevano sulla strada « guadagnandoci e perdendovisi », cedendo alle tentazioni e adagiandovisi miseramente quando il « sonno » li stremava, la loro condizione di vita era data dalla strada ed alla strada essi davano il loro volto.

I salesiani fecero proprie le parole del papa: « cerchiamo piuttosto di rieducare questi poveretti ».

CAPITOLO IX

ER « BORGO » DE LI PUPÌ DE DON BOSCO

Qualunque sia persona ch'io conosco
e ha visitato pure p'un tantino
er *Borgo de li pupi de Don Bosco*
— chesta' da fianco ar Forte Prenestino —
m'ha detto in tono semprice e conciso:
'*Sto « Borgo » pe' li pupi è un Paradiso!*
Defatti mille pupi carinelli
qui cianno un *Paradiso* tutt'er giorno.
So' orfani e pupetti poverelli
de tutte le *borgate* de quà intorno
Pupi che er « Borgo » accoje giornamente
a braccia aperte e assai fraternamente.
Qui er pupo all'aria bôna e sott'ar sole
ce trova da svagasse a più non posso.
Gioca ar *pallone*: a *picca*: a quer che vôle
sfidanno a gara, er pupo, ch'è più grosso,
sotto lo sguardo sorridente e umano
dell'istruttore *padre Salesiano*.
Qui doppo er giuoco bello, 'gni maschietto
impara de pregà e studià co' amore.
Impara co' passione e co' rispetto
quello ch'è *Iddio! Patria! Casa! Onore!*
quello ched'è la *Musica* e er *Lavoro*
che lo fà un'òmo, da le mani d'oro!
Er « Borgo » è poverello? Sì! Ma eppuro
da qui 'gni sera er pupo e l'orfanello
non c'èsce a *panza vòta* de sicuro!

Ma c'èscè avenno spesso un *giocarello*
un *cappelluccio*, un par de *pedalini*
'na *giacca* nôva o un par de *carzoncini*!
...perché sopra a 'sto *Borgo de ragazzi*
veja sempre *Don BOSCO BENEDETTO*
che pe' vedè 'sti pupi, bene e sazzì
dice a li bôni che hanno un còre in petto:
*« Chi aiuta un pupo mio riceverà
eternamente la felicità! »*.

FELICE QUAGLIERI



Mi piace riportare qui, tradotte dal fancese, alcune impressioni che il giornalista G. Hubert, scrive su La Croix di Parigi nel numero del 4 e 5 ottobre 1951.

È interessante sentire quanto un estraneo scrive sul « Borgo Don Bosco »; è più obiettivo il giudizio, meno interessate le conclusioni.

Dal lungo articolo stralcio queste frasi: il « Villaggio Don Bosco » è la città della gioia.

« Guardate i volti dei ragazzi — mi aveva accennato un educatore — osservate la purezza dei loro occhi e la serenità della loro fronte: è tutta una apologia della pedagogia salesiana ».

Il Direttore del « Villaggio » mi accolse con sorridente semplicità, quando gli manifestai il desiderio di visitare il suo Istituto.

« Tuttavia, mi disse, per prevenire disillusioni, noi non abbiamo nessuna pretesa d'ordine pedagogico: non abbiamo nessuna ambizione di novità.

Voi troverete qui soltanto messi in pratica i principi educativi di San Giovanni Bosco. È tutto.

Vedrete voi e giudicherete.

È tutto, senza dubbio, ma è una gran cosa!

Pio XI non ha Egli — a più riprese — salutato in Don Bosco un educatore geniale?

Non è dunque grande saggezza seguire la consegna di un educatore di tal levatura? ».

Aggiungo quanto tradotto dal Bollettino Inglese della Chiesa Anglicana Gibraltar Diocesan Gazete scritto per mano del vescovo anglicano di Gibilterra Douglas Gibraltar.

« Regna, da quel che appare, una grande naturalezza, senza sentimentalismi, la disciplina è sentita, non imposta, non è indebitamente severa.

Il risultato? Volti felici e sguardi allegri.

La cosa più importante di quest'opera è che ragazzi, quali vi rimangono fino 18 anni (e ancora più, se necessario n.d.t.) non ricevono un falso di vita, ma vivono nel medesimo semplice ambiente che troveranno fuori nel mondo.

Essi sono tenuti vicini ad esso dal mattino alla sera ».

Infine quanto nella Rivista svizzera Schwizer Schule scrive il Rev. Dr. B. Simeon, professore alla Scuola Cantonale di Coira (Grigioni Svizzera).

Novembre-Dicembre 1948.

È la voce di un competente e la lascio meditare a quanti sono pensosi dei problemi della fanciullezza.

« È davvero commovente l'amore e l'attaccamento col quale questi ragazzi circondano i loro educatori.

Fu per il visitatore del tutto impossibile poter parlare un po' di tempo indisturbato con uno dei padri, poiché continuamente accorrevano da tutte le parti, soli o in gruppo, con tutte le possibili sollecitazioni e spesso solamente per dare una amichevole stretta di mano, per dire delle semplici parole d'affetto, che dovevano assicurare i padri della loro bontà e del loro attaccamento.

E allorquando io lasciai il « Villaggio », sopraffatto quasi da tante belle impressioni, allora compresi che « Qui è messa in pratica la regola fondamentale che il Santo Don Bosco lasciò in eredità ai suoi figli, per dare una giusta educazione: autorità amante ed amata ».

Natale al Borgo

È un momento magico, che non devo dimenticare. Forse si potrà sorridere su questo fatto, nulla di strano: oggi il mondo è cambiato. E io non ho nulla da ridire, anzi sono straconvinto che oggi sarebbe un'autentica sciocchezza pretendere di far passare il Natale ai nostri giovani, come si faceva al Borgo, almeno per parecchi anni.

Nessuna andava in famiglia. Era ormai così tranquillo il fatto, che nessuno se ne doleva. Del resto, parlo dei ragazzi interni: pochi avrebbero avuto una casa accogliente.

Dunque tutti al Borgo. La sera tutti in cappella per la Novena. Era un coro tutto nuovo: c'era nell'aria quel senso di festa, che non ti fa più distinguere fra il sacro e il normale. Comunque la novena chiudeva un ciclo di giorni prefestivi, che i ragazzi avevano preparato con tutta l'anima. Anche gli esterni, anche gli oratoriani.

Alle ore 20 il cenone. Il nostro refettorio i ragazzi l'abbellivano con i loro capricciosi festoni, con scritte, con immagini. Più avanti si aggiunse anche l'orchestrina. E poi c'erano con noi tanti ex-allievi, che preferivano passare la notte della Pace con gli antichi Superiori e con i nuovi cittadini, di cui alcuni loro compagni e amici, anche se di corsi diversi.

E poi ormai una tradizione; la presenza fra noi del Sig. Ispettore, di Sir D'Arcy Osborne, del Maggiore Utley, e di qualche loro amico. Quasi nessun altro invitato. Era la festa della famiglia. Sor Giovanni si faceva onore per la cucina, il Sig. Angelo impeccabile nell'allestimento di tavola. Non passava molto tempo perché i ragazzi si facessero prendere da una vera gioiosa euforia: e allora canti a non finire, specialmente quelli imparati a Via Varese e poi durante le colonie estive e durante le gite in montagna.

I più felici apparivano gli ex-allievi: rivivevano ore di felicità. Il Direttore poi salutava l'Ispettore e gli ospiti; il Sig. Ispettore diceva parole di circostanze. Io credo che il Sig. Don Fanara, Don Oldani, Don Pilla, Don Fiora, Don Scrivo, vivessero quelle ore come un vero conforto alle loro ansie pastorali.

La sera di Natale culminava con la S. Messa. Inutile fare della malinconia o della nostalgia: ma quella Messa è rimasta impressa sempre nel cuore degli allievi ed ex-allievi. Era il Signore che nasceva, nel segno della povertà, un distintivo che essi portavano sul petto, come un onore: era la povertà di Cristo. Io fui presente l'ultima volta a questa

serata nel Natale 1963: fui invitato da Don Verdecchia: era presente il Sig. Don Scrivo.

Vollero che parlassi. Dissi un mondo di cose forse melanconiche. Per fortuna Don Scrivo portò la gioia e l'allegria. Fu l'ultimo Natale felice che passai al Borgo.

Buon Natale a tutti, Ragazzi di Don Bosco!

Tante volte vi abbiamo accompagnato in locali splendidi di luci e di colori, invitati dalla generosità di persone amiche: avete creduto di vivere momenti felici, avvolti dalla ricchezza e dallo sfarzo.

Noi siamo grati a quanti vi hanno concesso un'ora diversa e di sogno. Ma siamo sicuri che poi siete stati delusi e avete pensato che la ricchezza non risolveva il problema della vostra vita.

Allora vi siete rifugiati, con tutta l'anima e il cuore, nel calore natalizio della vostra casa, del vostro Borgo. Qui avete trovato la vostra serenità.



CAPITOLO X

QUALE ALLORA, IL VERO VOLTO DEL BORGO?

« Chi si reca al Borgo per una breve visita osservando i principali movimenti della giornata » *ha lasciato scritto il compianto confratello Don Luigi Pace*, « si accorge subito di trovarsi in un ambiente dove la vita salesiana è vissuta da mane a sera, dove, come negli altri Istituti Salesiani, si applica il sistema di Don Bosco, si segue più o meno il medesimo orario.

Però si nota qui qualcosa di singolare che rende il Borgo diverso da tutti gli altri Istituti.

Qualcosa che lo rende subito simpatico al visitatore, che se ne parte ammirato e soddisfatto.

Perché qui al Borgo, Don Bosco, attraverso i suoi Salesiani, ha lasciato ampia orma di sé.

Ha redento centinaia di giovani strappandoli dai pericoli della strada, avviandoli al lavoro e facendo di essi, nella maggior parte dei casi, persone onorate.

E attraverso i figli si è giunti ai genitori e alle famiglie.

Viene spontaneo domandarsi: qual è il segreto di questa vitalità?

Quali sono gli elementi che concorrono, oltre la grazia del Signore e il sistema preventivo di Don Bosco, a produrre frutti così abbondanti di bene?

Due soprattutto, mi sembra, sono le note che ci danno la sua vera fisionomia:

- 1) Una modestia senza pretese;
- 2) Lo spirito di famiglia che in esso regna.

Modestia senza pretese

L'opera si incominciò nell'ormai lontano 1944 con i ragazzi più poveri, triste retaggio della guerra.

Avevano bisogno di tutto, dalle scarpe al vestito, al cibo e soprattutto di istruzione religiosa.

Nel triste dopoguerra, quanto si poteva fare sembrava troppo sia per chi dava che per chi riceveva.

Erano tempi difficili e quei ragazzi che avevano provato anzitempo le privazioni, adesso si accontentavano ed apprezzavano quanto veniva loro dato.

Sapevano a quante porte occorreva bussare, per ottenere qualche sussidio e nacque spontaneo in essi un senso di rispetto per tutto quello che ricevevano.

In quei primi tempi alcuni ragazzi, recandosi a giocare, di nascosto dall'assistente si toglievano le scarpe ricevute di recente, per non sciuparle.

Dopo due anni di vita un po' nomade passata all'Istituto Sacro Cuore, nello scantinato della scuola Oriani, nella Caserma del Castro Pretorio, non ci sembrò vero poter avere, finalmente una Chiesa, un refettorio, un dormitorio, e, soprattutto un cortile tutto nostro.

Ci sembrava di essere passati in una reggia!

Eppure al Borgo quanta modestia di attrezzature, quante cose mancavano ancora, quante avevano bisogno di sistemazione, di adattamento!

Si iniziò con laboratori rudimentali e con aule sistemate in baracche di legno.

In seguito molte migliorie sono state apportate: sono stati costruiti magnifici laboratori, aule scolastiche, aule per disegno, sale per giuochi; sono state acquistate macchine modernissime per l'insegnamento del lavoro, sono stati asfaltati cortili e strade.

Però in ognuno di questi lavori si è cercato sempre di utilizzare le costruzioni già esistenti e si è rimasti sempre *in un ambiente di modestia*.

Del resto lo stesso ingrandirsi graduale dopo il nostro arrivo, la preoccupazione costante di trovare i mezzi per andare incontro alle nuove esigenze, a differenza di altri Istituti sorti con un determinato fine, costruiti ex novo e consegnati quando tutto era preparato, ha fatto sì



L'amabile Don M. Gasparri in cordiale conversazione con « li pupi de Don Bosco ».

che in ogni innovazione si procedesse con prudenza, pur avendo talora disinvoltura di iniziative.

E anche quando il Borgo con i vari complessi edilizi ha preso proporzioni maggiori, ed ha destato l'ammirazione delle autorità e benefattori, siamo rimasti sempre nella modestia senza esigenze e pretese.

Spirito di famiglia

Quanti sono i Salesiani che si sono alternati al Borgo?

Sono restati per alcuni anni, poi l'obbedienza religiosa li ha allontanati.

Tutti, indistintamente, nel partire hanno mostrato il loro dispiacere.

Si erano affezionati, avevano trovato negli anni trascorsi al Borgo un periodo di vita di famiglia.

Questi mi sembrano gli elementi che caratterizzano il Borgo di Don Bosco e penso che, finché perdurerà in esso questo senso di modestia e *questo spirito di famiglia* continuerà ad essere un provvidenziale asilo per tante altre schiere di giovani che vi affluiranno.

Finché queste caratteristiche continueranno a farne individuare il volto, il Borgo continuerà ad essere uno dei posti avanzati di quella conquista salesiana da Don Bosco profetizzata, in occasione della sua prima visita a Roma.¹

La cassetta della posta

C'è da ridere! Mi pare di fare il postino. Comunque la posta la si può imbucare in una comune cassetta all'angolo della strada, ma la si può anche impostare dentro la cassetta, che occhieggia dalla Direzione.

Ivi non va a finire solo quella del postino, ma specialmente alla sera ci trovi abitualmente un pacchetto di biglietti, di lettere, letterine, magari scritte in pagine di quaderno. Che roba è? Sono i ragazzi che scrivono al Direttore e fanno... il loro piccolo rendiconto. Qualcuno è amministrativo: « Avrei tanto bisogno di un vestito o di un paio di scarpe »; qualche altro è di indole organizzativa: « il campionato, che stiamo facendo è un'ingiustizia! Perché devono giocare Tizio, Sempionio che hanno nove in condotta? (nove è un voto indesiderabile) qualche altro biglietto parla di inconvenienti scolastici: sono messe a punto certe situazioni. Ci scappano anche delle critiche, per questo o quell'altro modo di insegnare, talora ci si lamenta del modo di agire di qualche insegnante. Altre volte invece sono ragazzi che vogliono mettere in risalto le belle qualità di questo o quell'altro Superiore.

¹ « Ragazzi di D. Bosco », Anno XII, Numero speciale.

Talora c'è chi chiede al Direttore se non è possibile migliorare il cibo, il divertimento e chiedono magari una passeggiata, uno svago particolare. Ti lasciano perplesse alcune lettere dei più grandi, che vogliono sapere notizie del padre, che non hanno mai conosciuto. E c'è anche chi dichiara apertamente di essere stanco di stare in collegio, di voler tornare presto presso i parenti, perché ha il cuore carico di nostalgia. Sono naturalmente tutti firmati. A nessun biglietto è mai mancata la risposta, positiva, negativa, talora interlocutoria. Insomma un piccolo rendiconto in sedicesimo, che va dalle situazioni più banali a quelle intimamente spirituali.

Ne ho sempre parlato ai Confratelli come un fatto, che doveva incoraggiarli, nel loro lavoro educativo, insieme con una verifica del nostro sistema salesiano.

Alcuni confratelli sono stati autentici Direttori di Spirito, di ragazzi, di giovani, che ne hanno tratto una formazione duratura. Insomma una Pastorale che legava tutti noi Confratelli.

Ovviamente c'è da pensare che i ragazzi, prima di scrivere le loro letterine, si sono consultati fra di loro, almeno per i desideri comuni. Niente di male, credo. È una autentica collaborazione. Non è un dialogo da assemblea, ma fra anime, fra educatori ed educandi.

Non ho presente passi particolari della vita di Don Bosco: sono tentato di pensare che molti ragazzi abbiano fatto così con lui, o almeno credo che Don Bosco guidi le mani di questi figliuoli.

IL VOLTO SCOLASTICO E PROFESSIONALE

Valore educativo della Scuola

Ognuno sa che, se alla famiglia è dovuto il sacro dono della vita, alla scuola, in prevalenza, spetta il compito e va il merito della sua formazione individuale e morale e della sua introduzione nella vita della più vasta società. Società che, mano a mano che progredisce nel tempo, si presenta composta di elementi sempre più numerosi, a cui sono affidati compiti e funzioni ognora più complessi; specie sul piano della tecnica.

L'attività dei membri della società si fonda sulla conoscenza completa e sicura dei principi della loro professione e sulla volontà tesa alla migliore produzione pratica.

In nessun altro ambiente, come in una scuola, (bene attrezzata ed i cui programmi, razionalmente preparati, siano svolti da insegnanti che sentano di dovere essere prima di tutto degli scrupolosi educatori) si può pensare di formare la completa personalità di tali elementi, in ordine al loro più utile impiego o impegno sul piano sociale.

La scuola è la vera fonte della vita sociale.

Un popolo vale quanto le sue scuole e viceversa.

Il ciclo è completo, ma ad esaltarlo è necessaria la concezione più intelligente della funzione della scuola e la volontà più generosa e decisa ad attuarla. Condizioni di cui, specie da noi, non ce n'è abbondanza, ma neppure sufficienza. Per fortuna però, non mancano esempi di scuole, le quali, proprio perché animate da questo concetto e spinte da una volontà così degna, sono meno valutate nel mondo della didattica ufficiale e, se non decisamente ostacolate nel compito coraggiosamente assunto, certo lasciate nella più ingrata dimenticanza. Diciamo « per fortuna », perché, pur nella forzata modestia della loro esistenza,

nella loro doppia forma di mortificazione, esse ancora dimostrano quale nobile funzione, insostituibile, costruttiva sia riservata alla scuola in ordine alla preparazione, alla vita sociale. Diciamo « per fortuna » perché, crediamo fermamente che tante amarezze e tante autentiche lagrime debbano essere feconde di un migliore domani per tutta la scuola, specie per la scuola italiana.

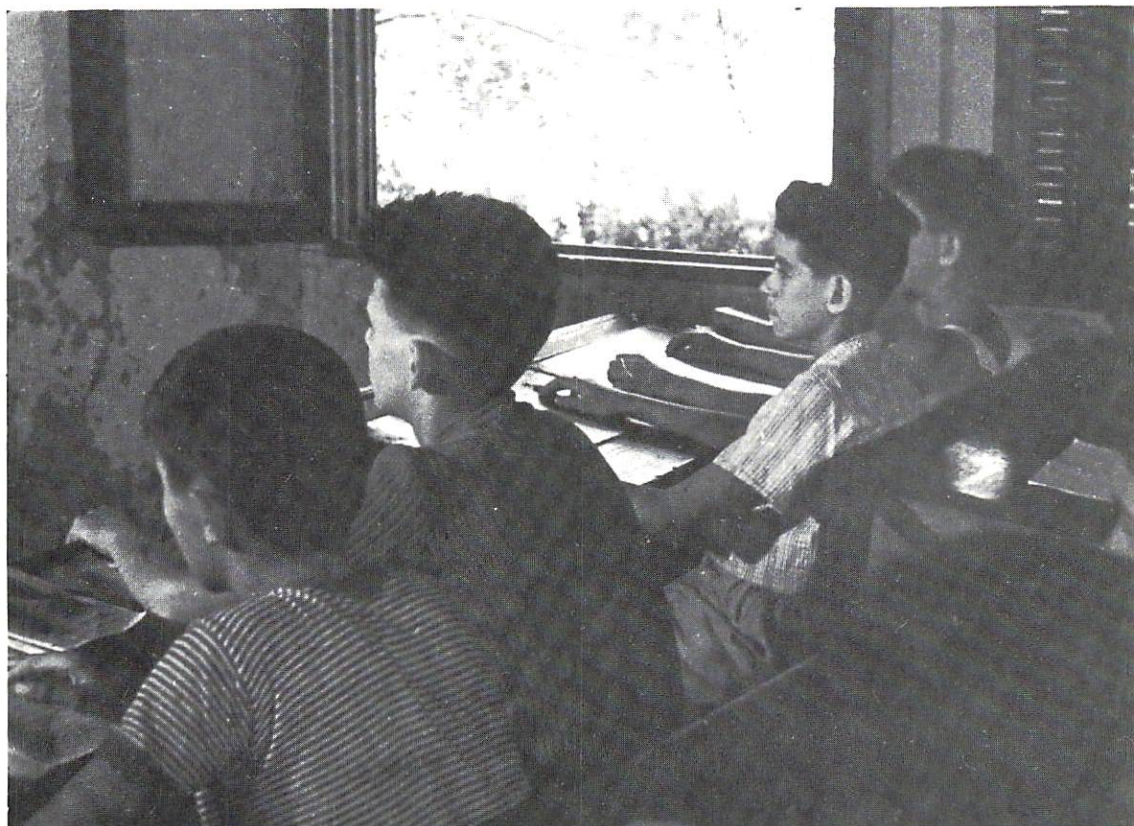
Nulla è perduto di quanto di buono cade (non per caso ma per volontà) sul terreno della vita del popolo. Esso è come il seme che, se non marcisce nel nascondimento, non germoglia, e non dà frutto. Un seme di tal genere è stato deposto nel seno palpitante del terreno sociale, proprio in questa Roma, con nuova fiducia ed ardito impegno, durante il passato conflitto, seme che ha trovato l'ambiente esterno della sua maturazione nel frastuono della battaglia e la sua calda culla in cuori solleciti del vero bene del prossimo ed, in particolare, di quella preziosissima parte che è la gioventù.

Quando le cause più varie riversavano nelle strade centinaia di giovani esistenze, in cerca di pane e di avventure, nessun pubblico Ente seppe, nonché assumersi, neppure concepire il compito di soccorrere e di salvare quei ragazzi. Effetto negativo della « competenza »? Si trattava forse di un caso assolutamente imprevisto negli impegni di... bilancio?

Neppure la sconfitta era stata posta, evidentemente, in bilancio! Ma la vita del popolo non attende lo sviluppo di tali conteggi per evolversi, in bene come in male! La vita sociale segue inesorabilmente il suo corso! Vita sociale che, per essere accettabile, deve essere imperniata sul lavoro, inteso quale mezzo di associazione della esistenza dei singoli, delle famiglie, e della collettività, ma anche valutato nella sua importanza di massimo fattore di armonico collegamento di tutti nel più giusto ordine funzionale e gerarchico. Come fare per inoculare un siffatto concetto del lavoro nell'animo dei giovani di oggi, degli uomini di domani?

Sotto questo profilo si tratta essenzialmente, di una edificazione di spiriti, che deve attuarsi in una autentica « ricreazione » di deboli menti umane, per mezzo di un più intimo, fecondo, contatto tra le anime e la realtà esterna.

Si tratta, in una parola, di far vivere la verità, gradita o no, nella concretezza della vita in chi alla vita si affaccia e di essa costituirà domani l'elemento nuovo.



La scuola è la vera fonte della vita sociale.

Vorrei, che ciò fosse posto in rilievo a caratteri d'oro, come si parlasse di un arco di trionfo, su quel modestissimo cancello di Via Prenestina 420, che, sempre aperto, invita ad entrare nel Borgo Ragazzi di Don Bosco.

Basterebbero poche parole, facili ad intendersi: di qui la vita

nuova della società. Ma tale promessa postula una realtà, esprimibile in termini alquanto diversi: Qui è necessario impegnare la vita per la preparazione della società. Realtà imperiosa sia nei riguardi degli educatori che nei riflessi di quanti, singoli, Enti collettivi, privati e pubblici, del problema, grave oggi come non mai, siano consci e del loro dovere relativo siano perfettamente compresi. Impegni di vita, cioè di esistenza e di mezzi. Impegno della esistenza da parte di generosi, degli eroi nascosti, che si immolano, ora per ora, sull'altare della più pura carità.

Collaborazione

È solo attraverso questa solidarietà e collaborazione che l'opera educativa della Scuola potrà avere i suoi risultati. Qui è in gioco il sacrificio inteso come dedizione, come oblazione più disinteressata della parte migliore di noi stessi, specie quando gli educatori si trovano a fronte di giovani, cui la società ha negato la possibilità di percorrere la strada regolare della loro preparazione civica. Era quello che avveniva per i nostri ragazzi. Voglio presentare brevemente la storia di amore e comprensione, che ha circondato il sorgere della nostra Scuola.

Quando si era ancora in Via Marsala, con tutti gli altri ragazzi, si è detto che un gruppo aveva avuto la sua casa negli scantinati della Scuola Oriani, in Via Varese. Questi più fortunati furono avviati alla Scuola elementare. Fu la Direzione Didattica della Scuola Pestalozzi, in Via Montebello, a ricevere i nostri scolari. Se dicessi che il direttore della Scuola, il Prof. Vico era entusiasta dell'applicazione, dell'attenzione dei ragazzi di Via Varese, direi poco: ne era paternamente avvinto e ci incoraggiava fraternamente a continuare la nostra opera di redenzione. Ogni sua visita in Via Varese era una festa per i nostri ragazzi. C'era poi una maestra, la Sig.ra Ratti, a cui i nostri si rivolgevano come ad una madre, ed essa si faceva tramite presso le altre insegnanti, proprio come se quegli scolari fossero suoi figliuoli.

Quando il 21 marzo 1948 fummo al Borgo, avemmo la grata sorpresa di avere a nostra disposizione un autobus dell'Atac, che trasportava i ragazzi da Via Prenestina a Via Montebello, fino alla fine dell'anno scolastico. L'Autorità comunale aveva ben capito le necessità della nostra Opera.

Mentre i più piccoli andavano alla scuola elementare, una decina di grandicelli faceva in casa il primo corso di Avviamento.



La collaborazione e la solidarietà sono indispensabili per una profonda ed efficace azione educativa.

Nel 1948/49 il Borgo aveva in casa le sue scuole: terza, quarta e quinta elementare; l'Ispettorato Scolastico ne approvava l'autorizzazione e la Direzione Didattica del Quarticciolo ci prendeva in forza. A fine d'anno il Direttore veniva a presiedere scrutini ed esami.

Durerà questa nostra dipendenza dalla scuola comunale fin verso il 1956/57, quando chiudemmo le elementari.

Furono anni di intensa amicizia fra i maestri e i colleghi della « Andrea Doria » del Quarticciolo. Si creò anche intensa e fattiva la collaborazione dei nostri piccoli alle attività scolastiche della scuola comunale. Spesso queste si tenevano nel nostro teatrino, per le feste familiari e scolastiche. I nostri ragazzi, abituati al canto, alla recitazione erano felici di rendersi utili ai loro compagni e i Maestri si sentivano fraternamente partecipi delle fatiche dei colleghi.

Armonia di intenti, intesa intensamente educativa.

Intanto i nostri ragazzi più grandi, che erano arrivati al III Avviamento furono tutti sottoposti ad esami di Licenza presso la Scuola Statale del Tiburtino III.

Di questa Scuola Statale dirò subito. Prima mi è doveroso un ringraziamento cordiale al Prof. Ing. Tomasetti, Preside dell'Istituto Tecnico « Galileo », in Via Conte Verde.

Noi avevamo fatto richiesta di autorizzazione al Provveditorato per questo plesso scolastico e infatti fu designato ad ispezionarci il sopradetto Preside. Si era in ottobre. Quando venne, trovò le nostre scuole situate in baracche, offerteci dal Dono Svizzero, e un piccolo laboratorio di meccanici e falegnami, sempre dentro queste aule, ma fornito di poche morse e utensileria per meccanici, di pochi banconi e utensileria per falegnami. Rimase perplesso. Avrebbe dovuto dirci un bel « no ». Ma rimase a lungo presso di noi, sorpreso di quanto stava avvenendo in Casa.

Quella moltitudine di ragazzi, tutti gli edifici, che dalla strada neppure si intravedevano, furono per lui una grossa sorpresa; ne sentì narrare gli inizi, le avventure. Noi stavamo fabbricando un'ala a due piani, che avrebbe congiunto la prima palazzina dei Superiori con il refettorio; al secondo piano, camerata per i nuovi interni ed infermeria, al primo piano, piccole ma solide officine per meccanici, tipografi e falegnami. Eravamo però ancora in alto mare. Il Professore tagliò corto: « tornerò a Natale ». Ci lasciammo con una precisa promessa: entro quella data le officine dovevano funzionare. Fu la corsa contro il tempo. A Natale non eravamo pronti. Che ne sarà? La cosa si risolse in maniera originale; il Professore a Natale si buscò una solenne polmonite. Mi fece avvisare che rimandava l'ispezione.

Andai a fargli visita, gli portai la promessa, da parte dei nostri ragazzi, di pregare molto per la sua salute. Ne rimase commosso e mi pregò di ritornare a trovarlo. In brevissimo tempo la polmonite fu superata. Egli disse che era stato Don Bosco a guarirlo.



Avevamo tipografi...

E per le scuole e le officine? « Ora sono occupato, verrò più avanti; intanto continuate e finite di costruire ».

Venne verso la fine d'anno. Entrando al Borgo mi disse che non aveva mai respirato aria migliore. *Visitò le piccole officine; erano modeste ma in regola. Tutto fu autorizzato.* Ci augurò ogni bene e ricordo che parlò ai ragazzi come un padre avrebbe parlato ai figli.



... falegnami ...

Da allora l'Avviamento continuò fino alla riforma della Scuola Media. Ma siamo ormai al 1963.

Ma ora ci si chiederà che cosa c'entra la Scuola del Tiburtino III. Ecco Il Signore davvero manda il freddo secondo i panni. Era Preside allora il compianto prof. Piscitelli. Fui a fargli visita per chiedergli come comportarmi per la Licenza di Avviamento dei nostri ragazzi. « Vada al Provveditorato, dica che io sono disposto a mandare la nostra Commissione nel vostro Istituto: lo dica a nome mio ». Trovai il Provveditore comprensivo, affabile, anche se il suo volto non ispirava troppa confidenza. Gli parlai dei nostri ragazzi: egli ne aveva sentito parlare ma non conosceva l'opera. Mi promise una visita. « Intanto mettetevi nelle mani del Prof. Piscitelli e dei suoi insegnanti ».

Da quell'anno, fino ad esaurimento di quel tipo di scuola, l'ama-



...aggiustatori.

bile, paterno Preside e i suoi cari insegnanti furono gli esaminatori dei nostri alunni. Praticamente ci consideravamo sezione di quella scuola statale e dal loro Preside e dagli insegnanti imparammo tante cose, specie a saperci vicendevolmente stimare, come essi ci dimostravano di stimare profondamente i nostri insegnanti sia teorici che pratici.

Scuola privata e Scuola statale: una armonia di intenti. Ma la spiegazione forse è più profonda: quel Preside e quegli insegnanti vivevano lo stesso nostro dramma, quello di vivere e insegnare in borgate simili alla nostra, con una popolazione di ragazzi simili ai nostri, con tutti i problemi che si ripetevano dolorosamente.

L'ultima tappa della nostra organizzazione scolastica è l'istituzione della Scuola Tecnica.

Eravamo nel 1950/51: fu il primo Corso; nel 1951/52 fu il

secondo Corso. Avevamo meccanici, falegnami, tipografi. Più tardi si aggiunsero gli elettromeccanici.

Si era chiesta questa volta la parifica e questa fu concessa. Ora i nostri ragazzi escono con tanto di Diploma, di Qualifica, anche in rapporto all'assunzione al lavoro. Almeno questo avvenne da parte del Poligrafico che riceveva con preferenza questi nostri giovani, che trovava preparati e socialmente pronti alle loro responsabilità.

Certamente non tutti quei giovani hanno fatto onore a Don Bosco perché vittime facili di un difficile impatto con la società. Ma la maggior parte sappiamo che continua a farsi onore.

La Scuola Tecnica era affiancata da un Centro di Addestramento Professionale, dipendente dal Ministero del Lavoro, dove si preparavano i giovani con corsi accelerati per la preparazione alla professione. Quando la Scuola Tecnica cesserà, per lasciare il posto all'Istituto Professionale, di nuova istituzione, il Borgo creerà essenzialmente un bel Centro di Formazione Professionale con centinaia di giovani lavoratori, che continueranno a portare nelle aziende, nelle officine, insieme alla loro preparazione tecnica, il soffio di un impegno cristiano, pur in mezzo alle immancabili difficoltà, che i nostri giovani trovano nel mondo del lavoro.

Risultati

La Scuola è maestra di vita: e lo è sempre stato per i nostri ragazzi, dai frugoli delle elementari ai grandi della Tecnica e del Centro Professionale. Si capisce che non tutti hanno gli stessi talenti. Alcuni nostri ragazzi, specie agli inizi, avevano un coefficiente di intelligenza decisamente difficoltoso. Ma noi abbiamo potuto constatare che l'emulazione vicendevole, il senso dell'onore che dovevano sentire davanti alle Commissioni, il senso della gratitudine agli Educatori, li faceva responsabili e talora arditissimi. Abbiamo avuto sempre delle percentuali di promossi superiori alle aspettative; abbiamo, è vero, consigliato taluni a lasciare la scuola, per insufficienza, ma la massa ha amato la scuola e il lavoro.

Per noi comunque i primi risultati scolastici e professionali non erano termometro sufficiente: noi aspettavamo i giovani al varco della società. Lì li abbiamo seguiti, lì continueremo a seguirli con vigile speranza, in risultati sempre più consolanti.

CAPITOLO XII

ASPETTO SOCIALE

Il Dott. Luigi Capuzzo, Presidente Regionale ex Alunni, così presentava l'aspetto sociale del Borgo.

Sotto un duplice profilo si può parlare di "aspetto sociale" del Borgo. Anzitutto, considerando la realtà di tale Istituzione come quella di uno strumento rivolto ad inserire nell'animo di certi giovani il senso più retto ed illuminato di "socialità", in secondo luogo, esaminando gli impegni di carattere più particolarmente tecnico-istruttivo con cui agli stessi giovani sono posti nella mente e nelle mani i mezzi professionali più adatti al loro ingresso nel "mondo del lavoro".

Volendosi valutare nella sua somma importanza l'opera di avviamento alla "socialità" di schiere ormai numerosissime di giovani, sotto la fraterna guida dei Figli di Don Bosco, è necessario riandare con il pensiero alle condizioni in cui, nel loro animo e rispetto all'ambiente esterno, versavano negli ultimi anni della guerra e nei primi anni del dopo-guerra, quelli che poi divennero i "Ragazzi di Don Bosco".

Massa disarmonica e scomposta, gruppo incerto e fluttante di veramente miseri esseri, davanti al cui sguardo, magari ancora innocente e bisognoso del conforto di un volto familiare ed amico, si squadernava, invece, tutto un mondo di violenza, di soprusi, di sopraffazioni, di odi, di lotta dura, continua, feroce per la vita. Ormai adusati, quei giovani, a contendersi l'un l'altro il boccone di pane, un misero giaciglio quanto mai precario, uno straccio per coprirsi, due vecchie scarpe per camminare, talora anche un po' di acqua per bere o per lavarsi, era naturale che più evidente ed operante fosse piuttosto, la loro tendenza a fruire di una forma di libertà senza vincolo alcuno, di modi d'azione estranei a qualsiasi norma ed a qualunque legge. La loro mente, senza che lo

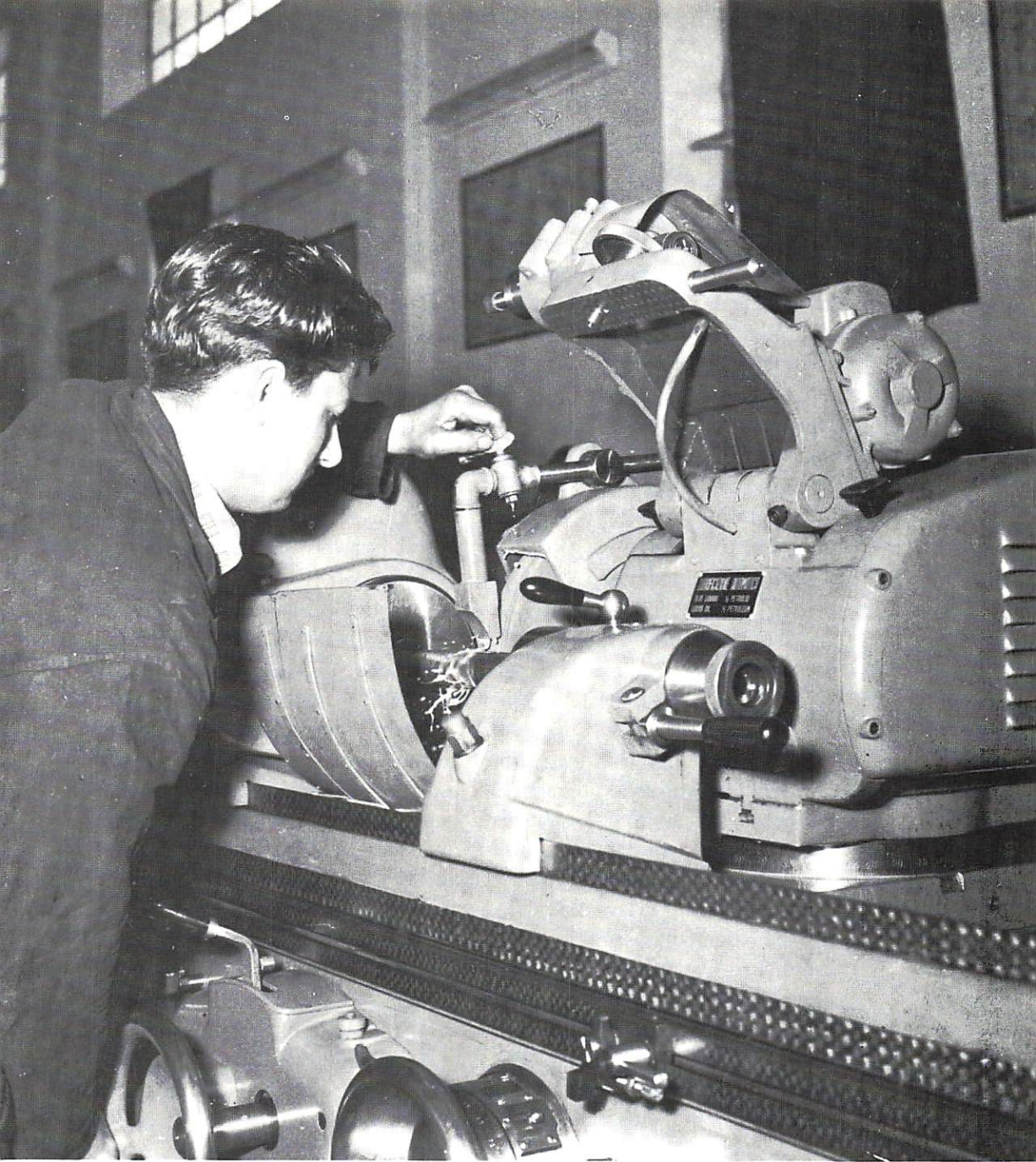
sapessero, era dominata dal concetto dell'Hobbes, secondo cui è « homo homini lupus ». E forse che non si presentarono proprio sotto forma di lupi, nel sogno di Giovannino Bosco, quegli esseri che, sotto l'istruzione dei due Personaggi, il futuro grande Educatore, con illuminata amorevolezza e quasi d'incanto, trasformava in giovanetti ragionevoli e docili?

Si trattava quindi, ancora una volta, come nel sogno così nella realtà, di procurare il rientro in limiti ed in forme più propriamente umani di elementi che fattori diversi avevano pressoché del tutto avulsi dallo stesso ordinato umano consorzio. Tale benemerito « aspetto sociale » dell'Opera appare gradualmente sempre più chiaro a chiunque, attento al problema, abbia potuto seguire gli sviluppi dell'impegno dei Figli di Don Bosco, a cui l'immediato intento, quello del reinserimento di tali giovani, nel giusto ritmo della vita sociale, si presentava come scopo, sia pure in senso preventivo, di primaria importanza.

Di qui la provvista di una salutare forma di autorità, specie per coloro che forse mai avevano conosciuta quella del padre né erano esperti dell'amorevole cura della madre. Di qui quel senso di viva fraternità che, nelle Case Salesiane, è frutto diretto della amorevole convivenza degli Educatori con gli allievi. La prolungata, per non pochi anni, condivisione delle angustie, di alloggio, di vitto, di lavoro e di veri patimenti, fisici e morali, portò l'Istituzione, fin dal suo periodo iniziale, a quella prima efficacia della sua alta funzione per cui, quando nel marzo 1948, nella primavera della sua stessa esistenza, spiccò il volo dal S. Cuore e da Via Varese per posarsi, a costituire il Borgo, sulla Via Prenestina, la prima parte dell'« aspetto sociale » dell'Opera poté sembrare, se non del tutto compiuta, senza dubbio già ottimamente avviata a conclusione felice. Quei giovani, già reietti della società ed a questa magari ostili, avendo ricevuto una nuova impronta spirituale ed una più dignitosa ed ordinata veste esterna, erano diventati degni di essere accolti quali membra vive ed utili al contesto sociale.

Restava però, da provvedere alla seconda parte, non meno difficile della prima, cioè all'avvio, quanto più possibile completo, per l'impiego delle loro energie nel campo del lavoro e per la loro immissione, più cosciente e responsabile, nella vita pubblica della società.

Anche sotto tale rapporto apparve ripetersi, fin da principio, nella attività del Borgo, ciò che aveva, a suo tempo, caratterizzato la scuola e giustificato le occupazioni e le preoccupazioni dello stesso Don Bosco. Era necessario che, salvaguardata la parte spirituale, venisse procurata



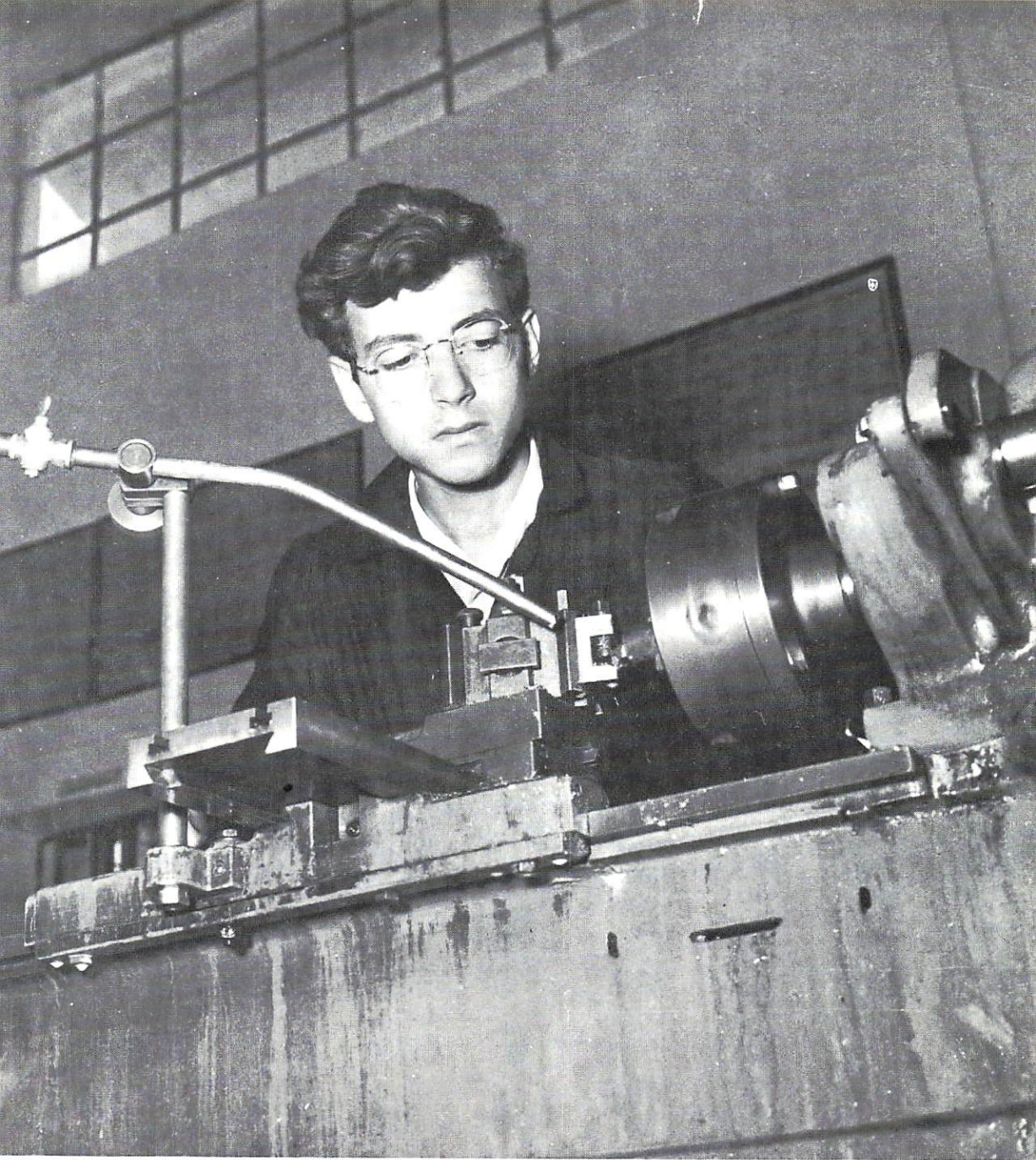
Degni di essere accolti quali membra vive e utili al contesto sociale.

ai giovani la preparazione culturale e pratica alla vita, e, ciò, nel tempo più breve possibile, a mezzo di un ben eseguito avviamento professionale. E, perciò, ecco i salesiani solerti, come sempre, ad impiantare, a sostenere, con fatiche d'ogni genere, a perfezionare con la massima cura la scuola, differenziandola, da un certo momento in poi, per assicurare agli allievi l'apprendimento di un mestiere, conforme alle propensioni ed alle naturali capacità dei singoli.

Eccoli sempre più preoccupati affinché le aule, gli strumenti, gli insegnanti fossero, nella loro specifica funzione, quanto meglio adatti allo scopo. La loro aspirazione non rimase soddisfatta fino a che, sorsero i tre grandi e complessi padiglioni per i Meccanici, per i Falegnami e per i Tipografi. Su ciascuno dei quali, assai più a ragione che su qualsiasi altro edificio scolastico, si sarebbe potuto scrivere a caratteri solenni: « non scholae sed vitae discimus ».

L'orientamento dell'attività scolastica del Borgo verso l'immissione, densa e fruttuosa, degli allievi nella vita, pur essendo insito nella stessa realtà intima dell'Opera, fu, si direbbe, fin dai primi passi di questa, voluto e potenziato dal cuore degli stessi Superiori Maggiori. Gli aspetti sociali del Borgo, non solo furono presenti alla loro vivissima attenzione, ma da loro furono, in molte occasioni e di fronte anche ad alte Personalità illuminati ed insistentemente prospettati, specie nei confronti dei molti che, per distrazione, o per altre ragioni, avessero dimostrato la tendenza a minimizzarli. Anche ad un meno acuto osservatore non potevano sfuggire le circostanze generali, in cui l'Opera era sorta e si trovava a svilupparsi, e l'incidenza, specialmente morale, che nei suoi immediati e lontani effetti, essa avrebbe esercitato nel mondo del lavoro. Anzitutto, come esemplare di attività, da cui molti altri educatori e maestri avrebbero potuto prendere ispirazione ed apprendere metodi e programmi. In secondo luogo, come sede di preparazione, non meno tecnica, che spirituale, di schiere di maestranze capaci di sicura e pronta utilizzazione nel momento produttivo generale. Ne conseguiva, necessariamente, una imponente somma di benefici, tanto per i singoli quanto per la società, dai quali, per altro verso, provenivano al Borgo estimazioni, lodi, testimonianze, anche molto autorevoli, di grande considerazione.

Il tempo trascorso ha maturato molte cose e, fra l'altro, ha portato, se non proprio all'età più avanzata, certo a quella già valida, un numero assai rilevante di allievi, che conobbero le ansie e le angustie



Si preparano all'inserimento nel giusto ritmo della vita sociale.



Buoni cristiani ed onesti cittadini. I ragazzi del Borgo in sosta all'altare della Patria.

dei primi anni di vita dell'Istituzione. Moltissimi di loro sanno già dire la loro parola ed imporre la loro capacità nelle più diverse aziende ed anche in importanti complessi tecnici ed economici.

Non pochi di loro hanno saputo dare luminosa prova della loro preparazione morale e professionale in vari Reparti delle rinnovellate Forze Armate della Repubblica Italiana. Intanto il Borgo, dieci anni fa pressoché del tutto isolato e lontano dalla città, è venuto a trovarsi come cinto d'assedio dai nuovi quartieri del settore orientale di Roma e dallo sviluppo graduale dei vecchi. La materia prima giustificante, non manca e, soprattutto, è tuttora urgente il suo inserimento in quella benemerita schiera di Istituti rivolti, con unico sostanziale intento, a dare alla Patria, ricostruita nelle sue strutture materiali, cittadini sempre più coscienti della loro dignità e lavoratori ognora più capaci di assolvere al loro alto compito sul piano della tecnica.

Le tre statue dell'Immacolata, del Papa, di Don Bosco, che da tre punti strategici sembrano dominare e regolare quotidianamente la vita del Borgo indicando le vie del Cielo, richiamando la cattolicità degli impegni del cristiano e prospettando un esempio luminosissimo di lottatore per la vita, sembrano individuare quell'unico piano, invariabile e sicuro, su cui l'esistenza di tanti e tanti altri giovani può affondare le proprie radici per innalzarsi poi, vittoriosa, a compiere nella società la sua alta e santa missione ».¹

¹ « Ragazzi di D. Bosco », Anno XII, Numero speciale

CAPITOLO XIII

TRE FORZE...

Il Prof. Renzo Titone, nel decennale dell'Opera, ha presentato le tre grandi forze proprie del Borgo come di ogni opera genuinamente salesiana:

Vita religiosa, Vita operosa, Vita gioiosa.

Chiunque, sensibile alle istanze della pedagogia cosiddetta « moderna », abbia visitato una sola volta il Borgo e ne abbia contemplato i cortili affollati, la Chiesa rigurgitante, le aule assiegate, non avrà potuto fare a meno di chiedersi, sorpreso e scettico: « Ma come è possibile *educare* tanti ragazzi agglomerati in ambienti così vasti, sotto la sorveglianza di personale tanto scarso, quando è risaputo che l'« educazione si può realizzare solo accostando individualmente i ragazzi? ».

E sarà riandato con la mente a quella osservazione di Juliette Parry, che scriveva nel suo libro *I miei 126 ragazzi*: « Solo quando trovo il tempo di isolarmi, di riflettere, solo quando avvicino un ragazzo senza considerarlo un fascio di reazioni esasperanti da regolare, ma come un problema da risolvere, ottengo risultati positivi ».

Il guaio è che i ragazzi sono tanti ed il tempo veramente poco.

Non c'è nulla da obiettare a tali osservazioni: l'educazione è *in fondo* opera inter-individuale. E, a dir vero, la difficoltà era già apparsa sia a me che a coloro, che nel Borgo hanno lavorato generosamente per tanti anni. Ma ci sono altri aspetti da considerare, aspetti che a Don Bosco — fondatore di gigantesche opere educative — non erano sfuggiti, e che la stessa pedagogia moderna, suffulta dalle conclusioni della « psicologia sociale », ha rivalutato.

Anche nella massa ci può essere educazione, e vera educazione — benché non definitiva — a patto, evidentemente, che siano osservate certe condizioni.

Questa è la risposta che noi abbiamo dato al « caso del Borgo »: questa è la tesi, che passeremo tosto a provare.

Dinanzi alla storia, che ha fatto del Borgo una *alma mater* di uomini rifatti, di cristiani effettivi, di leali cittadini, ci viene spontaneo applicare agli educatori che vi hanno dedicato le loro migliori energie (che una casa di educazione non è fatta di muri ma di uomini) le sapienti parole sfuggite a Pio XI, quando esaminò i programmi che gli venivano mostrati dall'abate Cardijn, organizzatore della J.O.C.: « *Ecco finalmente una persona, che si occupa dei problemi della massa, mentre generalmente gli educatori si rivolgono sempre a gruppi selezionati!* ».

Nessun dubbio che la formazione delle *élites* contenga un grande valore e rappresenti oggi un'urgenza.

Ma se io sono un « apostolo » — ed ogni educatore salesiano lo è per vocazione — se mi preoccupo delle centinaia di ragazzi che popolano le strade e le piazze delle piccole e delle grandi città — e ogni salesiano non può non nutrire con Don Bosco questa « istintiva » preoccupazione — allora mi debbo mettere su un piano profondamente diverso.

Allora debbo domandarmi: « Ma non vi è modo di far qualcosa che movimenti e lieviti tutta questa massa, e la redima, e la salvi? ».

Questo è il ragionamento, che gli educatori salesiani fecero quando la città di Roma ed altre zone d'Italia trovarono, sulle loro braccia scarificate dai bombardamenti la triste eredità di una gioventù vulnerata nel cuore e nella coscienza dall'immane flagello della guerra.

Nessuno di quei piccoli si doveva perdere! Era il monito di Gesù, che riecheggiava nei loro cuori.

Dalla massa alla folla

Quando i salesiani partirono al pacifico attacco, che doveva ricuperare e strappare alle spire della delinquenza migliaia di adolescenti, che cosa trovarono?

Di fronte a loro si stendeva lo spettacolo rabbrividente della massa.

Una massa incute paura, anche alla polizia armata.

Una massa di ragazzi riuniti insieme è *caotica*, eterogenea, ingom-



Anche nella massa ci può essere educazione.

brante, fluida, rumorosa, ed anche amorfa ed agitata, egoista e generosa; subisce continui mutamenti, come un grande essere invertebrato, i cui numerosi tentacoli compiono movimenti imprevedibili, che non possiamo controllare ad uno ad uno.

I ragazzi non si interessano all'educatore, ma si occupano tra di loro di varie cose: giocano con i rubinetti, con aeroplani di carta, si raccon-

tano storie ed avventure, si picchiano o addirittura non fanno niente.

Fra i ragazzi regna inoltre la « legge della giungla ».

I più grandi portano via la palla ai più piccoli, i più piccoli si picchiano fra di loro.

Quando offrite caramelle, sarete soffocati dai grandi che avranno scavalcato i piccoli: delle belve!

Quando domandate un favore, venti si offriranno per aiutarvi: dei veri tesori!

Quando agite con giustizia, sarete stimati, ma questo non serve a nulla.

Se domandate un po' di silenzio, non riuscirete ad ottenerlo; se gridate, proverete l'impressione penosa che subiva Demostene quando misurava la sua voce con il fragore delle onde. Questa è la massa!

Questa assenza di denominatore comune, tangibile, questa pluralità e questo contrasto di interessi e di preoccupazioni, questa complessità psicologica, che caratterizzano la massa, dovevano essere affrontati.

Occorreva radunare i ragazzi, unirli in comuni interessi, affiancarli, dar loro un denominatore comune: in una parola, trasformare la massa anzitutto in « folla ».

Questo doveva essere il primo passo.

La folla, per quanto ancora eterogenea, è un assembramento di individui radunati da interessi comuni. Interessi impersonati in un « capo ».

Ed ecco gli educatori salesiani porsi alla testa delle masse giovanili, eccoli attanagliare i ragazzi dapprima con interessi ricreativi, per più lentamente e gradualmente portarli ad unirsi in interessi superiori: il gusto dell'ordine, dell'operosità, della gioia schietta sgorgante dall'anima limpida.

Parlando di « folla », non bisogna intendere il termine nel senso patologico, comunemente sottolineato dagli psicologi. Ci sono delle folle normali, allegre e sane.

Sono quelle che si ammirano, specie in certi momenti, al Borgo. Ecco sciami di ragazzi, che si arrestano dopo un'appassionante partita al pallone. Accaldati, rossi in viso, con i capelli bagnati di sudore, discutono e si chiamano, mentre sistemano le maglie nei calzoni. Un'onda di fraternità si diffonde. Tutti hanno caldo e sono felici.

Se l'educatore intona un canto dinamico come: « La macchina del capo... » (mi par di riudirne, sotto l'ampia volta del grande capannone



Occorreva trasformare la massa in folla.

al limitare del cortile, il vocione tonante rimbombante di colui che fu un grande e... massiccio eroe dell'epopea borghigiana...), i ragazzi si animano, i loro visi si rischiarano e su tutti appare un simpatico sorriso: scompaiono gli « animali ciechi », « l'uomo carnivoro », di cui parlava I. Taine.

Il raduno prende un tono sempre più cordiale, diventa una vera

comunità di giovinezze, ed un reale benessere collettivo si diffonde in tutti.

Certi psicologi, come Gustave Lebon — che hanno descritto minuziosamente la patologia delle folle — non hanno mai visto una folla di ragazzi sorridenti.

Questa folla, infatti, terminato il canto, esplode in una sonora risata al minimo scherzo dell'educatore, ed è vero piacere assistere alla trasformazione di questi ragazzi da indifferenti e forse anche ostili in un embrione di « comunità ».

Dalla folla alla « comunità »

Ma la folla non si può ancora considerare uno stadio autenticamente « educativo ».

Invariabilmente, dopo ogni riunione di ragazzi, che hanno costituito una folla, il gruppo ritorna allo stato di massa. L'interesse collettivo passeggero ha modificato assai poco il comportamento individuale di ogni ragazzo.

Durante la riunione, il suo mondo personale è passato in secondo piano per lasciare il posto a quel denominatore comune, che permette all'educatore di dominare tutto il gruppo.

Tuttavia, la folla ha l'importante compito di dare all'insieme dei ragazzi una responsabilità di adesione collettiva. Quando la folla si rompe, i ragazzi portano con loro, in fondo al cuore, il proficuo ricordo di questa situazione simpatica ed un po' esaltante, nella quale si sono trovati per alcune ore.

Questo ricordo comune ha un effetto benefico sempre più efficace, quanto più le riunioni si ripetono.

A tutto questo si sovrapporrà poi il ricordo di una indefinibile condizione di benessere, poiché era stato richiesto ai ragazzi di partecipare ad attività, che corrispondevano alle loro necessità fondamentali.

Questo spiega quel clima di comune soddisfazione, di allegria, di evidente gratitudine, che contraddistingue i ragazzi del Borgo da quelli di altre opere educative. Lo sport, la drammatizzazione, la disinvoltà assiduità alle pratiche religiose, la gaia collaborazione con gli educatori... danno ai ragazzi — spesso provenienti da tuguri fisicamente e moralmente malsani, da ambienti squallidi e rattristati dall'irritazione dalla miseria e dall'odio — una gradevole sensazione di distensione e di piacere sano spiritualmente appagante.



Il raduno diventa una vera comunità di giovinezze in preghiera.

Donde la spiegazione di una delle note più caratteristiche del Borgo: la *giocondità*. Tutti giocano, tutti ridono, tutti salutano.

Ed ecco allora che nella folla lievitata si crea un « clima »: il gruppo giovanile è « climatizzato ».

Ciò vuol dire che nell'ambiente si creano a poco a poco degli *atteggiamenti collettivi*, conformi ad uno spirito di vita umanamente e cristianamente sano.

Sono atteggiamenti di sopportazione dei compagni, atteggiamenti di lealtà, di pronta servizievolezza, di docilità agli assistenti, e così via.

Gli atteggiamenti dei ragazzi singoli a loro volta influiscono sulla vita del gruppo totale. Come conseguenza, si crea gradualmente un clima non solo protettivo, ma educativo.

Vari raduni di folla hanno così permesso di trasformare la massa in un gruppo, che porta in se stesso i germi di un'educazione personale.

Ma conviene ricordare che della massima importanza, in questo delicato processo di trasformazione della folla, è la funzione dell'educatore, tanto più se religioso e sacerdote. È lui e lui solo quello che crea e domina la folla. Le attività da lui proposte alla massa, la trasformano, ed il ritmo, che sa mantenere, una volta formata la folla, la conserva.

E qui sarebbe il luogo — ma purtroppo i limiti di questo scritto ci arrestano — di ritessere e ricantare « *le opere e i giorni* » di questi generosi educatori salesiani — alcuni rimasti al loro posto di guardia per anni ed anni — i quali hanno riplasmato queste masse giovanili, attraverso l'assiduità, l'eroicità, la delicatezza paterna o fraterna, e a volte addirittura materna, della loro « presenza ».

Presenza costantemente impegnata. Del loro influsso e del loro sacrificio personale si è valsa la Grazia di Dio per giungere a giovani cuori precocemente esacerbati o delusi, per rimetterli sulla strada luminosa della santità giovanile.

Creando un clima educativo, proponendo ai giovani attività feconde di sano sviluppo, facendo vivere loro situazioni profondamente formative (come possono essere certi efficaci corsi di esercizi spirituali), mettendoli a contatto con personalità cariche di alto valore spirituale (come sono gli esempi, spesso citati ed illustrati, della vita di Don Bosco e del simpatico santino, Domenico Savio), dando loro l'occasione di collaborare ad edificarsi vicendevolmente (mediante la costituzione delle Compagnie, classiche organizzazioni educative proprie della tradizione educativa salesiana), ed infine purificando l'ambiente da ogni influsso perverso attraverso una rigorosa sorveglianza sugli organi di informazione (soprattutto, proiezioni di films e giornali a fumetti o settimanali illustrati, ecc.), gli educatori hanno contribuito non solo a mantenere un « clima » favorevole all'educazione personale, ma ancora a creare una vera « comunità giovanile ».

Nel corso della sua lenta evoluzione il grande gruppo « climatiz-



L'Ispettore Don E. Berta dona l'Eucarestia, dolce lievito della vita di pace con Dio.

zato » dei ragazzi del Borgo Don Bosco si è profondamente trasformato, anche se ciò non appare molto esteriormente.

Gli atteggiamenti, sani sono ora più solidamente radicati, il clima più confortante, il morale migliore, le attività più ricche, più varie, più entusiasmanti, l'organizzazione meglio consolidata... Ma ciò che è più importante, è che il ragazzo, come individuo, è cambiato.

Nella grande massa lievitata dall'educatore, il ragazzo è stato raggiunto dal buon fermento seminatovi largamente dalla « massaia » del Vangelo, e a poco a poco si è andato mutando.

Il ragazzo sarà educato il giorno, in cui il comportamento da lui tenuto all'interno dell'ambiente del Borgo diventerà il suo comportamento abituale per tutti i momenti della sua vita, sia dentro che fuori del Borgo.

Che cos'è che ha operato il miracolo? Tre grandi forze, che non sono proprie del Borgo ma di ogni opera genuinamente salesiana: *Vita religiosa, Vita operosa, Vita gioiosa!* Il dolce lievito della vita di pace con Dio (chi non ricorda con commozione l'avidità « sacramentale » dei ragazzi borghigiani?), l'occupazione manuale e intellettuale volta a debellare l'ozio (nemico n. 1 dell'adolescente); l'allegria dei cortili tumultuanti: ecco la prodigiosa ricetta, che ha fatto rifiorire delle giovinezze spente e che continuerà a far fiorire questa aiuola di gioventù sana e cristiana!

Educazione *di* massa? No.

Educazione *nella* massa: Sì.¹

¹ « Ragazzi di D. Bosco », Anno XII, Numero speciale.

CAPITOLO XIV

IL BORGO INSEGNA QUALCHE COSA...

« Titolo un po' presuntuoso »! dirà qualcuno; ma lasciate che mi spieghi e poi forse non ci giudicherete male.

Da quando il nostro Istituto è sorto, ogni anno, più e più volte, gruppi di giovani studiosi di pedagogia, appartenenti a varie Scuole di preparazione per assistenti sociali, vengono in visita al « Borgo ». Visitano minuziosamente tutto, dalle officine alle scuole, dalle camerate ai refettori; si soffermano ad ammirare il passaggio dei ragazzi, la loro ricreazione; si avvicinano ai giovani, li interrogano, si intrattengono con loro — chiedono mille spiegazioni e le nostre risposte se le annotano diligentemente nei loro quaderni. Discutono coi Superiori sulle varie forme di educazione, di pedagogia. Se ne vanno, il più delle volte, con una visione, direi nuova, di certi aspetti dell'opera educativa.

A noi viene da pensare che cosa di nuovo e comunque di interessante abbiamo detto e fatto vedere loro, tanto naturale è la nostra azione pedagogica. Ma credo che proprio questa « naturalezza » sia ciò che colpisce il giovane o la giovane, che si interessa ai problemi della fanciullezza.

La prima impressione infatti che essi ti lasciano, quando si presentano e quando interrogano, è che essi sono persone con schemi prefissi in testa, con formule da tavolino ben studiate e che sanno dirle con parole scientifiche ... appaiono insomma ben armati di un bagaglio di studio non indifferente, anzi interessante.

Ma poi li vedi — con il correre della conversazione — quasi scendere dall'olimpico delle astrazioni delle formule e meravigliarsi delle nostre semplici affermazioni. Si direbbe che — ad un certo momento — essi si sentono delusi — « Valeva la pena venire qui », pare che dicano « per

sentire queste cose, che tutti sanno e che anche noi sapevamo, prima di affaticarci tanto sui banchi della Scuola, all'Università, alla Scuola Sociale? ».

Valeva la pena?

È quello che anche io mi domando, quando essi se ne vanno. Però il fatto che se ne vanno... dubbiosi e riconoscenti di quanto hanno inteso e visto, mi fa pensare che il « Borgo » qualche cosa ha loro insegnato.

Che cosa?

Ecco, per esempio:

Anzitutto essi imparano che le formule studiate sui libri, intese dai professori, sono certamente una ottima cosa; non per niente la pedagogia è una scienza e che nobile scienza! e quindi deve pure avere le sue leggi. Ma, contrariamente a tante altre scienze, che hanno per oggetto la natura e che quindi possono emettere formule e leggi che certamente hanno il loro valore e talora assoluto, la pedagogia è una scienza che ha per oggetto « un soggetto pensante e volente, quindi responsabile, libero e per forza di questa libertà, le sue leggi e le sue formule sono necessariamente « relative ».

Come si può infatti classificare individui, persone come si classificano piante, animali, stelle?

Sono sempre calcoli relativi ed è questa relatività che deve far pensare i giovani e le giovani che ci ascoltano: se non si discende « al caso » e quindi alla pratica, poco vale la grammatica.

Secondariamente essi imparano che anche la pratica non è cosa tanto semplice, quando essa è « classificata » in valore assoluto dalla formula o dalla legge.

Mi spiego:

Se, ad esempio, mi si chiede « come trattate un ragazzo collerico, un ragazzo apatico, un ragazzo permaloso, ecc. », quale risposta posso dare? Possiamo forse affidarci alla formula che suggerisce il pedagogista, che l'ha formata e classificata, dopo lo studio di tanti casi simili? Ci sembrerebbe un po' ingenuo, perché « prescrizioni pedagogiche » non possono valere come le « prescrizioni mediche » per determinate malattie: qui è in gioco la natura con le sue reazioni che si ripetono; ma là è in gioco la natura, con reazioni, che sono sempre nuove. Allora risponderò che devo trattare non con il permaloso, il collerico l'apatico, ma con

il ragazzo con tanto di nome e cognome, e che ha le sue proprie e personali manifestazioni di carattere, cioè tratterò la singola persona. Il che vuol dire che io se vorrò arrivare sicuramente allo scopo educativo, devo conoscere i miei ragazzi ad uno ad uno.

« Ma come si fa con tanti ragazzi? » continua l'interrogante « come fate voi a conoscerli ad uno ad uno? » Rispondo: ecco la pratica in atto. Non sono solo io ma accanto a me lavorano, in questo studio di conoscenza, tanti e tanti altri educatori; gli insegnanti, i maestri d'arte, gli assistenti, i sacerdoti qualificati per particolari responsabilità; accanto a me lavorano i ragazzi più in gamba, cui sono affidati incarichi direttivi nelle compagnie religiose, nei gruppi di azione cattolica, nelle iniziative di carattere ricreativo; si associano a questo studio le famiglie più consapevoli, madri e padri, che interrogati ed avvicinati opportunamente, forniscono dati preziosi ed indispensabili per la conoscenza del ragazzo.

Sono parimenti di grande aiuto le notizie dateci dagli Enti, che ci affidano i ragazzi, i contatti che le loro assistenti sociali hanno con i giovani, con cui possono liberamente trattare e da cui ricevere confidenze particolari, che, discretamente rimesse nelle nostre mani, sono quanto mai preziose.

Grande collaborazione in questo campo ci presta l'« E.N.P.I. », che, durante tutto l'anno, incarica loro esperti a seguire i giovani, specie per il campo psicotecnico, per le loro attitudini professionali e dopo averli accuratamente fatti passare ad accurata visita medica.

Ad esempio ricordo, con ammirazione, che due aiuto-psicologo un anno condussero a termine uno studio quanto mai interessante. Non si sono accontentate di applicare le sole formule teoriche, ma hanno sentito la necessità di seguire ad uno ad uno un bel numero di ragazzi, nel progressivo sviluppo dello studio del lavoro di un anno intero. Alla fine ne è venuto fuori un risultato, che da tempo esse non riuscivano ad ottenere, con il solo uso delle formule e delle prove ed hanno dovuto convincersi che il fattore « volontà e libertà del ragazzo » è la determinante finale della loro personalità. Formule e prove, va bene: ma libertà e volontà di manifestarsi del ragazzo, questo il segreto.

E questo rientra nel campo della naturalezza del sistema educativo, di cui parlavo all'inizio.

Il discorso ora potrebbe svilupparsi in mille altre considerazioni: come, ad esempio influisce sul giovane la pratica religiosa, l'amicizia del compagno, la confidenza del superiore, la fiducia che si ripone in lui, il castigo o comunque la sanzione alle sue manchevolezze, il richiamo al

suo avvenire, l'amore della famiglia, della patria, il senso di emulazione, l'amor proprio incanalato a dovere, ecc. ecc.. Cose tutte che, se fanno parte della grammatica, devono essere avallate dalla pratica.

Punti fermi

Riceviamo spesso lettere da persone che vogliono sapere da noi che cosa facciamo, come facciamo, che sistema seguiamo; vogliono sapere quale vita si vive al Borgo.

Confesso che alle lettere non ha mai risposto, se non così: « Venite a vedere: è più facile per voi e per noi ».

Alle domande poi dei visitatori rispondo: Guardate.

Che cosa altro dovrei rispondere?

Possiamo noi salesiani, figli di Don Bosco, seguire altro sistema che non sia quello che il grande Educatore ci ha lasciato, quale preziosa eredità? Sarebbe assurdo.

Ma ecco il punto. Quale questo sistema?

La risposta non ve la saprei dare, come suol dirsi, con linguaggio tecnico o scientifico; rimando al proposito ad opere di Pedagogisti, che si sono impegnati a studiare l'azione e il metodo educativo di Don Bosco.

Riassumo in breve quanto egli ci ha insegnato.

— Fatevi amare, e vi farete temere.

— Religione, persuasione.

— Studio, lavoro, giuoco.

— Allegria, allegria, allegria.

— Sarà castigo sufficiente per il ragazzo, il provare la sensazione di aver meritato una diminuzione di affetto.

— Che il ragazzo non abbia un briciolo di tempo, da poter dedicare ai suoi capricci.

— Mettete i ragazzi nella impossibilità morale di commettere peccati.

Don Bosco così diceva, e di simili insegnamenti ne abbiamo un tesoro.

« Ma tutto questo è estremamente elementare » — dice taluno.

Esatto! È estremamente elementare; ma, appunto perché tale è più vicino alla natura, alla vera natura del ragazzo, che non ama le superstrutture, non cerca le involuzioni, è essenzialmente primitivo.



Mettere i ragazzi nella morale impossibilità di commettere mancanze.

Il ragazzo allora, senza costrizioni, senza asfissie di imposizioni, senza la cappa di piombo del timore, imparerà ad ubbidire. E lo farà volentieri.

« Ma voi qui non avete il sindaco come in altri villaggi? » — chiede un altro.

Certamente, un sindaco ce l'abbiamo: Don Bosco.

E mi pare che sia un sindaco ideale. I ragazzi devono sentirne la presenza dovunque:

in cortile, dove essi sanno che non devono stare fermi, ma devono giocare, saltare, cantare. Acqua ferma, acqua mal sana... — diceva il buon Padre;

in Chiesa, dove essi devono sentire il profumo della preghiera, come un bisogno dell'anima. « Ricordatevi, o giovani che noi siamo creati per amare e servire Dio nostro Creatore e che a nulla ci gioverebbe tutta la scienza e tutte le ricchezze del mondo, senza il timor di Dio »;

in iscuola, dove il ragazzo imparerà ad essere laborioso ed insieme modesto e sottomesso, perché « uno studente superbo, è uno stupido ignorante... »;

in teatro, dove il canto, il divertimento, la recitazione devono essere un premio ambito perché « l'essere scelti per recitare, declamare costituisce di per sé un punto di onore per il ragazzo... »;

alla mensa, dove la Provvidenza di Dio è più palese per il dono del pane quotidiano, « pensando che il cibo è dato a noi non siccome ai bruti, solo per appagare il gusto, ma sibbene per mantenere sano e vigoroso il corpo, quale strumento materiale da adoperarsi a procacciare la felicità dell'anima... »;

durante il lavoro, perché « ricordatevi che la vostra età è la primavera della vita. Chi non si abitua al lavoro in tempo di gioventù, per lo più sarà sempre un poltrone sino alla vecchiaia, con disonore della Patria e dei parenti, e forse con danno irreparabile dell'anima propria... ».

I superiori devono essere l'immagine vivente di Don Bosco, e Don Bosco dice ai suoi ragazzi: « Persuadetevi che i vostri Superiori sentono vivamente la grave obbligazione, che li spinge a promuovere, nel miglior modo il vostro vantaggio, e che nell'avvisarvi, comandarvi, correggervi, non altro hanno di mira che il vostro bene... ».¹

« Ma, e questi vostri ragazzi? » domandano molti che, purtroppo, ricordano il fenomeno dello sciuscià.

La risposta arriva strana: « Questi ragazzi sono come tutti i ragazzi

¹ Dal Regolamento un tempo in uso nelle case Salesiane.

del mondo, come i ragazzi che furono con Don Bosco, come i ragazzi che vivono in mille Case Salesiane. Ma hanno un distintivo speciale: sono estremamente poveri, hanno bisogno di tutto. Taluni — parecchi — hanno anche dolorose esperienze della vita.

« Ed allora? » insiste il visitatore.

Allora il sistema educativo di Don Bosco è ancora più adatto con questi, che non con altri, appunto perché l'anima di questi ragazzi è di una primitività commovente.

Risultati?

Li conosce solo Dio nella loro vera natura. Ma se volete anche voi constatarli, almeno alla superficie, girate, guardate.

« E sono riconoscenti? »

La risposta ve la daranno loro, i ragazzi.

Grazie!

È quasi sera, e a centinaia e centinaia stanno per tornare alle loro borgate. — Ecco, rimanete con me per qualche istante. Ascoltate. — Centinaia e centinaia di saluti, di arrivederci, di grazie, di sorrisi riconoscenti. Si capisce che il Direttore personalmente è ben poca cosa, ma egli rappresenta tutti i superiori, rappresenta Don Bosco, e questi ragazzi vogliono quindi dire: — Signor Direttore, dica grazie a tutti i superiori, ma specialmente ringrazi per noi Don Bosco.

D'ora innanzi racconterò agli amabili amici della nostra opera questo quadretto:

31 gennaio: Festa di Don Bosco.

I ragazzi sfilano alla balaustra a baciare la Reliquia del buon Padre, che vien loro presentata dal Direttore. Un bimbo, dagli occhi vivaci e dal volto pensoso, commosso, bacia la Reliquia con un affetto tutto speciale, poi mormora: Grazie!

Un mio confratello, al sentirmi raccontare l'episodio, pianse di commozione.

Riconoscenza

Sto terminando la recita del Breviario, mentre passeggiavo sotto il porticato della Direzione.

D'improvviso mi si avvicina un ragazzo che, serio serio, mi fa:



Grazie!

« Vuol che l'aiuti? », « A far che? » gli chiedo, « A dire il Breviario » aggiunge l'altro, « Vedi, gli dico io, questo è un dovere mio, tutto mio personale: tu non mi puoi fare niente. Quello che puoi fare è pregare per me, per la casa, per i Superiori, per i tuoi compagni, per te: questo puoi fare! » « L'ho sempre fatto » replica il ragazzo, « Come potrei

non farlo, dopo tutto il bene che ho ricevuto da Don Bosco! Si ricorda quando io sono venuto qui: avevo nove anni, mio babbo era disperso in Russia, e mia madre con cinque altre creature da tirare sù; adesso ne ho sedici e ne ho viste di cose qua dentro: mi sembra un sogno, eppure quando mi guardo intorno mi assale un so che, direi una profonda nostalgia dei primi anni, quando noi interni eravamo tanti pochi e la Casa era ancora tanto piccola; ora è diventata una città, e qualche volta mi pare di sperdemici dentro.

Si ricorda il primo laboratorio, in quella baracca là, sotto gli eucaliptus: avevamo dieci morsette, sei banchetti da falegname, eppure ci sembrava di essere dei signori: ora, quando entro nelle nostre officine, con tutte quelle macchine, con tutta l'attrezzatura, non so che dirmi: meglio ora, o allora? ».

Gli spiego che la vita è moto, è crescita, e come sono cresciuti i suoi anni, cresce intorno a lui anche il mondo del « suo » lavoro, della « sua » scuola...

« La Scuola!... interrompe il ragazzo « ma sa che io non mi ci ritrovo nelle scuole nuove! Tutte belle, linde, luminose, sembrano scuole per signorini; nelle nostre antiche baracche invece ci si stava meglio, anche se ogni tanto ci cascava in testa un pezzo di soffitto e se eravamo pigiati come le sarache; almeno non c'era da stare attenti a non sporcare, a non rompere... c'erano certe toppe, si ricorda? »

Il ragazzo ora esagera nel fare il « *laudator temporis acti...* », ma tant'è: questa è la psicologia giovanile.

È bello quello che essi amano; e a dir vero, il nostro « Borgo, i ragazzi lo amano, lo amano intensamente; così come lo hanno amato dall'inizio. Ciò che è nuovo non gli è ancora entrato in cuore e forse mai gli entrerà.

Che interessa? C'è a sufficienza, e magari rimanesse!

Comunque mi interessa il discorso del ragazzo e proseguo: « dimmi sei stato sempre contento di essere qui con noi? ». « Che domanda — ribatte pronto — e perché non dovrei esserlo? » « Beh! vedi: qui è stata sempre molto modesta la tua vita, il tuo cibo, il tuo vestito; qualche volta avrai pure desiderato di più, di stare meglio, che so, di essere più agiato? » « O Dio! certo che qualche volta mi è passata in testa simile desiderio, ma poi ho pensato che non avrei avuto meglio altrove, a casa mia, dai miei parenti, perché, essi che cosa potrebbero fare di più per me? Sarei stato fino ad oggi un peso e non un sollievo. Del resto me lo hanno sempre ripetuto, i miei, specie la mamma: « Non farti illusioni;

cerca di fare il bravo nel tuo istituto, che qui da noi non c'è niente da fare; preparati bene e sii riconoscente alla Provvidenza, ai tuoi Superiori e Benefattori... » ed io la penso proprio così.

Cambio argomento: « Dimmi che cosa ti piace di più qui al « Borgo », e che cosa ti dispiace? ».

« Veramente la domanda non me l'aspettavo: è un po' difficile rispondere. Cosa devo dire? Quello che più mi piace? Ecco: sento che qui al « Borgo » siamo una grande e bella famiglia; ci vogliamo bene e i Superiori sono per noi padri e fratelli.

Per noi questa è la cosa più bella perché siamo quasi tutti orfani e avere vicino persone, che suppliscono il cuore dei nostri cari scomparsi, è un vero conforto.

Quello che mi dispiace? Le dirò con franchezza: ci sono dei ragazzi che non capiscono il gran dono di questa famiglia: non studiano e non lavorano con diligenza, sono spesso scontenti, come se fossero dei « principi azzurri » e invece dovrebbero pensare in quali misere condizioni si troverebbero, se fossero a casa loro.

Non sono riconoscenti ai Superiori, dei sacrifici che fanno per loro: insomma non sono « bravi e buoni » come vorrebbe Lei, e peggio non sono riconoscenti alla Provvidenza di Dio ».

Spiego al mio ometto che questo avviene dappertutto; anche nelle piccole famiglie dove purtroppo c'è il ragazzo scervellato che procura dolori... ma non sembra molto convinto delle mie parole.

« E ora, per finire — aggiungo io — senti proprio che qui ti prepari seriamente al tuo avvenire, che cioè di qui uscirai preparato alla vita e alle responsabilità, che ti attendono? ».

Il ragazzo si fa molto serio e preoccupato, mi pare anzi di vederlo commosso e non mi sbaglio: due lacrimoni gli solcano il volto, « Perché? » « Perché io di qui non vorrei mai uscire: mi sembra così strano, il solo pensarlo, che è meglio... che vada a giocare ».

Lo seguo con lo sguardo e mi accorgo che anch'io mi sento rattristato: che ne sarà di questi figliuoli? Se abbiamo trovato tante difficoltà per sistemare i nostri primi « Licenziati », se ancora oggi non riusciamo a trovare uno sbocco soddisfacente per l'avvenire degli altri, che si sono aggiunti, che sarà quando il numero di essi sarà più grande, molto più grande, ora che la nostra Casa è diventata una... piccola città, con mille giovani vite?...

Ho ancora fra le mani il Breviario e non mi rimane che affidare a Dio la soluzione di questo assillo.

Egli non ci abbandonerà.

Una confidenza

Roma, 15-11-1960

Carissimo Direttore,

ho smesso proprio ora di fare i compiti e di studiare. Approfitto di un minuto di tempo per scriverle due righe.

Caro Direttore, sono proprio a terra... Ho sentito proprio la necessità, quasi un desiderio di scriverle.

Sa già le mie condizioni familiari... Ma quando avremo tempo le dirò molte altre cose, che non le ho detto...

Direttore, soffro. Lei può, deve capirmi: Mia mamma è venuta giorni or sono, piangendo, disperata... Mi diceva che era nella più nera miseria, che la maltrattano, che nessuno la difende, che soffre, che lavora dalla mattina alla sera e il denaro che lei guadagna. « Quel mostro di uomo » se lo gioca... che non può far nulla, almeno per ora, per trarsi fuori da questa misera condizione...

Sì, direttore, mia madre è legata a quell'uomo. Legata perché disperata, perché non sa dove andare, non ha nessuno e poi, questo mi sono dimenticato di dirglielo quella sera, forse perché non ce la facevo: mia madre ha un altro figlio, avuto con quest'uomo, che è il più duro legame che la tiene stretta... Vede in che misere, dico misere per non dir peggio, in che misere condizioni si trova mia mamma...

Ma in ben più disastrose condizioni mi trovo io, si trova il mio morale, l'anima mia...

Tradito e deluso nel sentimento più bello, più profondo che ho, l'unico forse, l'amor materno; amareggiato, scoraggiato, abbattuto... Ho l'inferno nel cuore, Direttore... Come posso studiare, lavorare, giocare, mangiare, essere felice quando penso che mia madre soffre, che è in misere condizioni, che non ce la fa più?

Da questa estate qualcosa di crudelmente vero, mi ha fatto vedere la vita sotto un aspetto molto peggiore, di quello che avevo immaginato e provato, aspetto nuovo, crudo, temibile e, purtroppo, esattamente vero.

Intorno a me è crollato tutto quello che di buono, di bello, di alto, avevo costruito... Sono sprofondato nella più profonda delusione e ama-

rezza, nel più nero pessimismo... Ho incominciato a vivere un'altra vita, inaspettata, che mi ha trovato sprovvisto...

No, non faccio il tragico. L'unica cosa che nei miei scritti non ho saputo mai fare...; E poi lei lo sa.

Eccomi qui, Direttore... Ora posso dire, anche con un po' di soddisfazione, che sono povero, che il Borgo è l'unica mia casa... E ormai che « mamma » non lo pronunzierò che tra me, solo, e tra le lacrime, perché saranno poche le volte che la rivedrò, posso dire con tristezza, ma con dolce malinconia, che lei è il mio Papà... E sento ora più che mai che è vero, che è bello, che è grande...

Sento finalmente il calore mai provato finora, perché mio padre non l'ho conosciuto, sento finalmente il calore, la gioia di questo nome, che, dopo quello di mamma, è il più bello... Chissà quanti altri ragazzi lo hanno chiamato, e lo chiamano « Papà »... Mi metta, la prego, mi metta tra questi... Ne ho bisogno, ne ho avuto sempre bisogno, e ora più che mai...

Lei mi ha insegnato ad avere fiducia nella Provvidenza... Stia tranquillo... Tra tante amarezze non ho « *mai* » maledetto Iddio... Anzi, quel poco di forza, di coraggio, di volontà l'ho trovata per Lui...

Mi risponda, se può... Qui al Borgo sono solo... Qualche superiore pensa che sia cambiato... Sì, sono cambiato profondamente... Ma il mio dovere lo so fare sempre e bene...

E quello che ho appreso non lo dimentico troppo facilmente... Vorrei un pochino di comprensione... e niente altro.

Le ho aperto il mio cuore, caro direttore, « Caro Papà », direi con gioia... Le mie non sono semplici parole...

Da tanto tempo le volevo dire tutto, ma non ne trovavo l'occasione... Ora sa cosa c'è nel cuore di: il « Bravo ragazzo » (!?!?!).

Forse di fuori non si direbbe che sia cambiato.

Oh! Se guardassero dentro... Vedrebbero quanta sofferenza c'è... Ma non a tutti è dato di capire certe cose... A lei, sì, caro direttore, per questo glielo dico.

Con sincero affetto filiale, la saluto.

Lettera firmata

MOMENTI AL BORGO

Scrivevo, in occasione del 1° quinquennio della nostra casa: « Siamo bambini e ci sentiamo già uomini: cinque anni sono pochi, ma sono tanti insieme. Pochi per la vita di un singolo, diventano una cifra non trascurabile per un istituto, per un'opera, la quale, va detto subito, sente però che i suoi cinque anni di vita sono stati effettivamente un po' troppo carichi di cose e di avvenimenti, tanto da far pensare che abbia fatto passi più lunghi della gamba. Ma vi dico subito che i fatti sono stati imposti da improrogabili necessità, da esigenze inderogabili e che quindi non si poteva far diversamente.

Comunque oggi ci troviamo — a distanza di cinque anni — con un consuntivo che, ad occhio umano, e nella visuale divina può essere considerato consolante. Niente miracolismo, ben inteso, niente di eccezionale, ma tutto secondo una linea di umana e cristiana prudenza, se pur infiorata da certa spregiudicata scapigliatura, secondo un piano, se non prestabilito, certo, volta per volta studiato ».

Sono trascorsi altri anni e potrei cavarmela subito col dire « moltiplicate per due, quello che ho detto sopra », ma forse non direi la verità... vera.

Dirò subito che questi ultimi anni non hanno la stessa fisionomia dei primi anche se ne sono egualmente la logica continuazione. Questa la verità.

Non si può pretendere da un'opera di continuare il suo momento eroico troppo a lungo. Noi vogliamo pensare ai primi anni come al periodo eroico. Ora c'è qualcosa di nuovo.

E mi spiego. Non rinneghiamo niente al primo periodo, non vogliamo dimenticare neppure un minuto del primo periodo eroico, ad esso ci ispiriamo continuamente, ritornando quasi alla fonte, come il cervo assetato. È sempre una provvidenziale sorgente di entusiasmo e di conforto. Gli stessi ragazzi, che hanno vissuto a cavallo dei due periodi, ricordano cose, avvenimenti con nostalgia. È comprensibile. Era il tempo in cui tutto quello che avveniva in casa nostra, era profumato di una naturale primitività, di una scintillante originalità, direi di una nota speciale di esclusività. In casa i nostri ragazzi, i Ragazzi di Don Bosco, erano prediletti da tutti, naturale conseguenza della loro particolare situazione. Se c'era un personaggio cui offrire un ricevimento, lo si invitava a visitare il Borgo e l'incontro con i nostri ragazzi e con la nostra opera era considerato un avvenimento. I superiori sentivano per la nostra casa l'affetto, che si sente per i figli più piccoli indifesi e il loro affetto talora si colorava di tenerezza.

Lodi, incitamenti, incoraggiamenti, approvazioni, un autentico patrimonio di cui si viveva, e si viveva con quella serenità, che deriva dal fatto di sapere di essere aiutati da tutti a superare tutte le difficoltà. A suggello di questo momento eroico venne la parola del Pontefice. Mai parola di padre fu più tenera, più amabile. Ci sembrava di sognare... E così cominciammo il secondo ciclo. Vita facile, penserà qualcuno, per un'opera, che aveva avuto tanta risonanza, che la stampa aveva dichiarata l'opera genuina di Don Bosco, che nel suo aspetto pedagogico era stata definita come una delle migliori realizzazioni del dopoguerra e che, infine, aveva al suo attivo un bagaglio di bene non trascurabile.

Il secondo momento, quello che ora viviamo, è stato duro, faticoso, provato.

Niente di tragico, ben inteso — ma anni di vita difficile. Ma noi, grazie a Dio, non ci eravamo fatto facili illusioni — sapevamo di certo che la nostra opera non era frutto di estrosità, di improvvisazioni, che era insomma una cosa seria.

E allora non ci siamo mai scoraggiati, fiduciosi in Dio.

Non potevamo logicamente pretendere di essere ancora i beniamini ognuno ha il suo momento.

Intorno a noi, sotto il nostro stesso cielo, sono intanto sorte altre opere, che hanno occupato e preoccupato i superiori ed essi — giustamente — hanno rallentato il loro interesse per la nostra.

La pubblica e privata beneficenza, così larga nel primo dopoguerra,

si è inquadrata in forme nuove, certamente meno generose. Questioni anche di possibilità.

Era più che naturale, ma la diluita conoscenza dei nostri problemi non ci ha certamente giovato.

Amici e benefattori della prima ora, cui dobbiamo tanta e tanta riconoscenza uno dietro l'altro sono scomparsi, per mille diverse circostanze della vita. Si sa, nessuno è eterno — ma amici che mancano è Provvidenza che viene a mancare.

L'interesse dello straniero (vedi americani, inglesi, ecc.) per le nostre opere assistenziali che — nei primi tempi — era continuo, man mano si è andato affievolendo: tutto ha un termine, si sa, ma intanto si sa anche che l'opera assistenziale deve continuare.

E noi, per divina bontà, non abbiamo chiuso i battenti, come purtroppo sono state costrette a fare tante altre opere similari. Ma intanto quante nuove preoccupazioni.

Se poi ci guardiamo in casa, dobbiamo anche sottolineare che il diuturno e sacrificato lavoro di tanti anni ha rotto le forze di tanti benemeriti superiori, che avevano tenuto a battesimo la nostra casa; taluni sono stati chiamati ad incarichi più impegnativi. Allora ognuno capisce che lo scomparire di tanta esperienza e di primitivo entusiasmo ha reso ancora più duro e sacrificato il lavoro, per quelli che si sono avvicinati e che — pur non avendo in cuore la riserva di entusiasmo del primo momento — si sono sottoposti ad un faticoso e sapiente adattamento delle proprie energie e iniziative alla particolare fisionomia della nostra opera. Hanno cioè continuato un lavoro improbo, senza aver la poesia della spinta iniziale. Chi non vede che questo lavoro — in questo secondo periodo — è stato tanto duro e meno consolante?

Se ci rifacciamo poi ai nostri ragazzi di ora, possiamo dire che questo è il nostro vero travaglio.

Devo forse rinfacciare ad essi qualche cosa di poco lodevole? No.

Devo insomma dire che i ragazzi del secondo periodo sono peggiori dei primi? No. E allora? Dirò una cosa sola: anni fa i nostri ragazzi erano della strada, e quando trovarono una casa, un pane, un sorriso, un'officina, toccarono il cielo col dito e ci furono figli, più che alunni, fratelli minori più che ragazzi assistiti, e ci riempivano la vita della loro più affettuosa riconoscenza. Ora grazie a Dio i nostri ragazzi non sono più... quelli della strada, perché questi a forza di lavoro di tante anime

e di tante opere — si è cercato di farli scomparire, grazie anche al miglioramento sociale della famiglia.

Sì, sono orfani, poveri, bisognosi di tutto e ancora oggi — come sempre — noi diamo ad essi una casa, una scuola, un pane, un sorriso, un lavoro... ma il ragazzo oggi, cui non risuona più paurosamente in cuore il ricordo dei bombardamenti, cui non si erge più dinanzi lo spettro della fame, della casa devastata, il ragazzo di oggi, dico, non si sente spontaneamente figlio, fratello: è alunno, scolaro, collegiale.

E per noi educatori questo significa spesso un vuoto desolante: desolante per arrivare alla loro conquista; il nostro lavoro diventa talora molto più difficile.

E allora, dopo queste premesse, questi anni che cosa hanno scritto nella storia della nostra casa?

Non mi è facile rispondere, senza scendere a dati, statistiche, a cronaca insomma di avvenimenti e di cose. Io però non mi sono proposto di fare il cronista.

Io desidero solo sottolineare che, se la storia della nostra casa, in questo ultimo periodo, si è sfrondata da avvenimenti di eccezione, non ha avuto momento d'originalità del primo periodo non ha insomma avuto un secondo quarto d'ora di celebrità, si è però con fedeltà indiscussa continuata la strada, tracciata dalla tradizione, da Don Bosco, dai Superiori. La casa è stata completata, abbellita, talché oggi difficilmente la si può riconoscere da quella dei primi tempi. Le officine sono state dotate di ogni possibile attrezzatura. La scuola funziona — a pieno ritmo — con circa mille allievi. L'oratorio lavora sodo alla formazione dei giovani esterni, mentre per gli alunni interni si moltiplica ogni attività intesa alla preparazione del loro più fortunato avvenire. Ogni attività ricreativa e formativa, oltre la scuola e il lavoro, dallo sport alla musica, dalla recitazione al canto, è curata con passione e sacrificio. Si fa ogni attività intesa alla preparazione di un gruppo di Ex-allievi, che siano l'orgoglio della nostra casa, per la sicurezza morale e sociale della loro vita, per l'edificazione dei propri fratelli di lavoro. Si lavora intensamente alla preparazione dei nostri allievi della Scuola Professionale, per una autentica qualificazione.

Si lavora per intensificare i rapporti fra scuola e famiglia, sì da poter fare fronte unico, contro il dilagare del malcostume e della incoerenza religiosa. I genitori — in genere i parenti — dei nostri ragazzi, siano interni che esterni, non sono stati sempre generosi in quest'opera:

dovranno invece essere i nostri migliori e più interessati collaboratori e si porrà mano ad ogni mezzo, per creare questa solidarietà di intenti.

Insomma storia di lavoro, di serietà di formazione, di continuità delle migliori tradizioni salesiane: storia insomma non di celebri monumenti, ma pietre modeste e solide, di mura maestre, quella del secondo periodo del nostro Borgo.

Strana questa nostra storia!

Si è incominciato, si può dire con le guglie del campanile, con le campane della torre, con i rosoni della facciata!... Il campanile, la torre, la facciata in quei momenti potevano starsene semi-nascoste.

C'era bisogno di ridare ai nostri ragazzi e al mondo la speranza delle altezze, l'armonia delle cose, la bellezza degli ideali: erano stati tutti così provati, addirittura stroncati! Bisognava ridare la possibilità di sognare.

E il primo periodo fu il momento di sogni. Beata e spensierata fanciullezza di noi tutti, nella nostra beata e spensierata casa, nel nostro beato e spensierato Borgo.

Ma i sogni, gli ideali, le speranze non dovevano essere un tradimento. Sarebbe stata una infedeltà colpevole. Serietà di intenti, forza di propositi, lungimiranza di mete e di traguardi ci voleva.

Alle belle guglie necessitava il campanile, alle festose campane la torre, ai magnifici rosoni la facciata della cattedrale, la cattedrale stessa doveva fare da solida base: ed ecco i secondi momenti, il momento della realtà, dura ma consolante.

Sogno e realtà, ideali e mete, speranze e certezze questo il volto del nostro Borgo.

Al Signore e agli uomini il giudizio della nostra opera.

Noi intanto, nella certezza di aver compiuto il nostro dovere — tutti, superiori e alunni — pur nelle immancabili deficienze e manchevolezze umane — ci affidiamo alla Bontà e Provvidenza di Dio, perché il nostro povero lavoro fecondino e benedicano, perché la nostra casa, il nostro Borgo, — Il Borgo dei Ragazzi di Don Bosco — sia ancora più per il secondo periodo della sua storia, l'opera nata dal cuore di Don Bosco per la salvezza della fanciullezza povera «pupilla degli occhi di Dio».

Le Compagnie

In una pagina delle memorie biografiche di Don Bosco è sintetizzata la funzione che le Compagnie avevano nell'organizzazione dell'Oratorio, « cogliendole in uno dei momenti più floridi del loro sviluppo e quindi più atto a presentarcele nella loro fisionomia vera e nella loro funzionalità pedagogica ».¹

« L'anno 1875 ci viene segnalato per il fiorire delle Compagnie, focolai di pietà e coefficienti di buon ordine. Ve ne erano sei. La più numerosa, quella di S. Luigi, comprendeva quasi la metà dei giovani, che avevano le loro conferenze una volta al mese.

La compagnia del Santissimo Sacramento, molto fervorosa, si componeva di cento giovani, scelti tra i migliori, di cui buon numero apparteneva alla quinta ginnasiale. Il Piccolo Clero si formava con gli ottimi della Compagnia precedente, che erano i primi delle classi, sommando a una sessantina; essi tenevano speciali adunanze nelle maggiori solennità.

Alla Compagnia dell'Immacolata Concezione appartenevano i sceltissimi fra i scelti: pochi e maturi. Questi non palesavano a nessuno ciò che facevano nelle conferenze. Oltre all'esemplarità della condotta e all'onorare fervidamente Maria Santissima, avevano per fine specifico di prendere sotto la loro protezione i giovani più discoli dell'Oratorio.

A ogni socio si assegnava la cura di qualcuno, perché gli andasse insieme, lo facesse giocare e lo animasse al bene. Tutti i giovedì poi,

¹ P. BRAIDO, *Il sistema Preventivo di D. Bosco*, Torino, P.A.S., 1955, p. 407.

nella conferenza, regolarmente ognuno riferiva sul proprio cliente; quindi il moderatore della compagnia impartiva istruzioni generali per il buon andamento della casa.

La quinta, la Conferenza di San Vincenzo, riserbata agli adulti che attendevano a occupazioni domestiche, aveva per iscopo di fare il catechismo ai giovanetti nell'Oratorio festivo; erano una trentina e si adunavano la domenica a sera.

Gli artigiani avevano poi una Compagnia di San Giuseppe, fatta esclusivamente per loro »².

Compagnie: nascita e formazione

Fin da ragazzo Don Bosco fu impegnato a fondare e organizzare gruppi i cui membri avevano come scopo quello di coltivare la propria coscienza di fede e l'apostolato, oltre che le attività ricreative.

Quando, giovane prete, entrò in contatto con una massa sempre più numerosa di giovani, tale tendenza lo portò alla costituzione di gruppi di amici, tesi alla ricerca della propria formazione, denominati Compagnie.

« Le Compagnie sono divenute un fattore essenziale e indispensabile nell'organismo educativo di Don Bosco, fin dai primi anni della sua esistenza.

Nate, talora, apparentemente da motivi occasionali e contingenti, di fatto esse si sono inserite intimamente nel « sistema », rispondendo a sue esigenze profonde e a quelle della psicologia giovanile »³. Immessi nel mondo giovanile e in quello dei ragazzi in specie, ci è dato di assistere « a cambiamenti nei loro bisogni, negli interessi, nell'adesione più personale ai valori morali fondamentali della cultura in cui vive, nella scelta di ideali.

In particolare si verifica un graduale aumento delle sue esperienze sociali, che lo aiutano a conoscere più realisticamente gli altri, a emanciparsi dalla famiglia, ad integrarsi sempre meglio nei gruppi di coetanei, a maturare il suo adattamento eterosessuale.

È un processo di maturazione verso l'acquisizione dello status di adulto che si svolge non senza difficoltà e contrasti e al quale genitori

² P. BRAIDO, *Il sistema preventivo di Don Bosco*, Torino, P.A.S., 1955, p. 407.

³ P. BRAIDO, *Il sistema preventivo di Don Bosco*, Torino, P.A.S., 1955, p. 407.

ed educatori devono portare un determinante contributo »⁴. È una forma graduale di socializzazione ma nella libertà, evitando, cioè, qualsiasi forma di manipolazione strumentalizzatrice.

« Una cosa poi da fare a tutti e che forma la parte principale della strenna, che intendo suggerirvi stasera è questa: che si abbiano care quelle piccole compagnie, che vi sono in casa...

Ciascuno si scelga quella, in cui potrà esercitare meglio la sua devozione. Raccomando specialmente ai catechisti, ai maestri, ai direttori di queste compagnie che le rinnovino e le accrescano; che esortino i giovani a farsi iscrivere; ho detto male: no, non esortino, ma lascino la via aperta ai giovani, affinché chi vuole possa entrarvi; perché io so, di esortazione non ne avete bisogno... »⁵. Come si vede, vige il principio della libertà.

Accanto al fine primario dato dall'educazione religiosa, morale, sociale del giovane emergono i divertimenti creativi:

- il canto e la musica;
- la recitazione teatrale;
- la composizione letteraria;
- la declamazione;
- il racconto e la narrazione;
- le collezioni;
- il turismo;
- la pittura, il disegno, la fotografia;
- i lavori domestici;
- la conversazione, la discussione, il dibattito, la conferenza.

Grande importanza viene data anche allo sport, al gioco.

Lo sport « è forma particolarmente ricca di vitalità fisica, psichica, spirituale e di finalità complesse: affermazione, esibizione, prova, agonismo ».⁶

Considerandone i pregi e prevenendone i pericoli negli esclusivismi e nell'esagerazione, lo sport entra come elemento educativo di grande portata. Ritenendo che « la pratica di qualche sport è utile per ogni

⁴ « Orientamenti pedagogici », Anno XV, n. 5, 1968.

⁵ *Memorie Biografiche di San Giovanni Bosco*, Vol. XI, p. 532.

⁶ AA. VV., *Educare*, P.A.S., Roma, 1962, p. 384.

educazione, sia per il contributo all'irrobustimento fisico, alla sanità mentale, alla volontà, come occupazione del tempo libero, come prova di sé nell'azione, come incontro sociale, come manifestazione o affinamento del carattere, come forma di socialità, come sfogo di aggressività » ⁷.

« Gioco, ginnastica, sport, devono perciò assolvere, senza parzialismi di arresti e deviazioni, una funzione molteplice, fisica, psichica, sociale, morale, religiosa.

La gioventù deve essere condotta a praticarli con coscienza e volontà dei fini, cioè, come fonte di sviluppo fisico e di salute, come espressioni di retti sentimenti, di intelligenza e volontà, come condizione favorevole di equilibrio e sanità morale, come scuola d'ordine e disciplina, come palestra di virtù naturali, sorgenti di gioia, e d'ottimismo, fattori di incontro, di maturazione pratica, di vita e virtù sociale » ⁸.

Nelle Compagnie volute e organizzate da D. Bosco troviamo gli elementi formativi:

- a) la pratica sacramentale e della preghiera;
- b) l'adempimento del dovere;
- c) carità e apostolato.

E gli elementi organizzativi quali:

- a) libera partecipazione;
- b) organizzazione e attività.

« Le Compagnie », afferma P. Braido, « rappresentano, nel sistema preventivo di Don Bosco, l'esaltazione pratica del primato della carità (teologico e metodologico) nell'educazione giovanile e la viva accettazione della fondamentale funzione del motivo apostolico nella costruzione di energici e integri caratteri cristiani ».

Metodo associativo

Il metodo associativo salesiano si fonda sull'attivismo e sulla libera iniziativa affidata ai giovani. Proprio riguardo ai gruppi giovanili esistenti nel sistema salesiano e alla loro relativa autonomia è stato detto:

« Su questo punto anzi, saremmo inclini a ritenere che Don Bosco,

⁷ AA. VV., *Educare*, vol. I, P.A.S., Roma 1962, p. 385.

⁸ Opera citata *Idem*.

appunto in base al trinomio della ragione — religione — amorevolezza, sarebbe sempre più disposto ad ulteriori adattamenti ed allargamenti senza abbandonare gli elementi formali e materiali essenziali alla sua visione educativa.

Il suo sistema educativo è tanto « giovanile », fresco e ricco da negare per principio una fedeltà che significhi fossilizzazione, sordità, indifferenza di fronte ad esigenze e istanze individuali e sociali giuste e ragionevoli »⁹.

Le associazioni che Don Bosco promosse hanno ricevuto da lui un tono di giovanile dinamismo e sono state concepite come un fattore di animazione attivistica e di libertà, di collaborazione amichevole tra educatori e giovani.

« Il processo educativo (singolo atto o sistema consegnato di atti), realtà dinamica, in tanto si realizza in quanto nella sua fase terminale giunge a promuovere nell'educando la cosciente e virtuosa (quindi libera e liberatrice) assimilazione formale di quei beni morali, che nella fase iniziale vengono accolti per pura assimilazione materiale, imposta autoritativamente. L'educazione è realtà dinamica, che non si esaurisce in un momento puntuale e statico, ma è continuo passaggio da un terminus a quo (l'autorità) a un terminus ad quem (la libertà): autorità e libertà si attribuiscono ugualmente propriamente nella stessa realtà dinamica, accentuando ognuna uno dei due fondamentali momenti della traiettoria »¹⁰.

È il gruppo stesso, con il quale l'educatore deve sapersi fondere, che si costituirà le sue regole e, sentendole parte e creatura di sé, le rispetterà.

E qui che si inserisce « l'assistenza salesiana » come presenza educatrice.

Per Don Bosco « L'assistenza è la forma più generale dell'educazione, vera sintesi della genialità del suo sistema, risposta anticipata al principio moderno della personalizzazione del rapporto educativo, anche nella forma della scuola, del collegio, del gruppo.

L'esperienza dice che il ragazzo e l'adolescente non devono mai sentirsi privati della presenza fisica e spirituale dell'educatore.

Ne hanno continuo bisogno, sia in funzione preservativa e preventiva, sia ancora in funzione positiva...

⁹ PIETRO BRAIDO, *Don Bosco*, La scuola editrice, Brescia, 1957.

¹⁰ AA. VV., *Educare*, vol. I, p. 208.

Come componenti essenziali si possono considerare la presenza, il valore educativo in atto e l'affetto (o, secondo l'espressione cara a Don Bosco, l'amorevolezza »¹¹.

Le associazioni sono quindi centri di serena convivenza e di operosa solidarietà, fonte di spirito familiare, elementi di distensione e di libertà.

La prima forma associativa salesiana, se si escludono gli inizi della società dell'Allegria, sono le compagnie.

In pratica

Per meglio comprendere l'impegno e la completezza dell'azione educativa al Borgo Don Bosco, nello stile di Don Bosco, possiamo « esaminare », anche se non strettamente legate cronologicamente nel tempo, alcune attività, le più svariate, realizzate per la cura e la formazione integrale dei giovani.

Attività delle Compagnie

Le compagnie, che nel pensiero di Don Bosco, come abbiamo visto, sono una palestra di prim'ordine per la formazione del giovane, trovano anche al Borgo la loro efficacia educativa.

Conferenze tenute dai Superiori della casa mettono in luce le virtù e i modelli come Domenico Savio, quale tipo esemplare di giovane di carattere, nello studio e nella pietà, nell'obbedienza e nell'allegria e ogni tema trova pratica applicazione nella vita quotidiana, seguendo quel regolamento che Don Bosco stendeva ai suoi tempi e che vige tutt'ora in ogni nostra casa, anche se opportunamente adattato ai tempi.

L'impegno formativo spirituale, elemento primo di ogni educazione cristiana, con le varie attività che si susseguono ininterrotte nelle nostre case e che rompono la monotonia del regolare andamento, ci hanno per esempio, portati ad impegni miranti alla formazione del carattere.

Intensa attività per imitare Domenico Savio, dal carattere sereno e fortemente impegnato, con quattro campagne, una per settimana: forza di volontà in Domenico Savio, Amicizia, Gratitude e Lealtà.

¹¹ AA. VV., *Educare*, P.A.S. Roma, 1962, p. 370, Vol. I.



Le Compagnie, fattore essenziale nell'organismo educativo di Don Bosco. (La Compagnia di S. Luigi con il M° M. Tagliaferri).

Campagne promosse dalle Compagnie a favore di tutti i giovani della casa interni ed esterni, lumeggiata in frequenti « buone notti » dal Signor Direttore, che hanno dimostrata la forte volontà dei ragazzi.

In talune circostanze è toccata la punta massima della frequenza ai SS. Sacramenti.

Grandi manifesti murali, di ottimo effetto, attirano l'attenzione di tutti e creano quell'atmosfera di folklore, che tanto influisce sull'animo del giovane.

Relazioni di attività svolte dalle singole Compagnie, danno l'evidenza della vitalità di ciascuna e dell'interesse con cui i giovani seguono gli avvenimenti di casa, i suggerimenti lanciati dai Superiori nelle varie solennità dell'anno e quanto sia di giovamento renderne interessati e parte attiva i giovani stessi.

Non sono mancate gite turistiche, che hanno coronato e facilitato le attività delle Compagnie.

Il premio d'una gita in pullman per i soci delle Compagnie vuole essere un mezzo tangibile, graditissimo ai giovani per i loro doveri scolastici professionali e disciplinari e in pari tempo vuol essere uno stimolo, perché altri si stacchino dalla massa e cerchino di imitare i migliori.

Fioriscono nel nostro Istituto tutti i gruppi di Azione Cattolica; gruppi numerosi e ben affiatati che svolgono il loro lavoro formativo con il massimo impegno e la massima serietà.

Le « Compagnie Religiose », sono ben organizzate tra i giovani interni e tra quelli esterni dell'oratorio.

Manifesti, Teatri, Gite, Tornei sono le comuni manifestazioni esterne, alle quali danno vita tutte le nostre Associazioni.

Non ultima è la Compagnia del « Piccolo Clero », formata da ragazzi più volenterosi, i quali si sobbarcano a veri sacrifici per studiare tutto il programma stabilito e per farsi così onore all'annuale gara ispettoriale.

L'anno scorso « I Nostri », si sono classificati secondi, e certamente avrebbero avuto un piazzamento migliore se le vesti fossero state del nuovo testamento anziché del vecchio. Speriamo che quest'anno essi riescano almeno a conservare le posizioni raggiunte, anzi facciamo voto che abbiano a portarsi in testa alla classifica.

Dove la vita è un canto

Se io non vi dicessi che i nostri ragazzi amano la gioia, la serenità, la musica, il canto, che sono la loro più bella espressione, tacerei di loro un lato più caratteristico.

E con il canto e la musica essi amano ogni manifestazione della loro giovanile esuberanza.

La nostra casa si può dire una vera « casa gioiosa ».

Come sarebbe facile, qui riandare a Don Bosco, alla sua perenne serenità, alla allegria dei suoi ragazzi, fino a quel piccolo e grande gigante della santità, che addirittura diceva che la loro santità era « allegria ».



Il Piccolo Clero si formava con i ragazzi più volenterosi.

Ma io lascio volentieri la parola ai miei confratelli Don A. Meneghini e Don Stefano Zakar, che hanno tracciato questo profilo.

« Chi avesse seguito da vicino l'attività ricreativa della nostra casa, dal suo nascere a oggi, resterebbe sbalordito e altamente meravigliato, sia per il progresso fatto, sia per la tecnica raggiunta, sia per la organizzazione portata ormai alla perfezione.

Dai primi mesi, quando si giocava tra capannone e capannone, in mezzo a nuvole di polvere e con molte palle, pallette fabbricate dai ragazzi stessi con stracci, al campo sportivo ricoperto di polvere di carbonella, da dove ragazzi e Superiori che partecipavano alle accanite partite, uscivano neri da capo a piedi, fino ad oggi in cui si gioca in campi senza polvere, asfaltati, tracciati, e con tanto di reti dietro le porte, di cammino se n'è fatto.

Logicamente però il ragazzo ha sempre giocato con lo stesso cuore e lo stesso spirito cavallerescamente sportivo.

Il cortile per Don Bosco era il luogo dove il ragazzo poteva sfogare tutta la sua esuberanza giovanile, distendere il nervosismo accumulato durante le ore di lezione o di studio o di lavoro, saltare, correre, gridare a piacimento, per potere poi riprendere il suo dovere, con maggiore lena e maggiore applicazione.

Finezze del sistema educativo di Don Bosco che capisce il ragazzo e sa le sue esigenze. Il ragazzo ha bisogno di muoversi, di giocare, di correre, di essere allegro e non può stare tanto tempo fermo, non è capace per natura di fermarsi a lungo su un lavoro, che richiede riflessione e attenzione. Difatti nei brevi cenni sul sistema Preventivo, a proposito della applicazione dei giovani, Don Bosco scrive: « Non duri più di un'ora e mezza consecutiva. questo perché un ragazzo per un'ora e mezza, forse resiste a star applicato, ma non di più ».

Naturalmente per attirare maggiormente l'interesse e incitare lo spirito agonistico si pensò sempre a organizzare dei cosiddetti campionati.

Nei primi anni, come ora, i campionati si susseguirono e continuarono a susseguirsi ininterrottamente secondo le varie categorie e le varie età. E così si sono avuti i campionati dei grandi, dei mezzanelli e dei piccoli. Ciascun di questo gruppo poi a sua volta era ancora suddiviso in varie serie: Serie A, serie B, serie C... fino ad arrivare alla Serie Z e di più ancora.

Logicamente questa è organizzazione, ma non solo, è anche comprensione del ragazzo e della sua psicologia.

Un ragazzo di quindici anni si troverà a disagio nel giocare con uno di undici o dodici, perché egli più grandicello ha altre necessità, altre esigenze, altro modo di fare anche nel gioco.

E a sua volta il piccolino di dodici anni non potrà divertirsi come vuole e con comodità, se si vedrà impedito da uno più grande di lui, che forse potrebbe anche usare delle piccole prepotenze, senza che il ragaz-



Udienza Pontificia ai soci delle Compagnie dell'Ispettorato Romano-Sarda (1957).

zetto possa in qualche modo reagire. Trovandosi quindi ciascuno vicino a compagni di pari forze e pari necessità si divertono di più.

E con quanta passione e accanimento i giovani si dibattono sportivamente, per poter vedere la loro squadra al sommo della classifica!



Lo sport è forma particolarmente ricca di vitalità fisica, psichica, spirituale.

Per raggiungere la « fusione degli elementi » come essi dicono, si radunano durante le normali ricreazioni e uno di loro, « l'allenatore », impartisce lezioni tattiche o di posizione per poter « battere » l'avversario.

Naturalmente poi i migliori di ciascuna squadra vengono scelti per formare « la Nazionale del Borgo » e partecipare a campionati indetti per esempio dal C.S.I.



Svoghi normali delle consuete ricreazioni.

E sono sorte allora le varie squadre che si sono fatte veramente onore sia nei campionati Rionali, come in quelli Provinciali, e in quelli Regionali e addirittura anche nei campionati Nazionali.

Ci tengo a fare osservare che tanto entusiasmo e tante competizioni non si sono svolte solo per il calcio, ma anche e assai largamente per la Pallacanestro, in cui le squadre del Borgo Don Bosco hanno primeggiato spesso e hanno conseguito premi, coppe, alti riconoscimenti.



Il magnifico spettacolo del saggio ginnico di fine anno.

Naturalmente non è mancata nemmeno la Pallavolo; e anche in questo sport i « Ragazzi di Don Bosco » hanno saputo primeggiare e far vedere la loro preparazione e la loro tecnica.

Le attività ricreative continuano incessantemente, sia quelle normali delle consuete ricreazioni, come quelle speciali dei vari campionati, come pure quelle straordinarie con la partecipazione a campionati, esterni del C.S.I. o della Lega Giovanile.

Tale attività ricreativa è svolta da tutti i nostri giovani, siano essi Interni, Esterni, Oratoriani, e anche Ex-allievi. Anzi la partecipazione ai



La squadra di Pallacanestro con il loro assistente Don A. Volpe.

campionati straordinari è affidata in modo particolare ai nostri ex-allievi, che hanno formato le loro squadre di Calcio, di Pallacanestro, e di Pallavolo.

Non sarei completo se passassi sotto silenzio il fatto che dalle file dei nostri Ragazzi, da quelli che anni addietro giocavano in mezzo la polvere e la carbonella, sono venuti fuori degli atleti, che varie società sportive Nazionali si sono accaparrati e che fanno giocare nei tornei.

La nostra attività non mira particolarmente a questo, ma all'antico proverbio « mens sana in corpore sano ».



Don O. Cruccas con la « Nazionale del Borgo ».

Vecchio proverbio questo, ma che Don Bosco ha modernizzato e portato all'altezza dei tempi affermando: « Un ragazzo che non gioca in cortile è certamente ammalato, o di corpo o di anima; in tutti e due i casi allora c'è bisogno del medico. Se malato di corpo l'infermiere o il dottore possono mettere riparo; se ammalato di anima devono mettere riparo i Superiori, avvicinando il ragazzo e facendosi dire quale sia il problema che lo preoccupa, o in altri casi deve intervenire il dottore delle anime e allora il ragazzo ha bisogno di essere guidato ».

Ecco perché Don Bosco vuole che i Salesiani siano sempre in mezzo ai giovani e perché soprattutto siano l'anima della ricreazione.

E se ne rammarica Don Bosco con i suoi Salesiani, perché una notte in uno dei suoi « sogni » il Padre vede i giovani lasciati soli nei cor-



Un modo di divertirsi.

tili, abbandonati a se stessi, appartati negli angoli; e vede i Superiori camminare fra loro, o addirittura andarsene nelle loro stanze, e non più in mezzo ai giovani a giocare e divertirsi con loro. Questo, afferma Don Bosco, è la causa della difficoltà che si incontra nell'attirare i giovani a noi e ad avere la loro confidenza ¹².

Se volete che i giovani amino quello che volete voi, voi cercate di amare ciò che piace ai giovani: e che cosa piace di più al ragazzo della gio-
ia, dell'allegria del gioco e del divertimento?

Ecco allora il verificarsi di un fenomeno che impressiona o sbalordisce chi per la prima volta entra in un cortile salesiano.

¹² P. BRAIDO, 10 maggio 1884, «Orientamenti Pedagogici», Anno VI, n. 4.

Durante la ricreazione sembra il finimondo, il disordine assoluto, perché si vedono ragazzi che corrono, che saltano, che giocano a pallone, che ridono, scherzano, gridano, strepitano; ma al termine del tempo stabilito basta il cenno del Superiore incaricato, per cessare tutto questo finimodo e, ogni ragazzo si raduna nel posto stabilito o si fa attorno ai suoi Superiori e parla ancora con i propri compagni, finché un nuovo cenno del Superiore fa cessare anche tutto quel parlare e quel gridare, fa cessare ogni apparente disordine e si vedono ragazzi, fino allora scatenati nei loro giochi e divertimenti, mettersi ordinati nella loro squadra e passare dagli schiamazzi, dalle grida di allegria al più perfetto silenzio ed entrare ordinati nelle loro sale di studio o di lavoro per iniziare il loro dovere.

Ma l'attività ricreativa del nostro Borgo, come di ogni casa di Don Bosco, non si esaurisce nella comune ricreazione, anche se organizzata in campionato; ha anche altre manifestazioni come il canto, la musica, il teatrino. Tutte queste varie forme di divertimento o di trattenimento ricreativo hanno nel Borgo ampio sviluppo.

Il teatro e l'accademia sono sempre stati seguiti dai nostri giovani con grande interesse sia in veste di spettatori, e in modo particolare in veste di attori.

È stata una geniale idea di Don Bosco quella di avere messo nelle sue case il « Teatrino » come egli lo chiamava. In un secolo in cui il teatro si affermava ed era forse l'unica forma di trattenimento a cui si potesse assistere, Don Bosco volle essere all'avanguardia anche in questo e iniziò nel suo oratorio la formazione della Filodrammatica, che preparava un dramma o una commedia e, dopo averla data ai giovani che affollavano l'Oratorio, veniva ripetuta in vari posti: nelle parrocchie, in sale pubbliche, in altri Istituti.

E la « troupe » di piccoli artisti si spostava da un palco all'altro per dare la rappresentazione, che veniva applaudita con calore e richiesta più volte.

Anche noi presso a poco facciamo così nel nostro Borgo.

La rappresentazione teatrale non manca mai, anche se la proiezione di una pellicola può essere meno faticosa e forse più redditizia, non certo più educativa. E da tanti anni sul nostro palco si susseguono drammi e commedie, portati in scena dalle varie filodrammatiche: La filo-



La rappresentazione teatrale non manca mai.

drammatica degli Interni, quella degli Esterni e dell'Oratorio, quella degli ex allievi e quella dei Superiori. Ognuna di queste « filo » fa del suo meglio per superare l'altra, per la scelta della rappresentazione, per la messa in scena, per gli effetti di scena, per la recitazione.

È una gara e una emulazione per far meglio degli altri che porta tante volte il ragazzo a dire, alla fine di una rappresentazione: « È stato molto più bello e divertente di qualsiasi cinema ».

I trattenimenti accademici poi sono un qualche cosa di vario e di divertente, a cui il ragazzo partecipa con gioia e interesse, e segue divertito il susseguirsi di canti, poesie, recitazioni, dialoghi, pezzi di banda, radioscene, cori parlati... E segue tanto più interessato in quanto vede alternarsi sul palco i suoi compagni, i suoi amici, ed egli stesso può essere scelto per una simile manifestazione.

Per un psicologo attento sarebbe più che interessante vedere dal volto dei ragazzi i sentimenti delle anime loro, le loro reazioni, la viva partecipazione e con quale attenzione seguano le diverse fasi della recitazione e lo svolgimento dell'azione.

Da tanti anni nel nostro Borgo i teatri e i trattenimenti accademici si svolgono regolarmente e sempre con vivo interesse e partecipazione portando una nota di felicità e di allegria schiettamente Salesiana e secondo lo spirito di Don Bosco, nelle varie ricorrenze: dalla festa della Vergine Immacolata, che è la prima dell'anno scolastico, alla festa del Direttore o festa della riconoscenza, alla chiusura dell'anno con il saggio Ginnico accuratamente preparato.

Anche tutte queste manifestazioni e divertimenti non sono mai fine a se stessi, ma hanno un fine pedagogico ed educativo di alto valore. Oltre ad abituare i ragazzi a presentarsi in pubblico a superare la paura della folla, sono un ottimo esercizio di recitazione e di preparazione culturale. Il ragazzo che si vede scelto, per recitare anche una piccola parte, si sente quasi prescelto tra i suoi compagni e se era un birichino, farà di tutto per non farsi rimproverare, per comportarsi meglio, in modo da meritare il privilegio, che gli è stato accordato. Gli altri desidereranno poter partecipare a qualche recita e faranno in modo di meritarselo con la loro condotta sempre migliore. Naturalmente chi si comporta male viene escluso da qualsiasi recita o scelta, e questo è castigo grave assai che provoca spesso pianti, lacrime e propositi. Tutto ciò credo è anche pedagogia pur se portata in spiccioli all'altezza dei ragazzi, e serve molto per educare, e soprattutto per rendere più buono, più aperto, più affezionato il ragazzo, che si sente stimato, amato, seguito da vicino dal suo superiore, che egli considera come un padre o come un fratello.

Il canto e la musica in genere, sono stati nell'uomo sempre un'espressione di gioia e di contentezza interiore. Sgorga dall'intimo dell'uomo e penetra, avvolge il cuore.

Ed anche quando esprime la tristezza ed il dolore, diventa come il balsamo che conforta e sana. Non è quindi un qualcosa di artificiale, che viene aggiunto al di fuori della personalità dell'uomo, ma è la sua risonanza, è l'eco dello spirito.

E Dio stesso ha sottolineato la importanza del canto e della musica, quando ha voluto esser onorato e lodato « cum cantico » (Ps. 68), cum cithara et sonitu psalterii, cum tubis et sono buccinae » (Ps 97).



Una casa senza musica è un corpo senz'anima. Dirige il concerto D. S. Zakar, successore del primo maestro Sig. A. Dominicis.

Lo stesso Salmista invita le genti a cantare al Signore un nuovo cantico, perché persino in cielo tra i Santi fanno così. (Ps. 149).

Ci sorprenderà forse la predilezione del Signore per la preghiera espressa in musica, quando leggiamo il salmo 150: « Lodate Dio nel Suo santuario... a suon di tromba, lodatelo a suon di salterio e d'arpa, lodatelo con timpani e danze, lodatelo con strumenti a corda e a fiato, lodatelo con cembali squillanti, lodatelo con cembali d'esultanza ». Però



aggiunge subito: « Ogni spirito lodi il Signore », quasi per dire, che tutti i canti, tutti gli strumenti nulla valgono, se non sono o non hanno un'eco nello spirito. Quindi ogni essere che respira è invitato a lodare il Signore.

Don Bosco fu un grande conoscitore dell'animo umano ed ha compreso l'importanza della musica nel campo pedagogico e soprattutto nell'educazione dei giovani.

Dice: « La musica è un mezzo efficacissimo per ottenere la disciplina, giovare alla moralità ed alla santità » (M. B. XIII, 921).

È un mezzo di disciplina: il ragazzo che appartiene alla Schola Cantorum o al Complesso bandistico è inquadrato in un gruppo con il quale deve andare perfettamente d'accordo; deve eseguire il canto o il suono ordinato, non a suo piacere; e finalmente deve ubbidire al cento per cento



al cenno e alla direttive del maestro. *Giova alla moralità*: la musica prende tutto l'animo del ragazzo, lo ingentilisce, lo occupa e sostituisce i pensieri magari poco buoni, insomma, lo eleva nello spirito. *Ed infine porta alla santità*: se la musica è l'eco dello spirito ed ha un'eco nello spirito, lo innalza e lo porta spontaneamente a Dio. Un ragazzo che spesso canta in chiesa o suona nelle manifestazioni religiose, offre al Signore il suo meglio e fa vedere a tutti la sua fede.

Ed ecco, perché Don Bosco, come Davide, « collocò dei cantori davanti all'altare e diede dolci melodie ai loro canti » (Eccl. 47, 11), ecco, perché ripeteva spesso ai suoi giovani: « È bello dar lode al Signore sul decacordo, sul saltero e col canto sulla cetra » (Ps. 91). E quasi prevedendo la trascuratezza in questo campo da parte di qualcuno, ammonì: « Una casa (salesiana) o un Oratorio senza musica è un corpo

senza anima » (M. B., V., 347). E possiamo dire con fierezza (senza insuperbirci che la nostra casa, il nostro Borgo, ha coltivato e nutrito sempre questa sua anima.

Questo importante mezzo di educazione fu adottato subito agli inizi dell'opera dai superiori ed accolto con entusiasmo dai giovani, non eccessivamente delicati e gentili. La chiesa risuonava e risuona di sempre nuovi canti dalla Messa col Signore, con qualche rintocco delicato della *Schola cantorum*; le manifestazioni religiose col suono degli strumenti. E come nella Scrittura, così nelle nostre Borgate, non sempre amiche, il corteo del nostro Dio e Re fu spesso accompagnato dai nostri cantori e dalla nostra banda musicale. E, perché non dirlo, anche il corteo del Suo Vicario qui in terra accompagnano i nostri arditi musici, i giovani ex-allievi, partecipando al complesso musicale della Guardia Palatina. È niente altro che la dimostrazione, che la musica è l'espressione dello Spirito e se questo è buono, porta al servizio di Dio.

Dopo tanti anni di lavoro paziente e fruttuoso la nostra casa ripete col Salmista:

« Intonate inni di ringraziamento al Signore, salmeggiate al nostro Dio colla cetra » (Ps. 67,25)¹³.

Come trascorrono il periodo estivo i Ragazzi del Borgo?

Agosto 1951

Scrivo queste righe a Gaeta: la mia finestra si spalanca sul mare. È uno scintillio di sole e di sereno. In questo momento i nostri ragazzi sono sulla spiaggia a godersi un trionfo di sole: li seguo mentre beati, felici si rincorrono, giocano, saltano, si tuffano in acqua, sprizzano gioia dagli occhi e dall'anima.

Il loro ritorno a casa è il ritorno dei passerotti al nido: mangiano con appetito da far voglia, poi riposano, poi ancora aria e sereno sulla montagna vicina, o giù al porto a pescare... Poi cala la sera e tutti si ritrovano.

¹³ « Ragazzi di D. Bosco », Anno XII, Numero speciale.



E' uno scintillio di sole e di sereno.

Un cuor solo un'anima sola, a pregare: sono le preghiere della sera. Splende una Madonnina illuminata sul cortile, sotto il mare è un bagliore di luci riflesse, sopra il cielo splende di stelle: Ave, Maria...!



Confratelli dell'Ispettorìa e di altrove condividono le nostre fatiche estive.

Ritorna al cuore di questi figlioli il ricordo dei genitori, degli educatori, delle persone care; è un momento solenne di riflessione, è una preghiera di riconoscenza, di bontà.

Sono centinaia e centinaia questi ragazzi che si stanno avvicinando in questa magnifica spiaggia di Serapo, ma sembra strano, io non riesco a trovare volti diversi, in questi momenti di raccoglimento serale.

Erano diversi un tempo. Li ricordo negli anni passati, uno, due, cinque anni fa: allora ognuno aveva un volto incerto, senza un sorriso vero, pensosi, spesso preoccupanti, dallo sguardo incerto, senza un sorriso vero da fanciullo. Ora è ritornato il sorriso. È ritornato tutto. In questo momento serale non so ben definire dove cominci il sorriso dei ragazzi e dove finisca lo splendore delle stelle che occhieggiano in cielo...



Canti, giochi, bagni di sole...

Seicento ragazzi godranno del sole e di questa magnifica spiaggia. L'ospitale casa di Gaeta sarà la casa dei « Ragazzi di D. Bosco ». I ragazzi si susseguiranno a turno a Luglio, Agosto, Settembre: una felicità per i fortunati, un pizzico di invidia per gli esclusi. Ma come si fa per accontentare tutti...? Speriamo di poter in avvenire avere un soggiorno tutto nostro, grande, luminoso, o in montagna o al mare.

Le nespole matureranno

Intanto ci penserà il bel sole napoletano a maturare questi nostri ragazzi, che ne avranno l'anima e il corpo ritemperati.

Intanto al « Borgo » dal 1 Luglio 800 ragazzi frequentano la Colonia diurna. Da ogni borgata di primo mattino, arrivano a frotte, chiasosi sorridenti, e poi tutta una giornata al « Borgo »: canti, giochi, ba-

gni di sole, bagni nella nostra piscina improvvisata, poi refezione abbondante poi riposo, catechismo e la felicità su ogni volto.

Alla sera ritorno sereno in famiglia, per ricominciare al mattino dopo. « Buon divertimento, figliuoli! ».

Per nostra fortuna durante l'estate c'è una vera gara di nostri confratelli dell'Ispettorato e d'altrove che vengono ad aiutarci, specialmente giovani teologi, che subito si sentono attratti da questa azione apostolica.

Essi conserveranno in cuore un perenne ricordo dei nostri ragazzi e del nostro Borgo.



Un episodio piacevole

Eravamo d'estate e la Colonia al Borgo rigurgitava di ragazzi.

La giornata passava fra la ricreazione, il Catechismo, il canto, la refezione, la merenda, le preghiere della sera. Il momento magico per i ragazzi era l'ora del bagno in piscina.

Piscina? Sì, un grande vascone, che da piccolo che era, in mezzo all'orto, noi

avevamo ingrandito, allargato, cementato. Alla sera si svuotava e poi si riempiva, durante la notte, di acqua ... gelida. Ci volevano ore di sole per darle un pò di tepore. Ma i ragazzi ne erano felici. Erano abituati a tuffarsi dentro le pozzanghere, vicino alle marrane... questo era un regno!

Era nato così. Vedendo lo spettacolo penoso, che davano i ragazzi delle Borgate, che frequentavano queste pozze d'acqua e ne facevano il loro svago preferito, lasciando anche la frequenza al Borgo, ci venne in mente di allargare la vasca, che serviva per l'acqua dell'orto. A dir vero la cosa non pareva troppo regolare, dati i tempi e le proibizioni che c'erano. In ogni modo io chiesi all'Ispettore Don Fanara il permesso. Mi rispose sbrigativo: « Fa quello che vuoi, ma io non c'entro niente ». Mi era più che sufficiente. Lui stesso poi qualche volta capitando al Borgo, si divertiva un mondo, allo spettacolo di quelle centinaia di

ragazzi, che guazzavano felici dentro quella magnifica... piscina. Capitò anzi un giorno un episodio davvero divertente. Venne un giorno in visita, con il carissimo e non dimenticato Don Tirone. Io li accompagnai un pò dovunque, ma ero terrorizzato al pensiero che Don Tirone, sentendone le grida festose, mi chiedesse da dove provenivano, ed infatti egli aveva imboccato proprio la strada, lungo gli eucaliptus, che portava ai piccoli bagnanti.

Mi sarebbe proprio dispiaciuto che Don Tirone non approvasse quella nostra iniziativa. Mi venne un'idea improvvisa: « Don Tirone, guardi che da quella parte ci sono zone minate. La guerra qui ha seminato... » — « Per carità, figliuolo, torniamo indietro e facciamo altra strada! » Sospirai di sollievo; intanto Don Fanara, cui avevo fatto tanto di occhietto, aveva un volto divertito, che non gli era sempre solito.

La visita si protrasse per i vari gruppi intenti al Catechismo e Canto. Il venerato Superiore se ne andò commosso.

Il Signore mi perdoni la pietosa bugia.

Trombettieri di onore del Papa

L'ex-allievo, Alberto Buttaroni, tenente della Guardia Palatina, presenta questa singolare relazione:

« Una sera del dicembre 1955 presso il quartiere della Guardia Palatina d'Onore di Sua Santità in Vaticano, saltarono giù da un camion rumoroso una trentina di ragazzi del Borgo D. Bosco, poco vestiti, sorridenti e madidi di pioggia. Occorreva provvedere alla loro vestizione come musicanti del Corpo.

Il 6 dicembre di quell'anno, infatti, era preannunciata la visita al S. Padre del Presidente della Repubblica Italiana, on. Gronchi; ed i Ragazzi del Borgo salesiano del Prenestino erano chiamati a costituire una seconda banda musicale, necessaria ad assolvere il programma, previsto dal cerimoniale per la ricorrenza.

Durante la prova delle divise nel Magazzino Vestiario della Palatina, non mancarono arguti commenti e frizzi spiritosi fra quei giovani spigliati e scarmigliati: uno di essi, alto e riccioluto, con un maglione di lana stinta e bagnato di pioggia, « beccava » un suo compagno più giovane e piccolo di statura, cui il sarto tentava adattare una giubba un po' lunga con ancora attaccati i galloni di sergente: « an vedi er sergente icchese! » (era il titolo di un film: il sergente X).

Ma la mattina del 6 dicembre, nella visita ufficiale del capo dello Stato, una nuova banda militare fece la sua bella comparsa, monturata a dovere con tanto di pennacchio rosso-bianco al cheppì, ed assolse egregiamente il suo compito, suonando l'Inno di Mameli nel cortile di San Damaso, di fronte al Presidente Gronchi, che la passò poi in rivista.

Quante misteriose e curiose sono le vie della Provvidenza! I ragazzi di alcuni dei più bisognosi quartieri di Roma raccolti, assistiti, educati per volontà del Papa dopo la frana paurosa materiale e morale dell'ultima guerra, rendevano i più alti onori nella Casa del S. Padre al Primo Cittadino d'Italia!

I Ragazzi di D. Bosco, guadagnatasi la stima del Comandante la Guardia Palatina — Conte Cantuti di Castelvetro — hanno subito preso confidenza con le altre ricorrenze.

Infatti il 13 maggio 1957 nella solenne Udienza a Sua santità del Presidente della Consorella Repubblica Francese Coty — fatto di notevolissima importanza nella vita politica di quella nazione — i musicanti del Borgo ripresero il loro magnifico posto, suonando con enfatico slancio le note fatidiche della Marsigliese, con ritmo quasi bersaglieresco.

Il Presidente Coty, in piedi sull'automobile nel cortile di S. Damaso, fra dignitari vaticani e personalità di stato, è sull'attenti nell'attesa che terminino le battute dell'inno di Francia, per iniziare poi la rivista alla Guardia Palatina ed ai Gendarmi schierati in impeccabile formazione con le rispettive bandiere. Il maestro della banda invece a sua volta attende, che il Presidente cessi dalla sua rigida posizione e seguita a suonare altre battute della Marsigliese, finché un cenno autorevole, venuto da differente parte, l'avverte di fare finalmente l'alt. Ed ha così inizio l'accennata rivista dell'on. Coty che — dopo la bandiera della Guardia Palatina — saluta anche il corpo musicale inquadrato sull'attenti.

Il Presidente commentando, ebbe a dire che aveva sentito suonare la Marsigliese solo in Vaticano, così come si suona in Francia.

La seconda banda — chiamata per rinforzo in determinate circostanze — è poi inserita addirittura nella banda musicale d'organico, quando il 29 giugno 1957 il corpo Palatino celebra la sua festa annuale nel grandioso cortile del Belvedere: e nella ricorrenza venne passata in rivista da S. E. Mons. Dell'Acqua Sostituto nella Segreteria di Stato.

I ragazzi si son fatti grandi e astanti e l'affiatamento è, si può



Suoneranno unicamente per il Papa.

dire completo. Il 27 novembre dello scorso anno, nella visita protocol-
lare del Presidente della Repubblica Tedesca, essi sono ancora al loro
posto orgogliosi dell'ambito ed alto incarico loro affidato. Essi si sentono
ormai della famiglia Palatina, della famiglia del S. Padre, di fronte al
quale — nella ricorrenza del decennale del Borgo Ragazzi di D. Bosco —

avranno l'onore di suonare l'inno pontificio, rivestiti della suggestiva e bella divisa della Guardia.

Suoneranno questa volta unicamente per il Papa, presidente di tutti i presidenti della terra in segno di amore e di riconoscenza per il bene ricevuto, per la nuova dignità assunta nel mondo, per la nuova vita spirituale a ciascuno di essi da Lui donata!

E riandando col pensiero ai tempi tristi del dopo guerra, dal primo soggiorno dei primi « sciucià » sotto i portici del S. Cuore a Via Marsala alla Tettoia del Forte Prenestino del Borgo, non si può non credere a questo ultimo clamoroso miracolo di D. Bosco, operato con sconfitta carità nella scia del suo dolce sorriso »¹⁴.

¹⁴ « Ragazzi di D. Bosco », Anno XII, Numero speciale.

SI DIVENTA UOMINI-EXALLIEVI

Ex allievi del Borgo

Se avessi intenzione di dare un quadro comune di una comune unione di ex allievi, non farei niente fatica: si sa chi sono gli ex allievi, si sa come nasce e normalmente funziona una unione di ex allievi di Don Bosco.

Ce ne sono migliaia sparsi per il mondo intero: c'è un regolamento, uno statuto, esiste una tradizione; c'è un Delegato per ogni Ispettorìa, esiste un Consiglio Regionale, c'è l'Ispettore che è il Superiore di queste nostre provvidenziali associazioni e che addita le attività emanate dalla Presidenza Centrale.

Descrivere queste cose è descrivere una normale associazione: non direi niente « su misura ».

È invece quello che mi preme. Preferisco lasciare la parola *al Sig. Giulio Caravaggi, allora Vice-Presidente dell'Unione ex-Allievi al Borgo.*

« Oggi la via Prenestina è una strada con doppia carreggiata, comoda e di sera bene illuminata.

È l'arteria principale dei quartieri residenziali sorti recentemente a Sud-Est del centro storico in prossimità di quella zona, che secondo il piano regolatore è destinata a zona industriale di Roma.

Percorrendola oggi la prima volta, difficilmente si riesce ad immaginare quella di dieci anni fa: una strada stretta, priva di marciapiedi con ai lati a partire dal Km. 3 vasti ed incolti appezzamenti tipici per il loro squallore, famosi per essere il ritrovo di quanti, avendo a che fare con i tutori dell'ordine, vi cercassero un'ora di distensione.

Giustificata appariva quindi in quel tempo, l'opinione pubblica che considerava i nuclei residenziali, posti in prossimità in questa strada,

(Quarticciolo, Tiburtino III, Centocelle, Borgata Alessandrina, Borgata Gordiani) molto poco desiderabili. L'opinione pubblica influenzata da certi fatti specifici, (basterà ricordare la banda del « Gobbo ») esagerò generalizzando; certo però, che in quelle misere baracche che costituivano queste borgate, la miseria, la promiscuità, le malattie, erano cose che vi albergavano dolorosamente.

Questa enorme piaga alle porte di Roma era un problema conosciuto, discusso.

Nell'Università superate le difficoltà del periodo post-bellico si cercavano nuovi indirizzi. Risultava evidente infatti in ogni campo, la necessità di un maggior approfondimento dei problemi sociali.

Nella Facoltà di Architettura, della quale io ero studente dei primi anni, il rilievo dei Monumenti aveva ceduto il posto alle indagini sociali, non fu quindi per caso, se la prima volta che mi recai sulla via Prenestina, all'altezza di villa Gordiani, anziché interessarmi del Mausoleo omonimo mi volsi con interesse dalla parte opposta, dove, tra i ruderi di vecchie tombe romane, erano sorte un numero imprecisabile di casette abusive. Termine, quest'ultimo, molto improprio, trattandosi in realtà non di case ma di tuguri.

Ricordo molto bene quel giorno. Presi appunti, scattai delle fotografie, certo di avere un buon materiale per solite riunioni, che si tenevano al Centro Studi della nostra Facoltà; ma in realtà quelle fotografie non furono mai presentate, quegli appunti non furono mai discussi.

L'inutilità e l'accademia di cose simili mi apparvero qualche giorno dopo, scoprendo il Borgo Ragazzi di Don Bosco.

Mentre nelle Università si discutevano i metodi dell'indagine, si proponevano utopistici rimedi per il risanamento delle borgate, al Km. 7 della via Prenestina nel centro di quella, che era considerata la piaga sociale di Roma, un gruppo di giovani sacerdoti, autentici figli di Don Bosco, schivi di ogni teoria, che non fosse quella del Maestro, aveva indagato e già risolto il fondamentale problema del momento: quello della fanciullezza abbandonata.

Qualcuno potrebbe obiettare che l'educazione dei giovani è un problema normale per i Salesiani. Certamente, ma in quell'ambiente, in quel particolari momento, veniva meno proprio questa normalità ed il problema dell'educazione di quei giovani si presentava complesso, anzi secondo alcuni, e non solo i più scettici, destinato addirittura al fallimento.

* * *



Un folto gruppo di ex-allievi attorno a Don Bosco. Sono presenti l'Ispettore Don Fiora e il Presidente Internazionale Comm. Arturo Poesio e confratelli della casa.

Quei piccoli esseri cenciosi, raccolti per le strade, tra una baracca e l'altra, in virtù del cuore di Don Bosco, sono oggi giovani onesti ed abili professionisti.

Vorremmo parlare di questi giovani, ma non è cosa facile.

La storia di ognuno di essi ha un duplice aspetto; mentre da un lato è quella di ogni altro giovane, che ha ricevuto una profonda educazione salesiana, dall'altro è una storia particolare, che a volte sfugge persino a chi ci è vissuto per anni in mezzo.

Nell'immediato dopoguerra, quando tra camion alleati e case distrutte si raccolsero questi giovani, la miseria era sfacciata. Quei piccoli esseri abbandonati erano senza scarpe, laceri nei vestiti, con lo sgomento, che si leggeva chiaramente nel loro volto, eppure bastava una parola, un affetto, un po' di pane, per far tornare il sorriso sul loro volto. Oggi son vestiti elegantemente; dall'apparenza sono giovani ai quali non manca nulla, ma il loro sorriso troppo spesso è melanconico. Oggi c'è qualcosa di troppo intimo, appunto perché cosciente, che rende difficile l'opera educativa. Le cause di tutto ciò debbono ricercarsi nel particolare momento, in cui si dibatte la nostra società; iderogabili ed elementari esigenze di questi giovani dovrebbero essere una volta tanto affrontate.

È impossibile parlare degli ex allievi del Borgo senza accennare queste cause, che per altro rendono questi giovani ex allievi particolari; ma prima è necessario dare uno sguardo a quello che sono le attività e la organizzazione della loro unione.

* * *

I giovani, che hanno ricevuto la loro educazione al Borgo Don Bosco a tutti gli effetti possono considerarsi ex allievi; ci serviremo dei registri scolastici per averne il numero.

Dalla Sessione estiva dell'anno scolastico 1948-1949 a quella autunnale 1956-1957 al Borgo 964 giovani hanno conseguita la licenza di quinta elementare; 823 la licenza di Avviamento Professionale; 200 quella di scuola Tecnica.

Attraverso queste cifre si può constatare, che sebbene l'unione ex allievi del Borgo sia la più giovane della Federazione Italiana, il suo schedario ha già una certa consistenza. Tuttavia è necessario precisare che il numero reale dei giovani ex allievi è molto diverso, in quanto sono considerati tali solo coloro, che almeno una volta hanno chiesto di appartenere all'Unione.

La linea programmatica dell'Unione è quella suggerita dagli organi superiori, Federazione Provinciale e Nazionale ma non sono mancate iniziative proprie, suggerite dalle particolari condizioni dei giovani del Borgo Don Bosco.

Da un punto di vista organizzativo le attività svolte in seno all'unione possono suddividersi in: a) Attività religiosa, culturale religiosa, b) attività sociale, c) attività ricreativa.

Tra le attività religiose prima è la Santa Messa festiva dell'Unione che si celebra alle ore 9 nella Cappella degli ex allievi. L'esercizio di Buona Morte è abbinato alla Messa dell'ultima domenica di ogni mese.

Al fine di completare la formazione cristiana dei giovani, vengono tenute conferenze di carattere culturale-religioso.

L'esperimento di illustrare queste conferenze, mediante pellicole, è riuscito solo in parte. Le principali cause negative sono a nostro avviso, la difficoltà di trovare pellicole aderenti all'argomento oggetto di conferenza, e la natura stessa della pellicola, che introducendo fatti quali gli attori, la regia ecc., svia il problema, portando la conferenza ad una normale proiezione cinematografica.

Sotto il profilo religioso si può vedere anche la passeggiata, che ogni anno si effettua il 2 giugno ad un Santuario.

Ad ogni manifestazione religiosa della Casa gli ex allievi partecipano attivamente, a volte prendendo l'iniziativa dell'organizzazione.

L'attività sociale che intendiamo è quella svolta in seno all'Unione dagli stessi ex allievi e non quella dei Salesiani, nei loro confronti.

Particolare sensibilità hanno dimostrato gli ex allievi del Borgo, dinanzi alle calamità, che sovente in questi ultimi tempi hanno colpito famiglie, regioni, nazioni.

Ad ogni appello, lanciato per porgere aiuto ai colpiti, gli ex allievi hanno risposto materialmente e con la preghiera. Ricorderemo il contributo da loro apportato agli alluvionati e i pacchi dono per i bambini profughi ungheresi.

Una manifestazione di carattere sociale ormai tradizionale per l'Unione è la Lotteria dell'ultima domenica di aprile festa di Don Bosco nella borgata Quarticciolo. Il ricavato di questa lotteria è destinato ad un certo numero di famiglie bisognose, segnalate al consiglio direttivo dagli stessi ex allievi.

L'unione del Borgo ha tra i suoi iscritti un'alta percentuale di militari. Allo scopo di tener vivi in questi giovani gli ideali di una retta vita cristiana, il consiglio direttivo dopo aver organizzato uno schedario dei giovani alle armi, mantiene con essi tramite un delegato, una corrispondenza epistolare. Tra le varie iniziative prese nei confronti di questi giovani ricorderemo l'invio del pacco dono per le feste natalizie, il tesseramento gratis, l'invio a cura dell'unione di « Voci Fraterne ».

L'attività ricreativa è quella che meno ha bisogno di essere incoraggiata. È necessario però tener presente, che disciplinare e rendere



Scopo di una gita è quello di formare un vero spirito di famiglia.

proficua questa attività non è sempre cosa facile in quanto richiede, soprattutto nei superiori della casa chiamati a dirigerla, notevoli sacrifici.

L'attività musicale può dirsi giunta ad un grado di maturità; prova ne sia il fatto che molti giovani sono passati effettivi della Banda Palatina.

L'attività filodrammatica viene esplicata con buon successo, ma non intensamente. Ciò è dovuto a varie cause, non ultima la mancanza di un teatro al Borgo Don Bosco.



L'amore di Don Bosco è riuscito a fare dimenticare pene ed angosce.

L'Unione ha una squadra di calcio ed una di pallacanestro. Entrambe partecipano ai rispettivi tornei di I serie del centro sportivo Italiano. Ottima la media delle classifiche dei vari anni.

Tra le attività ricreative si può includere anche la gita ferie, che annualmente si effettua dal 15 al 22 agosto. Lo scopo di questa gita è quello di formare fra loro un vero spirito di famiglia.

Secondo il desiderio espresso dai giovani, mediante pubbliche discussioni, vengono stabilite le località da visitare e le modalità della gita. Lunga sarebbe la descrizione delle gite fatte, che a volte



Convegno annuale di giovani ex-allievi. Sono presenti il Presidente Regionale Dott. Capuzzo, l'Economo Ispettoriale Don Cardinali e Don A. Graziani, consigliere scolastico.

hanno assunto il carattere di campeggio (1956 otto giorni a Campo Imperatore) ed altre di carattere di vere e proprie gite (1957 visita, a tappe, delle principali città dell'Italia Centro-Settentrionale).

L'ultima domenica di ogni mese si tiene la riunione dei tesserati, durante la quale vengono discussi i problemi inerenti dall'Unione.

L'ultima domenica del mese di aprile si svolge il convegno annuale dell'Unione con la partecipazione di rappresentanti della federazione provinciale e nazionale.

Ex allievi particolari

A nessuno credo sia sfuggito che il fine ultimo delle attività menzionate è quello di accompagnare i giovani, durante il primo difficile passo, che li porta dalla vita dell'Istituto e della scuola ad un ambiente tanto diverso, quale può essere quello di una grande città come Roma. Generalizzando, possiamo dire che l'opera educativa esplicata verso questi giovani, non si può concludere al termine del ciclo scolastico ad-destrativo, ma si deve protrarre ancora per un tempo indeterminato, che varia da caso a caso, e dipende da un complesso di ragioni, che sempre non è possibile cogliere a prima vista.

La particolarità degli ex allievi del Borgo consiste proprio in questa educazione da loro ricevuta ad oltranza, senza schemi né limiti di tempo.

Ciò presuppone uno spirito di sacrificio ed una iniziativa tutta particolare da parte dei superiori, principalmente dal direttore che è la guida di questa forma di educazione, inserita perfettamente nel nostro tempo e rispondente a precise istanze sociali.

Le ragioni che hanno portato a questa formula sono le condizioni stesse dei giovani, cioè:

- a) mancanza o disagio morale o materiale della famiglia;
- b) difficoltà di trovar lavoro, instabilità del lavoro trovato.

Secondo la normale prassi un giovane al termine degli studi lascia la Scuola Salesiana, per rientrare in seno alla sua famiglia. Da quel momento per i suoi educatori sono minori compiti e responsabilità. Tutto ciò non è sempre possibile al Borgo Don Bosco. Dove andrebbero infatti quei giovani che non hanno né casa né famiglia? e come si difenderebbero quelli, la cui famiglia versa in condizioni di disagio? Certo, hanno raggiunto una certa età ed hanno una licenza; ma la difficoltà di trovare

lavoro, i pericoli di una città che può offrire tutto a tutti, la lotta sindacale e politica, che questi giovani inesperti dovrebbero sostenere, una volta lasciato il Borgo, sono interrogativi troppo cocenti, perché i loro educatori non sentano la necessità di accudirli.

Queste le considerazioni, che hanno fatto del Borgo Don Bosco una famiglia e della sua direzione un particolare ufficio di collocamento.

Nella stessa unione si è provato ad organizzare la ricerca del lavoro per i giovani disoccupati, ed a tale fine si è compilato uno schedario, ma il risultato è da considerarsi negativo. I giovani non hanno fiducia nelle schede e nelle promesse anonime. Una parola di incoraggiamento ed una promessa la accettano solo a condizione che venga da coloro, che sanno manterranno la promessa fatta: il loro Direttore e i loro Superiori.

Non è esagerato affermare che per essi la sistemazione di questi figliuoli sta diventando un vero dramma. È un correre continuo da un ministero ad un ente, è un susseguirsi di telefonate e di prese di contatto ma non sempre si riesce a sistemare tutti convenientemente.

Non poche volte i giovani vengono fatti partecipare collettivamente a pubblici concorsi (ultimo in ordine di tempo è il concorso del Poligrafico di Stato), ma solo una percentuale potrà riuscire! e gli altri? Non c'è che ricorrere a privati. Il discorso delle ditte o società private è per il Direttore un discorso a sé. La mancanza di una legge che tuteli la preparazione professionale di questi giovani e la conseguente speculazione, operata nei loro confronti, da principali di pochi scrupoli, sono tra le cose amare della sua esperienza. Da tener presente inoltre che il lavoro presso queste ditte, ha sempre un carattere di provvisorietà e non passerà molto che il giovane oggi sistemato, sarà di nuovo a chiederti di aiutarlo.

Quando al Direttore si pone la domanda di come potrebbe essere risolta il problema di questi giovani il suo discorso diviene complesso. « Pensare di risolvere il problema in modo assoluto, egli dice, è assurdo, in quanto va inquadrato nel problema più generale della mano d'opera e dell'occupazione nazionale.

Ma una volta che certi inconvenienti, quali la mancanza di una tutela professionale di questi giovani, fossero eliminati, si potrebbe dire il problema avviato ad una certa soluzione.

Sopra ogni cosa noi vorremmo, conclude il Direttore, che ci fosse comprensione per questi figlioli e che si evitasse di ricondurli a quello stato di sfiducia dal quale noi tempo addietro li togliemmo. Ora sarebbe una tragedia.

L'amore di Don Bosco è riuscito a far dimenticare a questi figlioli le pene e le angosce dell'immediato dopo-guerra; non vorremmo che proprio ora l'incomprensione della Società facesse riaffiorare nel loro animo lo sgomento: i nostri giovani meritano altra sorte perché essi, quali amantissimi figli di Don Bosco, vogliono portare nella società il vigore della loro giovinezza, il profumo della loro cristiana virtù »¹.

Perdere un ex allievo significa perdere un futuro cristiano padre di famiglia; perdere un ex allievo significa mortificare anni ed anni di intenso diuturno lavoro di tanti superiori; perderne, anche uno solo, è davvero un grosso dolore. Ma ditemi voi come si possa, agevolmente dare a giovani sui 18, 20 25 anni una sicurezza e padronanza dell'agire, una fermezza del credere, una profonda onestà del giudicare. Il mondo se li contende da ogni parte: l'officina, l'ufficio, la strada, le compagnie, i divertimenti, le relazioni sentimentali, l'insorgere continuo dell'assillo economico, la politica che sfrutta, la famiglia da aiutare... il proprio domani di amore e di ansia. Perché si vorrà pur ammettere che finalmente questi giovani abbiano il diritto (anzi il dovere) di aprire la propria anima innamorata ad un cuore di fanciulla, con cui dividere ogni affetto, pensieri, desideri, e tante speranze per il proprio domani. Basterebbe questo per capire che, se c'è una cosa difficile per una unione ex allievi questa è proprio data dal fatto che, per quanto giovani *questi figliuoli sono ormai uomini*, con tutto il bagaglio penoso e dolorante dei loro problemi.

E allora basterebbe la cura e la direzione di una unione ex-allievi, per occupare degnamente e proficuamente la intera giornata di un superiore. Vorrei qui trascrivere decine e decine di lettere di ex allievi lontani, militari, vicini anche ed assillati dai problemi di sopra, per aprirvi un orizzonte degno di una intera vita sacerdotale.

Ho commesso sempre un grosso errore io: ho sempre stracciato tutta la corrispondenza degli allievi, degli ex allievi e non avrei mai pensato che essa, in mano ad uno appassionato di questioni giovanili, potrebbe essere un materiale veramente prezioso, forse più prezioso di tante inchieste e statistiche.

Avrebbero su queste, il pregio della indiscussa sincerità e di un calore, che solo può essere di chi, giovane, ti porge la sua anima e il suo cuore, perché tu ne legga le segrete ambasce e i più segreti tormenti.

¹ « Ragazzi di D. Bosco », Anno XII, Numero speciale.

Ma penso che, in fondo, l'errore che ho commesso — e che credo continuerò a fare — sia un atto di onestà: fuori del colloquio intimo con l'amico dell'anima tua, col padre della tua fanciullezza o giovinezza, ogni più colorata corrispondenza perderebbe del suo clima, fatto apposta per un colloquio e non per una diagnosi scientifica.

Qui mi si condannerà: ma, per carità! Non condannate la soffusa delicatezza, che devo usare a questi figliuoli.

Essi si confidano e amano che le loro confidenze rimangano « segreti ».

Un caro e buon amico così sottolineava il problema di questi giovani: « Urge coltivare, senza aria di forzata tolleranza, il legame dei giovani ex allievi: far tutto perché stiano legati alla casa almeno fino al matrimonio. Il periodo di transizione per la vita fra gli anni di scuola, collegio e quella della totale indipendenza è particolarmente delicato, specie per le difficoltà, che accompagnano l'inserimento nell'ambiente di lavoro e nella società dei loro coetanei, in genere più smaliziati e più audaci di loro. La loro educazione non è affatto finita o — se si preferisce — si tratta di guidarli in modo sicuro nel collaudo e nel rodaggio di quella macchina morale, che è l'uso del loro carattere educato, su un primo percorso, per mille ragioni eccezionalmente accidentato. Nessuna mamma abbandona i suoi piccoli immaturi; nessun educatore può pensare di lasciare in balia di sé giovani di 17-18 anni, che non si possono ancora definire maturi, se non dopo un riuscito collaudo ».

Ex allievi in casa

Era una conseguenza necessaria — se pur dolorosa e disagiata delle categorie di ragazzi, a cui era rivolta la nostra opera. Se non si volevano, bisognava necessariamente rinunciare ad accettare proprio quei ragazzi, per cui — si può dire — era particolarmente nato il nostro internato. Credo che sia evidente. Era inutile scandalizzarsi e dire che questo non avviene nelle altre case salesiane, dove, terminati gli studi, tutti i ragazzi tornano a casa loro — Sfido io! E beati loro! Ma chi non ha casa, chi non ha famiglia?

Rimaneva un problema aperto e fino a che non si fosse trovata per loro una sistemazione, essi avrebbero dovuto e potuto restare in casa.

E questo problema doveva essere sentito dai Superiori come un fatto di comune responsabilità. Essi non sarebbero stati oggetto di soppor-



Gli ex-allievi del Borgo in una felice passeggiata a Scanno.

tazione, ma erano da considerarsi « i figli maggiori » trattati con particolare riguardo. Intanto si sarebbero resi utili alla casa e guadagnarsi il loro pane quotidiano, continuando a lavorare nelle loro officine, più accanto ai loro maestri, di cui taluno poteva diventare un buon aiuto; se possibile, si doveva dare loro la possibilità di una camera a parte, di un orario più elastico, di un trattamento alimentare più consona alla loro età.

Ma intanto si sarebbe fatto tutto il possibile per trovare nel più breve tempo — una sistemazione di lavoro e di abitazione. E il Borgo avrebbe continuato a seguirli, magari inizialmente con sacrifici economici non indifferenti, perchè la loro entrata in società non li trovasse sfasati e disambientati. Ah! il desiderio tante volte espresso ad amici, Benefattori, superiori, della necessità di un... Pensionato per loro, sotto nostra tutela, con regime adatto alla loro condizione!

È chiaro che la permanenza in casa di questi giovani, ormai ex allievi, non appariva ideale né per loro né per noi: era una necessità, resa per fortuna amabile dalla cordiale comprensione degli Educatori, ma se avessero potuto avere la loro casa, loro superiori, loro regime, quanti giovani avrebbero trovato più sereno l'avvenire! Perché se una cosa tormentava questi figliuoli era appunto l'incertezza del loro domani.

Comunque questo gruppo di ex allievi, che ogni anno si aggirava sui 15-20, inizialmente, per poi ridursi a qualche unità, era da tenere presente da tutti i loro fratelli, che già nella società avevano trovato la loro sistemazione, per favorire un sollecito inserimento anche dei meno fortunati.

Verso la maturità

Anzitutto tenete presente che molti ex allievi oggi hanno 24-28 anni! La loro età contrasta un po' con... l'età della nostra unione. Ma voi non ricordate che molti di questi figliuoli nel 1948 — quando cioè prese vita il Borgo — erano già ragazzi attempati, che purtroppo la guerra aveva ritardato nel loro normale cammino; avevamo allora ragazzi, che iniziavano lo studio e il lavoro, a 14-15 anni: sentivano ancora il morso delle privazioni della guerra, ma avevano una volontà di ferro. Molti arrivarono alla Licenza Tecnica in pochi anni, e ci arrivarono bene, fra i migliori. E poi la società se li portò via, con mille problemi da ri-

solvere. Rimasero i nostri migliori ex allievi e oggi sono il nucleo più formato, più responsabile.

Quando, uno dopo l'altro, si presentano al Direttore per far conoscere... la loro ragazza, che cosa deve fare lui? Forse preoccuparsi, fare prediche inutili e dannose? Rimane solo di assicurarsi che quei figliuoli siano degni di Dio! Hanno la loro età: 24, 25, 26, 28 anni! Chi può dire che sia presto o troppo presto per la loro vita matrimoniale?

Non è forse l'età più bella questa, la più idonea, la più... cristiana? Si può obiettare che per questi giovani la situazione economica non è certamente ancora la più adatta, la più consistente. E questo davvero è un lato preoccupante. E ne sanno qualche cosa i Superiori. Ma questi figliuoli fanno le cose seriamente, con modestia di possibilità, ma con certezza di ideali. Del resto essi sono stati educati al culto... della Provvidenza ed io so che ognuno conosce le sue responsabilità.

Qualche caso non è stato molto fortunato ed è un dolore: ma sono eccezioni, per grazia di Dio.

Gli altri oggi sono felici. E più felici siamo stati noi, che ogni qualvolta siamo stati invitati a celebrare il loro matrimonio, ci si è dovuto fare una forza feroce, per non versare le lagrime più commosse di riconoscenza a Dio. E quei figliuoli si portano via, dal giorno del loro matrimonio, una tale carica di « virilità e dignità cristiana » che sta ad assicurare che il Signore benedirà la loro nascente famiglia.

E sono già molti questi ex allievi!

Vorrei dirvi — in un orecchio — che evidentemente *molti sono fidanzati* e che presto verranno ad invitare il loro superiore a benedire le loro nozze, ma vi dico forse cosa insolita? Penso che il contrario sarebbe cosa insolita e non bella. Sicuro! Alla loro età questi giovani devono pensare seriamente a questa grande svolta della loro vita. E se così non facessero, dimostrerebbero di non aver capito nulla delle responsabilità della loro vita cristiana. È la unione, sacra, indissolubile, con la compagna della loro vita, che essi devono preparare responsabilmente. E con la chiarezza di idee necessarie, e con il dominio indispensabile della loro sensibilità.

A dir vero, ogni volta che uno di loro ci viene a dire che... si vuol fidanzare, si prova una strana sensazione. Penso che i padri sentiranno la stessa cosa: è un po' difficile spiegarla. Ma capiranno loro. Sta il fatto che, da quel momento, il « nostro ragazzo » ci appare sotto una luce nuova. *Lo sentiamo finalmente... uomo!* Anche se prima ci siamo sempre



Gli ex-allievi pronti ad affrontare gli impegni e le responsabilità della famiglia.

sforzati di dargli... gli anni che ha e di trattarlo in conseguenza, forse abbiamo sempre abusato del fatto di averlo avuto fra mani fin da piccino e forse non sempre abbiamo pensato — con disinteresse e giusta valutazione — alle sue reali esigenze. L'abbiamo trattato troppo...

da ragazzo. Può darsi anche che la cosa non gli sia mai dispiaciuta, ma tant'è! Ci viene da riflettere che quel « ragazzo » è ormai « un uomo » e quindi come tale deve essere considerato e trattato. Tardi? Per fortuna che un giorno il « ragazzo » ce lo dice lui stesso: « Sono un uomo »! Non voglio davvero fare analogie irriverenti, ma mi viene da pensare alla figura evangelica della madre, che — sopra ogni dolore e sopra ogni gioia — esclama « ecco oggi è nato un uomo! » Anche a noi viene da esclamare la stessa cosa: e quel giorno, se si ha la convinzione che quel ragazzo ci dica e faccia una cosa seria, quel giorno è anche per noi giorno di festa. Questo certo se lo ricorda l'ex allievo, il giorno in cui si presentò al suo Direttore per comunicargli, forse come a prima persona, le sue intenzioni. E forse ognuno ricorda che il nostro non fu un discorso lungo: solo un guardarci negli occhi, una carezza paterna da arruffare i capelli, un « Dio ti benedica » e... « arrivederci »!

E la nostra unione ex allievi così va maturando, come grano al sole, per essere spiga feconda, pane fortunato, gioia della famiglia, sicurezza della società. Se noi educatori non avessimo questa certezza, butteremmo invano la nostra vita.

« Ut vitam habeant et abundantius habeant »!

È sempre questione di paternità. Perché l'educatore o è padre o non è educatore!

SUPERIORI MAGGIORI E IL BORGO

A noi confratelli del Borgo Don Bosco non spetta nulla: noi facciamo il nostro dovere, se la nostra lunga giornata di lavoro dedichiamo ai nostri ragazzi. Ad essi non chiediamo nulla, se non la loro corrispondenza: questo è il loro dovere. Ma certo la fatica è dura, snervante. Qualche volta la stanchezza si insinua nell'anima e nel corpo. E ci sarebbe qualche volta davvero da dire: «basta, basta così! E sì, perchè il quotidiano, diuturno, assillante impegno dell'educazione dei giovani, a lungo andare può diventare snervante.

Ogni lavoro è usura di forze fisiche e intellettuali: ma quella della formazione delle anime, quella della guida delle intelligenze è di tale incombente responsabilità, che non trova paragoni.

Ecco perchè abbiamo sempre bisogno di ricorrere a Dio e alla sua continua assistenza.

Poveri noi, se non avessimo questa fonte inesauribile di forza! D'altro canto, se vogliamo dare ai giovani il senso vero delle cose, se vogliamo insegnare loro i veri valori della vita, noi ne dobbiamo avere carichi l'anima e il cuore. E solo da Dio si avrà questa... carica di rinnovati ed eterni valori.

Non vi meravigliate allora se, chi Dio rappresenta per l'autorità e la paternità, senta il bisogno di stare accanto e guidare e confortare la nostra fatica.

Per noi del Borgo questa parola di guida e conforto è davvero provvidenziale. Ma vi posso assicurare che essa ha sul cuore dei nostri ragazzi un calore insospettato.

Ricordo, come oggi, la visita alla nostra casa dell'indimenticabile Rettore Maggiore, il signor Don Ricaldone. Era la prima visita ufficiale, perchè altre ne aveva fatte di fuggita, per rendersi conto di quello che si stava facendo, per preparare la casa dei Ragazzi di Don Bosco.

Quando arrivò, eravamo preoccupati per la consegna avuta di non affaticarlo troppo. I ragazzi non dovevano avvicinarlo troppo, non dovevano comunque stancarlo. Ma come fare a trattenere quelle centinaia di ragazzi, non scatenati, non indisciplinati, ma traboccanti di affetto, di amore per il Padre, per Don Bosco vivo in mezzo a loro? Don Ricaldone ne era commosso. In teatro poi avvenne l'episodio più commovente. Il ragazzo, che leggeva parole di saluto e di ringraziamento, d'improvviso si fermò, guardò estatico il volto del padre, che gli sorrideva e poi... scoppiò in singhiozzi.

Accanto a Don Ricaldone intenerito, Don Giraudi, l'Economo Generale, che faceva da buona guardia e sembrava lì per ricordarci la consegna, si asciugava le lagrime. Il ragazzo non finì, scese, e si rifugiò fra le braccia del Rettore Maggiore!

I ragazzi esplosero in una manifestazione interminabile di felicità. Qualche cosa di simile avvenne, durante una visita del sig. Don Berruti, che già stanco e malato, volle distribuire personalmente un tocco di cioccolata ad un migliaio di ragazzi.

Ogni visita di Superiore, del Rettor Maggiore, di qualche Capitolo, del Sig. Ispettore è una data memorabile.

Per i nostri ragazzi è la visita di Don Bosco stesso. E questo è un elemento educativo di primo ordine per i nostri.

Lo potete vedere durante le visite del sig. Ispettore. Egli si sente in casa propria e i ragazzi lo considerano di famiglia. Lo aspettano, lo salutano, gli fanno compagnia, ne ascoltano entusiasti la parola paterna, lo risalgano con un misto di nostalgia. Non capita dappertutto questo. Al Borgo Don Bosco è il clima di famiglia che li abitua a questa filiale confidenza. Ed è certo un lato positivo da non sottovalutare.

Come filiale omaggio all'amatissimo e compianto Don Roberto Fanara (consigliere scolastico generale), riproduciamo qui quello che Egli scriveva del « suo Borgo » — e che per noi — ancor oggi — è fonte di guida e conforto.

Il prodigio di Don Bosco

« Ho ancora vivissima nell'animo la profonda commozione provata a Roma, nella casa dei Ragazzi di Don Bosco, lungo la via Prenestina.

Quel giorno — ultima domenica del mese — gli ex allievi della fiorente Unione del Sacro Cuore tenevano al Borgo la loro consueta riunione mensile, e a gruppi numerosi giungevano dal centro per partecipare



Il Sig. Don Ricaldone, Rettor Maggiore accompagnato dall'Economo Generale Don Giraudi, regala una paterna visita al Borgo.

con quei cari ragazzi — i prediletti di Don Bosco! — alla Messa della Comunione Generale per il tradizionale Esercizio della buona Morte.

Non era la prima volta che avevo la fortuna di essere proprio io il

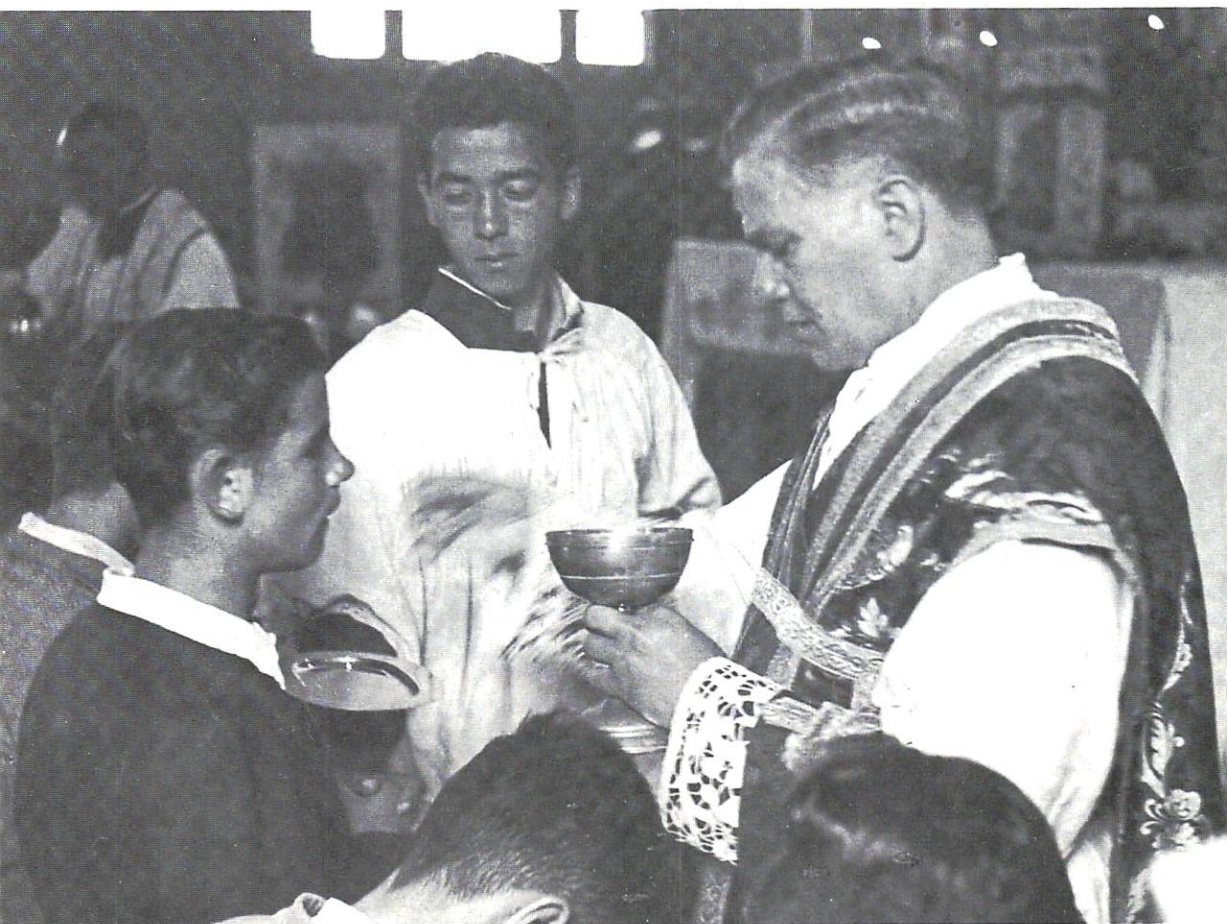
celebrante in tale circostanza, giacché sono ormai tre anni che è stata introdotta tale usanza: eppure devo confessare che quando mi son trovato all'altare tra quelle centinaia e centinaia di ragazzi e di ex allievi stretti, pigiati; quando ho sentito il coro delle loro preghiere e dei loro canti — preghiere e canti di ogni nostra casa; — quando, al vangelo, me li son visti attenti con la compostezza dei nostri migliori collegiali; quando infine, mi si son presentati alla balaustra per la Comunione, mescolati bellamente insieme con fraterna semplicità salesiana, poveri ragazzi della strada, che nei vestiti sdruciti portano ancora i segni della miseria, ed ex allievi di ogni categoria, studenti ed operai, professionisti ed impiegati, capi divisione, direttori generali, eccellenze, non ho saputo più contenere la commozione, ed ho innalzato al Signore un inno di ringraziamento per il dono magnifico di quel gran momento, uno dei più belli della mia vita salesiana.

Ma non ero il solo ad essere commosso! Negli occhi lucidi io leggevo la stessa intensa commozione in tanti ragazzi, in tanti ex allievi.

Sembrava che gli uni e gli altri fossero dominati da un sentimento di reciproca edificazione ed ammirazione: i ragazzi al vedere quegli uomini fatti, quei « pezzi grossi » pregare come loro, come loro confessarsi lì in pubblico su di un povero inginocchiatoio, come loro accostarsi con sentita e visibile devozione alla S. Comunione; e gli ex allievi, nel rimirare meravigliati quei famosi ragazzi della strada, fino a ieri, vittime di ogni miseria e bruciati in ogni affetto, diventati, ora, come per incanto, come per prodigio, ragazzi sereni, dallo sguardo luminoso e buono, dallo slancio più affettuoso verso Gesù.

Era uno spettacolo veramente eccezionale: uno spettacolo palpitante di salesianità, che offriva ai presenti quasi la prova tangibile della meravigliosa efficacia del sistema educativo di Don Bosco, sempre, con tutti, dovunque, nella testimonianza di quella schiera di ex allievi, che, con la loro pratica sentitamente cristiana, sembravano documentare la continuità dell'opera educativa salesiana nella loro vita; e nella dimostrazione di quei cari ragazzi che, con la spontanea freschezza della loro bontà, sembravano proclamare dinnanzi a tutti l'autenticità del prodigio di rieducazione avvenuta in loro, in così poco tempo, al contatto spirituale di Don Bosco.

Prodigio di Don Bosco, sì, attraverso l'opera dei suoi figli amorosamente, gelosamente, tenacemente attaccati al sistema educativo del Padre, senza alterazioni e senza compromessi, senza personali adattamenti e senza strane innovazioni.



L'Ispettore, Don R. Fanara, profondamente commosso, per il... « Prodigio di Don Bosco ».

Perché è tutto qui il segreto di quella splendida fiorita di bene, come di ogni altra nostra vittoria nel campo del nostro apostolato, a Roma come a Torino, a Palermo come a Milano, e in tante città d'Italia o dell'estero: essere Salesiani al cento per cento! E cioè, essere profondamente penetrati, posseduti anzi dallo spirito di Don Bosco: sentirlo, viverlo intensamente, e tradurlo nella pratica della nostra vita quotidiana, in tutte le mansioni, in tutte le circostanze, in ogni casa; ma, integralmente, generosamente, coraggiosamente!



Il Sig. Don Berruti, Prefetto Generale, che fu l'animatore, fin dai primi inizi dell'opera di redenzione dei ragazzi della strada, ricevuto da Superiori e confratelli.

Nessuno mi dica che se non ci aggiorniamo saremo fatalmente dei superati. Il nostro più sicuro e più fruttuoso aggiornamento è sempre e solo in Don Bosco, che è, e resterà, in ogni tempo, all'avanguardia di ogni nostra forma di apostolato.

Stiamo stretti a Don Bosco con l'animo, con la mente, col cuore, cerchiamo di assimilare più che possiamo il suo spirito, sì da pensare, parlare, trattare, operare come Lui, e la nostra umile fatica giornaliera, spesso così sfibrante e logorante, sarà certamente benedetta dal Signore, e produrrà sempre — anche se non subito come vorremmo noi! — preziosi e duraturi frutti di bene, che coronarono le sante fatiche del nostro buon Padre Don Bosco.

Questo ci dice Domenico Savio nella magnifica gloria della sua Beatificazione, secondo il monito del nostro Rettor Maggiore, così luminosamente segnato nella Strenna per il nuovo anno: « siamo fedeli, intransigentemente fedeli, alla pratica del Sistema educativo di Don Bosco », e, stiamone certi, nonostante tutte le difficoltà dell'ora presente, contro tutte le apparenze più sconcertanti e anche, se non sarà data a noi la soddisfazione di veder biondeggiare le messi, Don Bosco santo, attraverso il nostro lavoro e il nostro sacrificio, rinnoverà ovunque il prodigio salesiano del Borgo Ragazzi di Don Bosco al Prenestino di Roma.

Il Sig. Don Pilla, Economo Generale dei Salesiani, allora Ispettore a Roma, giuoca amabilmente con i ragazzi, durante una visita al Borgo.



CRONACA LAMPO

Questa cronaca lampo è una modesta ma impegnativa testimonianza di quanto affetto fosse circondato il Borgo. Noi siamo convinti che ciò è dovuto alla validità dell'esperienza pedagogica salesiana, che abbiamo descritto nelle pagine precedenti. Siamo anche del parere che le circostanze particolari di quel doloroso dopo-guerra fecero particolarmente sentire i problemi del Borgo a tanti amici e benefattori. Tanto più questo noi crediamo, pensando all'augusta benevolenza di cui ci circondò il Papa Pio XII e S.E. Mons. G. B. Montini, che della generosità del Papa fu dispensatore provvidenziale.

1944. — « Se ci fosse Don Bosco » ripetevano a Roma i buoni, impensieriti dallo spettacolo miserando, che offriva la Capitale dopo la cessazione dello stato di guerra. La fanciullezza romana era alla deriva.

1945. — La voce del Pontefice, angosciato dallo stato miserando della fanciullezza fu monito ed un comando: « Dite ai Salesiani che si prendano cura di questi figlioli ». Da quel momento quella che era già stata una iniziativa di alcuni generosi figli di Don Bosco diventò opera organizzata di redenzione e di assistenza.

1945 *Ottobre*. — Il Papa riceve in udienza speciale 2.300 ragazzi, di cui 2.100 assistiti dall'Opera Salesiana di Assistenza Giovanile.

1945 *Dicembre*. — Sono già operanti ben 14 centri di assistenza, maschile e femminile, al centro ed alla periferia romana. Il S. Cuore, in via Marsala, è il quartiere generale. Da lì: ordini, iniziative, collegamenti.



S.E. il Card. Spellmann rivolge la sua parola ai ragazzi di via Varese.

25 Febbraio 1946. — S. E. il Card. Spellmann Arcivescovo di New York, inaugura la sede di via Varese primo centro stabile dell'Opera di Assistenza, primo nucleo del « Borgo Ragazzi di Don Bosco ».



Il Cardinale posa fra i ragazzi, che saranno i primi cittadini del Borgo.

1946 Maggio. — *Fiorello La Guardia*, sindaco di New York visita i ragazzi di Don Bosco.

1946 Luglio. — Il Demanio Militare dismette la zona circostante il Forte Prenestino e la concede ai Salesiani, perché possa sorgere l'Istituto « Borgo Don Bosco » per i ragazzi poveri ed abbandonati, vittime innocenti della guerra.



1946 Ottobre. — S. E. il Card. Griffin, Primate di Inghilterra, accompagnato da Sir D'Arcy Osborne, Ministro Plenipotenziario Inglese presso la S. Sede, è ospite dei nostri ragazzi in Via Varese.

1947 Gennaio. — Il Gen. Morgan, il celebre comandante delle truppe britanniche, posa in mezzo ai nostri ragazzi.



1948 Marzo. — *Visita di S. E. Dunn, Ambasciatore degli Stati Uniti d'America* a tutti i ragazzi dei centri romani, radunati al S. Cuore. I nostri ragazzi di via Varese sono i piccoli artisti del canto e della recitazione.





1948 Marzo. — Il giorno 21 Marzo 1948 i ragazzi di Don Bosco di Via Varese, con i loro superiori, il Direttore Don Biavati, l'ispettore D. Berta, prendono felice possesso del « Borgo Don Bosco ». Giornata indimenticabile per tutti, inizio di sogni e speranze, e di fiducia illuminata nella Divina Provvidenza, per il radioso avvenire della loro nuova Casa.

1948 Luglio. — Solenne inaugurazione del primo lotto di fabbricati del « Borgo Don Bosco ». Alla presenza di S. E. il Card. Pizzardo, il sindaco di Roma, ing. Rebecchini, S.E. Cossu per il Governo, Mons. Traglia Vice gerente di Roma, la Principessa Gabriella Pacelli, e la principessa Doria Pamphili viene consegnato nelle mani di Don Berta, Ispettore Salesiano, il primo nucleo del « Borgo Don Bosco ».

1949 Gennaio. — Donna Francesca De Gasperi presenzia la prima « Befana ai Ragazzi ».

◄ *L'attore americano Tjron Power*, dedica ai ragazzi del « Borgo » una sera di anteprima, alla presenza di S.E. De Gasperi e di eletto numero gruppo di personalità italiane ed estere. I ragazzi, sul palco del teatro Barberini, eseguono canti in onore dei loro gentili e generosi ospiti.



1949 Marzo. — S. E. il Card. Aloisi Masella, Protettore dei Salesiani, presenzia l'inaugurazione della nuova camerata e del porticato. Lo accompagna il Signor Don Seriè del Capitolo Superiore.



1949 Dicembre. — S. E. Miron Taylor, Ambasciatore speciale degli Stati Uniti d'America, presso il Vaticano, accompagnato da Mons. Carrol-Abbing, visita il « Borgo ».



S. E. il Cardinale di Rio de Janeiro, Jaime Camara, fa una cordiale visita ai nostri ragazzi, a cui parla e con cui si intrattiene affabilmente.



1950 Gennaio. — *L'Ambasciatrice d'Inghilterra, presso il Quirinale, Signora Mallet e la signora Scelba*, consorte del Ministro degli interni S.E. Mario Scelba, onorano di loro presenza la befana dei nostri ragazzi.

— *All'On. Mario Scelba*, che come Ministro degli Interni, ha seguito con generosa comprensione la nostra Opera, vada la nostra memoria riconoscenza.

— *Al Dott. Nino Villani*, suo segretario e intelligente collaboratore, l'assicurazione che il ricordo del diletto babbo Cav. Alfio Villani non scomparirà così facilmente dalle memorie del « Borgo », per cui ebbe speciale predilezione, che ha tramandato alla Sua distinta famiglia.

— Ricordiamo con affetto S.E. *Ugo Saverini*, Direttore Generale dell'Assistenza Pubblica, che con vero intelletto d'amore seguì le direttive del Suo Ministro a nostro favore.



— *Visita di S.M. Elisabetta, la Regina Madre del Belgio.* L'Illustre e Nobile Signora scrisse nel nostro « Albo d'Oro » che era felice della visita perché aveva visto un'opera « umana e toccante ».

1950 Marzo. — *Visita di S.M. Vittoria, la Regina Madre di Spagna.*



Fanno corona a S.E. Mons. Montini (da destra) D. Tomasetti, Procuratore generale dei Salesiani, Sir D'Arcy Osborne, Ministro Britannico, presso la S. Sede, D. Giraudi, Economo Generale, D. Candela, Consigliere per le scuole professionali, Mons. Carroll-Abbing, Direttore per l'Italia del War Relief Service, il Comm. A. Poesio, Presidente Internazionale Ex-Allievi, il Dott. Lo Presti, che rappresenta il Ministero Interni.

S.E. Mons. G. Battista Montini, accompagnato da Superiori ed autorità arriva al Borgo, accolto con affettuoso entusiasmo dai ragazzi.





Ottobre 1950. — Inaugurazione dei nuovi splendidi, luminosi padiglioni-officine per i nostri ragazzi. Alla presenza dei Superiori Maggiori, di Autorità ecclesiastiche e civili, S.E. Mons. G.B. Montini Sosti-





tuto alla Segreteria di Stato, porta la parola e la benedizione del Padre Comune, dopo essere stato il Provvido Ministro dell'Augusta generosità del Pontefice, per la realizzazione di un'opera così provvidenziale.

Novembre 1950. — Concerto delle Nazioni. — A fine anno, presso le festività Natalizie, le Autorità Americane proposte all'Assistenza dell'Infanzia Italiana destinano a favore del « Borgo » il ricavato di un concerto tenuto al Teatro Argentina. Diresse il celebre Maestro Paul Biron.

Aprile 1951. — S. A. Reale Imperiale Britannica Elisabetta, Principessa ereditaria al trono d'Inghilterra, regala ai ragazzi una memorabile visita. Autorità, stampa, folto gruppo di personalità circonda l'illu-





stre ospite, che si degnava ricevere l'omaggio dei ragazzi del « Borgo » e visita minuziosamente tutta la casa, lasciando in tutti il soave ricordo del suo sorriso di Principessa e della dignitosa personalità di futura Regina d'Inghilterra.



Febbraio 1952. — S. E. James Dunn, Ambasciatore degli Stati Uniti d'America presso il Quirinale e la Sua gentile consorte, invitano a pranzo nella trattoria di « Salvatore » — 100 ragazzi del « Borgo ».

All'amico generoso d'Italia e in particolare dei « Ragazzi di Don Bosco » e alla Sua gentile Consorte, attorniata da folto stuolo delle Dame Patronesse — presidente la Principessa Antici Mattei, segretaria la Signora Gallinelli — i « Ragazzi » improvvisarono un memorabile concerto di canzoni e di felicissime parole di gratitudine.

Settembre 1952. — Visita al « Borgo » dei cooperatori, in raduno internazionale a Roma. Sono presenti il nuovo Rettor Maggiore, Sig. Don Ziggotti, il nuovo Prefetto Generale Sig. Don Fedrigotti e una eletta schiera di Vescovi e Autorità, fra cui il futuro Cardinale S. E. Giacomo Lercaro, Arcivescovo di Bologna.

L'incontro di tanti cuori amici con i piccoli e confratelli del « Borgo » fu toccante. Ci sentivamo i prediletti del mondo Salesiano.

1953 Marzo. — Il signor Don Renato Ziggotti, Rettor Maggiore, circondato dall'Ispettore Salesiano Don Giuseppe Oldani, confratelli e giovani, benedice la prima pietra del nuovo edificio scolastico. Altro passo gigante nel progresso continuo della nostra Casa.



1953 Aprile. — *Udienza Pontificia*. — Data memorabile e indimenticabile nella storia della nostra Casa.

Ancora una volta leviamo i cuori al Papa, nel ricordo soave delle Sue auguste parole.

1953. — *Inaugurazione del Nuovo Edificio Scolastico. Un busto marmoreo a S.S. Pio XII*. Alla presenza di un folto stuolo di ex-allievi Romani, vecchi e simpatici amici del « Borgo », con a capo il Presidente Internazionale Comm. Arturo Poesio, l'Ispettore Salesiano Don Ruggero Pilla inaugura la nuova splendente sede scolastica e scopre la marmorea effigie del Santo Padre.

1953 Dicembre. — *I nuovi locali dell'Oratorio*. — È presente l'Ispettore Salesiano Don Pilla e S. E. Ugo Severini, Direttore Generale dell'Assistenza Pubblica. Un indirizzo di saluto, di ringraziamento, squillare festoso della banda. Un altro passo avanti.

1954 Gennaio. — *Festa di Don Bosco e Premiazione dei ragazzi*. — S.E. Monsignor Montini Pro-Segretario di Stato di Sua Santità, porta i doni ormai tradizionali del Papa, fra i quali quelle che i ragazzi chiamano « le biciclette del Papa ».



1954 Maggio. — *Festa di Maria SS. Ausiliatrice e Prime Comunioni - Cresime.*

Onorano di loro presenza S. E. Biagio Budelacci, Vescovo Ausiliare di Frascati, grande e buon amico del « Borgo » e il Signor don Antal, Catechista generale della Congregazione.

1954 Giugno. — *La Canonizzazione di San Domenico Savio.* Gioia della Congregazione Salesiana e del mondo. I nostri ragazzi hanno voluto rendere omaggio al loro piccolo « grande » fratello, facendosi propagandisti per le vie e per le piazze, specie a San Pietro, della Sua Immagine e degli scritti in Suo onore.

In divisa azzurra i « Ragazzi del Borgo » portano dovunque la freschezza e la soavità del volto del Piccolo Santo.

1954 Agosto. — *Visita al « Borgo » del Ministro della Pubblica Istruzione della Thailandia.* Parole ammirate da buon amico dell'Opera Salesiana.

1954 Dicembre. — *S. E. Mons. G.B. Montini, creato Arcivescovo di Milano.* Un avvenimento che non... avviene al « Borgo », ma che fa esultare il « Borgo » di gioia vivissima, perché S.E. Monsignor Montini per noi è stato Amico, Benefattore, Consigliere, Cuore del Papa.



1955 Gennaio. — *Il busto marmoreo di Don Bosco, dono di S.E. Mons. Montini.* Alla tradizionale « festa del Premio » è assente questo anno Mons. Montini, ormai a Milano. Ma prima di partire ci ha regalato un pregiatissimo busto marmoreo di Don Bosco, che Egli teneva nel suo studio e che era appartenuto al Suo illustre Genitore. Ora il busto di Don Bosco è posto lì sopra una bella colonna, proprio all'entrata del « Borgo », a dare il « Suo benvenuto » a tutti i suoi ragazzi.

1955 Dicembre. — *Visita straordinaria del Prefetto Generale della Congregazione Don Albino Fedrigotti.* Gli « ex allievi » del « Borgo », trombettieri d'onore del Papa.

1956 Maggio. — *Visita del Sig. Don Seriè, Consigliere Generale per gli ex allievi,* che accompagna il nuovo Ambasciatore d'Argentina, ex-Allievo salesiano. Clima di famiglia.

1956 Settembre. — Il grande amico e benefattore delle Opere Salesiane delle Filippine, S. E. l'*Arcivescovo di Manila*, si intrattiene affabilmente in mezzo ai nostri ragazzi.

1956 Ottobre. — *Viene a darci il saluto di addio S. E. il Dott. Rodolfo Saporiti,* Direttore Generale dell'Assistenza Pubblica, eletto Prefetto di Torino. È così intima e commovente l'effusione dei giovani per l'Amico e Benefattore, che il Dott. Saporiti, parlando loro, non sa trattenere la commozione.

Ci piace ricordare qui i solerti collaboratori suoi e affezionati amici nostri:

S. E. Adami: Prefetto di Firenze;

S. E. Sganga: Prefetto di Enna;

Il Dott. Conte Buglione: Capo Divis. Min. Interni;

Il Dott. Lo Presti: Funzionario dello stesso Ministero.

1957 Gennaio. — Quest'anno la « Festa del Premio » è onorata dalla presenza del Rettor Maggiore, il Sig. Don Ziggotti, che si appresta ad un nuovo lungo e fecondo viaggio per il mondo Salesiano. ►

Le sue parole — programma e sprone per i Salesiani e ragazzi — rimangono incancellabili nel nostro ricordo.

1957 Gennaio. - *Visita di S. E. il Card. Wyzinski Primate di Polonia e di Prelati Polacchi.* I nostri ragazzi avevano sentito parlare mille volte di questa eroica figura del Clero Cattolico. Ora ne ascoltano la



parola, ne ricevono la benedizione e Gli augurano prosperità e pace per la Sua nobile e martoriata Nazione.

1957 Gennaio. - Presso la festa di Don Bosco arriva, ogni anno, in forma modestissima S. E. Il Cardinale Fumasoni Biondi, Prefetto della Congregazione di Propaganda Fide. Egli viene a portare la Sua benedizione e la Sua generosa offerta.

1957 Agosto-Dicembre. - I Nuovi importanti lavori al « Borgo ». Nuovo muro di recinzione e decorosa cancellata. Nuovi locali per l'officina meccanica. Cortili stenditoi, per i servizi. Giardino all'ingresso. Sistemazione nuova delle « Baracche Svizzere » per le Compagnie religiose. Tetto in alluminio per il padiglione centrale, usato per la palestra all'aperto. Rinnovamento dell'impianto elettrico, con cabina nuova e propria, ecc. Nuove attrezzature per le officine.

Sono nuovi guai per le nostre... finanze. Ma busseremo ancora con fiducia alla Banca della Provvidenza.

1958 Gennaio. - Il Ministero delle Finanze per l'atto e generoso interessamento di S. E. Andreotti, aderisce al desiderio di acquisto dell'area demaniale su cui sorge la nostra opera. Quando tutto sarà definito anche il « Borgo » potrà considerarsi finalmente « a casa sua ».

A S. E. Andreotti, Ministro delle Finanze, dai Direttori Generali del Demanio e dei Servizi Erariali, Dott. Mergiovanni e Ing. Rumbolt, ai solerti collaboratori, il nostro grazie, per la viva comprensione con cui hanno studiato il nostro problema. Speriamo presto nella parola « fine » la più lieta e consolante.

1958 Marzo. - Visita dell'Economo Generale, Sig. Don Giraudi — ►
Un pomeriggio dedicato tutto per noi, per i giovani e Confratelli, nella visita minuziosa della Casa, nello studio particolareggiato nelle sue inderogabili necessità, per il completamento e assestamento definitivo. Le parole di incoraggiamento, di paterno interessamento e di assicurazione della più benevola attenzione dei Superiori che il venerato Don Giraudi ha rivolto ai giovani e ai Confratelli ci fanno ben sperare che l'avvenire potrà risolvere problemi fondamentali. « Quod faxit Deus ».

23 Aprile 1958. - Iniziano i festeggiamenti del « Decennale » del ►
Borgo Ragazzi di Don Bosco. In mattinata si è ricevuti in udienza dal S. Padre nella Basilica di S. Pietro. Sua Santità si intrattiene affabil-



mente con tutti noi, ed ha parole di elogio ai Superiori intervenuti: *Sig. Don Fedrigotti, Sig. Don Candela, Sig. Don Castano, il Sig. Ispettore Don Fiora, Sig. Direttore Don Biavati*. Il numero dei partecipanti supera il migliaio: tutti i giovani nella caratteristica divisa del « Borgo ».

Al ritorno ci si ferma a deporre una corona d'alloro all'altare della Patria.

24 Aprile 1958. - *Celebrazione al Borgo del « Decennale »*. All'Accademia sono presenti autorità Ecclesiastiche e Civili. Onorano di loro presenza S. E. il Card. Aloisi Masella, S. E. On. Giulio Andreotti, Ministro delle Finanze, che tiene il discorso commemorativo, Il Sig. Don Albino Fedrigotti in rappresentanza del Rettor Maggiore.



27 Aprile 1958. - *Festa esterna di Don Bosco e processione con la statua del Santo attraverso le vie del Quarticciolo.*

11 Maggio 1958. - *A conclusione dei festeggiamenti la RAI — TV trasmette la S. Messa delle ore 11 dal Nostro Cortile, alla presenza di tutti giovani. Il commentatore rievoca i fatti più salienti dei dieci anni di vita dell'Opera, sottolineando la sua operosità, fecondità ed attualità.*

Ottobre 1958. - *Muore un grande benefattore del « Borgo Don Bosco »: S. S. Pio XII. Il suo busto marmoreo sempre attorniato di fiori guarda costantemente le officine ove i « suoi giovani » si preparano alla vita.*

Febbraio 1959. - *Il Capo dello stato conferisce al « Borgo Ragazzi Don Bosco » la medaglia d'oro « ai benemeriti della Scuola, della Cultura dell'Arte ». Presiede alla cerimonia S. E. il Card. Confalonieri. Fanno corona S. E. Giulio Andreotti, il Sig. Don Luigi Castano procuratore generale dei Salesiani.*

Aprile 1959. - *S. M. la Regina madre di Inghilterra visita il Borgo*





Si intrattiene ad osservare i giovani al lavoro in officina e si congratula con gli educatori.

Maggio 1959. - Inaugurazione della nuova ariosa e moderna Sala macchine della Tipografia. Dono munifico del Sig. Marchese Della Chiesa in ricordo del figlio Gianni, perito nel servizio della Patria.

Settembre 1959. - Entra in funzione il nuovo laboratorio per elettromeccanici. L'ispezione delle autorità competenti è positiva e favorevole.

Marzo 1960. - S. E. il Sen. Bellisario, relatore della legge 740 (Istruzione Professionale) visita la nostra scuola e conferisce a proposito con il Direttore e superiori responsabili.



Marzo 1962. - Il Rev.mo Sig. Don Zigiotti inaugura i nuovi locali adibiti per aule e studi degli alunni degli ultimi anni. La costruzione si differenzia dalle altre esistenti per l'ampio corridoio e le vetrate. Un buon auspicio per la futura sistemazione del Borgo!



Viene a dare il cambio a Don Biavati il Sig. Don Verdecchia, che ritorna al Borgo, dove precedentemente aveva lavorato.

Gli altri anni di cronaca e di attività li lasciamo a chi dovrà ancora dare agli amici del Borgo la consolazione di leggere notizie liete di questa opera, che continua ad essere l'opera della Provvidenza della nostra Ispettorìa.

IL BORGO E IL DEMANIO

Una domanda

Quali le relazioni tra il Borgo e il Demanio?

È bene una volta tanto chiarire ai nostri amici e perchè no?, anche alla pubblica opinione le relazioni che passano ancora oggi fra il Borgo e il Demanio.

Quando nel 1946 ottenemmo la concessione del terreno, oggi Borgo Don Bosco, esso faceva parte del Forte Prenestino, che aveva due parti ben distinte: una era la nostra, che era a fior di terra, che misurava 5 ettari e mezzo ed era adibita a magazzini foraggi o utensileria grossa dell'artiglieria: grandi padiglioni aperti, in cemento armato, e una palazzina per i pochi soldati alloggiati.

L'altra, diviso da un grande fossato, che girava tutto intorno, era il forte vero e proprio, costruito ancora da Pio IX, e che era un enorme magazzino per munizioni e utensileria militare.

Fatto a regola d'arte, con gallerie su gallerie, esso riforniva le varie caserme, che ne dipendevano. Non saprei dire la sua area. Era molto ampia e dava lavoro a tanti operai militari addetti agli smistamenti. Si capisce che con la fine della guerra il Forte vero e proprio cominciò a rallentare la sua utilità, anche se continuò ad essere gestito dall'artiglieria, che ne difendeva l'assoluta proibizione di accesso.

Toccò quindi a noi di isolare il nostro terreno il più possibile, a scanso di pericoli, già del resto esistenti, perché il fossato era ancora qua e là seminato di munizioni e oggetti pericolosi.

In vista della presenza dei rischi per i ragazzi, in un secondo tempo, con molta comprensione, il Comando provvide a sgombrare il forte del materiale pericoloso, pur considerandolo come deposito di attrezzature. In fine il Demanio militare passò la parte da noi occupata al

Demanio civile, con cui fu stipulato un accordo di concessione novennale, con un canone annuo di lire mille, come tributo di affitto « ad recognitionem dominii », la vecchia formula usata dallo Stato per le concessioni demaniali. La nostra vicinanza con gli abitanti del Forte fu sempre cordialissima e anzi i figli dei sottoufficiali e soldati e operai, che abitavano negli alloggi militari del Forte, divennero buoni amici dei nostri ragazzi.

Allo scadere dei nove anni di concessione, mentre chiedevamo il rinnovo di essa, facevamo intendere la nostra intenzione di acquistare l'area a noi assegnata. La pratica fu estenuante. Furono anni di approcci con il Demanio Civile, l'Intendenza di Finanza, l'Avvocatura di Stato... tutto sembrava congiurare contro di noi, tanto più che il nuovo Piano Regolatore prevedeva nell'area del Forte un parco pubblico. Scavalcate voi le impalcature del Demanio e della Finanza o quella di un Piano Regolatore! C'era da perdere il coraggio.

Per fortuna che San Giuseppe ci proteggeva e finalmente con il Demanio e l'Intendenza di Finanza si addivenne ad un accordo di acquisto.

Qui però doveva scattare l'ufficio erariale, con perizie e stime sul terreno, su manufatti preesistenti ecc. Per fortuna intanto riuscivamo ad ottenere una variante sul Piano Regolatore, presso il Ministro dei Lavori Pubblici: la nostra area diventava zona di pubblici servizi, che è quanto dire quello che il Borgo era già. Ciononostante il terreno era quanto mai instabile. Non ricordo quanti uffici e quante scale abbiamo dovuto salire e scendere.

Ricordo solo che il compianto Economo Generale, Don Giraudi, ogni volta che parlavamo di questo argomento, andava sulle furie: « devono regalarcelo questo terreno e non farcelo pagare! possibile che non capiscano che cosa significa il Borgo per tanti fanciulli poveri ed abbandonati? Possibile che non pensino a tutti i milioni spesi e da spendere? » A dir vero anche a noi veniva di pensare alla stessa maniera, ma le leggi sono quel che sono e noi dovevamo fare la loro trafila... che correva il rischio di diventare interminabile.

Finalmente il Demanio, l'Intendenza alle Finanze stabilì un prezzo: L. 56.700.000: praticamente mille lire al metro quadrato. Le autorità avevano tenuto conto di tutte le enormi spese da noi sostenute fino allora. Ma si può dire che la pratica vera e propria cominciava ora.

Il Demanio non era autorizzato a vendere per una cifra simile: le sue competenze arrivavano solo a cifre minori. Si doveva andare al

Parlamento. Ci rimettemmo al lavoro. Ma a che scopo starvi ora ad annoiare con il racconto di questa vecchia vicenda?

Arrivo subito alla prima conclusione: il Senato (Commissione Finanze) approvava la vendita dell'area demaniale affidata al Borgo il 4 Dicembre 1962, n. 4324 e per la cifra suggerita dal demanio: 56.700.000. Il cielo cominciava a farsi sereno; ora si doveva passare al 2° round: alla Camera dei Deputati. Ma qui cominciò una grossa battaglia da parte del Comune, che si mise (si capisce da quale parte) a frapporte ostacoli e preclusioni.

Intanto scadeva la legislatura. Il Borgo era già passato nelle mani del carissimo Don Verdecchia, secondo Direttore, cui succedettero Don Fiorenzo Friolotto, Don Mario Ballerini e oggi Don Teobaldo Scarlatti. Non ho elementi fra mano, per descrivere tutte le difficoltà che essi hanno incontrato nel proseguio della pratica.

Comunque il Senato riapprovò la vendita il 31 Luglio 1973 con la leggina n. 2331, ma intanto il prezzo era salito a L. 274.600.000. Ora si è in attesa del verdetto della Commissione della Camera. Deciderà presto, sarà favorevole? San Giuseppe che non ha abbandonato mai il Borgo finalmente porterà a termine questa interminabile pratica.

Sarà il regalo dell'Anno Santo, nel 25° anniversario dell'inaugurazione delle officine avvenuta per mano di S.E. Mons. Montini, proprio verso la fine dell'Anno Santo 1950?

Se questo avverrà sarà certamente una grande gioia anche per l'allora Sostituto di Stato, ora Paolo VI.

Come saremmo felici di poter dare questa notizia al Veneratissimo e Amatissimo Padre dei Ragazzi di Don Bosco! La Madonna Assunta in Cielo, nel 25° della proclamazione del dogma, dal Cielo ci protegga!

CAMERA DEI DEPUTATI N. 4324

DISEGNO DI LEGGE

PRESENTATO DAL MINISTRO DELLE FINANZE

(TRABUCCHI)

Autorizzazione a vendere, a trattativa privata, in favore della Casa Salesiana di San Giovanni Bosco denominata « Borgo Ragazzi di Don Bosco », una porzione del compendio patrimoniale disponibile dello Stato costituente l'ex forte Prenestino di Roma.

ONOREVOLI DEPUTATI/ — Con atto 15 aprile 1948 fu assentita, in favore della Casa Salesiana di San Giovanni Bosco denominata « Borgo Ragazzi di Don Bosco », la concessione di un complesso patrimoniale disponibile dello Stato costituito da una vasta zona di terreno della superficie effettiva di ettari 5.51.00 e catastale di ettari 5.51.83, con sovrastanti fabbricati, facente parte del più vasto compendio denominato « ex Forte Prenestino » di Roma, zona nella quale il citato Ente ha creato una organizzazione educativa ed assistenziale di notevole entità.

In tale contratto vennero, fra l'altro, previsti a carico dell'Ente concessionario, l'onere dei tributi di qualsiasi natura gravanti sull'immobile, la manutenzione ordinaria e straordinaria dei locali, la riconsegna degli stessi, alla scadenza della concessione, nello stato in cui si trovavano al momento della presa in possesso, o migliorati, senza compenso per i miglioramenti eseguiti, ed infine la demolizione di un cappannone e la sua ricostruzione in altro punto del compendio.

In pendenza della concessione, l'Opera Salesiana concessionaria ha eseguito nel compendio, a propria cura e spese, nuove costruzioni che ne hanno trasformato radicalmente la consistenza ed il cui valore venne determinato dall'Ufficio tecnico erariale di Roma in lire 240.000.000, giusta rilevasi dalla perizia n. 17457/35183 dell'11 novembre 1957.

In tale stato di cose, allorché la ripetuta Opera avanzò istanza per ottenere l'acquisto di tale bene allo scopo di rendere permanente l'organizzazione sociale che vi ha creata, sorse il problema di quale criterio seguire per la determinazione del prezzo da richiedersi per l'alienazione, e cioè se si dovessero comprendere nella valutazione anche le suddette nuove costruzioni.

Dopo attento esame della questione si addivenne al convincimento che le ripetute costruzioni non potessero essere considerate semplici migliorie e, come tali, acquisite gratuitamente allo Stato in virtù del particolare patto contenuto nell'atto di concessione, e ciò in quanto le nuove opere consistevano in vere e proprie addizioni ed in ampie e radicali trasformazioni degli edifici esistenti.

In considerazione di quanto sopra, si ravvisò l'opportunità di far determinare il prezzo di cessione sulla base del valore attribuibile a data attuale al compendio, considerato, peraltro, nello stato in cui esso si trovava alla data della presa di possesso da parte dell'Opera Salesiana, cioè prima delle trasformazioni operate dalla Casa stessa, valore da maggiorarsi del presumibile costo di costruzione del capannone che, in

ottemperanza all'obbligo contenuto nell'articolo 13 del contratto di concessione, avrebbe dovuto essere ricostruito in sostituzione di quello a suo tempo demolito, obbligo al quale l'Opera Salesiana non ha ottemperato.

Sulla base di tali criteri, l'Ufficio tecnico erariale, con perizia numero 17457/35185 dell'11 novembre 1957, ha determinato in lire 55.100.000 il valore dell'alienando cespite e, con successivo rapporto n. 394/1° A/24154 del 15 maggio 1961, nel confermare all'attualità tale valore, ha fissato in lire 1.600.000 il presumibile costo di ricostruzione del capannone demolito di cui sopra è cenno.

In conseguenza il prezzo da tenere a base della vendita è di complessive lire 56.700.000 (lire 55.100.000 + 1.600.000).

Avendo l'Ente religioso accettato tale prezzo, è stato possibile pervenire ad un accordo di massima, sulle seguenti basi:

1°) vendita del bene per il suindicato prezzo di lire 56.700.000 da corrisponderci in 10 annualità di pari importo, di cui la prima contestualmente alla stipula del contratto e le altre, maggiorate degli interessi legali a scalare, alle rispettive scadenze annuali;

2°) obbligo per l'Ente acquirente di destinare il bene, nessuna parte esclusa, ad attività educative, assistenziali e religiose per un periodo non inferiore a 20 anni, prescindendo da qualsiasi vincolo di destinazione che il bene stesso potrà avere sia dall'attuale che dai futuri piani regolatori e loro eventuali modificazioni.

3°) restituzione, in caso di inosservanza di tale obbligo, delle parti di immobile nei confronti delle quali dovesse verificarsi l'inadempienza, con le eventuali addizioni e migliorie, verso semplice rimborso della quota di prezzo proporzionata a quello introitato, o della somma corrispondente al minor valore che le suddette parti di terreno avranno all'atto della retrocessione.

Tenuto conto dei fini altamente sociali ai quali il cespite è stato e continuerà ad essere destinato, fini il cui raggiungimento è assicurato dalle clausole sopra indicate, si ritiene che l'istanza d'acquisto avanzata dalla Casa Salesiana sia meritevole di accoglimento e che si possa conseguentemente far luogo alla vendita del bene richiesto alle suesposte condizioni.

Poiché, peraltro, il convenuto prezzo supera i limiti entro i quali le vigenti disposizioni consentono la vendita di beni dello Stato in favore di persone giuridiche private (e tale è da considerarsi l'Ente in questione, avendo il Consiglio di Stato, con voto emesso nell'adunanza del-

la Sezione terza in data 15 maggio 1962, affermato il principio che gli Enti religiosi non rientrano fra i corpi morali di cui all'articolo 12 della legge 24 dicembre 1908, n. 783), si è predisposto il presente disegno di legge per essere autorizzati a far luogo al concretamento del progettato negozio di vendita.

DISEGNO DI LEGGE

ART. 1. — È autorizzata la vendita a trattativa privata, in favore della Casa Salesiana di San Giovanni Bosco denominata « Borgo Ragazzi di Don Bosco », della porzione di terreno della superficie effettiva di ettari 5.51.00 e catastale di ettari 5.51.83, con sovrastanti fabbricati, adiacente all'ex Forte Prenestino di Roma, per il prezzo di lire 56 milioni 700 mila.

ART. 2. — L'area di cui sopra ed i fabbricati che vi insistono dovranno essere destinati dall'acquirente, per un periodo non inferiore a venti anni, ad attività educative, assistenziali e religiose.

ART. 3. — Il Ministro per le finanze provvederà, con proprio decreto, all'approvazione del relativo contratto.

CAMERA DEI DEPUTATI N. 2331

PROPOSTA DI LEGGE

d'iniziativa del Senatore DE LUCA

APPROVATA DALLA VI COMMISSIONE PERMANENTE

(FINANZE E TESORO) DEL SENATO DELLA REPUBBLICA.

nella seduta del 31 luglio 1973 (Stampato n. 106)

Autorizzazione a vendere, a trattativa privata, in favore della Casa salesiana di San Giovanni Bosco denominata « Borgo ragazzi di Don Bosco », una porzione del compendio patrimoniale disponibile dello Stato costituente l'ex Forte Prenestino di Roma.

*Trasmessa dal Presidente del Senato della Repubblica alla Presidenza della Camera
il 6 agosto 1973*

PROPOSTA DI LEGGE

ART. 1. — È autorizzata la vendita a trattativa privata, in favore

della Casa salesiana di San Giovanni Bosco denominata « Borgo ragazzi di Don Bosco », della porzione di terreno della superficie effettiva di ettari 5.55.00 e catastale di ettari 5.51.83, con sovrastanti fabbricati adiacente all'ex Forte Prenestino di Roma per il prezzo di lire 274.600.000.

ART. 2. — La somma di cui al precedente articolo sarà corrisposta in dieci annualità di pari importo, la prima delle quali contestualmente alla stipulazione del contratto e le altre alle rispettive scadenze annuali.

ART. 3. — L'area di cui all'articolo 1 ed i fabbricati che vi insistono dovranno essere destinati dall'acquirente, per un periodo non inferiore a 40 anni, a partire dalla data di stipulazione del contratto, ad attività ricreative, educative, assistenziali e religiose.

ART. 4. — Il ministro delle finanze provvederà, con proprio decreto, all'approvazione del relativo contratto.

S.E. MONS. G. BATTISTA MONTINI E IL BORGO

La lettera che riproduciamo vi dice, amici del Borgo, con quale affettuoso interesse S. E. Mons. Montini, ne abbia curato il suo sorgere. Era volontà del Papa che i Salesiani si interessassero dei « ragazzi della strada » e infatti essi avevano in tutta Italia, nell'immediato dopoguerra, creato centri di assistenza. A Roma addirittura i Salesiani e le Figlie di M. Ausiliatrice ne avevano allestiti 14 di queste provvidenziali oasi. Ma a Roma per i ragazzi ci volevano Istituti, punti fermi di approdo, continuità di azione pastorale, culturale, professionale.

I Salesiani cercavano dove poter fermare il piede e trovarono in Mons. Montini e in Sir D'Arcy Osborne, Ministro Plenipotenziario di S. M. Britannica presso la S. Sede gli amici più generosi. Il Ministro Osborne aveva stretto legami di cordialissima amicizia con Mons. Montini, quando fu ospite del Vaticano, durante la guerra.

Di nessuna religione, ma profondamente credente nei valori umani, aveva trovato nell'amicizia del Sostituto alla Segreteria di Stato un amico, che pian piano lo avrebbe portato a una fede, che non si potrebbe chiamare cattolica, ma che del cattolicesimo sentiva tutta la validità sociale. Personalmente non credente, sentiva però che nella Chiesa cattolica solamente poteva trovarsi la liberazione dal male per i poveri ragazzi romani, e si fece disponibile per ogni iniziativa di bene.

Questa era certamente frutto dell'ascendente che Mons. Montini aveva sul cuore e sulla mente dell'ambasciatore britannico.

Ecco perché sono congiunti i loro nomi fin dall'inizio dell'opera, che doveva chiamarsi Borgo Ragazzi Don Bosco.

Furono interessate un po' tutte le autorità; lo stesso De Gasperi, pur dispiacente di dover dare risposta negativa alla richiesta di locali statali, scriveva promettendo comunque il suo interesse ulteriore. Fu

58/7/46



N. 109551.

Dal Vaticano, li 8 maggio 1946

*Adm. R.D.
11/5.*

Boring private 11/6.

Ming up on my 240.

Eccellenza, *retent*



Come Vostra Eccellenza ben sa, non ho mancato di interessarmi ripetutamente e volentieri per procurare il necessario locale a favore dell'Opera dei fanciulli abbandonati e dei ragazzi della strada, cui l'Eccellenza Vostra dedica tanto zelo e tanta carità.

La cosa appare tutt'altro che facile; ma, mentre assicuro Vostra Eccellenza che continuerò nella pratica il mio cordiale impegno, mi prego comunicarle che la R. Ambasciata d'Italia ha inviato ora la seguente comunicazione a nome del R. Ministero degli Affari Esteri, il cui intervento era stato sollecitato da questa Segreteria: (30.4.1946)

"La Presidenza del Consiglio dei Ministri ha comunicato quanto segue: "In seguito ad accordi intercorsi tra gli Alleati ed il Ministero dell'Interno, la Caserma Ferdinando di Savoia, requisita, è stata già consegnata alla Direzione Generale della Pubblica Sicurezza per le necessità del Corpo delle Guardie di Pubblica Sicurezza.

"Avuto, peraltro, riguardo alla benefica finalità che si prefiggono i Padri Salesiani in favore dei fanciulli abbandonati e dei ragazzi della strada, questa Presidenza si riserva di stabilire, appena lo consentiranno le deroghe in corso da parte del Comando Alleato per la zona di Roma, in che modo si possa eventualmente venire incontro

A Sua Eccellenza
Sir Francis d'Arcy Godolphin Osborne
Ministro di S.M. Britannica
presso la Santa Sede

"ai suddetti Padri Salesiani nel difficile compito che si sono assunti."

"Per quanto riguarda l'Ospedale "Regina Elena", il R. Ministero della Guerra ha risposto che esso è destinato a tubercolosario per i reduci. La sua capacità - 400 letti - si prevede sarà saturata nel giro di pochi giorni, dato che il numero di coloro che vengono restituiti dall'internamento o dai campi di prigionia affetti da tbc, è, sfortunatamente, assai alto.

"L'Ospedale del Buon Pastore, destinato agli ammalati comuni non ha possibilità di assorbire l'Ospedale "Regina Elena", essendo appena sufficiente ai bisogni ordinari."

Mi è grato profittare dell'occasione per esprimere a Vostra Eccellenza i sensi della mia alta considerazione.

*Des.
G. Montini*

qui che interpose la Sua opera anche Mons. Patrizio Carol-Abbing, Direttore della War Relief Service per l'Italia, da cui riceveva aiuti americani, per l'assistenza ai vari villaggi del Fanciullo e Città dei Ragazzi, che andavano sorgendo qua e là per l'Italia.

Fu comunque il Ministro della Difesa, Brosio, che finalmente firmò la concessione in uso dei locali e terreno, che erano proprietà del demanio militare e erano occupati da residui bellici e affidati all'Artiglieria. Si trattava del Forte Prenestino, in Via Prenestina allora al n. 420, poco distante dalla Borgata del Quatticciolo.

L'interessamento di cuori così generosi faceva sì che nel 1946 l'area (5 ettari e mezzo e 14 grandi padiglioni aperti) del Forte Prenestino poteva cominciare ad essere sistemata per creare il Borgo dei Ragazzi di Don Bosco.

Il 21 Marzo 1948 i Salesiani presero possesso dei primi locali (Palazzina per i Salesiani, cucina e refettorio, camerata, cappella e teatro) e cortili; mille ragazzi si riversarono come cervi assetati alla Fonte. Da allora la presenza fra noi di S. E. Mons. Montini diventò la mano provvidente di Sua Santità Pio XII.

Il grande amico del Sostituto della Segreteria di Stato, Sir D'Arcy Osborne divenne di casa. Che vie diverse la Provvidenza segue nei suoi disegni: il rappresentante del Capo della Chiesa Cattolica e quello della Chiesa protestante d'Inghilterra stringevano le loro mani sul capo dei nostri ragazzi.

Ecumenismo in atto! Misteri di Dio.

Mons. Montini, oggi Paolo VI, ha preso nel cuore dei ragazzi del Borgo D. Bosco il posto di Pio XII, ma non per cancellare la memoria del grande Pontefice, ma per vivificare sempre più la devozione al Pontefice, Vicario di Cristo, come Don Bosco ha insegnato ai Suoi figli.

Del resto questo era l'abituale insegnamento di Mons. Montini, quando, venendo al Borgo, in particolari circostanze annuali parlava ai nostri ragazzi, portando i doni del Papa.

Il suo pensiero è l'esortazione a noi era di essere riconoscenti al Papa, di pregare per Lui, di essere fedeli alla Chiesa.

La Befana, che ogni anno solevamo preparare per i nostri ragazzi, era onorata abitualmente dalla presenza di Mons. Montini, che ci portava in dono quelle che i ragazzi chiamavano « le biciclette del Papa ».

La prima udienza concessaci da Pio XII nell'Aprile del 1953 fu preparata amorosamente da Lui e tutti noi notammo la squisita signorilità Sua. All'udienza Egli non era presente; non voleva che la Sua persona togliesse anche solo un istante delle nostre filiali attenzioni per il Papa. Ma noi siamo convinti che Lui certamente, da qualche finestra del Vaticano, avrà voluto guardare quei mille ragazzi schierati sul Sagrato di S. Pietro, in perfetta tuta bleu, dono sempre del Papa per quell'occasione, inneggianti al Grande Pontefice.

E il Borgo conobbe abitualmente il soccorso Paterno, portato dal Suo Ministro... e fu quel soccorso a creare dal nulla il Borgo, che anno per anno crebbe con una rapidità, che commuoveva noi Salesiani e i nostri amici.

Tante altre mani generose si unirono alla bianca Mano benedice del Pontefice... ma certamente la mano più provvida fu quella del suo « figlio prediletto »: Mons. Montini. Al Papa i ragazzi del Borgo poterono altre volte esprimere la loro riconoscenza... ricevendone l'augusta benedizione, ed essi vollero che un busto marmoreo fosse al centro di una bella aiuola fiorita. La scritta che si legge è un programma: « a Papa Pio XII, dei Ragazzi di D. Bosco Padre aman-



tissimo e amatissimo ». I ragazzi sapevano di fare un grande dono a chi aveva sempre rappresentato il grande Padre.

C'è un avvenimento di eccezione da ricordare: l'inaugurazione dei grandi e magnifici laboratori sorti anch'essi per gli aiuti del Papa. Fu 25 anni or sono verso la fine dell'anno Santo 1950, alla vigilia della proclamazione dell'Assunzione di Maria Santissima. Quanti amici e benefattori presenti! I nostri Superiori Maggiori erano commossi, ma commossi erano tutti i ragazzi, che ricordavano che noi avevamo iniziato la costruzione di quelle officine senza un soldo in tasca, o meglio, se volete, con cinque lirette donate da un bimbo di sette anni, che si era presentato dicendo: « ecco tutto quello che ho ».

Quelle cinque lire furono per anni in vista, su una parete della Direzione, dove era esposto un disegno-progetto dei laboratori. Le parole, che allora espresse il nostro carissimo ispettore Don Fanara furono accenti di riconoscenza per tutti i benefattori, ma specialmente per il Papa e il Suo Rappresentante, che si accingeva a tagliare il nastro di inaugurazione.

Le parole di S.E. Mons. Montini furono la corona di una serata indimenticabile.

Sulla parte esterna del laboratorio meccanici una lapide ricorda l'avvenimento. Ma non tutti sanno un particolare. Al Direttore, che si era premurato di fare conoscere a Mons. Montini, le parole della lapide, prima che fossero incise, parole che ricordavano che l'inaugurazione veniva fatta per *le mani di S.E. Mons. Montini Sostituto alla Segreteria di Stato*, Monsignore Sostituto non permise assolutamente che apparisse il Suo nome e così fu giocoforza fare.

I lavori furono progettati e realizzati dall'Ing. Vincenzo Mergè, che lavorò per anni e anni in favore del Borgo e dei Salesiani.

Ancora una volta voleva insegnarci che era il Papa il Benefattore e che lui ne era solo il rappresentante.

Il Gennaio 1954 — Festa di Don Bosco e Premiazione dei Ragazzi.

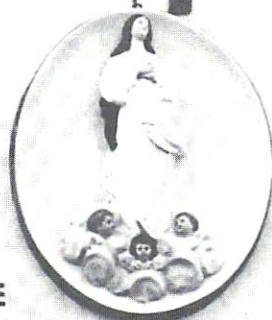
Monsignore è ancora in mezzo a noi col suo sorriso amabile, la Sua signorile gentilezza, e con i doni del Papa, ma quell'anno le Sue visite si fecero rarissime. Qualche cosa stava maturando. *Infatti nel Dicembre del 1954 S. E. Mons. Montini fu creato Arcivescovo di Milano.*

Il Borgo esultò di vivissima gioia... ma sentì che perdeva l'Amico, il Consigliere. Ed ecco l'ultimo gesto di bontà. Fui ammesso a porgere gli auguri al nuovo Prelato alla Domus Pacis, dove i nuovi eletti ricevevano le cosiddette « visite di calore »; mi abbracciò e mi disse che abbracciava tutto il Borgo. Qualche giorno, prima della Sua consacrazione,

PER L'AUGUSTA
PATERNA GENEROSITÀ
DEL SOMMO PONTEFICE

PIO XII

FELICEMENTE REGNANTE

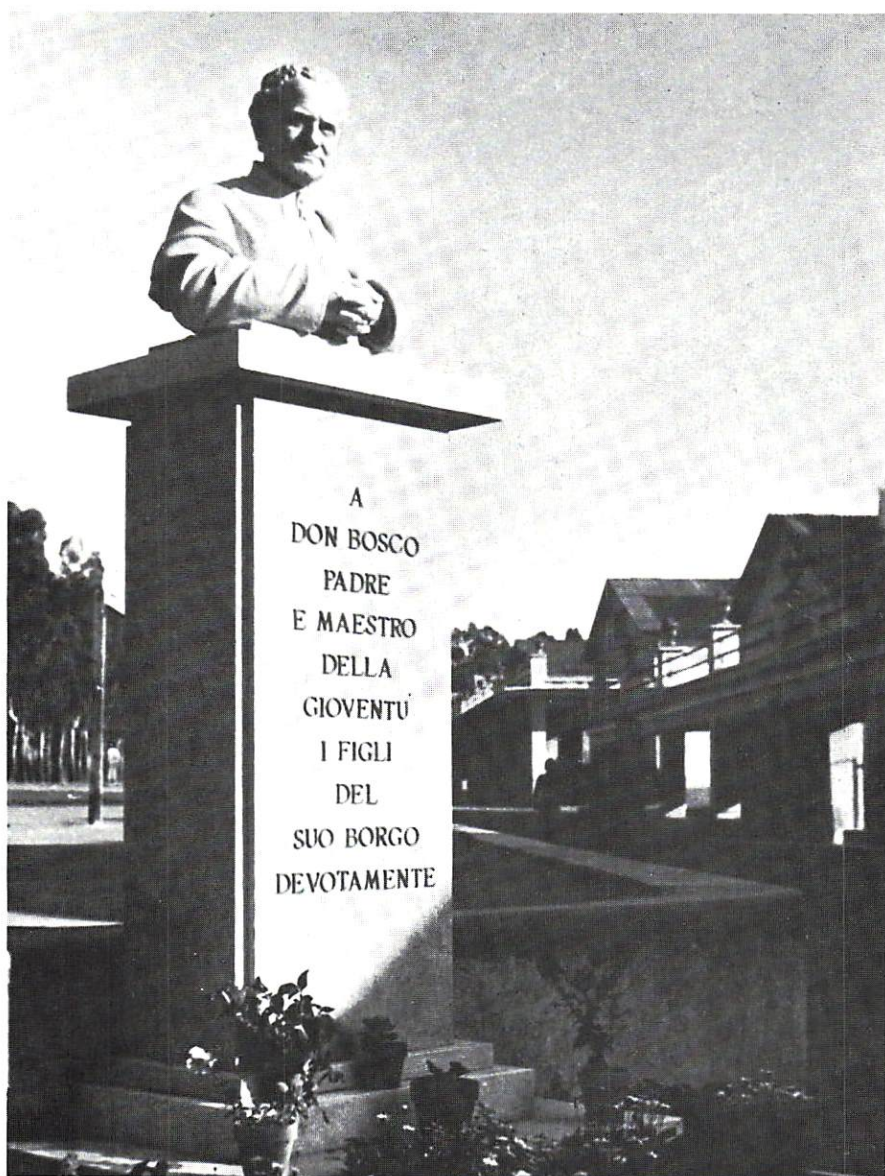


SORSERO QUESTE OFFICINE
PALESTRA DEL LAVORO
PER I FIGLI DEL POPOLO
ALLA SCUOLA DI SAN GIOVANNI BOSCO
SOTTO LA MATERNA VIGILE PROTEZIONE

DI MARIA SS^{MA} ASSUNTA IN CIELO

*ALLA VIGILIA DELLA PROCLAMAZIONE
DEL DOGMA DELL'ASSUNZIONE*

29 OTTOBRE 1950



però mi fece chiamare nel Suo studio privato. « Ecco, si porti via questo busto di Don Bosco... è della Scuola del Canonica... apparteneva a mio Padre... qui a Roma mi ha fatto sempre compagnia. Lo porti al Borgo,

come mio ricordo a tutti quei figliuoli ». Era il dono più gradito che avessimo mai avuto.

Quel busto marmoreo, di una rara finezza, ora è lì, sopra una bella colonna, proprio sull'entrata del Borgo con questa scritta. « A Don Bosco, Padre e Maestro della Gioventù ». È il benvenuto quotidiano ai ragazzi.

Volevamo scrivere: *dono di S.E. Mons. Montini*. Ci pensammo però bene, prima di scrivere quelle parole. Temevamo che alla prima visita di S.E. l'Arcivescovo di Milano avremmo dovuto toglierle. Invece il Borgo da allora non ha più rivisto fra le sue mura il Grande Amico.

Però le Sue lettere, che trascrivo, da Milano, ce lo fecero sentire ancora e sempre vicino. Speravamo tanto che venisse a ritrovarci, capitando a Roma... furono vani i nostri inviti... ma non fu vano l'invito dello Spirito Santo: a Roma sarebbe tornato come Pontefice: Paolo VI.

Da allora il Borgo sapeva di avere nel Papa il successore di Pio XII nell'augusta bontà e predilezione. Il Borgo è stato ricevuto ripetutamente in S. Pietro e salutato con paternità da Paolo VI°. L'antico Direttore del Borgo ha avute tante occasioni di incontrarlo. La più insistente, la più paterna domanda è stata sempre sul Borgo.

Torna caro accomunare al ricordo di S. E. Mons. Montini quello *dell'amico e nostro grande benefattore Sir D'Arcy Osborne ministro plenipotenziario dell'Inghilterra presso la Santa Sede e del suo segretario il Maggiore J.D. Utley*, che anche dopo la morte del suo superiore continuò ad interessarsi del Borgo.

Tutti e due scomparsi rimangono nel ricordo degli amici più cari del Borgo. Così ci scrivevano:

« Come amici della prima ora e sostenitori, per quanto ci è stato possibile, del Borgo (anzi, prima, come amici dei Ragazzi di Don Bosco a Via Marsala ed a Via Varese) abbiamo avuto la possibilità e la gioia di seguire da presso l'opera amorevole e felice dei Salesiani, nella organizzazione graduale, spesso difficile ma finalmente trionfale di quello che è oggi il Borgo Ragazzi di Don Bosco. Sembra ora quasi incredibile che l'origine del Borgo attuale fosse un'improvvisazione caritatevole di pochi Salesiani, per salvare alcuni delle migliaia di ragazzi abbandonati e senza tetto che erano venuti a Roma durante la guerra e nel dopoguerra, parecchi dei quali non avevano altro dormitorio che la Stazione Termini, vicino alla Casa dei Padri Salesiani a Via Marsala. È pure causa di soddisfazione per noi pensare che, un giorno nel 1946, insieme con



S.E. Mons. Montini in mezzo ai due cari amici Sir D'Arcy Osborne e il Maggiore Utley.

S.E. Rev.ma Monsignor Montini, ora Arcivescovo di Milano ed allora Sostituto della Segreteria di Stato di Sua Santità, e sempre grande amico e sostenitore del Borgo, siamo stati i primi a visitare e prospettare il Forte Prenestino come possibile casa per i già troppi ragazzi dell'asilo di Via Varese, che era stato concesso ai Padri Salesiani dal compianto Principe Doria, allora Sindaco di Roma.

Si capisce allora con quanta nostalgia per il passato, ma con quanta fiducia per l'avvenire, noi auguriamo fortuna e sviluppo sempre maggiori al Borgo Ragazzi di Don Bosco, del quale ci sentiamo amici intimi ed affezionati, e al suo realizzatore e Direttore amato ».



L'Ing. Mergè e il Direttore del Borgo accompagnano S.E. Mons. Montini per la « premiazione degli alunni ».



Le lettere che qui di seguito trascriviamo sono una testimonianza viva e palpitante della benevolenza e simpatia che S.E. Mons. Montini aveva in cuore per i Ragazzi del Borgo.

A Lui la Congregazione Salesiana, i superiori e i ragazzi del Borgo Don Bosco presentano i più cordiali affettuosi e filiali sentimenti di riconoscenza.

20 Ottobre 1950

Reverendo Don Biavati - Salesiano
Roma

Sua Santità paternamente presente inaugurazione edifici per Laboratori destinati Ragazzi Don Bosco al Forte Prenestino invia una speciale Benedizione Apostolica agli Educatori ed ai Benefattori ed in particolare agli Alunni e alle loro Famiglie invocando su tutti la protezione di Dio ed augurando che dalla nascente istituzione esca forte buona cristiana gioventù.

Montini Sostituto



Dal Vaticano, li 16 Febbraio 1954

N. 318603

Reverendo Signore,

Ringrazio vivamente la Signoria Vostra Rev.da per le cordiali espressioni che Ella mi rivolge nel Suo pregiato foglio del 4 febbraio scorso, e per il gradito omaggio delle fotografie inviatemi a ricordo della cerimonia del 31 gennaio u.s.

Con vero piacere ho visitato l'Istituto e ho veduto l'opera che la S. V. e i Suoi collaboratori, con generosità e zelo, svolgono in mezzo ai giovani mirando alla loro cristiana formazione spirituale.

Rinnovo volentieri i miei voti migliori perché il Signore secondi, con la Sua grazia, un lavoro di tanto interesse e così ricco di promesse per il domani.

Sua Santità, a Cui ho manifestato la devozione dell'Istituto per l'augusta Persona, esprime la Sua riconoscenza per l'interessamento allo stato della Sua salute e per le preghiere elevate a Dio. Mi affida, pertanto, il venerato incarico di partecipare alla Signoria Vostra e a tutti codesti diletti figli la confortatrice Apostolica Benedizione.

Con sensi di sincera stima mi confermo

della Signoria Vostra Rev.da
dev.mo nel Signore



L'ARCIVESCOVO DI MILANO

21 Agosto 1957

Caro Don Diavati,

Elle rimproverava a sè il silenzio tenuto con me; io devo rimproverare a me quello tenuto con Lei; specialmente dopo la Sua lunga e bella lettera, di cui il Sig. Utley, non vedendola onorata della dovuta risposta, mi mandava gentilmente copia. Ma ci si comprende e ci si scusa a vicenda: è il tempo che manca, la tranquillità per la corrispondenza con le persone amiche, non il ricordo, non il cuore. Oggi, in un momento di pausa, voglio riparare, ringraziandola e assicurando La che seguo l'opera Sua con sempre cordiale interesse, lieto di saperla non solo viva, ma in crescita. Immagino le Sue cure, i Suoi affanni; ma penso anche alla grande, incomparabile soddisfazione di veder così impegnata la propria vita per un lavoro che ne merita l'offerta e il sacrificio, e che non può essere privo di tante consolazioni. Dobbiamo saper conservare la pace interiore e la capacità di gustare i doni di Dio anche nella tensione opprimente d'una fatica senza tregua e senza conforto, sia perchè il Signore, se lo vogliamo, non ci fa mancare questo dono, sia perchè dobbiamo dar-

agli altri testimonianza della nostra felicità di poter
servire e vivere la nostra vocazione.

Dicendo questo vorrei recarle sollievo, non potend
ormai in altra maniera giovare all'opera Sua.

Godi delle notizie che mi dà. Il pensiero che
intorno a Lei ed ai Suoi confratelli una così bella
e idilliaca di gioventù cresce sana e forte, buona e
laboriosa, nell'amore a Gesù Cristo e alla sua Chiesa,
mi fa molto piacere. Vorrei a tutti recare il mio
saluto, il mio augurio e la mia benedizione. Lo
farò Lei per me.

Intanto mando, sì, a Lei i miei voti mi-
gliori, promettendo e chiedendo un ricordo nella
Santa Messa.

Suo in R
+ G.B. Montini
Arc.



L'ARCIVESCOVO DI MILANO

Milano, 15 Marzo 1958.

Caro e Rev. D. Biavati,

Dici' anni del Borgo Ragazzi di Don Bosco fanno pensare molte cose: l'umiltà e la fatica degli inizi; l'improvvisa affermazione dell'opera, segno evidente del tuo carattere providenziale; la bontà dei promotori, tra i quali appare l'alta e serena figura del Sig. St. borne; la generosità, veramente magnanima e paterna, di Sua Santità; l'abnegazione e la bravura dei Salesiani; la rispondenza di tanti giovani, subito resi buoni dallo spirito e dall'assistenza dell'ambiente; la fatica continua ed enorme per tirare avanti l'opera; lo sviluppo che subito ha assunto; e tant'altre belle cose. Ma una, soprattutto non va dimenticata, ed è l'aiuto di Dio, che non ha cessato di sostenere la difficile impresa, fino a farla apparire prodigiosa e benedetta. Bene. Auguro che sia così per altri cent'anni!

+ G. B. Montini Arcv.



L'ARCIVESCOVO DI MILANO

Milano, 19 Febbraio 1958

Caro e Rev. D. Biavati,

ho ancora qui, davanti a me, la sua lettera del 3 Dicembre; e se la risposta tarda tanto, lo imputi alle occupazioni del mio ministero, che non danno tregua. Ieri poi ho ricevuto un biglietto del Signor Osborne, che parimente mi parla del decennio del Borgo Ragaszi Don Bosco. Ne ho scritto a S. Ecc. Monsignor Dell'Acqua. Venire? oh, Roma è ormai lontana per me, che non mi posso muovere da questo già troppo vasto ^{campo} di lavoro! Verrò col cuore, con la preghiera, per dire a Lei ed ai Suoi confratelli il mio plauso per opera così bella e così ardua, e per accompagnarla con i miei voti e la mia benedizione. E Lei sia sereno e sia forte: Don Bosco Le è certamente vicino. - Lui i Salesiani hanno opere magnifiche e fanno molto bene.

Mi ricordi al Signore.

Suo in X

+ G. B. Montini Arc.



L'ARCIVESCOVO DI MILANO

Milano, 24 maggio 1958

Reverendissimo Signore,

ho ricevuto la Sua lettera del 18 corrente, e vivamente La ringrazio delle comunicazioni e del numero speciale inviatomi in omaggio.

Mi compiaccio per le realizzazioni compiute e di cuore Le rinnovo i miei voti di ogni bene nel Signore.

Mentre Le porgo devoti saluti volentieri La benedico con i suoi ragazzi.

CAPITOLO XXII

LE PAROLE DEI SUPERIORI MAGGIORI

Grande conforto hanno provato i superiori maggiori seguendo lo sviluppo graduale della casa del Borgo e ripetutamente hanno voluto ringraziare Confratelli e giovani per aver fatto onore a Don Bosco, alla Congregazione, alla Chiesa.

Essi sono stati lieti di aver una casa come il Borgo, perché nello spirito proprio della Congregazione, ha accettato i figli del popolo da prepararsi sempre meglio alla vita, mediante una formazione civile e cristiana, atta a renderli felici ed utili a se stessi e agli altri.

La Congregazione Salesiana, per mezzo dei suoi Superiori Maggiori, ha operato sempre secondo la linea e le norme dei Pontefici, nello stile di Don Bosco.

Lo stesso compianto Rettor Maggiore Don Ricaldone, in occasione della inaugurazione dei laboratori, inviava il telegramma che citiamo.

Di seguito le più belle e paterne parole di alcuni Superiori Maggiori della nostra Congregazione, che si aggiungono a quante già da noi scritte nel corso di queste pagine.

Biavati - Salesiani

Forte Prenestino - Roma

Torino, 28 ottobre 1950

Presenta sentimenti profonda riconoscenza mia et famiglia salesiana Sua Eccellenza Monsignor Montini per sua bontà paterna pregandolo voler umiliare Santo Padre omaggio filiale devozione illimitata adesione figli San Giovanni Bosco.

A handwritten signature in black ink, appearing to read 'Ricaldone', with a long, sweeping underline that extends to the left.



DIREZIONE GENERALE
OPERE DON BOSCO

VIA MARIA AUSILIATRICE, 32
TORINO

Torino, 23 marzo 1958

Carissimo Direttore,

Se oggi è di moda celebrare gli anniversari e giubilei delle persone e delle opere, trovo che tu per il Borgo Ragazzi Don Bosco hai mille ragioni di celebrare il compimento del primo decennio.

I Salesiani e i ragazzi di codesto Istituto meritano un plauso specialissimo da parte di tutte le persone che hanno a cuore l'educazione cristiana della gioventù, perché avete lavorato e collaborato in modo esemplare, attirando l'abbondanza delle benedizioni celesti e gli aiuti materiali dei benefattori per uno sviluppo sempre crescente di attività.

Don Bosco tra Voi si trova veramente a casa sua e mi torna caro proclamarlo a vostro conforto e lode, la massima e la più confortante tra le lodi che vi si possa fare.

Consideratemi presente e benedicente di tutto cuore.

Aff.mo



DIREZIONE GENERALE
OPERE DON BOSCO

Via Cottolengo, 32
TORINO

Il Prefetto Generale

Torino, 24 marzo 1958

JMJ

Carissimo Don Biavati,

sono lieto di sapere che celebrate il PRIMO DECENNIO del vostro Borgo.

Senza dubbio, non vi saranno, in avvenire, anni più eroici e forse più fruttuosi di questi primi dieci, per le speciali circostanze dalle quali sorse BORGO RAGAZZI DI DON BOSCO: è tutto un poema di sacrifici, di fede e di ardimento, in nome di Dio e di Don Bosco, che ha dato frutti consolanti, salvando alla società e alla Chiesa uno splendido stuolo di giovani.

In occasione della mia visita speciale al Borgo, due anni or sono, ebbi occasione di constatare come i vostri ragazzi meritino davvero di chiamarsi « Ragazzi di Don Bosco », tanto è l'affetto che portano al Padre dell'anima loro!

Ne sia ringraziato il Signore, al quale chiedo umilmente, per intercessione della nostra Ausiliatrice, di voler benedire abbondantemente, anche in avvenire, e Ragazzi e Salesiani. Dev.mo in Don Bosco,

A. Alberto M. Federzoni



DIREZIONE GENERALE
OPERE DON BOSCO

VIA MARIA AUSILIATRICE, 32
TORINO

Torino, 24 marzo 1958

Carissimo Don Biavati,

In occasione del primo decennio del « Borgo Ragazzi D. Bosco » di Roma, che vidi nascere sulle rovine materiali e morali accumulate dall'ultimo conflitto mondiale, sono lieto di unirmi ai Confratelli, ai giovani: Allievi ed ex Allievi e ai generosi Benefattori, per ringraziare il Signore di tanto bene compiuto ed augurare all'opera providenziale uno sviluppo sempre maggiore, a gloria di Dio e bene della gioventù.

Aff.mo in C. J.

Sac. Handala

CAPITOLO XXIII

LA PRESENZA DELLE AUTORITÀ ECCLESIASTICHE E CIVILI

Alla parola e alla presenza attiva del Papa e dei superiori della Congregazione Salesiana si uniscono le autorità ecclesiastiche e civili, riconoscenti ai figli di Don Bosco, per il generoso apostolato svolto nel travagliato periodo post-bellico per l'assistenza materiale, morale, e professionale, ai tanti poveri ragazzi delle borgate più periferiche, che ridonare loro una vera seconda famiglia, dove, nel calore della carità cristiana, essi ritrovarono il sentimento della virtù e l'amore al lavoro.



DI SUA SANTITÀ

Dal Vaticano, li 15 Marzo 1958

N. 421933

Reverendissimo Signore,

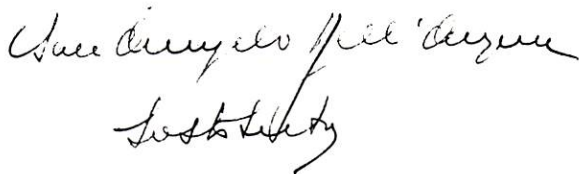
Il « Borgo ragazzi Don Bosco », con la sua vivace e benefica attività, è stato più volte motivo di viva consolazione al cuore del Padre Comune, la Cui apostolica sollecitudine si volge, con particolare interesse e desiderio, alle giovani speranze della società.

Di tale consolazione l'Augusto Pontefice desidera ancora una volta dare paterno segno alla benemerita Famiglia Salesiana, che, nei dolorosi e pericolosi anni di questo travagliato dopo-guerra, si è data ammirevole premura di raccogliere intorno alla sorridente figura di San Giovanni Bosco i fanciulli e i giovani della periferia romana. Ed è proprio da codesta moltitudine giovanile che ai Religiosi Salesiani viene la più genuina testimonianza di un bene seminato a larghe mani e germogliato e cresciuto per gran parte nel geloso segreto delle coscienze ma non sì nascostamente che fiori e frutti in abbondanza non ne rivelino, con manifesta evidenza, la fatica benedetta da Dio.

Il Santo Padre è lieto di rilevare anche siffatta testimonianza, e, mentre esorta i cari figliuoli del « Borgo ragazzi Don Bosco » a saper tesORIZZARE una formazione civile e cristiana in grazia della quale saranno felici ed utili a se stessi e agli altri, ripete i sensi della Sua compiaciuta benevolenza ai loro solerti educatori e a tutti di gran cuore invia, propiziatrice di nuovi e sempre più copiosi favori celesti, l'Apostolica Benedizione.

Profitto volentieri della circostanza per confermarmi con religioso ossequio

della Signoria Vostra Reverendissima
dev.mo nel Signore



Reverendissimo Signore
Don Luigi Castano
Procuratore Generale dei Salesiani
Roma



VICARIATO DI ROMA

Prot. n. 396/58

Roma, 18 aprile 1958

Reverendo Signore,

so che fra giorni avranno inizio, al Borgo Ragazzi Don Bosco, le feste celebrative del 10° anniversario di fondazione della tanto benemerita opera giovanile.

Nel riandare con il pensiero all'arduo e generoso apostolato, svolto dagli zelanti Figli di Don Bosco, tra difficoltà d'ogni genere, nel travagliato periodo post-bellico, per l'assistenza materiale, morale e professionale di tanti poveri ragazzi delle nostre borgate più periferiche, non può non sorgere nel mio animo un senso di paterna compiacenza.

L'istituzione del Borgo fu quanto mai opportuna. Per molti ragazzi abbandonati si aprì una vera seconda famiglia, dove, nel calore della carità cristiana, essi ritrovarono il sentimento della virtù e l'amore al lavoro.

Come non essere pertanto grati, dopo che al Signore, ai Religiosi Salesiani, che hanno intrapreso, nello spirito genuino del Santo Fondatore, queste lodevoli attività educative e assistenziali, attirandosi la profonda gratitudine di tante giovani speranze della società?

All'Altissimo, quindi, sale la mia fervida e sincera preghiera, perché Si degni far discendere sul diletto Borgo, sui Dirigenti e su tutti i carissimi ragazzi l'abbondanza delle Sue divine benedizioni, apportatrici delle più desiderate grazie e consolazioni.

Con sensi di stima e di particolare considerazione mi creda

di Vostra Paternità Rev.ma

don m. x'
ald. mica
vic. Gen.

Piazza Pia, 3 - Roma

2 Aprile 1958

Caro Don Biavati,

Con grande gioia mi unisco a Lei, a tutta la Famiglia Salesiana ed alle centinaia di ragazzi che giornalmente ricevono affettuosa assistenza dalla loro infaticabile opera, per celebrare i 10 anni di vita di un'istituzione che è particolarmente cara al mio cuore perché sorta tra le prime in un periodo ancora così pieno di dolorosi ricordi, ma ricco di un fervore di iniziative alle quali oggi possiamo guardare con un senso di viva riconoscenza verso il Signore per i benefici frutti che hanno dato. Nello spirito cristiano di San Giovanni Bosco si è cercato di raggiungere il miglioramento sociale del ragazzo per beneficiare l'intera società di oggi.

Io che ho avuto il privilegio di collaborare così da vicino con la grande Famiglia Salesiana e di conoscere dal principio la nobile e vasta opera che si svolge nel Borgo Ragazzi Don Bosco a favore di tanta infanzia bisognosa, mentre imploro dal Signore la più larga divina ricompensa ai membri dell'Opera Salesiana, auguro che il Loro lavoro si espanda sempre di più per il bene di tanta fanciullezza.

Spero di essere di ritorno a Roma per la fine di aprile perché con tutto il cuore desidero essere presente alla manifestazione che si terrà. La ringrazio del Suo ricordo mentre da parte mia desidero dirLe quanto Lei, i Suoi collaboratori e i ragazzi tutti, soprattutto in questo periodo, siano presenti nelle mie preghiere al Signore.

Con i miei più cordiali saluti, mi confermo

dev.mo nel Signore

E. P. Canale Celvici

Rev. Don Cadmo Biavati
Direttore Borgo Ragazzi Don Bosco
Via Prenestina, 420 - Roma

3 Aprile 1958

Occasione primo decennio di vita codesta opera giunga gradito mio saluto unicamente at fervidissimi voti augurali prospera lunga vita per vostro benefico istituto et sereno avvenire per tutti ragazzi Don Bosco. Cordialmente.

Fernando Tambroni Ministro Interno



Il Ministro delle Finanze

27 Marzo 1958

Caro e Reverendo Direttore,

non appena da dieci anni sorto, già il « Borgo Ragazzi di Don Bosco » è Opera matura.

E questo si deve alla passione ed al sacrificio dei Fondatori (e sono lieto di non sentirmi, oggi — a celebrazione del decennale — estraneo alle origini), i quali seppero validamente superare difficoltà, talvolta asperime, misurando il passo sui solchi tracciati, con inimitabile Fede, dal Grande Maestro.

La voce, gli ammaestramenti, la volontà tenace come la Fede, di San Bosco che — ancora all'inizio della Sua Opera intenta alla pietà per ispirarla in ciascuno, alla bontà ed alla carità per suscitare le energie e al bisogno per alleviarne le pene, lasciò, anche in Roma, segni perennemente vivi ed incancellabili — sono fortunatamente sempre presenti ai Salesiani del « Borgo », che stanno iniziando il cammino verso il compiersi del secondo decennio, come a tutti i Salesiani,

che accendono fari ognora più luminosi nel cielo romano, perché ne gioisca la Città eterna e se ne giovi la sua popolazione.

Per questo confido, anzi ho certezza, che non mancheranno mai Loro l'incitamento ed il conforto generoso dei buoni; ma soprattutto so che non mancherà mai loro l'aiuto della Provvidenza Divina.

Con cordiale ossequio.



(Giulio Andreotti)



*Il Ministro per il Lavoro
e la Previdenza Sociale*

Roma, 18 Aprile 1958

Rev.do Don Biavati,

la formazione morale e professionale dei giovani — alla quale il « Borgo Ragazzi di Don Bosco » si dedica con competenza, carità e passione da ormai dieci anni — costituisce un adempimento di primaria importanza nella nostra società, alla quale necessitano in sommo grado cittadini che, moralmente sani, dispongano di quella preparazione tecnica che gli sviluppi produttivi odierni rendono indispensabile.

So bene che il raggiungimento di questa duplice finalità, che è insieme profondamente cristiana ed altamente sociale, è nei voti e nell'opera quotidiana del « Borgo dei Ragazzi di Don Bosco ».

Il decimo anniversario della fondazione, mentre è celebrazione di questa benemerita continuità di azione, sia anche auspicio di continuità, per il bene dei nostri giovani e del loro lavoro, per la prosperità della Patria. Il mio augurio non è di circostanza, ma è sincero e cordiale desiderio che la opera del « Borgo » sia coronata dal successo che merita.



IL SINDACO

Roma, 16 Aprile 1958

Rev.mo Signor Direttore,

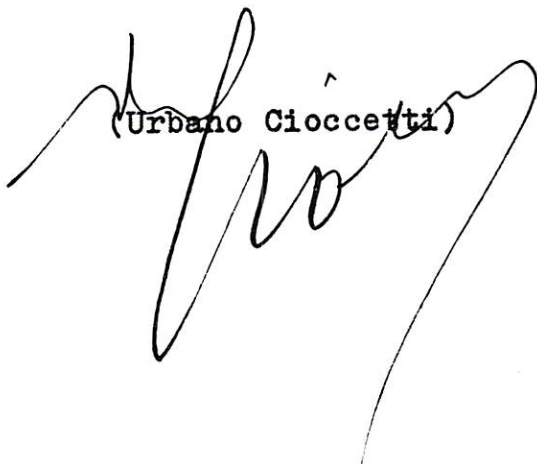
con vivo piacere e con animo grato partecipo alla celebrazione del decennale del vostro Borgo.

Alla mia ammirazione di cattolico, si accompagna la doverosa gratitudine del Sindaco di Roma verso la vostra Opera. Ricordiamo tutti i gravi tempi dell'immediato dopoguerra e nessun romano ha dimenticato e dimentica quello che molte anime generose, e che voi in particolare, figli di Don Bosco, avete fatto e fate per la nostra gioventù.

Le attrezzature, le scuole, i laboratori del vostro Centro, costituiscono uno dei più efficienti contributi alla elevazione professionale e spirituale della gioventù dei popolari quartieri del Quarticciolo, di Centocelle, di Villa dei Gordiani.

Roma non può che esservi profondamente grata per quanto avete fatto e fate e perciò, come Sindaco di Roma, sono lieto di unire al riconoscimento l'augurio più fervido perché la Provvidenza e gli uomini diano alla Vostra preziosa attività gli aiuti necessari.

Con viva cordialità.


(Urbano Ciocchetti)

*Il Provveditore agli Studi
di
Roma*

Roma, 17 Aprile 1958

Rev.mo Direttore,

in occasione del decennale della istituzione di codesta Opera, mi è grato plaudire all'attività già tanto validamente svolta dall'Opera stessa ed esprimo la certezza che saranno incrementate le nobili tradizioni della famiglia salesiana, sicché sempre maggiori affermazioni possano conseguirsi per la migliore formazione della gioventù.

Il Provveditore agli Studi





Ministero dell'Interno

IL DIRETTORE GENERALE
DELL'ASSISTENZA PUBBLICA

Roma, 9 Aprile 1958

Reverendo Direttore,

nel primo decennale dell'Opera da Lei diretta desidero esprimere il più vivo compiacimento per l'attività svolta in favore dell'infanzia bisognosa e per i brillanti risultati conseguiti, formulando gli auguri migliori per un sempre maggiore sviluppo dell'iniziativa.

Con distinti saluti.



Ministero dell'Interno

IL CAPO DELLA SEGRETERIA PARTICOLARE
DEL SOTTOSEGRETARIO DI STATO

Roma, 2 Aprile 1958

n. 11/B.366

Reverendo Sacerdote,

a nome dell'On.le Sottosegretario per l'Interno Sen. Bisori, assente da Roma, ringrazio per le cortesi espressioni indirizzategli con lettera del 25 marzo u.s. e formulo ogni più fervido augurio di bene per codesto Istituto Salesiano.

Distinti saluti.

(Dr. Teresio Callenino)

Il Cardinal Marchetti-Selvaggiani... il Cardinal Poletti.

Fu certamente agli inizi del 1948, ma non ne ricordo la data. Don Berta, nostro Ispettore, volle presentarmi a S.E. il Card. Marchetti-Selvaggiani, Vicario di S. Santità, prima che prendessimo possesso del Borgo.

Attendemmo un po' in anticamera, poi fummo ricevuti. Non alzò lo sguardo; stava scrivendo. Noi eravamo lì, in piedi.

Ci guardò e rivolgendosi a me, mi fece « Che vai cercando »? Il Cardinale mi conosceva, perché essendo Vescovo di Frascati, ci eravamo spesso incontrati, anche perché io mi dedicavo, nella diocesi ai giovani universitari e laureati. Gli risposi, presentando il nostro Ispettore. « Eminenza, disse Don Berta, veniamo a chiedere una benedizione per l'opera, che il nostro confratello andrà ad aprire vicino al Quarticciolo ». « Al Quarticciolo!? E che male hai fatto? », mi fece con quel suo fare arguto sbrigativo e confidenziale. « Non so proprio, Eminenza, ma questa benedizione mi serve molto ». « Sentite: Nun me chiedete soldi; perché nun c'ho un centesimo. Arrangiatevi da soli. Voi Salesiani, quanno ve mettete in testa 'na cosa nun ve la cava nessuno. Comunque 'sta benedizione nun me costa proprio. Ve la do volentieri e grande. Ma qui, figliuoli miei, ce vonno li quattrini. Dove li trovate »?

Il discorsetto romanesco ci mise tutti di buon umore. Egli era solito fraseggiare da buon romano. Venne anche una paterna e affettuosa benedizione e ci fece auguri cordialissimi.

Furono certamente auspici di copiose benedizioni celesti.

13 dicembre 1975: si festeggia il 25° della inaugurazione delle officine del Borgo. È presente S.E. il Card. Poletti Vicario di Sua Santità. ► La sua parola è un atto di fiducia e di stima e vuol essere un incoraggiamento.

Prima di partire vado ad ossequiarlo. Mi dice « Grazie! Continuate e il Signore vi benedica ».

Questo « Grazie » che non era per me, ma per tutti i Salesiani, che continuano l'Opera dei Ragazzi di Don Bosco sia l'auspicio del « Grazie » celeste, che ci rivolgerà il Signore.



CAPITOLO XXIV

UN VOLTO DA NON DIMENTICARE, CONFRATELLI DEGNI DI RICONOSCENZA

Scrivevo su « Ragazzi di Don Bosco », nel 1957, anno XI, n. 3-4 queste parole:

« DUE RIGHE A DON PACE DAL BORGO »

« Non se l'abbia a male il carissimo confratello, se da queste pagine, gli invio ancora un saluto affettuoso, fraterno mio personale, dei confratelli, dei ragazzi.

Lo abbiamo salutato, alla sua partenza, con l'affetto che si porta alle persone più care. Lui non avrebbe voluto manifestazioni di nessun genere, e ora si lamenterà perché manco ancora una volta... alla consegna.

Il nostro dovere, caro Don Pace, è più forte del tuo pur lodevole desiderio.

Hai lavorato per dodici anni, in mezzo a questa nostra fanciullezza, in Via Marsala, in Via Varese e qui al nostro Borgo. Sei stato uno dei primi generosi confratelli, che hanno dato tutto il meglio di se stessi, per risolvere il problema doloroso di quella e questa povera fanciullezza... hai lavorato con la serenità dei figli di Don Bosco, che tutto danno, senza chiedere nulla, con la bontà, che Don Bosco vuole nei suoi figli, con le capacità così cospicue della tua intelligenza e del tuo cuore.

Il tuo fisico, forte, imponente ha nascosto abitualmente la stanchezza, le incertezze. Come ti invidio! Poi i Superiori ti hanno affidato un incarico gravoso, di responsabilità: 20.000 anime di una parrocchia, un oratorio, una casa salesiana.

Hanno fatto bene a premiare — mi si passi la parola — il tuo lavoro e ora tocca a noi supplire alla tua mancanza.

Se almeno avessimo tutti la tua robustezza!

Tu prega perché il tuo Borgo si conservi sempre la grande magnifica famiglia del passato: perché continui ad essere sempre la casa della fanciullezza povera e bisognosa; perché continui ad essere il Borgo D. Bosco.

Noi ti seguiremo nella tua nuova fatica, che ti auguriamo feconda di ogni bene ».

Purtroppo la robustezza di Don Pace ebbe un improvviso crollo, nel pieno delle sue attività Parrocchiali a Civitavecchia. Collassi cardiaci, diabete progressivo furono una grave prova per la sua florida salute.

In poco tempo si ridusse l'ombra di quell'uomo robusto, pesante ma vigoroso, che tutti conoscevano. I ragazzi del Borgo su questa sua vigoria scherzavano amabilmente ed erano quasi felici quando la sua mano ponderosa si poggiava sulle loro guance, per un rabbuffo, o con una bella pacca sulle spalle, che voleva indicare tutta la sua felicità di rivederli.

Nonostante la debole salute passò da Civitavecchia a Parroco di Cinecittà. Io scrivendo nel 1957 gli avevo detto che l'incarico, che aveva ricevuto per Civitavecchia non sarebbe certo stato l'ultimo né ultima responsabilità. A Roma si trovò con 80.000 anime da curare. Lavorò con zelo di un apostolo infaticabile. Fu intensamente amato e gli ex-allievi del Borgo andavano sovente a fargli visita. Ritrovavano l'amico fraterno, buono, generoso.

Quando noi due ci incontravamo, difficilmente parlavamo degli anni passati insieme al Borgo, con intensità di affetto e di stima vicendevole... ci sembravano nostalgie inutili, ma a me nel 'vederlo così emaciato' faceva sempre un senso di pena, di dolore fraterno.

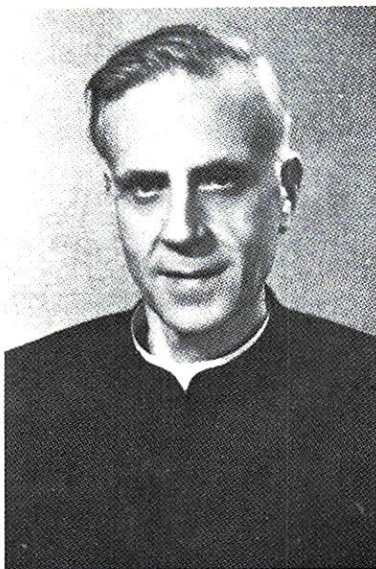
Erano poche parole affettuose: avevamo tutti e due un mondo da fare, ma specialmente lui. Il Borgo per noi era una casa, per cui offrire i nostri personali sacrifici. Poi la tragedia.

Nel luglio del 1971 un incidente stradale lo travolse, insieme a due altri confratelli, ma per lui fu mortale. Pochi giorni di cure, di interventi, di speranze, di intense preghiere. Fu visitato da confratelli, amici, fedeli, superiori maggiori, dal Rettor Maggiore cui offerse la sua vita per il felice esito del Capitolo Generale Speciale in corso.

A me toccò il doloroso onore di ricordarlo, ai suoi funerali, che furono un tributo di intensa comunione di una folla di fedeli ed amici, che



D. Luigi Pace, nel pieno delle vigorie, rivolge la sua parola ai giovani.



Don Luigi Pace.

VASTO ANIMO
IN FIEVOLE CORPO
DISPIEGO'
IL SUO ARDENTE ZELO PASTORALE
NELL'ELEVAZIONE CRISTIANA
DI INNUMERI FEDELI
PRIMI GLI « SCIUSCIA' »

TRAGICAMENTE SCOMPARSO
HA LASCIATO
IN QUANTI LO HANNO CONOSCIUTO
INFINITO CORDOGLIO E RIMPIANTO

IN PARADISO
CON DON BOSCO PREGA PER NOI
MARIA SS. AUSILIATRICE

ne piangevano la scomparsa. Grande fu il vuoto che lasciò, partendo dal Borgo: il vuoto lasciato a Cinecittà sembrò incolmabile.

A me preme ricordare Don Pace, da queste pagine, come il confratello più degno di ricordo di tutti noi: fu l'anima della nostra opera, dai primissimi inizi della nostra azione, al S. Cuore a Via Varese, al Borgo.

Se lasciassi libera la penna, non sarebbero solo queste poche parole a ricordarlo: dovrei tracciarne un profilo biografico. In lui ricordo i nostri confratelli morti e benemeriti del Borgo, i giovani nostri scomparsi prematuramente e che furono per lui fratelli e figli. Ma, se pur morto, io lo considero vivo, vivissimo per rappresentare tutti i confratelli che dagli inizi, e per tutti i tormentati primi anni del Borgo, presero forza dal suo esempio, nel nome di Don Bosco, per continuare l'opera che egli ha prediletto.

Dal cielo, su tutti noi, che abbiamo tanto amore per il Borgo, i nostri morti ci assistano, i giovani ci incoraggino, la Vergine ci benedica.



La Comunità Salesiana, che vuol rappresentare tutti i confratelli, che hanno lavorato al Borgo.

CAPITOLO XXV

TESTIMONIANZE DI AMICI E BENEFATTORI
CHE CI HANNO INCORAGGIATO
NELLA NOSTRA OPERA EDUCATIVA

A tutti l'espressione cordiale del nostro vivo ringraziamento.

Pubblichiamo alcune delle testimonianze dall'Albo d'Oro della Casa.

*Ao "Borgo Ragazzi di Don Bosco",
em nossa primeira visita, deixamos
nossas melhores bençãos, com votos
de prosperidade a esta benemérita
obra verdadeiramente salubre.*

Roma, 29. XII. 49

*Jaime Cardinal Camerá,
arcebispo de Rio de Janeiro*

Encantado com tudo quanto pude
ver e admirar no "Borgo Ragazzi"
di' Don Bosco", de caracás deixo
aqui afetuosa bênçãos para todos quanto
trabalham nesta benemerita ins-
tituição de assistência à infância.

Meus votos são porque esta obra
vivat, crescat et floreat.

+ Paul Romain Lemerig
Beijps Auxiliars em S. Paulo
(Brasil)

Roma, 8-I-950.

Nirina Scelba

14 gennaio 1950

Peggy Kallet.

Margaret Arnold

Annunzio F. Baker

George Washington Baker Jr

Giulietta Lina

Emma Longretti S. Monaco

Ada C. Willow

Florentina Tello

Olivia Jagrell

Fernanda Piskell

Stella Clinton-Mattar

Mrs. Persichetti Roth

Costa Giuliana di Segssel d'Alby

Giulia Maria Matte

Un gruppo di benemerite Dame Patronesse firmano l'Albo d'Oro insieme alla Signora Nerina Scelba, consorte del Ministro.

Elisabeth

je suis heureuse d'avoir pu voir
cette oeuvre des Pères Salesiens,
si admirable et si touchante!

17 janvier 1950

D'Arcy, Godolphin Osborne

17 Jan. 1950

Di gran cuore nuovamente benedico
i Superiori e i Giovani della Casa-Rayassi
di San Basilio.

10-III-50

San Pietro Rinaldone

Vittoria Eugenia

Con el deseo que esta gran
obra prospere y siga siendo
bendecida por el Señor.

14 marzo. 1950.

Vorrei lasciare su questo foglio una
 segno del mio grande affetto per il
 Donno Delfino. O Dio alla Casa mia
 mio del Cielo quanto di meglio c'è in
 me, perché il Signore benedica l'ultimo
 nostro Spirito, tutti i buoni Confessori
 e gli inimitabili guerrieri, e li assista
 con la sua onnipotente Provvidenza!

Fra Robert Fumasoni
 Rom 8/11/1950

Rev. Thomas Wm. Murphy - This work is the
 hope of the world
 as it is the Church
 living in youth.

P. Card. Fumasoni - Biondi - Il Signore, cari figli di S. Giovanni Bosco,
 vi moltiplicherà e vi proteggerà

28. XII. 1950

Elizabeth

14th April 1951.

S.A. Reale Imperiale Britannica Elisabetta, Principessa ereditaria al trono di Inghilterra.

Heureux d'admirer cette belle oeuvre
et d'exprimer à nouveau le Supérieur
mes sentiments profondément sympathiques

Wladimir D. Ormeston

Ambassadeur de France

près le Saint-Siège

le 4 Mai 1951

Sulla prima foto delle nuove scuole sono
copiate le benedizioni di Maria Ambasciatrice

e. A. I. Gov. Bono

12 Marzo 53

Luigi Zappalà

Sept. 27/56.

It has been a genuine pleasure to see "Ragazzi di Don Bosco," which has given me a bright idea to establish the sister Institution in Manila, two volente.

With sentiments of deep appreciation for the kindness of Don Carmo, the Director, I heartily bless all the residents of this house of God.

+ Rufina J. Acuña, S. S.

Archbishop of Manila

Guido Gonella

Guido Gonella

8/14/56

Dir. Severini

S. E. Guido Gonella, la Signora Gonella e il Dott. Severini, Direttore Generale per l'Assistenza Pubblica.

Una grande Benedizione perché
il lavoro dei bravi Telejiani sia
il frutto del desiderio, cioè grande
e proficuo per tutti i ragazzi, la cui
condotta e la vita non ha ipotesi ne-
cessarie da loro soli.

+ al prefetto
mungio apostolico
in viaggio

Il primo decennale del Borgo Palazzo
che Don Bosco coincide col primo cen-
tenario della venuta del Santo a Roma.
Don Bosco dal cielo benedice questa nu-
merosa comunità di giovani che per la
bontà, per il lavoro, per la pietà ricordano
le prime schiere dei Salesiani che furono
la gioia e la corona di S. P. Bosco —
Roma 3. III. 1958.

D. Fedele Grandi
Economo Generale

Elizabeth R

April 23rd

1959

S. M. Elisabeth, Regina Madre di Inghilterra.

Ashley Clarke

12th May 1960

D'Arcy Godolphin Osborne

12.4.60.

S. E. Ashley Clarke, Ambasciatore inglese presso il Quirinale, accompagnato da S. E.
Sir D'Arcy Osborne.

Un ricordo, un'impressione, un voto. Ricordo
l'ingenuità provinciale di quest'opera, così genuina-
mente salentina nella sua più bella e simpatica
espressione. L'impressione che lascia è quella
di tutti quanti la visitano, l'ammirano, la
desiderano per le loro occasioni. Ed il voto
è la preghiera e la benedizione che qui
lascio, in nome del Santo Padre, da
me ieri visitato, benedicente a tutte le
opere di Don Bosco.

Roma, 25 Agosto 1961

+ Pietro Maria
Vescovo Vescovo di Roma, Vescovo
nelle missioni - Brasile

Benedicendo di cuore l'opera
e i supposti e gli altri

Maria Card. J. B.

Roma, 17 giugno 1962

di carissimi confortelli e giovani del forte Penitente
trasferimento in Borgo Ragazzi San Paolo,
auguri, benedizioni e freschiera,
Affinche lo sviluppo dell'Opera sia sempre più
promettente e fecondo: affinche ne escano giovani
fermati alla vita cristiana e al lavoro professionale,
fermento sano della futura
gloria di San Paolo e gloria della Famiglia
Roma 22-3-62 Luigi Lippi

Nella mia prima visita, quale
Ispectore della Diocesi Romano Sarda,
al Borgo Ragazzi S. P. Paolo, ho
sentito in modo particolarissimo vibrare
qui lo spirito più vero della salesianità.
Ne ho girato e sfiorato e' sorto il
ringraziamento al Signore - oblati si
regni bene - la riconoscenza per tutti i
Pauselli del passato e del presente
l'augurio e il voto per l'ascesa
dell'opera -
9-10-1962 Le. S. Scuro

A SERVIZIO DELLA CHIESA LOCALE

Ho detto ripetutamente dell'azione educativa dei Salesiani a favore dei ragazzi. Ho lasciato nella penna un argomento particolare: la nostra azione pastorale a favore dei fedeli, circostanti il Borgo. Lo accenno ora brevemente perché vuole essere un completamento della nostra azione, che fa parte della pagina educativa della nostra Opera.

Quando nel 1948 mettemmo piedi al Borgo, eravamo in piena campagna. Dal Largo Preneste fino a noi esistevano solo le baracche della Borgata Prenestina, sulla sinistra, imboccata la strada; più lontano sulla destra una stamberga di un falegname; sulla sinistra di fronte a noi una fattoria e molto terreno. Eravamo al settimo chilometro della via Prenestina: quivi era il Forte Prenestino. Da lì vuoto fino al Quarticciolo, al di fuori di alcuni capannoni, che servivano da magazzini del teatro dell'Opera; vuoto anche verso Centocelle, la cui via più familiare era quella dei Castani che imboccava Piazza dei Mirti fino alla chiesa di San Felice da Cantalice. A Centocelle quel viale passava in mezzo a due file di case e palazzine: il resto campagna.

Qualche anno prima, a due passi da noi il Vicariato inaugurava, in un grande salone, la chiesa di San Ireneo, che diventò la nostra parrocchia.

Qualche anno prima, più o meno al tempo nostro, sorgeva la casa delle Suore dei SS. Cuori, per l'assistenza alle bambine sordomute. In fondo a Tor de' Schiavi dei grandi palazzoni, autentici alveari.

Questo era tutto il nostro mondo, però rigurgitavano di ragazzi, come abbiamo ripetutamente descritto, la Borgata Alessandrina, il Borghetto Alessandrino, il Quarticciolo, la Borgata dei Gordiani, il Tiburtino Terzo, che ci circondavano.

I genitori, che frequentavano il Borgo, pochi ma assidui, venivano da Centocelle e dal Quarticciolo.

Inizialmente non ci fu possibile nessuna assistenza pastorale per queste persone: consigliavamo anzi quei fedeli a frequentare le loro parrocchie. Quando però la via Prenestina, accanto a noi, si popolò indicibilmente, fu distrutta la Borgata Gordiani e nacque la Villa dei Gordiani, e intorno alla casa delle sordomute sorse un autentico quartiere, lungo via degli Schiavi, quando Centocelle arrivò alle decine e decine di migliaia di anime e noi fummo soffocati dalle abitazioni, nacque anche per noi un grosso problema: tanta gente voleva frequentare la nostra chiesa, e alla messa dei ragazzi, poi a quella delle ore nove e a quella delle ore undici, erano decine e decine che affollavano la nostra modesta cappella.

Come accudire e in nome di quali doveri e diritti? Eravamo vicinissimi alla parrocchia del Quaticciolo e a quella di San Ireneo: sentimmo dai parroci che cosa potevamo fare. Furono con noi fraterni e riposero fiducia in noi. Noi chiedevamo a loro aiuto spirituale per i nostri giovani e per le nostre associazioni: era una collaborazione affettuosa.

Padre Biagio — ora Monsignor Biagio Terrinoni, ausiliare per Roma Est — era il confessore di molti di noi. Iniziava e si rinsaldava un lavoro ecclesiale comune.

Un nostro confratello era particolarmente addetto alla cura di questi fedeli: noi lo chiamavamo « il Parroco ».

Poi ci fu un discorso tutto particolare. Un giorno venne a farci visita Monsignor Spallanzani, che allora soprintendeva alle necessità delle nuove chiese per Roma. Ci diceva che al Vicariato si prevedeva una parrocchia, che potesse alleggerire la popolazione che gravitava ormai troppo numerosa sulla parrocchia di San Ireneo. « Perché non pensiamo ad un eventuale parrocchia qui al vostro Borgo »?

Non ricordo l'anno, ma se andassi a fondo a tutto il bazar di altri appunti, che ho sul Borgo, troverei che Monsignor Spallanzani ritornò altre volte e con proposte concrete. Si studiò la situazione della nostra cappella (si era intanto aggiunto il grande transetto) si discusse sugli eventuali locali per gli uffici ... Fu lanciata anche un'idea: « La dedicheremo a Gesù Adolescente ».

I confratelli quella sera brindarono alla salute del nuovo parroco della « Parrocchia di Gesù adolescente ».

Io non ho più seguito la faccenda, portato altrove dall'ubbidienza. So però che la nostra Cappella è stata ed è sempre più un aiuto vali-



dissimo alla parrocchia di San Ireneo e ai fedeli, che vengono a noi da altre parti.

Se il Signore vorrà che il Borgo non sia solo la casa dei « Ragazzi di Don Bosco » ma anche l'approdo, del popolo di Dio, a servizio della Chiesa locale, ce ne manderà le possibilità: allora i nostri ragazzi troveranno, insieme ai fratelli maggiori, un modello e un fratello, che si chiama « Gesù adolescente » il quale comprenderà le loro ansie e le loro speranze e ne fortificherà le volontà, perché come Lui, possano crescere « in età, in virtù e sapienza davanti a Dio e davanti agli uomini ».

UN'OPERA NATA DALLA COLLABORAZIONE DEGLI EX-ALLIEVI

Ricordo quanto scriveva l'indimenticabile don Fanara, prima direttore del S. Cuore, poi ispettore di Roma, infine Consigliere scolastico generale. Riprendo le sue parole (vedi « Borgo Ragazzi di don Bosco », p. 208 e segg.): « Ho ancora vivissima nell'animo la profonda commozione provata a Roma, nella casa dei ragazzi di don Bosco, lungo la via Prenestina. Quel giorno, ultima domenica del mese, gli exallievi della fiorente unione del S. Cuore di via Marsala tenevano al Borgo la loro consueta riunione mensile, e a gruppi numerosi giungevano, per partecipare con quei cari ragazzi, i prediletti di don Bosco, alla Messa della comunione generale, per il tradizionale "esercizio della buona morte" ».

Non era la prima volta che avevo la fortuna di essere proprio io il celebrante, poiché sono ormai 3 anni che è stata introdotta questa usanza: eppure devo confessare che quando mi sono trovato all'altare, fra quelle centinaia e centinaia di ragazzi e di exallievi stretti, pigiati, quando ho sentito il coro delle loro preghiere e dei loro canti — preghiere e canti di ogni nostra casa — quando, al Vangelo, me li sono visti attenti con la compostezza dei nostri migliori collegiali, quando infine mi si sono presentati alla balaustra per la comunione, mescolati bellamente insieme, con fraterna semplicità salesiana, poveri ragazzi della strada che nei vestiti sdrusciti portano ancora i segni della miseria, ed exallievi di ogni categoria, studenti ed operai, professionisti ed impiegati, capi divisione, direttori generali, non ho saputo più contenere la commozione, ed ho innalzato al Signore un inno di ringraziamento, per il dono magnifico di quel momento, uno dei più belli della mia vita salesiana ... ».

Eravamo, credo, nell'ottobre del 1950; da pochi anni era sorto il Borgo dei ragazzi di don Bosco. Il 6 febbraio 1951 don Fanara si spegneva, dopo che insieme avevamo parlato del Borgo.

— Come era nata questa fusione di cuori? Perché questo fraterno affettuoso interessamento degli axallievi per i nostri ragazzi? È difficile spiegare il cuore umano, ma è facile credo, capire che cosa sia l'amore che lega una famiglia.

Ebbene, in quel momento, così magistralmente descritto dal caro ed indimenticabile don Fanara, era la nostra magnifica famiglia salesiana, che si sentiva accanto a don Bosco, maestro, alla Ausiliatrice, madre; era l'amore per le anime proprie e di quei fanciulli; era la cappella Pinardi che accoglieva grandi e piccoli, autorità ed emarginati, santi e peccatori, felici o sfortunati: era il mondo che don Bosco aveva visto, intravisto, curato, amato, fino al sacrificio della sua vita.

Ecco il perché delle lacrime di don Fanara.

Quegli exallievi si erano sentiti presi dal lavoro dei salesiani, volevano aiutarli, soccorrere anche un solo ragazzo, con la loro collaborazione.

Ed ecco i nostri vecchi amici exallievi del s. Cuore — per ciascuno dei quali vorremmo dire parole di riconoscenza — impiegati del Poligrafico, impiegati e funzionari della Banca d'Italia, addetti a vari ministeri, darsi da fare per allestire i nostri piccoli iniziali laboratori; la nostra prima piccola tipografia, che nasceva, con macchine ed utensilerie dimesse e regalate dalla Banca d'Italia; le prime officine per falegnami e tipografi, che crescevano mercè l'interessamento di quegli amici presso ditte, benefattori; poi la loro opera tenace perché i nostri ragazzi fossero assunti presso il Poligrafico, officine e uffici vari.

Un giorno il presidente della Banca Sovvenzione Prestiti della Banca d'Italia, sollecitato dai nostri exallievi, venne a farci visita: andandosene ci promise la concessione di venti libretti di risparmio, per i più bisognosi, che venivano così allietati nella circostanza della premiazione annuale.

E come erano frequenti le visite di alcuni di loro per seguire questo e quell'altro ragazzo, per colloquiare con loro, per chiedere a noi in che cosa essere utili per i più bisognosi! Portavano un afflato paterno, che commoveva noi educatori e ci incoraggiava nella nostra opera.

Ho detto degli exallievi del S. Cuore, ma non posso certo dimenticare quei cari giovani generosi ingegneri, exallievi di Villa Sora, che trovavano tempo e possibilità per darci una mano fraterna nelle nostre necessità scolastico-professionali. Essi erano cresciuti, in quel magnifico liceo di Frascati, che ha dato e continua a dare all'Italia avvocati, dottori, ingegneri, che operano nel nome di don Bosco e nel ricordo della educazione ricevuta.

Quando si ritrovano a contatto con i nostri ragazzi, dicevano di

vivere una esperienza nuova ma esaltante: un impatto con la vita, che essi non conoscevano ancora sufficientemente, nel volto con cui si presentava al Borgo don Bosco. A quei giovani nostri fratelli quell'esperienza sarà servita per la vita.

Alla scuola statale Tiburtino III operavano come istruttori pratici exallievi che provenivano dalla nostra scuola del Pio XI.

Non potevano essere abitualmente in mezzo a noi, ma diventavano gli amici più comprensivi dei nostri ragazzi quando, con il loro carissimo preside e i colleghi della scuola, venivano ad esaminare i giovani per i passaggi ai titoli legali. Questi exallievi erano molto vicini alla mentalità dei nostri ragazzi, perché gli allievi della loro scuola vivevano un mondo simile ai loro fratelli del Borgo: povertà delle borgate, con tutte le sue dolorose implicanze. I giorni di esame (praticamente noi eravamo considerati una sezione distaccata, anche se privata, del Tiburtino III) erano giorni di fraternità con i salesiani e di amabile contatto per i nostri giovani, che, però, ce la mettevano tutta per essere degni della loro comprensione.

Abbiamo inteso, spesso, la soddisfazione del preside e degli insegnanti, che per noi era un incitamento a continuare con coraggio. Potrei fare un elenco di nomi preferenziali di tutti questi amici, exallievi, che, più di altri, hanno dato il loro contributo. Basti pensare che l'ingegnere che curò la costruzione di quasi tutti i nostri edifici, exallievo di « Capocroce » di Frascati, non percepì mai un soldo per la sua prestazione. Egli fu, poi, il primo presidente della nostra incipiente unione exallievi (1953).

Parimenti potrei elencare nomi e nomi di antichi allievi, che ci soccorrevano con la loro offerta, con la loro vicinanza. Lascio al Signore di benedire ogni opera buona, da essi compiuta, a favore dei nostri ragazzi.

Mi viene di constatare che tutti questi exallievi provenivano da case ben diverse, ma il legame della famiglia salesiana li rendeva simili in tutto. Credo, in più, che pensassero che, un giorno, quei ragazzi sarebbero anche loro diventati exallievi di don Bosco, con lo stesso amore alla Chiesa, alla congregazione ed ai fratelli più bisognosi. Così è avvenuto, infatti, e gran merito fu dei fratelli maggiori.

Il capitolo generale speciale, nel documento 19, al capo IV, dice: « Gli exallievi portano alla congregazione l'arricchimento di quegli autentici valori umani di cui i laici fanno diretta esperienza nella vita familiare e sociale. Il contatto con gli exallievi rende le nostre comunità

più aperte alle esigenze ed ai problemi della vita e, quindi, delle proprie azioni tra gli uomini ».

Gli exallievi, di cui ho parlato, e altri che ho dimenticato, insieme a tanti loro fratelli, sparsi nel mondo, hanno dato e dànno questo arricchimento fin dal giorno in cui hanno donato a don Bosco cuore e amore.

Il « Regolamento della federazione italiana », nella parte I, art. 4, parlando delle attività sociali, considera come impegno dell'exallievo la collaborazione alle opere giovanili, la promozione di attività sociali, specialmente a vantaggio della gioventù operaia e studentesca ...

Tutti gli exallievi sono della nostra famiglia, ma lo sono specialmente quando curano le ferite ed i dolori di quanti sono destinatari della missione: i giovani poveri.

Di questo, in modo speciale, vogliamo dare atto agli exallievi, che hanno amato e che amano il Borgo e li ringraziamo per l'incoraggiamento che ci hanno dato. Molti di quei cari amici sono scomparsi: li ricorderemo fraternamente al Signore. Essi ci hanno insegnato una grande cosa: che l'appartenere alla famiglia salesiana è un grande dono di Dio, che dobbiamo far fruttificare per noi e per i nostri fratelli.

* * *

Mi viene da pensare che quanto descrisse don Fanara e che fu oggetto, spesso, di mia meditazione, deve imperiosamente essere vivo e vitale oggi, forse, più di prima.

La guerra ha scoperto molto di miseria e povertà, che non conoscevamo, e ci siamo sentiti mordere le carni da quello spettacolo... Oggi corriamo il rischio di pensare che non esista povertà e miseria, affannati, come siamo, dalla ricerca di nuove formule di intervento.

Eppure, don Bosco deve rinascere ogni giorno per i ragazzi poveri. Gli exallievi risentano, tutti, la felicità di essere fratelli dei più bisognosi.

MARIA E I RAGAZZI DI DON BOSCO

Ho iniziato queste pagine, affermando l'importanza educativa dei genitori per lo sviluppo della personalità dei loro figli.

Ma è la madre di cui il fanciullo avverte maggiormente la necessità e la presenza.

Abbiamo sempre desiderato al Borgo che i ragazzi ravvisassero nel volto della Madonna quello della loro madre terrena, Don Bosco ci è stato modello e guida nel nostro lavoro educativo; Maria Santissima, la Madre.

Nel numero speciale dei Ragazzi di Don Bosco (Gennaio 1954), in occasione dell'anno mariano, così esprimevo il mio pensiero nei riguardi di « Maria e i Ragazzi del Borgo »

« Giovanni, ecco tua Madre! »

Se Gesù Benedetto, dall'alto della sua Croce, immerso nel Suo divino tormento, regalò ai fedeli tutti Sua Madre, ebbe certamente in cuore di donarLa a chi più ne sentiva la umana e divina necessità: ai fanciulli!

La Madre, questa creatura fatta di bontà, è necessaria a tutti: al vecchio morente, che la invoca, tornato fanciullo, indifeso; all'uomo, tormentato e assillato, che ne sente la nostalgia, come una carezza di sogno; al giovane ed alla giovane che — nel turbinio delle giovanili passioni, si ancorano a Lei, come difesa e protezione; ma particolarmente al ragazzo, al fanciullo questa creatura divina è necessaria, come l'aria che respira.

Indifeso, spesso incustodito, per il ragazzo la madre è la ragione del suo essere — è l'anima della sua anima.

Togliete d'accanto al fanciullo la madre e avrete fatto di una vita, un'agonia. Sembra perpetuarsi nel ragazzo la continuità della materna

azione, come un mistero che alimenta la sua vitalità, i suoi sentimenti. Un ragazzo, senza madre è una stella senza luce.

Non poteva quindi Gesù non pensare particolarmente ai fanciulli, quando donò Sua Madre all'umanità.

E ci pensò appunto, perché sapeva che nel mondo, attraverso tutti i secoli, ci sarebbero stati tanti fanciulli senza madre, tante stelle senza luce; donando ad essi la Madre, donava ad essi la luce.

E con la luce, il sorriso.

Perché qui è appunto la missione vera della madre: dare luce e sorriso.

Noi che abbiamo conosciuto e conosceremo ancora a migliaia figli senza madre, comprendiamo che cosa significhi Maria per essi.

Abbiamo veduto e vedremo ancora sorrisi spenti riaccendersi davanti al volto sorridente di Lei: abbiamo veduto e vedremo ancora e sempre cuori chiusi aprirsi al calore, che emana dal Suo Cuore Materno.

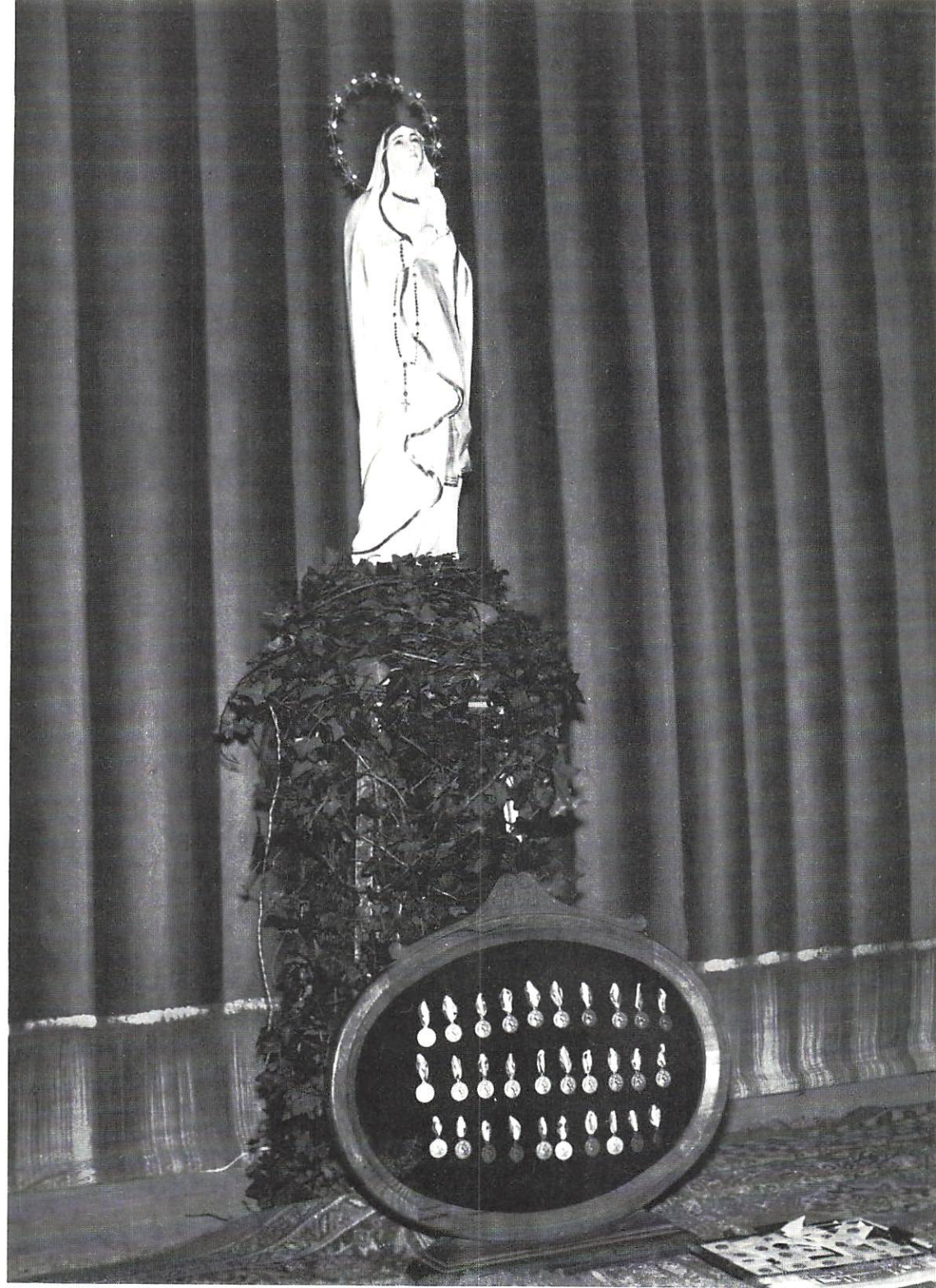
È la storia dei « Ragazzi di Don Bosco ».

Non val la pena riandare a date e fatti dolorosi; tutti ne abbiamo ancora l'anima piena di tormento. Vale invece la pena dire che è stata Maria, la Madre, a compiere il divino miracolo della riabilitazione di tante giovani vite, che non sarebbero tornate alla gioia, senza il conforto di Maria. È una tesi questa, ma noi ne abbiamo vedute le premesse e le prove.

Potremmo riferirci all'8 Dicembre 1841, quando Don Bosco con l'Ave Maria recitata con Bartolomeo Garelli, figlio senza madre, ridiede al ragazzo la serenità e la gioia di vivere, e con essa l'operosità per la sua ricostruzione morale e sociale; potremmo rifarci a tutte le tappe dolorose della vita di Don Bosco, dove sempre materna vigila la Madonna, a conforto e certezza di un'opera, che era sorta appunto per i figli-diseredati, incustoditi; potremmo insieme confortare la nostra affermazione, parlando di ogni casa Salesiana, sorta nel nome di Maria, e per la Sua valida protezione: ma limitandoci alla nostra Casa, alla nostra Opera, possiamo dire che con Maria tutto, senza Maria nulla.

E non parlerò dei miracoli di ordine materiale, che abbiamo toccato con mano, dirò solo della ricostruzione morale, miracolo ancor più vero, più palpitante.

Nel nome di Maria, il 25 Marzo 1946, festa dell'Annunziata, nasce la nostra piccola Casa di Via Varese: d'allora Ella ci è accanto, visibilmente, invisibilmente, sempre.



Come avremmo potuto stemperare cuori fatti sordi alla voce di Dio, se non parlando di una Madre, buona, provvidente?

Come inculcare nel cuore di fanciulli, di giovani, che avevano perso il bene prezioso della loro purezza, se non additando il Giglio profumato della purezza di Maria?

Come incoraggiare nella perseveranza tante anime incerte, sbandate, se non affidandone la custodia alla Madre celeste? Come ridare la luce a stelle oscurate, se non fissandole nella luce della Stella del Cielo, fonte e sorgente di ogni fulgore, di ogni fiamma?

Così si è fecondata la nostra modesta opera, a salvezza della fanciullezza immiserita e sbandata.

Nel nome di MARIA!

Quanti episodi toccanti potremmo raccontare, quante storie dolorose di fanciulli, tornati alla loro gioia, nel nome di Maria.

E ancora oggi, in un clima fatto più sano, dove quindi meno urgente sembra il richiamo alla Madre Divina, per i nostri fanciulli, constatiamo quanto ancora sia provvidenziale la Sua devozione.

Ad ogni ritorno di festa Mariana è un palpitare di cuori. un accendersi di propositi, un accorrere amoroso ai Santi Sacramenti, un rinnovamento di bontà; ad ogni solennità di Maria, che infiora ogni mese, nella nostra Casa, al nostro « Borgo », è un rinnovarsi di clima prezioso di grazia.

I nostri ragazzi sono felici di sentir chiamare il Borgo Don Bosco « la cittadella di Maria » e ne sentono visibilmente il pegno di nobiltà che questo titolo costituisce per tutti.

CONCLUSIONE

Giunti alla fine di questa modesta fatica, che è stata un atto di affettuosa simpatia per i « Ragazzi di D. Bosco » ci rimane da dire una parola doverosa.

Abbiamo sottolineato il periodo che va dall'immediato dopo-guerra fino al 1962.

In particolare abbiamo ricordato circa 15 anni del Borgo. Ce ne sono ancora 13 per arrivare al 1975. Di questi anni non ci occupiamo? Vorremmo davvero poter completare il ciclo del Borgo, con tutto l'affetto, con tutta l'attenzione. Esso continua un'opera mirabile di bene. Ha conosciuto in questi 13 anni giorni lieti e giorni tristi, è stato al centro dell'affetto dei salesiani, degli amici. È sempre vivo e vitale. Si è abbellito, è stata la palestra di educazione civile e religiosa per altre migliaia di ragazzi.

Ovviamente con la storia, che cammina, anche i problemi del Borgo si sono differenziati ed esigono soluzioni diverse. I Superiori, che si sono susseguiti hanno compiuto un'opera salesiana certamente pari e talora superiore alla prima esperienza, perché i problemi giovanili sono in continuo travaglio e in continua evoluzione.

Chi non ha vissuto questi anni non può essere un interprete fedele. Ci vuole un'altra penna, che abbia vissuto dentro questo periodo. Già dal 1960 affioravano interrogativi nuovi per noi, che avevamo vissuto le origini del Borgo e già sentivamo che presto un clima sociale diverso avrebbe implicato un nuovo clima educativo ed organizzativo. E ne eravamo tutti preoccupati. Figurarsi quali momenti e storia diversa avranno vissuto i confratelli, che hanno preso il nostro posto! A loro e solo a loro il diritto di continuare una storia e una valuta-

zione di esperienze pedagogiche nuove. Al nostro Sig. Ispettore, D. Salvatore De Bonis, cui sta tanto a cuore l'opera del Borgo, non sarà difficile trovare chi continui amorosamente queste pagine. A noi rimane solo di augurare fraternamente che il Borgo, come finora ha fatto, continui ad essere la casa della gioia e della serenità e che i confratelli siano felici di accendere tante stelle in cielo, con quanti sorrisi di fanciulli avranno saputo infiorare il giardino del Borgo.



Sul Gran Sasso D'Italia con « scritta di pietra » i ragazzi ricordano il loro Borgo. Sempre in alto!

DALLA STAMPA CHE HA SEGUITO LE VICENDE DEL BORGO

ARTICOLI DA GIORNALI IN ORDINE DI TEMPO

*« ogni pianta ha le sue radici
è può avere i suoi frutti »*

Attualità di Don Bosco

(Incontro con i ragazzi della strada)

Il giovane salesiano che l'istinto di don Bosco accostava nei pressi della Stazione Termini gli *sciuscia*, fu presto preso nella rete del pattuglione della Pubblica Sicurezza. Ma il « fermo » non durò gran tempo ch  l'armistizio col Commissario fu presto concluso a onorevoli condizioni: il Commissario si portasse via le sigarette sequestrate, egli si portava via i ragazzi. E li condusse all'Ospizio del Sacro Cuore in via Marsala. 13 marzo 1945.

E cominciata cos  l'opera di assistenza dei ragazzi che infestano le strade ed   subito mirabilmente progredita per quei santi accorgimenti che la scuola salesiana insegna fin da quando don Bosco raccolse il primo fanciullo abbandonato e port , fra l'universale stupore, a spasso per le vie di Torino i giovanetti corrigendi della casa di pena.

Il figlio di Don Bosco mandato per cos  dire in avanscoperta, ha cominciato col « tastare » la piazza. Ha preso di mira quattro punti tenendoli bene in osservazione: i pressi della Stazione, dove pi  fiorisce il mercato delle sigarette; le Terme, dove affollano gli *sciuscia*; l'edera teatro degli oziosi; gli alberghi, dove affluiscono i venditori dei giornali. Ha scoperto che tutto questo mondo di straccioni si compone di tre categorie: i capoccia che stanno ai margini e sorvegliano il mercato fornendo la merce. Non c'  pericolo che uno di loro sia preso dal pattuglione: appena sentono aria di pericolo si squagliano quietamente e si disperdono in pochi minuti. Passata la burraschetta, ritornano sul luogo, perlustrando i dintorni a cercare reclute e a distribuire merce. Costoro bisognerebbe afferrare, per dare un buon colpo all'illecito traffico e allo sfruttamento dei ragazzi, che sono pi  vittime che colpevoli. Tali vittime costituiscono il secondo gruppo. Cacciati di casa in

tenuta di « folclore » dalla madre o dal padre o da tutti e due, debbono ritornare la sera con il gruzzolo. Ritornano al Quarticciolo, in via Capua, al Mandrione, al Pigneto, al Prenestino, a San Lorenzo. Tutti di qua vengono, da questa tumultuante incontrollata periferia. Guadagnano bene, ma spendono anche: chè ricorrono alla borsa nera: cento cinquanta lire per la prima colazione. Tre panini al prosciutto! Un'inezia per la loro fame. Sono ragazzotti sporchi e laceri, ma in gamba: sani, robusti, intelligentissimi. Terza categoria: gli oziosi, i perdigiorno delle case vicine, di famiglie senza capo nè coda. Vanno a casa all'ora del mangiare sì è no. A dormire appena.

Si è puntato sui ragazzi della seconda categoria, accostandoli col parlar di tutto, tranne che del loro commercio. Ha invitato i primi a mangiare una minestra calda: questi sono stati le reclute più facili. Altri, come si diceva, sono stati reclutati sottraendoli alla P.S. Sono i più grati. Ai primi ed ai secondi appuntamento per il giorno successivo al Sacro Cuore a condizione di portare con loro un compagno più piccolo, un ozioso. E l'hanno portato. L'appuntamento è rimasto fissato per l'una (prima non se ne fa niente, debbono « lavorare ») quando il grande cortile dell'Ospizio è libero dai ragazzi interni. Dall'una alla due, giocano in libertà; dalle due alle tre hanno catechismo; ;alle tre la refezione; dopo ancora gioco fino alle quattro e mezzo: poi via. Debbono raggiungere le loro case lontane e portare il guadagno fatto nelle ore del mattino. Trarli completamente per ora dalla strada è impossibile: li lega lì l'interesse dei terzi che comandano su di loro.

La stessa maniera di trovare il cibo per tanti ospiti che sono ogni giorno in aumento — ieri erano centonovanta — ha del provvidenziale. Si sono detti: perché non recuperare certi avanzzi, di certe mense ben fornite? Come si fa? Si fa. Si va, si trova l'appaltatore dei resti delle mense che ha una sua industria; si parla, si osserva, si scopre, si contratta, si conchiude, si paga. Che cosa? La tanta grazia di Dio buona, sana, pulita, ben confezionata, rimasta non consumata, come dire? ai margini delle mense, che nessuno ha toccato e che rischia ogni giorno d'andare a male, se manca chi possa usarne. Così dal primo giorno il cibo abbondante non è mai mancato. Valga un esempio. Il giorno di San Giuseppe — il Custode, il protettore, il benefattore dell'infanzia per... investitura divina — sono arrivati all'Ospizio per gli *sciuscì*... dobbiamo dirlo? Trentun chili di risotto; undici di pizza all'uovo; diciassette di budino al latte; un quintale di pere sciroppate; pane naturalmente, e limonata anche... Gran Santo San Giuseppe. È vero che la Sua festa capita una volta all'anno — due veramente col Patrocinio — ma anche gli altri giorni si lascia pregare e non invano...

« Il Signore benedice davvero e fa toccare con mano che " la c'è la Provvidenza " come diceva Renzo allorché si spogliava degli ultimi quattrinelli per darli alle povere donne. — Vuoi vedere? E il figlio di Don Bosco apre un quaderno dove segna un diario schematico del divenire della impresa. Il 23 marzo, giorno consacrato al dolore e alla povertà, hanno avute tante e tante consolazioni! I ragazzi in dieci giorni di reclutamento erano cento-

sessanta, hanno fatto la *Via Crucis*: uno spettacolo, edificante, commovente! Più tardi, hanno avuto conferma che mons. Barbieri paga tutte le stoviglie di alluminio che si sono dovute comprare. Hanno ricevuto le circolari stampate e le tesserine... sono arrivati 76 litri di latte... è stato ritrovato il camion di San Tarcisio (Questa del camion è una storia un poco lunga conclusa, così, come una partita contabile sulla quale, non c'è discussione: la Provvidenza ha voluto che, rubato alcuni mesi fa, fosse trovato solo ora per servire ai poveri. Se no chi sa quale altra destinazione avrebbe avuto) ». Ma c'è altro. Un capitano inglese ha affidato una ventina di ragazzi che ogni giorno sulle dodici, si presentavano alla sua caserma a chieder cibo. « Prendetevi — ha detto —; vi daremo i ragazzi e il mangiare per loro ». Due regali! Ma la conso'azione maggiore, è stata questa: alle otto di sera il Signore ha mandato il primo orfano di questi ragazzi, ospi'e qui nell'istituto.

Se felicità c'è al mondo, è quella ch'io ho intravisto negli occhi del mio informatore, all'annuncio del primo dei suoi ragazzi ospite fisso della opera salesiana.

— Mi parlava di circolari e di tessere.

— Già. Sa che abbiamo costituito la A.A.R.S.? Bella sigla vero? E poi facile da ricordarsi con quei due A.A. di avanguardia e l'esse di retroguardia. Tessere verdi e tessere bianche.

Ciò volea dire stuzzicare la nostra curiosità che almanaccava invano su quelle quattro lettere in fila. È troppo facile dire: azienda autonoma. E poi? Ecco il poi. *Associazione Aiuti Ragazzi* (della *Strada*. Le tesserine verdi sono per i ragazzi: un segno di semplice controllo. Le bianche sono per i benefattori. Qui occorrono danari, anche per avere in dono come si è visto il *superest*, che è poi quello che avanza. La piaga di questa gioventù non si sana con imprecazioni al passato o sospiri nel presente: si sana lavorando. Ora c'è della gente che ci sa fare. Aiutiamola. Ognuno si provveda di una tesserina. È il secolo delle tessere questo! Prendiamo anche questa: dà diritto a fare del bene. Un gran bel partito.

Ma non è tutto com'è per le altre tessere. Qui si possono ripetere le offerte, si possono invitare gli amici a seguire l'esempio. E pregare Iddio che aiuti i figliuoli di Don Bosco in questa opera che dal S. Cuore già si stende alle altre case salesiane di Roma, aiuti loro e quanti altri, come loro danno e daranno opera a quest'ara di redenzione.

Leone Gessi

(*Osservatore Romano*, 30.3.1945)

La lavanda dei piedi ai piccoli

I candidati *sciucià* (poi non useremo più questa parola) a figurare i dodici apostoli, sono usciti dalla sagrestia per due, a mani giunte: Taddeo e

Andrea, i piccoli, davanti; Pietro e Paolo i più alti ultimi, precedendo il clero officiante; e giunti nella tribuna dell'altare maggiore del S. Cuore, si sono seduti con aria confidenziale e mossa sicura ma composta, sulle alte spalliere delle due panche coperte di damasco rosso preparate per loro: davanti all'altare: i piedi poggiavano sui sedili. Certo avevano fatta la prova generale di questa cerimonia, nuova per loro e non solo per loro, come è certo che mani premurose punto avere di acqua, di sapone, di pettine, avevano molto lavorato intorno alla loro personcina, molto ottenendo, ma non tutto. Li attendeva una folla; quanta il luogo poteva contenerne. Al posto d'onore i loro compagni di strada, alcuni dei quali — le reclute dell'ultima ora — in condizioni penose per non dire spaventose, visto che lì un'atmosfera di grande bontà e sincera fraternità accomunava tutti; ai primi posti una larga rappresentanza degli interni dell'Istituto e dell'Oratorio; in posto speciale S.E. il Ministro di Svezia presso il Quirinale col signor Segretario; e l'ispettore, naturalmente, e il Direttore, e il Parroco. Poi la grande massa dei gregoriani in cotta — il coro —; poi sacerdoti, e chierici e laici alla rifusa dove potevano stare... In punta di piedi anche...

Officiava il Signor don Pietro Berruti, rappresentante a Roma del Rettor Maggiore, che dopo la lettura del Vangelo, ha proceduto alla lavanda. L'osservatore — è ovvio — puntava l'attenzione sul viso degli Apostoli e sui particolari della cerimonia, che si veniva svolgendo, potendo cogliere così due impressioni che, fondendosi insieme, lasciavano nell'animo un segno difficilmente cancellabile. Questi ragazzi — due di essi parevano ricalcitranti, non riuscendo a trattenere il sorriso mentre cercavano i compagni nel folto dei presenti, ma poi si sono dati vinti — si sono talmente investiti della parte, che dal loro volto spirava più che curiosità, commozione, piena comprensione e pia devozione. La quale non era meno alimentata dalla sublimità del gesto con cui don Berruti lavava quei piccoli piedi, che dalla pietà del bacio che don Berruti vi posava.

Il coro aveva intonato il *Mandatum novum dedi vobis*: seguito dalle altre antifone del rituale. Canto che accompagnò la lavanda dopo la quale, un breve discorso dell'officiante impreziosì la cerimonia. Come ridirlo, sulla carta, con parole mute fatte d'inchiostro? Donde veniva quella luminosa semplicità nel dire cose sublimi atte alla mente ed al cuore — forse ancora tutto un guazzabuglio di erbe e di steli nascenti — di piccoli, ignari? *Si non lavabo tibi pedes, non habebis partem mecum...* Poi come s'usa nelle case Salesiane, tutti i ragazzi, attori e spettatori diremo, passando dalla sacrestia, vollero baciare la mano al Superiore: e fu per noi e per altri, la « rivista » di quella che è la profonda miseria di tanti innocenti sciagurati, e di quella che può essere per loro e per la società, la nuova ricchezza...

Don Berruti consegnò a « Pietro » prima poi a « Paolo » poi a « Giovanni » via, via fino a « Taddeo » — ognuno dei dodici era ben conscio della sua qualifica — un album illustrante la vita di don Bosco; quindi, nel grande cortile dell'ospizio sedette, in mezzo a loro e lasciò che un fotografo si sbiz-

zarrisse. Rileviamo il particolare per i giornali illustrati quando volessero mettere in bella vista un buon documento.

Domani, sabato, vigilia della Santa Pasqua, quando le campane già annunceranno liete la trionfale risurrezione, parecchi di questi cari figlioli tolti dalla strada andranno per la prima volta incontro a Colui che disse: *sinite parvulos venire ad me...* Ed essi riceveranno, per la prima volta, Gesù nel loro cuore, pegno di sicura risurrezione. I giornalisti, che non volessero omettere una bella occasione per scrivere un buon pezzo di cronaca costruttiva, sappiano che la cerimonia comincia alle 10 nella basilica del S. Cuore in via Marsala 42.

* * *

Il signor Ispettore don Berta, in una circolare diretta ai cooperatori e alle cooperatrici salesiane, ai benefattori tutti delle Opere di Don Bosco, dopo aver passato in rassegna lo stato delle istituzioni dipendenti dall'Ispettorato romano e indicati i nuovi grandi bisogni per un più ampio apostolato di redenzione sociale cui sono chiamati i figli di don Bosco, così si esprime:

« Sosteneteci anzitutto con le vostre preghiere, dateci quindi l'appoggio dei vostri consigli, di cui vi saremo gratissimi, e tanto più l'appoggio della vostra influenza presso autorità, enti e privati, che particolarmente siano in grado di soccorrerci, e infine, se ne avete la possibilità, dateci anche l'aiuto materiale diretto, comunque esso sia prestato, o in forma di contributo pecuniario o in qualsivoglia altra forma. Abbiamo bisogno di locali, ove raccogliere tali ragazzi, che non sempre, almeno nel primo tempo, è possibile unire agli altri; di mezzi vari di attrattiva, come ad esempio di palloni per il giuoco del calcio; di quanto occorre per le refezioni, le quali, è chiaro, non possono in genere mancare; di biciclette, per portarci rapidamente sul posto di lavoro; di indumenti e di calzature, per rimettere un po' al pulito molti di questi ragazzi e far sì che essi sentano anche meglio in tal modo la propria dignità personale; e potrei continuare, ma quanto ho segnato sarà sufficiente per chiarire quali siano le principali necessità che quest'opera importa e anche quali forme possa assumere la vostra cooperazione ».

(*Osservatore Romano*, 31.3.1945)

Il domani dello « sciucià »

Tiriamo, ora, le fila di quanto abbiamo detto fin qui, e vediamo qualche rilievo d'indole pratica.

Questa piaga dello *sciucià* e, in genere, del ragazzo della strada è sanabile?

Sono convinto che lo è.

Il modo?

La risposta può venire data solo a patto di tenere ben presenti le differenze che, nel corso di queste pagine, abbiamo constatate fra i ragazzi: vi sono i veri *sciùscià* e vi sono i ragazzi poveri che, però, non sono *sciùscià*; vi sono poi gli *sciùscià* per elezione e gli *sciùscià* per bisogno. C'è un modo generico, comune a tutti quanti i ragazzi, indistintamente, e poi vi sono i modi specifici, necessari per ciascuna specie di ragazzi.

Anzitutto, sia gli *sciùscià* sia i *non-sciùscià* hanno bisogno di venire educati o rieducati alla società, al punto che essi si sentano amalgamati con gli altri componenti la società, senza differenze di classe, in un comune impegno di collaborazione e di funzione nei riguardi della civiltà (spirituale e materiale) e del benessere.

Evidentemente, per giungere a tanto, non basterà togliere loro il rotto vestito di *kaky* sbiadito e unto, lavarli da capo a piedi, dare loro scarpe, calze biancheria di cotone e pantaloni di lana, ravviarli e rimandarli vestiti a nuovo.

Questo non basterà se, con il nuovo apparato, essi continueranno ad attendere senza speranze il domani, senza un ideale di vita.

Bisogna dar loro, dunque, questo ideale, concretandolo nella fiducia di rendersi degni della stima altrui, di diventare uomini e non soltanto perché « adulti », ma perché persone equilibrate, religiose, oneste, in una esistenza magari modesta, ma pure, fondata sul lavoro serio, utile alla società e redentizio al lavoratore.

Soltanto quando, realizzando questo ideale di vita, essi sostituiranno la giornata di uno che pranza con cibi di elemosina e che sfrutta al'a meglio il momento, con la giornata di uno che gode di una sana educazione e di un serio decoro personale familiare, soltanto allora si potrà giudicare guarita questa piaga che oggi strappa gemiti di dolore a chi ama sinceramente il popolo italiano.

* * *

E veniamo alle vie concrete della realizzazione, per ciascuna categoria dei ragazzi.

Vi sono, ho detto, gli *sciùscià* per elezione. Sono i più grandicelli, datisi al mercato e al parassitismo per amore di vita avventurosa, di facile guadagno e di assoluta libertà da ogni vincolo familiare e sociale.

A costoro è inutile imporre una vita diversa, fino a quando sussista il disordine e il torbido di questo nostro momento storico.

Non voglio dire che non vi possa essere speranza di redenzione per essi; al contrario, bisognerà attendere a questa loro redenzione con ottimistica fiducia, anche se sono guasti, privi di sensibilità morale e di dignità sociale.

Ma il metodo dovrà adattarsi alla loro mentalità. Per essi l'unica provvidenza possibile è quella di una sovvenzione materiale non mai disgiunta

dalla educazione religiosa e morale né da una cordialità rasserenatrice. Insomma, il metodo della loro rieducazione deve essere quello che noi abbiamo veduto attuarsi al « Sacro Cuore »; con alcune miglierie, però, in modo che si possa offrire loro: 1) *dormitori gratuiti*, sani e accoglienti, che li tolgano dai vagoni della stazione, dai portici e dagli scantinati; 2) *refettori*, in cui, senza fretta, possano consumare un cibo sano e nutriente; 3) *cure igieniche e mediche*, capaci di una azione assai più radicale di quella che fino a oggi si è potuto svolgere.

Tutto questo, nelle ore in cui trattiene lo *sciuscìa* lontano dalla strada, può e deve rendere vivo il contrasto fra la inferiorità sociale di chi vive rammingo e la elevazione di chi ha un tenore costante e decoroso di vita civile; contrasto che, a un certo momento, sarà capace di produrre questa reazione per cui lo *sciuscìa* venga a scegliere l'affetto, la letizia e la bontà dell'ordine, piuttosto che le ansie e l'ira della vita avventurosa.

Cómpito dell'Assistenza a questa categoria è appunto quello di preparare l'animo dello *sciuscìa* a questa scelta, per il momento in cui, cessato il presente caos e venendo a mancare gli occasionali cespiti di guadagno, la vita tornerà alle normali condizioni della pace e gli uomini, per vivere, dovranno affrontare il vero volto del lavoro sociale.

* * *

Ma bisogna che questo metodo venga applicato alla redenzione di questa sola categoria.

Per l'altra categoria, gli *sciuscìa* per bisogno, ci vuole tutt'altra assistenza.

Chi sono questi? Sono coloro che si sono riversati per le vie di Roma spinti dalla fame e dalla miseria. Quindi, come abbiamo constatato in più punti, questi *sciuscìa* sono i più numerosi.

Il metodo per toglierli dalla strada è uno solo: eliminare i fantasmi della fame e della miseria. Né si creda che ciò sia possibile con il regalo di un pasto al giorno e di qualche metro di stoffa ogni tanto: bisogna convincersi che ci vogliono due o tre pasti al giorno, un alloggio caldo, un vestito dignitoso e, soprattutto, la fiducia che tutto questo possa continuare in un domani anche lontano.

Due larghe divisioni bisogna fare a questo proposito. Quelli che sono al di sopra dei dodici o tredici anni debbono assolutamente venire avviati al lavoro; e questo noi l'abbiamo già veduto attuato dall'*Assistenza Salesiana Giovanile*.

Quegli altri invece al di sotto di tale età devono assolutamente venire ritirati in Istituti a regime familiare, ove possano ricevere una rieducazione religioso-morale e una preparazione sociale con lo studio e con l'avviamento al lavoro.

Sono da prevedersi non poche difficoltà; fra le più gravi è quella della *sconvenienza* di togliere per tal modo alle famiglie un aiuto che ora le solleva dalle loro pressanti necessità. Senonché questa difficoltà non può essere presa in considerazione, se non caso per caso; per lo più, infatti, il guadagno di questi fanciulli è illusorio, giacché basta appena a sfamare e curare loro medesimi; nei pochi casi — eccezionali — in cui essi guadagnano sul serio tanto da giovare alla famiglia, bisogna fermare l'attenzione non tanto su questo momentaneo beneficio materiale quanto sul danno morale che ne deriverebbe sull'avvenire di questi ragazzi e, per conseguenza, bisogna provvedere a sanare falsi danni, pur non tralasciando di aiutare in altri modi quelle famiglie private del loro sostegno.

(CARLO CAPPELLO, *Gli Sciuscià di Roma*, Torino 1946)

La ricerca di un nido

Frattanto, col passare dei mesi, le cose mutavano in meglio.

Letti a più piani (castelli), tavolini, terraglie, posate, quaderni, cose umane, insomma, si andavano racimolando qua e là per la minore umiliazione di quegli infelicissimi.

Non solo; ma si andava cercando una casa apposta per loro. Qui però sorgevano le difficoltà prospettate all'inizio di queste pagine: le caserme erano tutte in mano a una complicata amministrazione senza poteri; i collegi erano fino all'inverosimile pieni di ragazzi; gli edifici della ex GIL erano tutti occupati dai partiti in lotta fra di loro...

La Via Crucis dei sacerdoti, per mezzo di lettere a tutte le autorità, di anticamere nei ministeri, d'intercessioni alleate governative e cittadine in un complesso groviglio di relazioni e di favoritismi senza costrutto, fu, per molto tempo, inutile. Passò, fra una speranza e una delusione, tutto l'inverno fra il '45 e il '46; l'animo e la parola dei sacerdoti erano zeppi di rammarico, per non poter portare sollievo alle sofferenze dei ragazzi con un nido caldo e accogliente...

E finalmente, come un raggio di sole, spuntò il sorriso della Provvidenza per i più poveri fra i poveri.

Nel febbraio del '46 il Municipio di Roma sgomberava una fuga di sale e un largo corridoio nel seminterrato della scuola « Alfredo Oriani », in Via Varese, 1, presso il Sacro Cuore; e la Presidenza della scuola, condividendo il desiderio dei buoni di dare una casa e un letto e una minestra calda alla folla di ragazzi, che passavano la notte nella vicina stazione, come piccoli animali scacciati a pedate dai passanti, offerse i locali sgombri all'Opera di Assistenza ai Ragazzi della Strada (ormai formalmente organizzata in solida istituzione).

Proposta che, manco a dirlo, allargò il cuore a tutti: sacerdoti e ragazzi.

La « Casa »

Era un passo in avanti nella realizzazione della fantasticheria...

Però, allora, non avevano tutti i torti quelli che criticavano il dono come povera soluzione di un troppo grande problema; là non c'erano letti, non c'erano mobili, non c'era neppure l'apparenza di abitazione umana; solo mura umidicce, scrostate, senza infissi, senza impianti...

Ho davanti agli occhi la visione di un notturno in quelle stanze, subito occupate con i ragazzi, i quali ormai non capivano più in quel « barile » del magazzino al Sacro Cuore: mucchi di cenci, fra calcinacci e tendoni; ed erano fanciulli addormentati al riparo dal freddo del febbraio romano, al tenue chiarore di una luce rossastra; il loro sonno era agitato, come se essi fossero ancora in preda agli incubi del giorno.

Ma la poesia della carità e l'alone della speranza gioiosa trasfigurava quelle stanze squallide e vuote. Non illusione, ma proposito: con foga, i sacerdoti dell'Opera, attaccata la tonaca a un chiodo, s'improvvisarono manovali e muratori, abbattono muri, otturarono brecce, rigovernarono porte e finestre. E la Provvidenza (insisto su questa parola) assecondò il proposito; inviò simpatizzanti e benefattori, i quali in breve, come al tocco di una bacchetta fatata, fecero dipingere le sale e il corridoio a colori e a festose figure, arredarono gli ambienti con letti, biancheria e suppellettili varie; gli squallidi ambienti si mutarono così in dormitorio, aule scolastiche, refettorio, cucina, corridoio per ricreazione e impianti igienici; come cuore della « casa » quel concorso di generosità arredò persino la Cappellina, sorgente di vita e di educazione per ogni sistema educativo cristiano.

Ricordo il sorriso cordiale che infiorava il volto commosso dei benefattori, quello stanco dei sacerdoti e quello stupito ed entusiasta dei ragazzi.

E là, nel marzo del '46, si trasportarono gli ospiti che in quel tempo occupavano ancora la camera segreta del Sacro Cuore. Principi, ospiti illustri, festose declamazioni onorarono quel giorno del 25 marzo, quando il Cardinale Spellman, arcivescovo di New York, benedisse i nuovi locali; ma forse nulla di quell'apparato esteriore poté equivalere un briciolo della gioia che rallegrava il cuore e inumidiva gli occhi dei sacerdoti dell'Opera di Assistenza ai Ragazzi della Strada.

Il sogno, bel sogno, si avverava.

(CARLO CAPPELLO, *Preti e sciuscià*, Brescia 1949)

Istantanee

I giornalisti entrarono nelle nostre Case con le loro *Kodak* e le loro stilografiche. Lo spettacolo che ha colpito tutta Roma è la trasformazione degli *sciuscià*. Non più le facce bieche, le grida oscene, gli atteggiamenti di piccoli banditi che pochi mesi fa nauseavano i passanti. Ora, a Termini, al-

l'Esedra e altrove, si verifica questo fenomeno strano: passa, frettoloso un prete, e uno sciame di ragazzi gli si affolla attorno, chiamandolo per nome e con il viso sfavillante di gioia.

È un Salesiano che essi ben conoscono, ch  tutti, o quasi frequentano l'Oratorio di Via Marsala. Se il Sacerdote invece   una faccia nuova, i ragazzi lo guardano con facce serene, e sulle loro labbra fiorisce il saluto cristiano: « Sia lodato Ges  Cristo! ».

La bonifica ha dunque fatto dei bei passi. Ma seguiamo il giornalista che   entrato or ora nel cortile dell'Istituto Sacro Cuore.

« Quando fu il suo turno, con un gesto spontaneo mostr  le mani. Poi, quasi sovvenendosi di averle messe poco accortamente in vista, le ritrasse un po'. Il prete finse di non averglielo notato affatto, e gli chiese guardandolo negli occhi: "Le hai lavate?" e come il bimbo stava per rispondere impulsivamente, intensific  lo sguardo. Egli tacque, inghiottendo forse la piccola bugia, poi, in silenzio usc  dalla fila e si avvi  alla fontanella.

« La pausa pi  lunga aveva sbandati i ragazzi in attesa. La fila si ricompose e l'operazione ricominci  uguale. I bambini mostravano le mani pulite ed entravano nel salone dei giochi. Quando tutti ebbero superata la prova, il cortile che li aveva accolti, che aveva favorito le loro corse, il loro sbandarsi, apparve squallidamente vuoto. Ai piedi della statua di Don Bosco ne erano rimasti due, accovacciati in atteggiamento scontroso.

« — Che fate qui?

« — Siamo in castigo.

« Dissero queste parole sottovoce, timidamente. Non sembravano i petulant *sciusc * di due ore prima, i queruli offerenti di sigarette.

« Il merito maggiore dei Salesiani supera il fatto obiettivo di accogliere quotidianamente cinque o seicento ragazzi della strada, di dar loro il cibo, di farli giocare e respirare in un ambiente sano: il merito maggiore   quello di averli fatti rinascere alla coscienza della loro fanciullezza, al rapporto di amore. Erano fanciulli senza affetti. Qui dei giovani sacerdoti li hanno curati, a piccoli gruppi, famigliarmente. Essi hanno incominciato ad assaporare la dolcezza di un affetto che non chiede, ma dona, come vuole l'amore. Di giorno in giorno essi si sono acclimatati a questa tenerezza nuova, ne hanno sentita la necessit .

« Inoltre i Salesiani hanno saputo anche far leva sulla negligenza inumana delle famiglie.

« "Domani verrete con i calzoncini stirati" essi dicono. Sembra nulla, ma perch  il ragazzo sia ammesso alla refezione, la mamma, che fino allora si   dimenticata di essere tale, stira i calzoncini del figlio, rinascono i rapporti famigliari, si riportano le madri ai doveri pi  elementari.

« Nel grande salone interno c'  un palcoscenico. Alcuni hanno improvvisato una piccola recita, e c'  chi canta e chi suona, su un pianoforte, in verit  un po' scordato.

« I ragazzi sono presi dalla vicenda: ridono, battono le mani.

« Sono passate due ore, e già l'ombra è scesa sul grande cortile... ma i due puniti sono ancora là ad attendere forse i compagni, forse il perdono, e uno borbotta all'altro:

« — Hai visto come mi ha guardato male Don G.? ». (*Il Popolo*, 23 giugno).

Un'altra istantanea

« Un giorno arriva correndo nel cortile formicolante di ragazzi uno *sciuscìa* scalzo, con una faccia nera come il paiolo, mostrando i polsi chiusi da due manette nelle quali sta infilata ancora la relativa chiave.

« Mentre si fa sciogliere da un compagno, mi avvicino a lui e lo interrogo. Ed egli mi racconta tranquillamente di essere riuscito, pochi minuti prima, a sfuggire, per vero miracolo, a due carabinieri che l'avevano arrestato perché sorpreso a "prelevare" scatolette di carne da una camionetta alleata. Dopo, mi volta le spalle e corre dall'amico sacerdote, al quale offre le manette dicendo: Tenga, per il teatro dell'Oratorio ». (*Gioventù*, 23 aprile).

Un'altra ancora

« Sono arrivato al Sacro Cuore dopo le tre. Mi colpisce subito una turba rumorosa di diavoletti nello spazio del seminterrato lasciato libero dall'e tavole e dalle panche messi in fila. Vedi subito che la prammatica che li distingue e accomuna è la sciatteria dell'abito, la sporcizia dei volti e delle mani. Pochissimi stanno vicino alle tavole dove sono disposti in ordine i piatti pieni di minestra. Non vi sono due ragazzi in fila. Non ve n'è uno che stia, come si dice, composto, seduto dritto, cioè di fronte alla tavola. Anche quelli che stanno lì, sono in piedi e si appoggiano sul fianco o sulla schiena. Non due che si guardino di fronte.

« Ne osservo uno che ha tutte le stigmate del monellaccio. Porta a tracolla la sua scatola di latta comprata dagli Inglesi — dice lui — per venti lire, dove tiene gli arnesi del mestiere. Chiede del pane a destra e sinistra, sebbene abbia avuto la sua abbondante parte di tutto. E come! tenta di portarne via non ci riesce. I chierici lo tengono a freno collo sguardo.

« — Come ti chiami?

« — Mario.

« — Di dove vieni?

« — Dal Mandrione.

« — Cosa fai?

« — *Magno*.

« — Adesso, ma fuori?

« — Vado per *sciuscìa*...

« Si volta, dà un balzo, afferra un cucchiaino, e porta via al compagno una cucchiaiata di minestra. Ritorna a noi ridendo, beato. Un terzo si accosta con la scodella colma. Mangia senza ansia, ma con grande impegno.

« — Di' la verità: è la terza?..

« Ride.

« — Ah! briccone, tre te ne sei pappate?

« — No: volete sapere la verità? Questa è la sesta...

« Il chierico vicino sorride. Che si può fare? Questi giovani religiosi amano già i ragazzi come fratelli minori e ne godono l'intera fiducia. Non passerà gran tempo, e li avranno puliti ed educati, se si riuscirà a vincere le ostilità di chi ad arte li vuole laceri e sporchi. Sono contentissimi di loro. Sono buoni e bravi, dicono: Vede quello là che strepita per quattro? L'altro giorno un suo compagno si è ferito a un piede con un chiodo. Ebbene, alla sera l'ha accompagnato a casa, e a un certo punto non potendone più il ferito, quello là se lo è caricato in ispalla, e l'ha portato di peso fino a Pietralta. Sette chilometri di distanza!

« Uno sguardo di ammirazione al piccolo eroe che neppure si avvede di noi, e risaliamo in cortile. Ora tutti i ragazzi sono impegnati al gioco. Sovrasta su tutti un giovane prete che fa da arbitro, e salta, e balza come la palla, più della palla. Una rissa laggiù?

« No: sono due *sciucià* che si contendono l'onore di lucidare le scarpe del Catechista. Ma si sono accordati: ne lucideranno una per ciascuno ». (*Il Tempo*, 29 marzo).

(Direzione Opere Don Bosco, *I ragazzi della strada*, SEI)

Borgo Ragazzi Don Bosco

Chi avrebbe pensato, qualche anno fa, che il vasto terreno circostante al Forte Prenestino sarebbe divenuto asilo di una moltitudine di ragazzi e che i capannoni, allestiti dai soldati e le vaste tettoie deposito di foraggi e di materiali, si sarebbero cambiati in chiesa, in teatro, in campi di giuoco e di liete riunioni? Eppure la Provvidenza, che scherza con i disegni degli uomini ha compiuto questo miracolo, e pur non cambiando al vecchio forte la sua destinazione l'ha nobilitata: difesa sì, ma difesa spirituale di tanti ragazzi contro le forze dilaganti del male, contro le insidie e la corruzione della strada, contro l'abbandono e la decadenza sociale.

L'Opera per il Ragazzo della Strada diretta da Mons. Giovanni Patrizio Carroll-Abbing trovò i fondi necessari per le opere di sistemazione e di costruzione, più di L. 50.000.000, messi a disposizione dell'Opera dall'« American Relief for Italy ». Il Dono Svizzero pure contribuì con tre grandi padiglioni.

Il Santo Padre aiutava e seguiva la provvidenziale Istituzione ed inviava più volte Mons. Montini a rendersi conto, delle necessità del nuovo Istituto.

Ben presto la nuova Casa, che era destinata dall'Opera per il Ragazzo

della Strada alla grande opera di assistenza giovanile dei Salesiani, era in condizioni di accogliere le centinaia di piccoli ospiti che già affollavano i cortili del Sacro Cuore e gli interni dell' « Oriani ».

E ieri, domenica, si è avuta l'inaugurazione ufficiale dell'Opera che già funzionava al completo da vario tempo.

Un centinaio di ragazzi interni, che ricevono la loro formazione e sono anche, dei Salesiani, loro maestri e padri spirituali, validi collaboratori, una folla di altri bambini, da 600 a 800, che giornalmente affluiscono dal Quarticciolo, dal Tiburtino III, dai Gordiani, da Centocelle, da Tor Pignattara, dal Pigneto, dal Prenestino e da altre località, e che si trattengono nel Borgo dalla mattina alla sera e dopo aver ascoltato la Messa passano la giornata alternando, divisi in gruppi, la ricreazione allo studio, alla cura elioterapica, al giuoco, al canto, e ricevono colazione, pranzo e merenda, e si cimentano in gare animatissime di calcio che si svolgono sul piccolo campo (il grande sarebbe già pronto se lo sciopero degli scorsi giorni non ne avesse ritardato la sistemazione definitiva) con una folla di piccoli atleti divisi per ora in dodici squadre, costituiscono la popolazione del Borgo. Ad essi la sera, dopo le 19,30 si sostituiscono i « grandi » che affluiscono anch'essi da ogni parte per giuocare, per preparare recite costituendo così un'opera complementare che sotto lo sguardo della Madonna Ausiliatrice, darà anch'essa frutti di bene e di grazia.

Ogni settimana, nel padiglione, trasformato in teatro, con un palcoscenico che per modernità ed efficienza di attrezzature non teme confronti, si svolgono numerose proiezioni cinematografiche — le quali saranno poi completate da recite e qualcuna se n'è già svolta con grande successo — con pellicole, che tutte le case cinematografiche di Roma concedono gentilmente contribuendo così anch'esse a quest'opera santa.

All'inaugurazione svoltasi ieri, come dicevamo, ha assistito una folla di autorità e di personalità, che si sono frammiste ai ragazzi formando un ambiente familiare e cordiale, e tra le quali abbiamo notato l'Em.mo Card. Pizzardo, il Vicegerente di Roma S.E. Mons. Traglia, il Sindaco ing. Rebecchini con la Signora, S.E. il Principe D. Marcantonio Pacelli con la Principessa, S.E. Cossu in rappresentanza del Governo Italiano, S.E. il Principe Doria Pamphili con la Principessa e la Figliola, S.E. Sir Francis d'Arcy Godolphin Osborne, l'ing. Visentini, l'avv. Bonomelli, il rag. Da Prato, il prof. Cramarossa, l'Ispettore dei Salesiani D. Berta, il dott. Bonelli, il dott. Silvano Gianolla che presta generosamente la sua opera di valente sanitario per i piccoli del Borgo, e che sono stati ricevuti dal Direttore Don Biavati e dai suoi collaboratori.

Il Cardinale e le altre autorità, dopo una visita al Borgo, sono entrati nel teatro accolti dai fanciulli con vivissimi applausi. Dopo l'Inno al Papa e il « Fratelli d'Italia » un bambino, Capitani, ha salutato le autorità quindi Mons. Carroll-Abbing ha fatto la consegna ufficiale del Borgo ai Salesiani con le seguenti parole:

« È con animo pieno di gioia che oggi lo consegno a voi, a nome dell'Opera per il Ragazzo della strada, questo complesso di fabbricati sorto grazie al senso di solidarietà che anima i dirigenti dell'*American Relief for Italy* Ecc. Myron Taylor e il Giudice Juvenal Marchisio e per la contribuzione solidale del Dono Svizzero. E questa consegna mi dà letizia perché so che qui voi farete palestra operosa ed efficace del vostro apostolato.

E non può essere altrimenti. Il Santo della gioventù ha saputo trasfondere nei suoi figli tanto amore per i piccoli da trasformarli essi stessi in generatori di opere feconde, di azioni di bene, che si moltiplicano e che hanno del miracoloso.

L'abbiamo visto e lo sentiamo tutti i giorni: ovunque c'è gioventù da curare, da sollevare, da aiutare, da educare, da consolare voi siete presenti. Il che significa che la fiaccola accesa in quell'angolo di Valdocco un po' più di cento anni or sono s'è fatta fiamma possente che in ogni punto del mondo, dà luce e calore.

E ne ha bisogno, il mondo, di questa luce e di questo calore. La guerra e le passioni degli uomini son turbini vorticosi che distruggono ed annientano e mutilano cose ed individui. Ma chi più ne soffre di ciò sono i piccoli germogli. Le piante giovani sentono di più lo squasso delle bufere. Ed è tanto più doloroso perché esse non hanno colpa dei sussulti dei grandi. Piccole cose create, per crescere ed essere proiettate in altezza, verso il cielo, eccole piegate e piagate.

Come fa male al cuore la tristezza dei piccoli. Bisogna andare a loro, che soffrono più della fame d'affetto che di quella di pane. Andare, e portare quel conforto che sa lenire le loro lacrime e sa infondere fiducia nelle piccole anime. Disse un poeta che ogni lacrima di bimbo che s'asciuga è una stella che s'accende nel cielo.

C'è tanto buio attorno a noi, ancora. Bisogna far sì che tutto diventi luminosità. E non per i bimbi soltanto, ma anche per noi, perché i bimbi d'oggi saranno il nostro domani. L'amore che ad essi noi sappiamo dare sarà altrettanto amore che essi riverseranno, a loro volta, sugli uomini, domani. E chissà che proprio dal come noi sappiamo rigenerare la gioventù oggi piagata nasca quell'armonia di pace e di tranquillità di cui il mondo ha tanto bisogno.

Ecco perché sono lieto di consegnare a voi, figli di Don Bosco, questi edifici di pietra e di legno. Perché quest'opera di ristorazione voi la saprete compiere. Il canto e la gioia serena dei ragazzi ospitati in queste costruzioni le hanno già rese vibranti come cosa viva. Non sono più cosa materialmente arida. Inconsapevolmente i piccoli vi hanno già messo dentro le loro anime. È stato il richiamo del vostro spirito a compiere questa cosa meravigliosa. Ed anche il richiamo della bontà di tutti coloro che hanno cooperato per la realizzazione di quest'oasi di pace e di tranquillità, di ristoro e di rigenerazione.

Sono figure già scolpite nel cuore dei vostri ragazzi, queste. E fra tutte

una campeggia, bianca e luminosa, soffusa di una bontà che sa di cielo. È quella del Padre comune, del Papa nostro, nel cui cuore la realizzazione odierna ha avuto posto particolare. Fu egli sollecitatore ed animatore, presente sempre nella fatica della realizzazione di questa nuova casa.

È per questo che, concludendo queste mie povere parole, vorrei invitare tutti ad elevare il pensiero riconoscente e filiale al Santo Padre Pio XII, il quale nella memorabile udienza concessa a 2.000 di questi bambini volle chiamarli « i prediletti del Papa ».

Accomuniamo il nostro grazie al canto di questi bimbi. Diventerà più gioioso, sì, ma si farà anche tanto leggero da arrivare più presto a lui e da lui, Vicario di Cristo, salire al cielo come implorazione a Iddio Padre perché protegga e benedica questo frutto di fatiche, di amore e di devozione ».

Mons. Carroll ha terminato esortando i bambini a pregare per l'Italia, per le autorità, per i benefattori, per i figli di Don Bosco che ad essi dedicano tutta la vita.

Quindi D. Berta con fervide parole ha espresso il suo ringraziamento ai benefattori tutti, al Ministero della guerra, a Mons. Carroll-Abbing, agli Enti Italiani e stranieri, e ha ricordato i primi frutti dell'opera: i 300 ragazzi già avviati al lavoro, le vocazioni religiose sorte tra i giovani, la nuova vita che vigoreggia tra quelli che erano ragazzi abbandonati e che ora hanno sperimentato la materna sollecitudine della Chiesa e l'affetto che Don Bosco aveva per i fanciulli e che rivive nei suoi figliuoli spirituali.

Ha ricordato le necessità dell'opera, benedicendo la Provvidenza che non mancherà di continuare ad assistere il Borgo e i suoi ospiti.

Dopo canti e dialoghi eseguiti dai ragazzi il Cardinale Pizzardo ha concluso la riunione con affettuose parole ricordando la predilezione del Salvatore per i fanciulli, espressa specialmente con le parole « Lasciate che i fanciulli vengano a me » e con il terribile ammonimento a chi dà scandalo ai piccoli. Ma ora Gesù ci dice: « *Fate* che i piccoli vengano a me » e ci esorta a soccorrere queste opere volute dalla Provvidenza. Dopo aver ricordato l'opera di Mons. Carroll-Abbing — che ha per patria quell'Irlanda che diede la vita a tanti apostoli — prima per l'Ospedale dell'Ordine di Malta, poi per soccorrere tante miserie disseminate dalla guerra attorno e lontano da Roma, in tante regioni e in tante nazioni, si è soffermato sull'Opera per i Ragazzi della Strada. « Se non sarete come questi fanciulli non entrerete nel regno dei cieli » disse il Redentore, perché i fanciulli hanno sete del divino, e si governano facilmente con la legge dell'amore. Non tutti, diceva il Cardinale, possono offrire milioni, ma tutti dobbiamo dare il nostro cuore, pregare per quest'opera, essere amici di questi fanciulli, mostrare loro la nostra simpatia e il nostro affetto.

Sua Eminenza impartiva poi la Benedizione e lasciava il teatro con le altre autorità, vivamente acclamato dai ragazzi attratti dalla sua paterna bontà.

N.B. - Il Borgo, come si presenta oggi e ben altra cosa da come era nel 1948. Quanto ci fu donato dall'Associazione « American Relief for Italy ». Siamo grati a quanti si adoperarono per sollecitare l'aiuto americano, specialmente Mons. Carrol-Abbing. Ma qui viene spontaneo dire che la giovane pianta crebbe mirabilmente per opera della Divina Provvidenza, che ebbe suoi momenti di bontà, il Sommo Pontefice Pio XII, tramite S.E. Mons. Montini, le autorità italiane e di altri paesi e quanti enti o privati ci furono accanto, per incoraggiarci nel faticoso ma esaltante cammino.

(*Osservatore Romano*, 19-20.7.1948)

Nuove fondazioni

La bontà di Maria ci concesse di poter aprire parecchie nuove Case per orfani e giovani abbandonati, di cui la più vasta è indubbiamente il « Borgo Ragazzi di Don Bosco » al Prenestino, in Roma, che protende la sua assistenza ad oltre 800 giovanetti, prima randagi per le strade.

Anche nell'estate scorsa si può dire che, nella maggior parte delle nostre case, non si è fatto vacanza. Al termine dell'anno scolastico professionale, Collegi ed Oratori si sono affollati di figli del popolo; e Salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice si sono prodigati, in gara ammirabile di apostolato, alle loro cure in centinaia di Colonie che, grazie ai soccorsi del Santo Padre e di altri benemeriti Enti, abbiamo potuto allestire, non solo al mare ed ai monti, ma ovunque ci è stato possibile.

(*Bollettino Salesiano*, 1.1.1949)

Befana al Barberini

Ieri sera, alle 22 al Cinema Barberini è stato presentato in anteprima mondiale il film « That Wonderful urge » con Tyrone Power, a totale beneficio dei ragazzi di Don Bosco. Erano presenti l'on. De Gasperi e signora, l'Ambasciatore Dunn, molti membri del corpo diplomatico, Tyrone Power e Linda Christian. I ragazzi di Don Bosco guidati dal loro direttore, Don Cadmo Biavati, hanno eseguito dei cori.

(*Il Giornale della Sera*, 6.1.1949)

Pomeriggio di festa al Villaggio Don Bosco

La signora De Gasperi e molte autorità presenti alla distribuzione della Befana

Il « Borgo Ragazzi di Don Bosco », proseguendo nella sua infaticabile opera di assistenza ai fanciulli, nel pomeriggio di domenica scorsa, ha allestito una gentile e benefica cerimonia, alla quale hanno partecipato tutti i ragazzi del Villaggio.

Alla simpatica festa, predisposta e mirabilmente organizzata dal Direttore del Villaggio Don Bosco Cadmo Biavati, erano presenti la Signora De Gasperi; S.E. Flores, Direttore Generale del Comitato Aiuti Internazionali; la Principessa Antici Mattei, Presidente del Com. Dame Patronesse dei ragazzi di Don Bosco, con la V. Pres. Signora Gallinelli; Sir D'Arcy Osborne già Ministro della Gran Bretagna presso la Santa Sede; il Barone Troiani ed il Comandante Ravatis del Comit. Prov. Aiuti Internazionali con l'ispettrice Signora Arlotti; Mons. Ercoli in rappresentanza del Vicariato di Roma; l'Ing. Gusai per il Sindaco; il Medico del Villaggio Don Bosco Dott. Giannola e numerose altre personalità.

La festa ha avuto inizio con l'Inno a Don Bosco « Sul mio Labaro » cantato in coro dai fanciulli e, dopo commoventi parole di gratitudine rivolte ai presenti dal piccolo Carlo Capitani, ha parlato Don Roberto Fanara, Ispettore delle Opere Salesiane per il Lazio e la Sardegna, il quale ha rivolto un deferente saluto ed un caldo ringraziamento alle Autorità e personalità presenti e particolarmente alla Signora De Gasperi che tanto materno interesse ha dimostrato e dimostra per i fanciulli. L'Opera nostra — ha continuato Don Fanara — sorse presso l'Ospizio Salesiano del Sacro Cuore ed è stata trapiantata al Forte Prenestino solo da dieci mesi. Per la bontà munifica del Santo Padre, per la benevolenza e lo spirito di comprensione del Governo, per l'assistenza del Comitato Dame Patronesse Ragazzi di Don Bosco e degli altri Enti benefattori, primo fra tutti il Comitato per gli Aiuti Internazionali, qui rappresentato da S.E. Flores, l'Opera si è in breve tempo talmente ingrandita da richiedere sempre un ulteriore sviluppo di locali e di attività. Oggi sono 150 i giovani interni e più di 800 gli esterni, che i figli di Don Bosco assistono religiosamente e materialmente preparandoli alla vita con la Scuola ed il lavoro.

Caldi applausi hanno salutato le ultime parole di Don Fanara.

Segue quindi, intervallata dai cori cantati dai ragazzi del Villaggio, la consegna dei premi a 300 ragazzi scelti tra i più meritevoli ed i più bisognosi: Indumenti di vario tipo (cappotti, vestiti, maglioni, scarpe, ecc.), la cui distribuzione viene accolta con vivo giubilo ed entusiasmo da parte dei premiati.

La Signora De Gasperi e le altre autorità e personalità presenti, si intrattengono intanto con i fanciulli ai quali rivolgono affabilmente parole affettuose e gentili.

La festa, vissuta in un'atmosfera di benessere e di tenerezza, termina con la distribuzione finale dei pacchi dono della Befana: distribuzione alla quale partecipano anche numerosi ragazzi non appartenenti al Villaggio.

Infine prolungate ovazioni, caldi evviva al Santo Padre ed a tutti i benefattori alla partenza delle Autorità intervenute alla cerimonia.

(*Il Popolo*, 19.1.1949)

Il Borgo « Ragazzi di D. Bosco »

Si è già compiuto un anno dacché una grande Opera di Carità ha trovato il suo punto di appoggio definitivo e la sua base di vita.

Per chi venga da Roma, percorrendo l'antica via Prenestina, superato l'incrocio con via Tor de' Schiavi (che porta a Centocelle), a destra, e sorpassato il bivio con via Tor Sapienza, a sinistra, dopo di aver notato le vestigia dell'antica civiltà, venute in luce in occasione dell'ampliamento della strada, il Borgo è subito denunciato da una folta vegetazione di grandi eucalyptus profilantisi in avanti a destra.

È detto comune che gli eucalyptus preservino dalla malaria ostacolando la vita alle zanzare. Al Borgo « Ragazzi di Don Bosco » la cura è almeno doppia: si fuga la malaria fisica e morale rinsaldando l'anima *naturaliter christiana* di tanti giovanetti e forgiandone la personalità secondo il metodo dell'impareggiabile Educatore moderno ed il motto del Patriarca antico: — *Ora et labora* — *Lavora e prega*.

Chi scrive ha conosciuto l'Opera nei suoi primi passi...

Il gran male ha occasionato un maggior bene.

Fin dal primo anno di guerra, venivano dai più lontani quartieri periferici e si davano appuntamento alla Stazione Termini ragazzi dai cinque ai sedici, diciotto anni, per rendere qualche servizio, non sempre onesto, ai passeggeri ed ai soldati e fare così un po' di soldi.

Ricordo di aver parlato alcune volte con un gruppo di tali elementi in occasione della preparazione alla Pasqua 1941.

Per i salesiani dell'Oratorio di via Marsala essi erano i « ragazzi della stazione », cioè individui capaci di tutto: anche di passare dal campo del non lieve male a quello del maggior bene. E tutti avevano fatto l'esperienza della miseria e del dolore: era questa la tessera invariabile di riconoscimento e di presentazione.

Però sotto quei panni sudici e strappati, in quelle membra spesso piene di vita, sotto quelle chiome di capelli arruffati, in quegli occhi vivissimi, anche se talvolta arrossati dal pianto, si sentiva fremere un solo desiderio, un anelito primordiale al bene, a condizioni di bene, ad uno stato di vita, in cui non tutto dovesse essere mantenuto inaccessibile e come separato da uno schermo, trasparente sì, ma infrangibile, fatto di desiderio insoddisfatto e di speranza vana.

Sentivano di aver avuto da natura il diritto alla vita ed a tutti i mezzi per goderla in piena felicità.

Invece, proprio allora, era molto se riuscivano, carpando alla fortuna qualche tozzo di pane, ad alleviare la famiglia (per chi l'aveva) del proprio mantenimento. Il fronte di lotta quotidiana lo portava ciascuno con sé. La necessità aguzzava il loro ingegno, ma, purtroppo, ottundeva, tanto di frequente, il loro spirito, facendo porre in dimenticanza anche i principi fondamentali della legge naturale e guidandoli ad infrangere ogni freno morale.

Non si accontentavano che cadessero le briciole dalle tavole, più o meno bene imbandite. Allungavano gambe e braccia e mani ed, appena si offriva loro il destro, allargavano, indebitamente, il campo del loro a spese dell'altrui.

Tutta la vita, fino nelle più ributtanti sue manifestazioni, si apriva ai loro occhi ed alla loro esperienza... Passando e ripassando davanti alla Casa di Don Bosco, all'Ospizio del Sacro Cuore, sentivano, forse d'istinto, che lì avrebbero trovato il loro rifugio e l'ambiente della loro salvezza. Quante fughe davanti agli agenti dell'ordine finivano sotto la tutrice ombra della Basilica, madre per un altro verso!

La carità e le necessità perfezionarono poi il rifugio... È storia nota a molti quella del Salesiano che andava a rastrellare i ragazzi, nel periodo più crudo e tremendo della guerra, fra i vagoni della stazione e che li raccoglieva con un'arte, un'amorevolezza, un'energia anche, ignota ad ogni poliziotto quanto si voglia scaltro. Col passar del fronte si mutò perfino la denominazione di questi giovani, che, come volle il vizzo sciocco d'importazione, furono ribattezzati « Sciuscià ».

Via Marsala, via Varese, la Basilica e l'Ospizio del S. Cuore: i campi della multiforme e policroma vita di questa nuova organizzazione. Giacché di organizzazione bisognava parlare come di uno specialissimo ente collettivo avente le sue caratteristiche inconfondibili e le sue esigenze non confrontabili con quelle di alcun altro.

Bisognava però trasportare o, meglio, erigere le tende nell'ambiente naturale e più adatto, non foss'altro per ragioni topografiche.

Una serie di particolari combinazioni portò allo studio della fondazione di un vero e proprio Borgo (non siamo degni noi della denominazione di Città), « Borgo di Ragazzi », ma ragazzi di chi? Della strada? Della Stazione ancora? Della miseria? No, no! Nulla di queste specificazioni.

Questi Ragazzi non possono essere che di Don Bosco, materia vivente ed intelligente destinata alla Gloria di Dio e alla felicità delle famiglie e del popolo.

Ancora una volta è stato Don Bosco ad andare incontro ai ragazzi per accoglierli in una nuova specie di « Casa Pinardi ».

L'interessamento d'influenti persone e la simpatica tenacia dei Salesiani in breve trasformarono qualche baracca in aule scolastiche e tre grandi tettoie in muratura in accoglienti camerate, in cappella, in teatro.

Per fortuna non mancava lo spazio e da questo e dalla volontà, congiunta a qualche buon rullo compressore, si ricavano i campi di ricreazione.

Un minimo di stabili per i Superiori, per gli uffici, per le cucine, e refettori, i servizi è in breve tirato su e... dal 19 al 21 marzo 1948 i ragazzi si danno appuntamento, da varie provenienze, a via Prenestina, 420, piano terra sotto il magnifico padiglione del cielo.

Ora nel Borgo la vita ha un ritmo caratterizzato dalla giovinezza italiana che lo sostanzia e dalla serietà e dall'ordine che lo abbellisce.

In esso, nella schietta e semplice atmosfera religiosa e nell'addestramento regolare allo studio ed al lavoro, si formano menti e coscienze capaci, a tempo debito, di sorreggere la democrazia, senza farne azzardate esperienze in anticipo.

La giovinezza vuole essere guidata, amata, perfezionata, premunita, illuminata da cuori paterni, da intelligenze votate ai più disinteressati ideali. Tanto più solleciti questi cuori quanto più imminente e grave è il pericolo e quanto maggiormente assillanti, numerosi, angosciosi i bisogni. Tali sono i cuori dei figli di Don Bosco, cuori capaci di sperare contro ogni umano motivo di speranza, cuori forniti di larghezza, di comprensione, di una apertura di vedute come la spiaggia del mare. Ma a tali disposizioni non sono sempre perfettamente conformi le disponibilità di mezzi. Al tesoro di anime, che, per espresso desiderio del Santo Fondatore, costituisce il termine primo dell'attività dei Salesiani, non corrisponde in ogni caso (anzi, quasi in nessun caso) l'adeguato presidio materiale. Ciò mentre la vitalità delle opere ha le sue ineliminabili e crescenti esigenze, d'ordine estremamente pratico.

Il Borgo dei « Ragazzi di Don Bosco » si trova precisamente in questa categoria di opere bisognose di tutto. Si tratta di 150 ragazzi interni da fornire di ogni più elementare sussidio, di altri più che 800 esterni da sovvenire quotidianamente non solo col pane spirituale.

(*Osservatore Romano*, 25-26.4.1949)

Dal Borgo Ragazzi Don Bosco Al Direttore del « Giornale d'Italia »

Roma, 5 aprile 1949

Precisazione.

Ill/mo Signore,

sono il Direttore dell'Opera Salesiana Borgo Ragazzi di Don Bosco. Niente di speciale, direi un Salesiano qualunque, ma attaccatissimo anima e cuore alla mia Congregazione, specie poi quando se ne intacca il patrimonio più sacro, quello cioè del suo sistema educativo.

Vengo a chiederLe un po' di ospitalità. Gliene sarò grato, se non vorrà negarmela.

Nel Suo quotidiano del 1° aprile u.s. è apparso un articolo della Sig.ra Laudomia Bonanni a titolo « La trappola degli Sciuscià ».

In esso sono contenute talune affermazioni, che non possono assolutamente essere condivise e che vorrei precisare.

È stato già risposto magistralmente sull'*Osservatore Romano* del 2 aprile u.s. da un affezionato ex allievo di Don Bosco. Ma, veda, Signor Direttore, molti leggono il quotidiano Vaticano, ma moltissimi leggono il

Suo benemerito giornale. Credo quindi che qui sia la sede più atta per una risposta. Eccola.

Le affermazioni della Bonanni intaccano visibilmente il sistema educativo di Don Bosco, dei Salesiani quindi. Si afferma che i tipi più sbalestrati che sono ricoverati al San Michele « scappano tutti dai Salesiani » e questo evidentemente perché non trovano presso di essi la comprensione dovuta (« la disciplina della comunità applicata di colpo a questi ragazzi è come una imposizione improvvisa e incondizionata di virtù, al gran peccatore »). Precedentemente la scrittrice ha parlato di « manganello » corretto in « campanello » che i Salesiani adoperano sulla testa dei ragazzi. E questo da una interrogazione ad « una faccia sbalestrata ed irresponsabile » di fanciullo, intervistato appunto al San Michele.

A parte la buona intenzione che non vogliamo negare alla gentile Signora, queste cose ci offendono.

Che ci sia qualche ragazzo al San Michele scappato dai Salesiani, precisamente dal nostro Villaggio, è autentico. Niente di eccezionale: ragazzi portatici dalla Questura, che a un certo momento hanno preferito riprendere la strada, piuttosto che attaccarsi ad una casa ospitale e confortevole. Son cose che capitano dovunque, e noi non ci lasciamo scoraggiare da questi incidenti, pur essendo essi una nota dolorosa. Ogni sistema può fallire per certi tipi.

Ma quello che sconsiglia noi è che tra riga e riga pare si affermi che queste evasioni sono reazioni (e in questo caso sarebbero naturali) a sistemi di repressione o almeno di incomprensione. Che talora una scoppola ad un ragazzo scappi di mano è cosa che può avvenire e credo che nessuno ci possa fare sopra una tragedia; ma qui le affermazioni corrono pericolo di essere credute un sistema in uso, un metodo abituale. E questa è un'autentica calunnia.

D'altro canto come si può dare peso alle affermazioni di un fanciullo dalla « faccia sbalestrata e irresponsabile » per arrivare alle generiche affermazioni di « disciplina applicata di colpo » che poi diventa « una imposizione improvvisa e incondizionata » O che siamo fra le sbarre di una prigione? Si legga al proposito ciò che scrive lo articolista dell'Osservatore « i ragazzi corrono con entusiasmo al Borgo non tanto per la sufficiente refezione, della quale godono gratuitamente, quanto per l'accogliente atmosfera di paterna e sollecita cordialità che suscita nel loro cuore sentimenti di bontà e di solidarietà, forse cercati in casa invano ».

Ora è appunto questo il clima del sistema educativo dei Salesiani e questo espressamente e tenacemente è il sistema in uso nel Borgo dei Ragazzi di Don Bosco.

Ci venga a fare visita al nostro Istituto: le porte sono spalancate a tutti, curiosi e non curiosi, amici e non amici. Ma poi, chi può essere « non amico » di quest'opera benedetta? Neppure la Signora Bonanni, che invitiamo a farci l'onore di una visita graditissima, perché possa, coi suoi occhi,

rendersi conto e convincersi che quanto ha scritto va essenzialmente corretto.

A me, Direttore del Borgo, hanno spesso rimproverato di non fare sufficiente propaganda della nostra opera. A dir vero non è nello stile nostro dire ai quattro venti quanto di bene si compie in casa nostra, ma mi accorgo che ho torto, e prima che altri ci facciano una gratuita propaganda, a quanti sono ch'io spesso d'ora innanzi vorrò dire ad amici, benefattori, a quanti sono pensosi della sorte della nostra infanzia: « aiutateci piuttosto, aiutateci molto, perché siamo in un mare di guai: senza aiuti non possiamo continuare a svolgere la nostra opera, a realizzare i nostri sogni per la salvezza di questi fanciulli. Create intorno a noi, intorno a questo Borgo, che è il più bel dono che abbia fatto il cuore paterno di Don Bosco alla fanciullezza romana, un clima di cordiale doverosa solidarietà. Dateci una mano soccorrevole: noi ci metteremo tutta l'anima e tutto il cuore ».

Egregio Signor Direttore, grazie dell'ospitalità.

Anche a Lei l'invito più cordiale: venga a farci visita, venga a conoscere i Ragazzi di Don Bosco, i più autentici figli di questa nostra dolente amata Patria. E il suo benemerito giornale ci voglia bene.

Con stima.

Don Cadmo Biavati

Direttore del Borgo Ragazzi Don Bosco

Al Quarticciolo qualcosa da vedere (Risposta del « Giornale d'Italia »)

Il « Borgo » di don Biavati è una vera città di ragazzi, che sorge alle porte di Roma, e di cui ben pochi conoscono l'esistenza e i meriti

La prima cosa che vi dice Don Biavati è che bisogna farla finita con questa parola sciuscià. E ha ragione: Don Biavati è in pieno diritto di voler sopprimere la brutta parola. E dunque davanti a lui abbiamo con sincero impegno evitato di pronunciarla, dandogli con ciò pieno atto che i ragazzi del suo « Borgo » non hanno più nulla a che vedere con quella triste e miserevole cosa che furono.

Sciuscià erano quando, sudici e irresponsabili come animaletti, sgaiatavano fra le gambe della gente, nei pressi della stazione a caccia di cicche, dell'occasione di furterelli e piccoli affari più o meno puliti, dormendo contro un muro, in qualche buca, fra le macerie, ovunque fosse possibile accovacciarsi per la notte. Fu allora che si cominciò, offrendogli un posto per dormire in via Marsala al Sacro Cuore. Non che vi fosse posto, ma si provvide a far temporaneamente sgombrare dai famigli alcune camerucce sotto il campanile. E là per qualche tempo dormirono i monelli, che di giorno scorazzavano per le strade. Il problema era appunto di indurli a fermarsi anche il giorno.

Don Biavati è uomo di poche e misuratissime parole, quando parla della sua opera. Ha il ritegno, il geloso pudore dei propri meriti, come si conviene a chi riferisca a Dio tutto se stesso. Ci perdoni dunque la sua modestia se abbiamo attribuito anche un poco alla bellezza caldissima umana dei suoi occhi (e perché non potrebbero, occhi simili, essere uno strumento della Provvidenza?) cioè a un fascino personale — che peraltro gli estranei possono appena appena cogliere — una parte dei suoi successi. Volevamo insomma dire che non ci è stata offerta una descrizione della fase eroica dell'opera di Don Biavati, essendosi egli limitato a esporci nudi nudi i fatti e a concludere, riscaldandosi d'un subito battagliero impeto: — Siamo pieni di debiti. — (Ma questo significa solo che il « Borgo » è nato, vive rigoglioso, consuma come un prospero organismo, e in qualche modo con l'aiuto di Dio — cui è sperabile si associno gli uomini — in qualche modo infine si farà).

La fase eroica bisogna dunque immaginarsela e qui si rinuncia volentieri a qualsiasi abilità giornalistica o letteraria, per permettere anche alla fantasia dei lettori di lavorare per proprio conto. Ciascuno provi da sé a figurarsi quello che è costato togliere alla strada, ai suoi facili allettamenti, allo sbaraglio morale, e persuaderli al chiuso, a una disciplina, al lavoro, allo studio, tutti questi ragazzi che oggi non si distinguerebbero da quelli che vivono in famiglia, nelle nostre case, se non per quel bagaglio così serio e sofferto d'esperienza, che costituisce — solo adesso e in tali condizioni, beninteso — un garanzia di più per lo avvenire.

Abbiamo visto anche lo scantinato di via Varese, ove, dopo la prima sosta sotto il campanile del Sacro Cuore, furono poi portati. Ora vi è una mensa di professori — su, la scuola media — ma ancora restano per le pareti le colorite movimentate figure che vi lasciarono i ragazzi, scene del gioco del calcio (la prima passione che li allettò a restare) e non manca, fra l'agitarsi delle magre gambe infantili, lo sventolio d'una cordiale tonaca di chierico. È uno scantinato umido e scuro. Ma allora dovette sembrare chissà la prima vera casa dei figli della strada, la loro casa. Furono 40-50 i ragazzi che vi iniziarono una nuova vita. La gente lo chiamava (e chissà mai quanto a Don Biavati dispiacque) l'albergo degli sciuscià. Ma sciuscià, a via Varese, già non erano più — e davvero non era quello un albergo — erano già allora figli di Don Bosco e aspiranti cittadini dell'attuale « Borgo ».

Si può supporre — e fu cosa lodevolissima — che si tentasse un riavvicinamento alle famiglie — quando c'erano — una restituzione ai doveri umani e sociali. Perché, appunto accompagnando la sera alcuni gruppi di quelli, che ancora l'avevano, a casa, alla periferia, fu appunto allora che si pose l'occhio, sui capannoni militari del Forte Prenestino.

Erano solo capannoni — cioè un tetto sostenuto alto da terramare, grandi, ben spaziosi, con tanto spazio in mezzo da scavezzarvisi centinaia di ragazzi, e attorno eucalipti chiomosi e in alto un cielo così bene aperto e azzurrato. Proprio il posto adatto. È facile figurarsi come lo si potesse già

vedere, a chiuder un poco gli occhi, già trasformato in un regno di ragazzi. Così dovette vederlo allora Don Biavati, e l'abbiamo visto noi, ora.

Anche di ciò che accadde poi sappiamo poco. Occorse un anno di pratiche per ottenerlo, ci è stato detto semplicemente. Un anno di pratiche per poter iniziare opera di così alto e urgente interesse sociale. Un anno, tanto da scoraggiar chiunque. Pure, il 21 marzo del 1948, con armi e bagagli si partì da V. Varese la truppa infantile alla conquista della propria casa. Erano allora 80 e si misero tutti al lavoro, finalmente all'aria e al sole. Già funzionanti alcuni capannoni. Dopo tre giorni, il giovedì santo, c'era appuntamento con gli esterni. Quel giorno, nella cappella nuda odorosa di calce, mille ragazzi inginocchiati in terra ricevettero la comunione.

Abbiamo provato a parlare a Roma, con gente romana, di questo Borgo dei ragazzi di Don Bosco. — Cos'è? — ci è stato domandato. — Di che si tratta? Dov'è — Nessuno sa, e la curiosità di sapere è blanda. — Ah, ma davvero? Una gran cosa veramente. — Si è tanto pontificato sulla corruzione infantile e sulla delinquenza minorile, si sono avute tante malsane curiosità in proposito, si è financo sfruttato l'argomento a scopi più o meno leciti e puliti, ma nessuno pare si sia domandato dove sono poi andati a finire gli scuscià Come fossero stati naturalmente riassorbiti dal dopoguerra come se un simile fenomeno potesse scomparire da sé. Va bene, ce ne sono ancora, ma ormai pochi, finirà finirà. Invece, ecco, v'è stata gente che ha preso semplicemente la propria vita e l'ha messa al servizio di una causa disperata. Gente che ha lavorato in silenzio, che pochi sanno dove e come, e che è sconosciuta o dimenticata. Il pubblico ormai si ricorda solo delle città americane di ragazzi viste al cinematografo. Le quali sono una splendida cosa, realizzata anche in Italia (parleremo altra volta di quella di Don Guido a Lanciano) di cui peraltro molti hanno appreso con meraviglia l'esistenza da « Selezione ». Ma alle porte di Roma c'è questo « Borgo » e ha ancora tanto bisogno di aiuto materiale, per non dir di quella simpatia umana, che sollecita le buone opere a crescere come il sole la pianta.

Ora — in una posizione strategica, quasi al Quarticciolo e fra la Borgata Prenestina, la Gordiani, Tor Sapienza, Tiburtino III, Centocelle — sorge questo, che ha voluto modestamente chiamarsi borgo, e che è poi una vera città di ragazzi coi capannoni già quasi tutti trasformati in palazzine ben attrezzate: dormitori, refettori, cucine, scuole e la cappella bellissima e un cinema-teatro e laboratori e officine e campi da giuoco, ove vivono in 140, affluiscono giornalmente 200 semiconvittori, per i pasti sono sempre 800 e nei giorni festivi superano i 1000. Un bellissimo fiorente borgo d'un migliaio di cittadini, di cui è sperabile che i romani almeno vogliano conoscere, e aver cara, l'esistenza.

Noi avemmo occasione di questa visita da un articolo sui ragazzi (e ancora, ahimè, bisognerebbe dire scuscià) che ogni giorno la polizia rastrella per le vie e rinchiude temporaneamente a S. Michele. Il problema che impostammo allora resta purtroppo aperto. Una organizzazione ormai fondata e

stabilita, una convivenza regolamentata, non ha più posto per i veri reietti, gli abbruttiti, i tarati, i rifiuti umani, insomma, che in « fase eroica » costituiscono il primo motivo d'agire. Adesso, nel Borgo costituito, l'epilettico, il sifilitico, il vizioso, l'amorale, non possono più stare. (Ma noi non crediamo che, per l'infanzia, possa parlarsi neppure a tal punto solo di ospedale e carcere). Comunque, mettendo da parte il problema dell'anormale, qui si tratta di evitare tale sorte agli altri, di toglierli in tempo alla strada o alla famiglia guasta, di fare insomma opera preventiva. E il Borgo è ormai per questo attrezzato ed efficientissimo. C'è ancora, selezionato e risanato, il nucleo delle prime reclute raccolte sotto l'arco di S. Bibbiana (basta, a farsene un'idea, sapere che, su 40 che stanno preparandosi a non so che esame, 38 sono n.n.) e poi le centinaia che giornalmente affluiscono dalle borgate, preferendo studio lavoro e disciplina, alla strada. (Che magnifica cosa vedere, dalle finestre basse delle aule, l'erba del prato, i papaveri quasi a portata di mano e ciuffi di verzura sporgersi). Tanto quanto basti a convincere chiunque del valore sociale di un'opera che va aiutata con tutte le forze. Da chiunque diciamo, anche da chi ritenga che la società abbia ormai bisogno per i suoi grandi mali, d'esser rifatta daccapo. Va bene, si può anche nutrire questa convinzione. Ma pure riconoscere che, intanto, solo questa milizia cattolica, questa gente votata a Dio, ha trovato finora la forza morale e lo spirito di sacrificio necessari per offrire la propria esistenza alla salvezza di quella altrui. Crediamo sinceramente che amici e nemici (ahi!, la politica) possano e debbano essere solidali in questo, e facciamo appello proprio a tutti, indistintamente a tutti, perché il Borgo dei ragazzi di Don Bosco (Siamo pieni di debiti — dice Don Biavati) possa vivere e prosperare — quasi diremmo disintossicare — così efficacemente alle porte di Roma.

LAUDOMIA BONANNI
(*Giornale d'Italia*, 19.6.1949)

Invito

Il Gran Concerto delle Nazioni organizzato dalla Missione Speciale in Italia per la Cooperazione Economica è a totale beneficio del Borgo dei Ragazzi di Don Bosco.

L'importo dei biglietti ed eventuali contributi dovranno essere versati sul C.C. speciale intestato al « Borgo Ragazzi di Don Bosco » presso la Banca d'America e d'Italia, Via del Tritone, Roma.

Concerto delle Nazioni sabato 25 all'Argentina

L'incasso della serata andrà a beneficio del Borgo dei ragazzi di Don Bosco sulla Prenestina

La notizia diffusasi ieri che il « Concerto delle Nazioni », promosso e organizzato dall'ECA a beneficio del Borgo dei Ragazzi di Don Bosco sulla

Prenestina, non avrebbe più avuto luogo, a causa della mancata concessione del Teatro Argentina da parte dell'Accademia nazionale di Santa Cecilia, è fortunatamente smentita da una decisa presa di posizione della Presidenza dell'Accademia stessa, favorevole a detta concessione.

Il concerto infatti avrà luogo nella sala dell'Argentina e con l'orchestra di Santa Cecilia. Vi prenderanno parte i medesimi artisti appositamente invitati per la circostanza, fra i quali, come è noto, figurano cantanti e strumentisti di rinomanza internazionale, ben lieti di prestare la loro opera per uno scopo così nobilmente benefico. L'unica variante è che, invece di sabato 18, il concerto si svolgerà la sera di sabato 25 corrente dato che la sera del 18 il teatro era già impegnato per le prove del consueto concerto domenicale.

Siamo lieti che le difficoltà incontrate dall'ECA nella organizzazione della sua opera umanitaria, difficoltà sorte, occorre precisarlo, per motivi esclusivamente di ordine tecnico, siano state appianate e che l'Accademia di Santa Cecilia, come già nel passato, abbia dato tutto il suo appoggio alla generosa iniziativa.

(*Il Momento*, 15.11.1950)

I ragazzi di Don Bosco

Nel 1944, con l'arrivo degli alleati cessava per Roma lo stato di guerra. Non più pericolo d'incappare nelle retate tedesche, non più segnali d'allarme e fuggi fuggi nei ricoveri, non più coprifuoco, non più, nella notte, buio pesto nelle strade.

Ai fanali bleu, si andavano sostituendo quelli a vetri trasparenti e le persiane delle case, liberamente aperte, lasciavano scorgere finestre illuminate. Anche alla periferia della città si vedeva brillare qualche luce. Dopo cinque anni di vita nascosta, o quasi, piena di disagi, di privazioni, di pericoli, di ansie, era possibile respirare tranquillamente (anche se tutto era ancora tesserato, se il pane scarseggiava, e il benessere non si sognava neppure a lunga scadenza); si potevano vedere in viso gli abitanti della città, leggere qualche cosa sui loro volti!

I giorni tragici avevano lasciato un'orma su tutti, orma che, per alcuni era di demoralizzazione e sfiducia, per altri di egoismo acuito nel disperato anelito di sfuggire al carcere, alla deportazione, alla morte, per altri di abbandono al materialismo, al vizio, al furto; per altri di sofferenze nobilmente sopportate.

Più della espressione triste e spaurita dei vecchi sopravvissuti alle gravi prove, colpiva quella non meno triste, ma dura, sgraziata e talvolta beffarda di alcuni ragazzi appartenenti a una categoria nuova, inesistente prima della guerra e quindi genuino prodotto di questa.

La dolorosa odissea di una vita di sofferenze e talvolta la rovina spirituale che si leggevano su quei volti di adolescenti erano pari alla miseria denunciata dai piedi nudi o infilati in vecchi scarponi di adulti, dai luridi brandelli che lasciavano scorgere membra scarnite, piene di sudiciume e talvolta infestate da schifosi insetti, malattie e foruncolosi.

Quanti erano questi ragazzi? Sembravano un'infinità. Se ne incontravano dappertutto; alla periferia sulla via Appia, sulla via Ardeatina, nei pressi delle Catacombe dove sostavano gli automezzi degli alleati, e nella città, particolarmente in certe zone, quali i pressi della Stazione, le Terme l'Esedra, Piazza Colonna, Ponte Vittorio e le adiacenze di ogni gran monumento che richiamasse visitatori. Una parte di quei ragazzi passava la notte nei vagoni delle ferrovie, sotto i portici della città, nelle strade, o trovava riparo tra gli antichi ruderi romani.

Che vita conducevano quei ragazzi così ripugnanti, tra i quali fiorivano branchi di malandrini e di delinquenti precoci che incutevano timore ai passanti? Alcuni erano stati visti saltare come cavallette sui camion alleati carichi di viveri, quando in moderata corsa stavano per entrare in città; li avevano visti buttar giù un buon bottino e scendere con la stessa agilità con la quale erano saliti, mentre l'autista impegnato nel suo lavoro, non sospettava neppure l'inspiegabile ingrata sorpresa che l'attendeva. Che cosa sarebbero diventati quei ragazzi?

Come la società si sarebbe potuta liberare da loro? La polizia alleata aveva sparato contro gli svaligiatori dei vagoni della Stazione Casilina: uno di loro, un ragazzo di dodici anni, era rimasto ucciso. La polizia italiana cercava di acciuffare quei ragazzi con apposite retate: i più erano inafferrabili e quei pochi che non riuscivano a sfuggire, venivano condotti in carcere e si dice, anche picchiati. Finita l'espiazione o anche prima se riuscivano a scappare, tornavano nella strada a riunirsi con i compagni, a riprendere la vita di prima. Le autorità cittadine non riuscivano a far altro che ad emettere ordinanze, le quali, per altro, non venivano osservate. « Divieto ai ragazzi di 16 anni di trattenersi nelle strade oltre le 20 » « Divieto ai ragazzi di frequentare i turpi spettacoli di varietà ». Come sarebbe stato possibile aprire per quei cinque o seimila ragazzi della strada, quando tutte le scuole erano ancora requisite, ed i profughi e sinistrati senza tetto erano attendati in più zone ed ammassati nelle Terme di Caracalla ed altrove? E se anche simile provvidenza fosse stata possibile dove erano gli educatori volenterosi e capaci di lottare con quei soggetti?

Neppure i cittadini migliori si potevano proporre di prendere nelle proprie case qualcuno di quei ragazzi: a parte la sudiceria e la volgarità che li distingueva, v'era in loro il desiderio della libertà alla quale si erano abituati e che non li avrebbe fatti adattare a vivere controllati tra quattro mura.

I rapporti a carico dei ragazzi della strada divenivano più frequenti anche da parte alleata. Un gruppo di essi si era infiltrato nei sotterranei della

Caserma Ferdinando di Savoia, e li considerava come propri dando fastidio ai soldati americani alloggiati nei piani superiori. Si dice che le due polizie, (alleata e italiana), si fossero decise di liberare la città da quel « flagello » presente e futuro, aprendo il fuoco su quei ragazzi, ossia sopprimendoli. Sembrava quello l'unico mezzo di salvezza.

Molti comprendevano che quei ragazzi erano irresponsabili della propria deformità spirituale, della mancanza d'educazione civica, delle malattie schifose dalle quali erano infetti, del sudiciume che li ricopriva dalla testa ai piedi, rendendoli inavvicinabili, dei cenci luridi che talvolta non riuscivano a coprire neppure sommariamente le povere membra, le quali, forse più dei volti pallidi e smunti, denunciavano nella loro magrezza l'abitudine alla fame e nell'indefinibile colore tra il livido e il paonazzo, i colpi del freddo dal quale non potevano difendersi.

Vi era chi si accorgeva che quei ragazzi erano povere vittime della guerra. I più piccoli non avevano conosciuto altro che gli orrori della guerra, il martirio delle privazioni e si trovavano soli nella strada. I più grandi, col cuore lacerato dalla bufera che aveva distrutto le proprie case e le proprie famiglie strappando da esse i padri ed i fratelli maggiori, lottavano con la miseria dopo che le donne, disfattesi di tutto ciò che possedevano, per poter vivere, li avevano spinti randagi nel mondo, profughi di ogni paese, di nazionalità diverse, senza preparazione a qualsiasi lavoro. E così essi rubavano, o mendicavano come i più piccoli, o raccoglievano le cicche che costituivano una piccola entrata per il mercato nero, (tramite loschi incettatori) particolarmente per le sigarette, che offrivano ad alta voce in tutt'i gli angoli di Roma, o s'improvvisavano rivenditori di giornali, gridandone i titoli a squarciagola, storpiati se forestieri (come lo « Star and Stripes divenuto lo Strippe-Strappe »).

Alcuni fuori della Stazione, sebbene sbandati continuamente dalla polizia, si offrivano ai viaggiatori per portare il bagaglio, che ogni tanto facevano sparire, ma che il più delle volte li obbligava a pesi superiori alle loro forze per un molto inadeguato compenso. Altri trovavano da fare sulle camionette, (che nell'immediato dopo-guerra rappresentavano gli unici mezzi di trasporto della capitale) e più di uno morì cadendo dal suo posto di lavoro; altri, pagati dai partiti, attaccavano affissi sui muri; altri riuscivano a rendere qualche servizio negli alberghi, nei teatri, dietro compensi irrisori; altri infine lustravano le scarpe ai soldati americani, lavoro questo che fruttò loro il nome di sciu-scià (deformazione di shoe-shine) esteso poi a tutti i ragazzi della strada. Alcuni di questi ragazzi, che il mondo ripudiava, erano organizzati tra loro, guidati da giovinastri amanti di losche gesta, in possesso di qualche arma, di qualche bomba a mano, capaci di trascinare i compagni nell'avventura. L'unione di questi sbandati era forte: nessuno avrebbe mai tradito l'altro e costituiva realmente uno stato estraneo e in certo modo nemico della società, in mezzo alla quale viveva. La difficoltà quindi di aiutare qualche sciu-scià per chi, giudicandoli compassionevolmente si fosse

voluto occupare di uno di loro, cresceva enormemente di fronte alla organizzazione. Nessuno si sentiva di aver che fare con una banda di quei ragazzi.

Forse se Don Bosco fosse passato tra di loro col fascino del suo amore li avrebbe attratti tutti a sé. Soltanto i continuatori dell'opera di Don Bosco, coloro che trassero insegnamento dal Maestro, per perpetuare una delle più grandi opere di educazione civica e formazione individuale e sociale, avrebbero potuto tentare la grande impresa di portare gli Sciu-scià sulla retta via. E i Salesiani, Professori di latino, di Italiano, di greco, di matematica ecc. nei licei, abbandonarono i loro posti ad un richiamo del Capo della Chiesa, e non esitarono a fare il primo passo, quello che sarebbe sembrato impossibile a tutti: contrarre amicizia con gli sciu-scià. Gli educatori formati alla scuola di Don Bosco non usano né minacce né violenze e neppure castighi: rispettano al massimo la personalità del ragazzo e la sua libertà. Le loro armi sono soltanto l'amore e i mezzi che, nel suo sistema preventivo, adottava Don Bosco.

Per divenire amici degli sciu-scià era necessario capirne l'animo, viverne la tragica situazione: ciò seppero fare i giovani Sacerdoti Salesiani e i ragazzi che li videro, passato il primo stupore, si sentirono amici dei nuovi venuti e accolsero con gioia la proposta di andare a giocare nei loro cortili. Là trovarono anche qualche cosa da mangiare, ma più di tutto trovarono cuori che li amavano. Si era al 13 marzo del '45. La notizia si diffuse rapidamente tra gli sciu-scià e il numero dei frequentatori cresceva ogni giorno di più.

Un capitano inglese non esitò ad accompagnare dai Salesiani, 20 ragazzi che ogni giorno alle 12 andavano in caserma per avere un po' di cibo.

I ragazzi erano sempre laceri, dormivano ancora nei vagoni, sotto i portici, tra i ruderi antichi, per le strade, ma qualche cosa di nuovo era nella loro vita, qualche cosa, che alfine li faceva sorridere e rischiarava i volti cupi, qualche cosa che li faceva tornare fanciulli nell'animo, che mutava il volgare sghignazzare in allegria composta, che bandiva il turpiloquio e conduceva in un'atmosfera serena. Un dramma era iniziato nell'anima di quei ragazzi; dramma che chiudeva la tragedia fino allora vissuta e nel quale cominciavano a vibrare tasti umani, rimasti inerti fino allora; i tasti del vero amore, della religione, della coscienza; dramma che appagava un inconscio e fino allora insoddisfatto bisogno di spiritualità; dramma che dava vita all'anima sepolta sotto una crudele lotta per l'esistenza materiale. Gli sciu-scià non si sentivano più soli; avevano dei protettori.

Poco più di un secolo prima (1841) Don Bosco aveva fondato l'opera degli Oratori: e il centenario di questa cadeva in tempi in cui essa diventava provvidenziale al massimo.

Il numero degli sciu-scià che accorrevano nei cortili dei Salesiani al S. Cuore presso la stazione Termini, al Mandrione, presso la stazione Casilina, al Testaccio, alla casa di S. Callisto presso le Catacombe, al Travertino, al Pio XI presso la stazione Tuscolana, ecc. diveniva ogni giorno più grande e i cortili non bastarono più.

I Parroci di ogni quartiere di Roma (Garbatella, Tor Marancia, Monte Verde, Lungara) le opere di Don Orione in Trastevere e di Don Rivolta della Compagnia di S. Paolo a S. Saba collaborano con i Salesiani.

I mezzi a disposizione sono un nulla di fronte al bisogno: come far mangiare 5 o 6 mila ragazzi, come vestirli, come procurare un letto a ciascuno?

Diceva Don Bosco: « I bisogni è necessario farli conoscere; se altri non li conosce non può neppure pensare di aiutarci; ma quando li conoscono, facciano quello che il cuore loro ispira, io non insisto più ».

L'orfanotrofio Salesiano di Amelia (Terni) accolse cinquanta sciu-scià.

Quando il mondo s'accorse che i Salesiani avevano votato la loro vita al salvataggio degli sciu-scià, ebbe fede nel successo e gli aiuti giunsero da ogni parte. Gli Ufficiali della Caserma Ferdinando di Savoia, si preoccupavano di mandare ogni giorno ai Salesiani il vitto per quel centinaio di ragazzi, che essi erano riusciti a togliere dai sotterranei della Caserma.

La M.P.; fornì subito per tutti pane e minestra e l'U.N.R.R.A. (United Nations Relief and Rehabilitation Administration) non tardò a far giungere al completo le sue provvidenze. Ogni giorno da quella benemerita istituzione i Salesiani ricevevano per gli sciu-scià di Roma e per le bambine raccolte dalle suore di Don Bosco (delle quali si può fare una storia a parte) il seguente quantitativo di generi alimentari:

Latte in polvere	Kg. 1075	Lardo	Kg. 475
Zucchero	Kg. 450	Piselli	Kg. 900
Farina	Kg. 2590	Pesce secco	Kg. 900

Gli alleati mandarono pure vecchie divise militari per vestire gli sciu-scià. Anche delicate mani di fanciulle, allieve dell'Istituto Magistrale « Alfredo Oriani » prossimo all'Oratorio Salesiano del S. Cuore, scucirono quelle pesanti divise che sapevano gli orrori della battaglia e amorosamente le tramutarono in vestiti per gli sciu-scià semi-nudi. La carità s'insinuava in ogni cuore: tutti guardavano commossi e perplessi quei ragazzi, qualche mese prima oggetto di ripugnanza e di repulsione, ora centro d'interesse e d'amore per il mondo intero.

Via Varese

La scuola che aveva lavorato per vestire gli sciu-scià offrì loro un asilo nel seminterrato, servito durante la guerra per rifugio antiaereo.

Il locale sito in via Varese aveva poca aria, poca luce, le pareti annerite, le porte in disordine. I Salesiani seppero improvvisarsi muratori pittori decoratori e gli ambienti divennero gai, ridenti. Mgr. Carrol Abbing ottenne dall'A.R.I. cento letti militari con materassi e coperte, denaro, viveri e utensili diversi; la C.R.I. donò la biancheria l'A.R.C. e molti altri benefattori aggiunsero quanto ancora mancava. Ai tre dormitori erano annesse una Cap-

PELLA, aulette scolastiche, refettorio, cucina, corridoi per la ricreazione, tutto nel sotterraneo. Purtroppo soltanto cento sciu-scià avrebbero potuto aver posto là dentro: vi fu trasferito un gruppo, che nell'Oratorio aveva trovato giaciglio sopra una montagna di tendoni da campo. Ciascuno di essi aveva la sua storia, la sua terribile tragedia vissuta, il suo dramma; ciascuno di essi era stato un nomade. (Vi erano un francese, tre profughi dell'Istria, i più da Cassino e dalla Sicilia) ciascuno di essi era solo al mondo.

Ed ora si trovavano non in un collegio, ma in una famiglia composta da tutti ex-sciu-scià, se si vogliono comprendere tra loro anche i Salesiani un tempo entrati nella loro cerchia, che avevano un letto identico al loro, che dormivano con loro, (uno per camerata), che giocavano, studiavano, mangiavano pregavano con loro. Ora i ragazzi erano tranquilli: non più retate della polizia, non più lotta per il pane quotidiano, non più sguardi disdegnosi dei passanti, non più continuo stare sul chi vive.

Avevano tutti avuto una visita medica, le necessarie cure igieniche, biancheria e abiti nuovi, ma soprattutto avevano trovato nei Salesiani cuori amorosi di genitori e fulgidi esempi di una virtù che li colpiva, li modificava, facendo assopire e disperdere ogni cattiva abitudine. L'esempio dell'educatore, l'ambiente, le attività che rientrano nel sistema preventivo di Don Bosco (sport, studio, lavoro, musica, preghiera), non tardarono a far sentire i loro effetti. Dal momento in cui gli sciu-scià entrarono nel tetro rifugio di un tempo, trasformato in gaia abitazione non si chiamarono più sciu-scià, ma « ragazzi di Don Bosco ». E lo stesso nome presero gli sciu-scià degli Oratori. Anche per loro i Salesiani oltre che maestri seppero essere parrucchieri, infermieri, fratelli maggiori nell'insegnare a mantenersi puliti. Qualche mese dopo l'apertura della casa di Via Varese, chi vide uscire i fanciulli più piccoli silenziosi ed ordinati per recarsi nella vicina scuola elementare Enrico Pestalozzi, ed i più grandi avviarsi al lavoro, sentì gli occhi empirsi di lacrime di commozione e credette di assistere ad un miracolo.

Mai umile seminterrato come quello che ospitava gli ex-sciu-scià ebbe l'onore di ricevere tanti alti personaggi alleati e italiani.

Tra i primi ci piace ricordare subito Fiorello Laguardia (accompagnato da S.E. il ministro Keeling) il gen. Morgani, il Cardinale Spellmann, il Card. Griffin, Mr. Keenv. S.E. Osborne Ministro della Legazione Britannica presso la Santa Sede, Mgr. Carrol; tra i secondi il principino Vittorio Emanuele di Savoia, il Principe Doria Pamphili sindaco di Roma. Erano tutti attratti dal miracolo che si andava compiendo e che accendeva in ciascuno il desiderio di contribuire ad esso.

Era una fusione di cuori in un intento comune, era una vera, profonda spontanea alleanza internazionale nel salvataggio di fanciulli devianti, secondo le vie segnate da Don Bosco.

Al Direttore Generale dell'U.N.R.R.A. i ragazzi dissero:

« Carissimo Sig. Fiorello Laguardia; carissimo, sì, perché vi conosciamo e amiamo da tempo. Il vostro nome ci è caro come quello del padre e della

madre, che tanti di noi più non hanno. Sempre a noi presente con la vostra generosa munificenza, quest'oggi vi siete degnato di venirci a trovare nella nostra casa, e di questo privilegio vi ringraziamo in modo particolarissimo. Qui trovate i rappresentanti di tremila sciu-scià di Don Bosco i quali (grazie all'assistenza dell'U.N.R.R.A.) godono già il beneficio di riposanti colonie. Eterna sarà la nostra riconoscenza verso la vostra persona che così sapientemente dirige quella provvidenziale istituzione, che dalla lontana America pensa ai nostri tanti bisogni...

Ricompensi voi, che tanto lavorate per alleviare le sofferenze dell'umanità. Iddio buono e misericordioso... ».

Nel loro cuore, come in quelli di tutti i « ragazzi di Don Bosco » fioriva il sentimento della gratitudine e dell'affetto per tutti i benefattori. E la gratitudine la dimostravano oltre che con la espressione del viso, coi battimani e gli evviva, attraverso dizioni, canti musiche, accademie varie.

Il sistema preventivo di Don Bosco che bandisce i castighi mentre toglie al ragazzo l'occasione di mancare, gli coltiva lo spirito mediante una serie di occupazioni opportunamente scelte, consone alla natura ed ai desideri degli educandi e rispondenti a fini accorgimenti psicologici.

I risultati ottenuti in quest'occasione che sembrava insanabile, hanno impressionato anche i cultori di pedagogia per i loro studi e per gli urgenti problemi sociali. Accanto ai profili morale, culturale, sociale, religioso del ragazzo della strada, accanto alle interviste con gli sciu-scià, la stampa diffondeva innumerevoli gli articoli sui ragazzi della strada, sulla psicologia del fanciullo in generale, sui suoi bisogni, e infine sul problema educativo che dovrebbe stare alla base di ogni questione sociale.

Per i ragazzi di Don Bosco furono fatte poesie, canti e il loro caso, oltre che offrire inesauribile materiale agli archivi di pedagogia, ispirò per fino dei film; quali per es. O.K. John (o sciu-scià in Paradiso) e permise una mostra: « quella della Redenzione dello sciu-scià ».

La musica, nel sistema di Don Bosco, occupa un primo posto per la letizia ed elevamento dello spirito. Tutti i ragazzi partecipano ai cori e il canto viene simultaneamente insegnato nella maniera, cioè, usata la prima volta da Don Bosco. Tra gli interni (chiameremo così quelli accolti nello scantinato) i più dotati d'orecchio vennero esercitati allo studio di qualche strumento musicale. Dopo pochissimi mesi — miracolo anche questo — venne fuori una piccola orchestra capace di eseguire perfettamente marce, valzer, mazurche, musiche adatte per i ragazzi e che sembrava infondessero loro un brio nuovo sereno, composto, che li rendesse migliori.

I visitatori ascoltavano con sorpresa e compiacenza la piccola orchestra, che voleva esprimere un sentimento di gratitudine e un lieto saluto, e sentivano, anche in quelle esecuzioni, l'affermazione di un prodigio. I ragazzi si cimentarono anche nel canto a solo e nella recita. Don Bosco aveva osservato che « i ragazzi più abbandonati sono i più intelligenti »; dai ragazzi della strada vennero fuori piccoli tenori e autentici artisti. Rappresentarono

commedie scritte per loro senza fate e senza maghi, ma piene di realtà, riflettenti la vita, la loro posizione di ragazzi senza famiglia, che sanno gli orrori della guerra, ma che del dolore fanno strumento di elevazione per procedere nel bene.

Si mostrarono imitatori perfetti nella mimica dei soldati di ogni nazionalità, e pieni di sentimento particolarmente nella esecuzione di certi canti, quali ad es. « La mamma dello Sciu-scià »; nelle accademie sportive si distinguevano le capriole magistralmente eseguite da un ragazzo italo francese di assai piccola statura. I ragazzi, sotto la guida dei Salesiani, valentissimi direttori di scena, divenuti per l'occasione attori con i loro scolari, cercavano di fare il loro meglio, felici di lavorare.

I compagni godevano nel vederli sulla scena, nell'applaudirli e nel vederli applauditi. La loro personalità si affermava, il loro posto nella società, un tempo sfuggita, si intravedeva sicuro.

I ragazzi dell'Oratorio si univano agli altri nelle accademie, ma avevano una vita a sé. Quelli, fra di loro, completamente abbandonati, bisognosi di assistenza totale, venivano affidati, per quanto possibile, a ospizi o collegi, od a famiglie private, che nei trasformati sciu-scià erano liete di trovare un figlio adottivo. I più grandini, meno bisognosi di assistenza, erano avviati a officine, a ditte private, ad aziende agricole, a prestare servizi nelle farmacie, negli ospedali, nelle chiese.

Per tutti loro, nelle ore che hanno di libertà, come per i ragazzi che dalle stesse famiglie vengono abbandonati a loro stessi, l'oratorio è aperto: là imparano a leggere, a scrivere, giocano, fanno lo sport, si rifocillano si divertono in accademie e cinema; (più volte la 20 C. Fox Film e la Metro Golwin Mayer fornì pellicole gratuite ai ragazzi di Don Bosco) e soprattutto si elevano nella religione. I ragazzi sottratti alla strada per oltre sei ore al giorno, acquistano esperienze nuove, idee nuove, assimilano esempi buoni, contraggono abitudini buone, sufficienti a far comprendere la profonda differenza tra la vita piena di pericoli, di immoralità, di odio, di maltrattamenti, di privazioni e patimenti materiali, e la vita regolata, ordinata, morale senza pericoli, ispirata all'amore e nella quale non mancano i soccorsi d'ogni genere.

Borgo Don Bosco

Gli Oratori di Don Bosco, in cui la confidente familiarità, la istruzione e formazione religiosa tendono a costruire l'uomo, sono istituzioni che non sottraggono l'individuo alla realtà, ma che anzi di quella fanno palestra della vita, illuminandola nelle vie del bene.

Ferrante Aporti e A. Rosmini domandavano a Don Bosco come facesse ad avere dai ragazzi una disciplina così sicura e spontanea: oggi il mondo si domanda come la presenza di un solo Salesiano sia sufficiente a immobilizzare al bisogno, negli Oratori, una moltitudine di ragazzi che non avreb-

bero piegato davanti alle armi. V'è in ciò un profondo segreto che pochi educatori riescono ad afferare. Le provvidenze per i « ragazzi di Don Bosco » « interni ed esterni » si moltiplicarono. Come tanti fanciulli cinquemila di loro in estate ebbero colonie marine e montane, onorate dalla visita dei benefattori, quali l'ambasciatore della Gran Bretagna presso la S. Sede, del Belgio e il Gen. Lau, attirando ovunque l'interesse delle popolazioni e ispirando sempre amore e desiderio di fare qualche cosa per loro. Intanto l'American Relief for Italy ed i benefattori di ogni nazionalità non si limitarono ad inviare aiuti in danaro, in viveri, in indumenti, in doni vari, ma si preoccuparono di dare ai « ragazzi di Don Bosco » una dimora piena di luce e di sole. E quando sulla via Prenestina, presso il Forte Prenestino i Salesiani poterono acquistare dal Governo delle piccole ex-casermette con un immenso terreno, due padiglioni donati dalla Svizzera furono montati: si preparò là una piccola scuola per esclusivo uso dei ragazzi interni. Contemporaneamente sorsero un'ampia Cappella bianca, un teatro capace di seicento spettatori, un dormitorio per i ragazzi interni, un refettorio. Ed a poco a poco furono impiantate officine di falegnami, tipografie.

Si noti che questa nuova, immensa Casa di Don Bosco, dove alla fine del 21 marzo 1948 si trasferirono i ragazzi che abitavano il seminterrato di Via Varese, si trova fra i quartieri più popolari e quindi sotto un certo punto di vista più pericolosi della periferia. specie nell'immediato dopoguerra: il Quarticciolo e la Borgata Gordiani.

E da quei quartieri una infinità di ragazzi affluirono ed affluiscono tuttora in quel nuovo locale, mentre tutti gli altri oratori Salesiani sono pur sempre in piena efficienza.

Là si contano oggi 250 interni ed ottocento esterni ogni giorno. Questi ultimi vanno a passare là quasi l'intera giornata: ricevono regolarmente i pasti, fanno lo sport, imparano un mestiere e la sera ritornano nelle loro famiglie talvolta corrucciate e divise, a portare un raggio di serenità e di amore, che tranquillizza gli adulti e li fa meditare. Don Bosco raccomandava ai missionari i bambini, perché questi avrebbero agito sugli adulti. Questa verità si manifesta anche oggi nell'opera dei Salesiani, veri missionari nel tragico dopo-guerra. Lo sanno gli Italiani e lo sanno i benefattori alleati: la benemerita Miss. Olive Chandler, direttrice regionale dell'U.N.R.R.A., Miss Bannister instancabile, materna fino all'ultimo giorno 31-3-47, in cui l'U.N.R.R.A. ha cessato di elargire i suoi doni, Miss Geneviève Gobevert rappresentante della Welfare, Sir O' Brien propagandista di guerra americana, molti ufficiali superiori il Brig. Gen. Laro, Mg. Utley, il Card. A. Hlond, (polacco), D. Josè Silva, Ministro per l'emigrazione argentina, i membri del comitato svedese, la War Relief Service tramite Mgr. Andrea P. Laudi, l'Ambasciata del Belgio, l'ambasciatore degli Stati Uniti e la sua esimia consorte che ebbero il commosso saluto di quattro mila sciu-scià; Mr. Myron Tylor al quale fu offerta una pergamena con 900 firme, Mr. Kinnley, sostituto di S.E. Osborne all'ambasciata britannica presso la Santa

Sede, il colonnello Mc Sweney, il generale Godfrey, P. Baldwin, capo missione del C.A.R.E., lo sa particolarmente Sir Francis d'Arcy Godolphin Osborne, assiduo visitatore dei ragazzi del seminterrato (ne aveva adottati quattro) che dopo una serata nella quale si era trattenuto a cena con loro scriveva:

« Cari Padri Salesiani, e cari sciu-scià, vi ringrazio tutti, della vostra ospitalità di questa sera e vi assicuro che mi è stato un grande piacere anzi un onore di essere vostro ospite. Ogni volta che vengo a vedervi vi lascio rincorato e incoraggiato. Il mondo, che è così triste, oggi mi sembra più bello. Il vostro coraggio, la vostra Fede, la vostra disciplina, la vostra vita di famiglia, la vostra allegrezza sono per me un'ispirazione e sono orgoglioso di sentirmi un amico degli sciu-scià. Siete troppi perché vi conosca tutti bene ma vi offro a tutti la mia amicizia e la mia affezione. Vorrei che ciascuno di voi mi considerasse come suo amico personale e sarà per me una gioia considerarvi tutti miei amici ».

Un'opera che come quella dei Salesiani, ha ricevuto incoraggiamenti e aiuti da eminenti cittadini di molti stati può considerarsi, internazionale, depositaria di provvidenze di ogni paese e dispensiera di benefici ai cittadini di ogni paese giacché, ai suoi ragazzi non chiede tessere o passaporti per ammetterli al desco comune. Essa con l'aiuto dei buoni attua (come dai tempi di Don Bosco) quanto il Cristianesimo insegna da circa 20 secoli e l'U.I.P.I. (unione internazionale per la protezione dell'infanzia) ora domanda con la dichiarazione di Ginevra sui diritti del fanciullo:

1) Il fanciullo dev'essere messo in condizione di svilupparsi in modo normale materialmente e spiritualmente.

2) Il fanciullo che ha fame deve essere nutrito, il fanciullo malato deve essere curato, il fanciullo tardivo deve essere incoraggiato, il fanciullo sviato dev'essere ricondotto sul retto sentiero, l'orfano e l'abbandonato devono essere raccolti e soccorsi.

3) Il fanciullo dev'essere il primo a ricevere aiuto in caso di calamità.

4) Il fanciullo dev'essere messo in condizione di guadagnarsi la vita e deve essere protetto contro ogni sfruttamento.

5) Il fanciullo deve essere educato nel sentimento e le sue migliori qualità dovranno essere messe al servizio del popolo.

La benemerita U.I.P.I. assiste ragazzi che ha collocato presso gli Istituti Salesiani, dove ci sono i volontari, che con amore, si mettono al servizio dei fanciulli.

Nel decennio della fondazione degli Oratori, Don Bosco ad uno studente che gli fece l'augurio di poter abbracciare con una sola occhiata tutte le parti del mondo e vedere in ciascuna tanti Oratori, volgendo « intorno lo sguardo maestoso soave » (scrive il Raineri), rispose: « Chi sa che non debba venire il giorno in cui i figli dell'Oratorio siano sparsi per tutto il mondo »?

In essi l'U.I.P.I. troverebbe l'istrumento indispensabile per l'attuazione del suo programma non solo tra i poveri, e se si pensa che gli oratori Sale-

siani sono aperti ai fanciulli di tutte le classi sociali, affrontando in pieno la questione educativa, coloro che s'interessano all'educazione internazionale in vista della pace, vedrebbero già risolto il loro problema da queste provvide istituzioni. Certo in vista di queste considerazioni Fiorello LaGuardia semplicemente rispondeva ad uno sciu-scià che gli aveva rivolto un ringraziamento da parte di tutti i compagni « non hai niente da dire, niente da ringraziare; tutto quello che noi facciamo lo facciamo perché è nostro dovere, perché lo dobbiamo fare; siamo tutti figli di Dio. Voi siete fortunati di trovarvi qua, siate fedeli a Dio e leali verso la vostra patria. Se g'li uomini avessero imparato bene la lezione di Cristo non ci sarebbero guerre, non ci sarebbe povertà...

Quello che si verifica a Roma si verifica in ogni parte d'Italia e in tutti i paesi dove ci sono Salesiani. Essi lavorano con infinita modestia nella umiltà voluta da Don Bosco, ma il mondo deve conoscere sul piano internazionale un'opera sociale non certo inferiore alle benemerite e numerose che il dopo-guerra ha visto sorgere in ogni paese: deve accorgersi che il sistema educativo di Don Bosco, pur superando i confini della odierna pedagogia scientifica, contiene tutto quanto questa domanda, nel basarsi sulla ragione, sull'amorevolezza, sulla religione, e non sui castighi; nel conoscere i bisogni dell'educando, nella umiltà richiesta al maestro, nell'importanza data alla prima età, nella formazione dell'uomo nell'opera dell'educatore, nel rispetto alla libertà individuale, nel bisogno di tenere i fanciulli utilmente e spontaneamente occupati, nella cura particolare di ciascuno, nella visione chiara dei rapporti nazionali e internazionali in una luce cristiana che sola può garantire la pace tanto affannosamente cercata.

ELENA PALAZZO

(Lumen, Gennaio-Marzo 1951)

Elisabetta fra gli « sciuscià »

La frase di un ragazzetto fa inumidire gli occhi della futura regina d'Inghilterra

Roma 14 aprile, notte.

Gli « sciuscià » romani sono cresciuti; i ragazzi che, nel 1944, giuocavano a carte sul portone di palazzo Chigi, che svaligiavano gli autocarri, che affittavano le proprie tasche ai venditori di sigarette di contrabbando, che scappavano come nugoli di passeri, inselvaticiti e scalzi, quando la gabbia-automobile della « Military police » spuntava all'angolo di San Silvestro, hanno ora diciassette e diciotto anni. Non fumano più i mozziconi raccolti tra le sedie dei caffè, non conducono più i soldati alleati nei vicoli. Sono diventati falegnami, tipografi, meccanici; sono « grandi » sani e allegri; hanno una casa, anzi un « borgo ». Elisabetta è andata oggi a trovarli.

Dopo quelli del Quirinale, del Vaticano e di Villa Wolkowski, ecco un ricevimento senza protocollo, senza picchetti d'onore, senza tappeti sul pavimento. In terra c'era la ghiaia di un grande piazzale tra capannoni, scuole, officine, camerate; c'erano orti di fave e di carciofi, prati, l'aria aperta di campagna, una banda che suonava inni con i suoi ottoni, clarinetti e tamburi, i cori di ragazzi che cantavano stornelli.

Un ragazzo recitò in inglese il saluto ufficiale della colonia; ma un ragazzino più piccolo, in piedi sopra una sedia, grassoccio, col viso furbo, aveva anche lui qualcosa da dire. Nato in una casupola di Centocelle, l'accento era fortemente romanesco: « Io non so' stato ne' a Oxford, né a Cambrìgge, ma però... ».

Elisabetta sorrideva. « Se sorridi, vuol dire che hai già un cuore di regina ».

Elisabetta cercò di distrarsi, guardando da una parte e dall'altra, ma senza riuscirci. Nel sorriso c'era qualcosa di meccanico: sbatteva in fretta le palpebre. Un ragazzone romano, Luigino Parmigiani, figlio di un fabbro, potrà raccontare un giorno (e non gli crederanno) di aver fatto salire le lacrime agli occhi della regina d'Inghilterra.

Elisabetta, durante il pranzo al Quirinale, accettò l'invito della signora De Gasperi di visitare, in sua compagnia, alcune istituzioni di carattere assistenziale. Ma già prima di venire a Roma aveva fatto inserire nel programma del suo soggiorno una visita al « Borgo dei ragazzi di Don Bosco ». Vi si giunge per la via Prenestina, attraversando una periferia di cantieri edili, depositi, osterie di campagna dentro recinti di canne incrociate, casupole mescolate con antichi ruderi, baracche, che diventano sempre più povere a mano a mano che la strada si inoltra verso la campagna aperta.

Da questa, e dalla periferia degli altri quartieri, nei primi anni del dopoguerra salpavano ogni giorno centinaia di ragazzi verso il centro della città. Erano sbandati, figli di sbandati e di profughi. Le famiglie erano distrutte o essi ne erano fuggiti. La città era grande, con tanti palazzi, locali, gente, commerci, roba. Si poteva raccattare sempre qualcosa, trafficare, rubare. Si finiva, dopo tutto, col mangiare ogni giorno. I più grandicelli si trascinavano dietro quelli più piccini di cinque o sei anni, ai quali insegnavano a chiedere la carità tirando la giacca ai passanti.

Una sera un ragazzino tirò per un lembo la sottana di un prete. Questi condusse quella sera il ragazzino nel refettorio dei Salesiani, in via Marsala; aspettò che finisse di cenare e lo riaccompagnò a casa. Da quella volta si mise a cercare ragazzi per la strada. Li faceva mangiare e la sera li riaccompagnava a casa. Ma si accorse che molti la casa non l'avevano affatto. Ne alloggiò alcuni nell'Istituto salesiano del Sacro Cuore, altri negli scantinati della scuola « Alfredo Oriani ».

Altri Salesiani si allinearono e si accorsero dei ragazzi ricondotti nelle baracche e nei tuguri, la mattina dopo ne ripartivano puntualmente. Si capì, allora, che bisognava « ancorarli » ai luoghi stessi da cui provenivano: non c'era

ancora migliore di una tavola con sopra una minestra verso mezzogiorno, e di un tetto attraverso il quale non cadesse la pioggia o filtrasse la tramontana. Così è nato il « Borgo ».

Per la principessa era stato preparato un itinerario prestabilito nell'interno del « Borgo ». Per esempio, le cucine erano escluse, così pure le lavanderie; ma un colonnello effettivo dei granatieri della Guardia di Sua Maestà britannica, anche se veste un soprabito « redingote » chiaro, e porta un cappellino di paglia bianco e blu a strisce alternate, non dimentica facilmente, nelle sue « ispezioni », quei luoghi. Così, Elisabetta chiese di vedere le lavanderie e le cucine.

I ragazzi, che avevano cantato l'Inno inglese, l'Inno di Mameli, un brano della *Forza del destino*, gli stornelli romaneschi di « *Quando che Roma se sveja la mattina* », ora erano ritornati ai loro lavori. Elisabetta andò a vedere quelli che inchiodavano e piallavano mobili, quelli che lavoravano al tornio, poi gli stampatori e i compositori nella tipografia, interessandosi a tutti guardando in faccia tutti. Dal modo con cui, talvolta, ne guardava qualcuno, non era difficile immaginare, sotto il « colonnello », la mamma. Del resto, non era stata lei stessa a mormorare nell'orecchio del traduttore, quando si trattò di rispondere ai saluti dei ragazzi: « Il ricordo di questo giorno lo porterò via nel cuore »?

FERDINANDO CHIARELLI

(*Corriere della Sera*, 14.4.1951)

Così fece scrivere la Principessa

Caro Rev.do Padre

Sua Altezza Reale la principessa Elisabetta mi ha incaricato di scriverle per dirle quanto ha goduto per la Sua visita al Borgo di Don Bosco stamattina. Ha fatto a Sua Altezza Reale il più grande piacere vedere i ragazzi e si è tanto compiaciuta della calda accoglienza che Le fu data dai ragazzi, da Lei stesso e da gli altri Superiori. La Principessa fu commossa dal suonare dell'inno nazionale inglese e dal discorso che era così eccellentemente parlato. La Principessa poté perfettamente capire tutto che era detto. Mi ha anche incaricato di dirle quanto ha apprezzato i bellissimi canti, e pure le parole in italiano dette da altro ragazzo.

La Principessa era anche molto interessata ed impressionata da tutto che ha visto quando Lei ha fatto fare il giro dei laboratori, cucina, la Chiesa e gli altri locali.

Sono sicuro che la Principessa si ricorderà sempre con affetto del Borgo Ragazzi di Don Bosco.

Suo sinceramente

(f.to) MARTIN CHARTERIS
Segretario privato

PEDAGOGIA AL « BORGO »

La cité Don - Bosco Villages d'enfants en Italie

Lors de son récent voyage en Italie, la princesse héritière d'Angleterre tint à visiter une institution de la banlieue de Rome: le village Don-Bosco.

La cité de la joie

Les Pères Salésiens accueillirent la princesse Elisabeth et lui montrèrent les diverses parties du village: chapelle, écoles, ateliers, réfectoires, dortoirs, salle de théâtre, terrains de jeux, piscine. Interprète des enfants, un bambin de 6 ans harangua la princesse héritière. C'était délicieux de voir le petit Romain en présence de sa gracieuse Majesté: tout parlait dans l'enfant, les lèvres, le geste, les yeux; rien ne l'intimidait. « On dirait un député », observa un journaliste.

Cette visite toucha profondément la princesse. D'autres visiteurs éprouvèrent des impressions semblables. Nous avons nous-même trouvé au village Don-Bosco ce que nous n'avions pas rencontré, au même degré, à Santa-Marinella ni à Nomadelfia: la joie.

La *République des garçons* de Santa-Marinella repose sur la liberté disciplinée des citoyens. Nomadelfia a pour idéal la fraternité. Le village Don-Bosco est la cité de la joie. « Regardez les visages des enfants, m'avait averti un éducateur, observez la pureté de leurs yeux et la sérénité de leur front: c'est toute une apologie de la pédagogie salésienne ».

« Nous n'avons aucune prétention... »

Le directeur du village Don-Bosco, Don Biavati, m'accueillit avec une souriante simplicité, lorsque je lui manifestai le désir de visiter son établissement.

— Toutefois, me dit-il pour prévenir des désillusions, nous n'avons aucune prétention d'ordre pédagogique: *nous n'ambitionnons point de faire du nouveau*. Vous trouverez ici simplement une mise en pratique des principes d'éducation de saint Jean Bosco. C'est tout. Vous verrez, vous jugerez.

C'est tout, sans doute, mais c'est immense: Pie XI n'a-t-il pas, à plusieurs reprises, salué en Don Bosco un *'ducateur de génie*? Et n'est-ce pas sagesse que de suivre les consignes d'un pédagogue de cette envergure?

Occupé ce pour-là par des examens, le directeur du village dut renoncer à nous conduire. Il appela un enfant qui jouait.

— Jean, conduis ces deux personnes dans la chapelle. A l'issue de la messe, tu les présenteras à Don Toritto et tu lui demanderas de leur faire visiter le village.

Ils chantaient de toute leur âme!

Quelque 400 enfants se tenaient dans la chapelle, une vaste salle peu décorée. Au-dessus de l'autel, dominait un tableau saisissant: des brebis, poursuivies par des loups, trouvant refuge sous le manteau de Notre-Dame. Représentation d'un songe prophétique de Don Bosco. Un prêtre — Don Toritto — célébrait la sainte messe. Debout dans les allées, quatre Salésiens surveillaient les enfants, dirigeant leurs chants et leurs prières. Quelle ferveur! Ces garçons de 6 à 16 ans chantaient de toute leur âme. On eût dit que l'éclat de leur voix allait soulever le toit de la chapelle? Et pourtant ces enfants proviennent de la banlieue rouge de Rome, des faubourgs voisins de *Pretestino*, *Gordiano* et *Quarticcio*. La plupart sont des fils de communistes. Quelques-uns s'approchèrent de la Table sainte.

Tout en commençant la visite, Don Toritto nous donne un aperçu de l'histoire et des conditions actuelles du village.

Le village Don-Bosco occupe l'emplacement d'un ancien fort construit pour la défense de Rome sous le pontificat de Pie IX. Le village n'a que trois ans. L'administration se compose d'une vingtaine de Salésiens (8 prêtres, 4 clercs et 6 coadjuteurs) et de quatre séculiers. La population comprend actuellement près de 1000 enfants répartis en trois groupes; internes (250), externes fréquentant l'école et le patronage (350), externes ne fréquentant que le patronage (400). Les internes sont pour la plupart des orphelins et des enfants abandonnés. Les Salésiens se chargent de leur éducation, de leur formation professionnelle et de leur avenir. Pour les externes, ils proviennent de la banlieue de Rome.

« Chaque jour? — Oui chaque jour »

Le village Don-Bosco comporte actuellement trois écoles: deux classes primaires (quatrième et cinquième), un *cours triennal de « préparation industrielle »*, et, enfin, un cours (deux ans) *technico-industriel*, donnant droit à un diplôme reconnu par l'Etat italien (l'équivalent des brevets des écoles des Arts et Métiers).

Je demande quelques précisions:

— Les 400 externes ne fréquentant pas vos écoles ne viennent-ils que le dimanche?

— Non, ils viennent chaque jour, aussitôt après avoir quitté l'école. (Durant les vacances, ils passent ici toute la journée). D'abord, ils assistent à la messe, vers 9 h. 30. Puis ils jouent. A midi, leçon de catéchisme.

— Chaque jour?

— *Oui, chaque jour, car c'est là l'essentiel. Nous ne voulons pas seulement divertir sagement les enfants, mais aussi faire d'eux de vrais chrétiens.*

— Et combien de temps dure cette leçon?

— Une demi-heure, trois quarts d'heure, selon le sujet. Bien entendu,

nous nous efforçons de présenter la doctrine chrétienne sous une forme vivante et concrète, adaptée à la mentalité des enfants: récits tirés de l'Ancien Testament, de l'Evangile, de l'histoire de l'Eglise, de la vie des saints, leçons tirées de la vie quotidienne.

— Et ces leçons plaisent aux enfants?

— Elles les passionnent! L'âme de l'enfant est naturellement pieuse. Il suffit de savoir la prendre.

— Ne discernez-vous pas quelque contamination communiste dans la mentalité de vos enfants?

— Nos externes vivent dans des quartier *rouges*, où règnent la misère et le chômage. Le parti communiste y domine. Et pourtant, les enfants de ces milieux-là ont une soif de vérités religieuses plus grande encore que les élèves dans le centre de la ville: non inspecteurs l'ont constaté.

« *Nous revoyons tous les films* »

Cependant que Don Toritto donne ses explications, nous visitons le village: un ensemble de constructions le long de deux vastes terrains de sport disposés en équerre. Les écoles occupent trois baraques, dons de la Croix-Rouge. Dans l'immense réfectoire s'alignent six rangées de tables. Les pieds sont de métal; la partie supérieure, de marbre gris. Dans la salle de théâtre, une inscription surmonte la scène: « *Servite Domino in laetitia* Servez le Seigneur dans la joie ».

— Une fois par semaine, explique mon cicerone, nous avons le cinéma.

— Le choix du sujet ne comporte-il pas des difficultés?

— Nous sommes sévères. Avant de les présenter, *nous revoyons tous les films, même les bons*. Au besoin, nous les expurgeons. Nous veillons soigneusement à élaguer tout ce qui pourrait blesser l'âme de l'enfant. Nos représentations cinématographiques ne doivent en rien contredire nos leçons de catéchisme.

Le village de Don-Bosco comporte actuellement trois ateliers: mécanique, menuiserie, typographie. Spacieux et lumineux, ils manquent encore d'outillage complet.

« *Nous n'avions pas une lire pour commencer...* »

— La première année, nous nous bornions à divertir sainement et à catéchiser les enfants. Nous avions deux classes primaires. Ce système ne pouvait continuer. Faute de donner aux enfants aussi une formation professionnelle, il ne répondait pas pleinement aux exigences. Don Biavati décida alors de mettre sur pied des ateliers. Nous n'avions pas une lire, mais nous comptions sur la Providence, car les ateliers répondaient à une urgente nécessité. Les travaux commencèrent le 31 janvier 1949, fête de saint Jean Bosco. Tout le village pria. Le bon Dieu répondit à notre appel: le Saint Père nous offrit 100 millions de lire pour la construction des trois ateliers. D'autres dons nous ont permis de commencer de les outiller.

A ce moment de la visite, nous nous trouvions dans l'atelier de la mécanique. Un jeune prêtre entra, suivi d'une trentaine d'adolescents. Ils se groupèrent autour de lui pour une prière, puis se répandirent autour des établis.

— Ce jeune prêtre que vous voyez remplace ces jours-ci notre chef mécanicien. Les maîtres de nos ateliers sont des coadjuteurs salésiens formés à notre Institut technique de Turin. Don Bosco attachait une haute importance à la formation technique des maîtres et des élèves.

L'image de Don Bosco, gravée par un des apprentis, sourit du haut d'un mur. À côté du Saint, une inscription rappelle une de ses maximes: « Qui travaille avec amour et assiduité, a la paix dans le cœur et trouve légère la fatigue ».

La salle de la typographie est encore en grande partie vide. Les machines manquent, parce que font défaut les fonds nécessaires.

Dans les trois ateliers, nous trouvons des adolescents. Absorbés par leur travail, ils ne s'occupent guère des visiteurs.

D'ailleurs, les cours ne reprendront qu'au mois d'octobre. Ce matin, la plupart des habitants du village Don-Bosco sont occupés à des jeux sur les deux vastes terrains et dans les bois d'eucalyptus. Une dizaine d'enfants se tiennent dans la salle de musique, autour d'un prêtre expliquant une partition. L'orchestre compte quarante instruments.

Partout un Salésien surveille les étiats des enfants. Point d'adolescent solitaire, point de groupes à part.

G. H.

(*La Croix*, 14.10.1951)

N.B. Il secondo numero non è stato facilmente reperibile.

Al Borgo « Ragazzi Don Bosco »

Il Cardinale sostò a visitare l'Asilo. Cooperatori e Cooperatrici proseguirono pel Prenestino ov'erano attesi dai giovani del « Borgo Ragazzi di Don Bosco ». Oltre una trentina tra macchine e pullmanns completarono il servizio dei filobus, riversando nel vasto cortile i Convegnisti che, salutati dalla banda, dagli evviva e dai canti di mille e più giovani, figli del popolo, si ammassarono, come poterono, sotto e presso la più ampia delle tettoie a godere l'omaggio di una brillante accademia. A nome di tutti, Arcivescovi, Vescovi, Cooperatori e Cooperatrici, rispose il Rettor Maggiore, rallegrandosi coi cari giovani e additando ai Convegnisti la meraviglia di quell'opera sorta dagli orrori della guerra per la salvezza delle vittime più innocenti, ed esposte ai maggiori disagi ed ai maggiori pericoli. Una rapida visita ai padiglioni, soprattutto ai laboratori, ed il contatto familiare con quei vivacissimi frugoli, diede ai Cooperatori la gioia di constatare un nuovo trionfo

del metodo educativo di Don Bosco. Non sapevano staccarsi da quell'oasi di benedizione e ne portarono in cuore soavi emozioni.

(D. GUIDO FAVINI, *Cooperatori Salesiani a Roma*, 1952)

Il « Borgo dei Ragazzi di Don Bosco » in Roma

Il 21 marzo 1952 u.s., inizio di primavera, ha segnato il quinto anno di vita di quest'Istituto Salesiano denominato « Borgo dei ragazzi di Don Bosco ». Esso è la logica conclusione, a carattere permanente, di una lunga opera di assistenza, che i Salesiani hanno incominciato e sviluppato nell'immediato dopo-guerra, a favore dell'infanzia povera e abbandonata di Roma, allora vittima dei disastri dell'occupazione e della liberazione.

Si iniziò in via Marsala, nell'Ospizio del S. Cuore e poi in via Varese, nei locali seminterrati della scuola « Alfredo Oriani », e nei primi anni si poterono assistere migliaia di giovani vite, che dalla periferia di Roma venivano al centro, in cerca di un pezzo di pane e di un ricovero. Oggi l'opera si è stabilita permanentemente in via Prenestina n. 420, nei locali, un tempo del Commissariato foraggi dell'Esercito, poi ceduti ai Salesiani dal Governo appunto per impiantarvi un centro di raccolta e di assistenza.

A distanza di quattro anni la popolazione infantile oggi è così ripartita:

N. 300 ragazzi interni, con ricovero permanente; n. 600 ragazzi esterni, con semi-convitto; n. 300 ragazzi esterni, dell'oratorio quotidiano.

A tutti questi ragazzi, in misura logicamente diversa e corrispondente alle loro necessità, viene concessa l'assistenza alimentare, scolastica elementare e professionale (scuola di Avviamento e scuola Tecnica), ricreativa e morale.

Funzionano, già ben avviate, tre ampie e luminose officine per meccanici, falegnami e tipografi.

Il problema economico, per la quotidiana assistenza, è — come si capisce — alla base di ogni preoccupazione, quando si pensa che non bastano duecentomila lire al giorno: ciononostante i Salesiani, con uno sforzo finanziario davvero imponente, hanno ogni anno migliorato gli impianti, ne hanno creati dei nuovi, hanno curato l'attrezzatura generale, sicché oggi si può dire che l'Istituto abbia una ben definita fisionomia e si sia reso adatto all'opera di assistenza, che svolge a favore di più di mille giovani vite.

L'assistenza è, naturalmente, del tutto gratuita per i ragazzi esterni; per i ragazzi interni si avvale solo dell'assistenza statale, in forma di rette ministeriali, e non per tutti. È quindi evidente che il bilancio è abitualmente passivo, e per far fronte ad esso bisogna continuamente ricorrere alla privata beneficenza e a quei saltuari aiuti che le autorità ecclesiastiche (vedi Segreteria di Stato) possono erogarci: cosa questa che riveste sempre il carattere dell'incertezza e abitualmente dell'insufficienza.

Nonostante questa situazione, non abbiamo mai derogato ad un principio: migliorare, migliorare, edificare, edificare, attrezzare, attrezzare, ad ogni costo! Si tratta di rendere a questi ragazzi la vita sempre più serena, agevole e capace, di prepararli al loro domani di onesti cittadini. In fondo è un problema di fiducia nella Provvidenza: pensiamo che Don Bosco non avrebbe fatto diversamente.

Presentemente due problemi rimangono ancora insoluti:

- 1) la sistemazione definitiva delle camerate;
- 2) la creazione di un edificio scolastico.

Il primo problema in parte è stato risolto, adattando a dormitori ampi, comodi e igienicamente provvisti di impianti sanitari, quattro dei rimanenti capannoni dell'antico commissariato foraggi, e abbiamo così potuto dare a circa 200 ragazzi il loro lettino monoposto, il loro comodino personale, ecc. Ma gli altri 100 ragazzi interni devono ancora adattarsi al lettino biposto, tipo militare, con evidente disagio igienico e talora disciplinare: per cui si impone di addivenire alla sistemazione dei rimanenti capannoni, ancora esistenti sull'area del forte, per risolvere definitivamente il problema dell'alloggio dei 300 ragazzi interni.

È la prima impellente necessità.

In quanto all'edificio scolastico, eccone la inderogabile necessità.

In questi quattro anni hanno funzionato, e tuttora funzionano, tre baracche svizzere, in legno, a suo tempo donate dall'A.R.I., che ormai, per usura di tempo e di funzionamento, sono divenute assolutamente inadatte, oltre che dalle competenti autorità scolastiche dichiarate, non più rispondenti alla loro funzione.

Dobbiamo quindi costruire un edificio scolastico che risponda alle presenti esigenze.

Necessitano almeno 20 aule, con relativa attrezzatura e con impianti igienico-sanitari.

È la seconda impellente necessità.

Un terzo problema riveste un carattere di urgenza ancora maggiore.

Dove andranno a finire i primi 20 alunni che quest'anno usciranno dal « Borgo » con la licenza della scuola Tecnica?

Sono i primi ragazzi da noi raccolti sei, sette anni or sono: sono diventati giovanotti e per essi ora è questione di avvenire. Possiamo mandarli via senza la sicurezza della loro situazione? Pochi possono rientrare in una famiglia vera e propria e in una abitazione decorosa. Taluni potranno trovare un'occupazione fuori, ma si presenta il problema della casa, appena capace di contenere (e per di più non decorosamente) i membri già esistenti in famiglia. Per altri vi è un doppio problema: non hanno assolutamente famiglia e quindi non hanno casa.

Si impone quindi la necessità di creare per essi l'ambiente-casa.

Ed ecco la possibile soluzione: sistemare l'ultimo padiglione in maniera che in esso i giovani possano avere, oltre la camerata con servizi loro pro-

pri, anche due o tre locali da adibire a sala di lettura, sala di divertimento, e a piccolo refettorio in cui possano ricevere un trattamento alimentare più consono alla loro età e alle loro esigenze fisiche. Questi giovani continuerebbero a prestare la loro opera nelle nostre officine, come operai, aiuti dei capi-d'arte, istruttori dei compagni più piccoli.

Si capisce che intanto si porrà ogni diligenza per trovare loro un lavoro redditizio fuori dell'Istituto e si farà tutto il possibile perché le famiglie (quelle che esistono) possano riassorbire i propri figliuoli, appena migliorate le loro condizioni di abitazione.

È un nuovo aggravio di responsabilità che ci assumiamo, ma non ci regge davvero il cuore a mandare fuori Istituto dei giovani, che abbiamo raccolto dalla strada anni or sono e che ora — se tornassero alla strada — comprometterebbero la loro formazione e renderebbero vano tanto lavoro, speso intorno a loro.

Si tratta di venire incontro a mille vite di questa periferia così disastrosa di Roma e di ogni parte martoriata d'Italia, cui appartengono i nostri ragazzi interni ed esterni.

Questi figliuoli appartengono tutti alle classi più disagiate della società, sono quindi degni della premurosa attenzione di tutti.

Presentiamo i sensi della più viva gratitudine a quanti si adopereranno, sia con l'opera sia con l'aiuto, a dare a questi figliuoli certezza nel domani.

Il conto corrente postale è come segue: *Borgo Ragazzi di Don Bosco* al Forte Prenestino - Via Prenestina 420 - Roma - C.C. n. 1/31930.

(*Bollettino Salesiano*, 1.8.1952)

Il primo quinquennio del Borgo Ragazzi « Don Bosco »

È scoccata ieri, domenica, questa solenne ora salesiana, celebrativa del primo quinquennio di quella singolarissima opera squisitamente e modernamente pedagogica, sgorgata dall'anima salesiana dei figli di S. Giovanni Bosco, e oramai romanamente e internazionalmente nota con un classico nome, esclusivamente suo proprio: *Borgo Ragazzi Don Bosco*. Veramente doveva scoccare nel decorso inverno; ma per la infermità, grazie a Dio felicemente superata, del S. Padre, ne è venuto uno spostamento, ove peraltro la Provvidenza ha così finemente ricamato, da farla coincidere con la domenica liturgicamente detta, dal tipico Vangelo di S. Giovanni nella Messa, del Buon Pastore, ricca e viva di quella storica sua socialità, che dal rito eucaristico avvivò, intorno alla figura di Gesù Buon Pastore, l'aurora dell'arte cristiana, espressione a sua volta della profondità di influenza formativa nella civiltà, totalmente rinnovata e fondata dal Buon Pastore Gesù.

La Messa al campo

Festività liturgica, vibrante fin dal primo mattino nel Borgo, vestito a

festa gioiosa, e via via affollato dalle famiglie degli alunni, per adempiere al precetto festivo, assistendo alla Messa al campo, prima della partenza alla volta del Vaticano. Messa al campo: basilica l'area e la fila dei padiglioni del Borgo e volta il cielo. Ambiente unico, per accogliere e contenere il migliaio di alunni e la folla dei loro familiari, affluiti per tempo dal vasto raggio di borgate, a cui oramai si estende la efficiente operosità del Borgo: Tor Sapienza, Centocelle, Borgata Alessandrina, Borgata Gordiani, Prenestino, Quarticciolo, Tiburtino III e rispettivi dintorni. Alle sette il Direttore Don Biavati celebrava la Messa al campo, nella solennità devota dell'altare eretto a libero cielo, schierati gli alunni nella uniformità festiva e imponente delle tute azzurre, nuove fiammanti, dono squisitamente paterno dell'affetto di Pio XII, vigile e amantissimo sempre per i giovani del Borgo e spiritualmente partecipante con essi la folla dei loro parenti, anche nella Comunione eucaristica.

Verso il Vaticano

Con ordine perfetto, su di una colonna di oltre venti torpedoni, inappuntabilmente predisposti dall'ATAC, l'intera adunata, alunni e famigliari, si trasferiva in Piazza S. Pietro e al Vaticano, per la solenne udienza del S. Padre. Piccolo mondo, che, nella scuola del lavoro, si addestra oggi, per entrare e partecipare, qualitativamente formato, nel campo immenso del lavoro socialmente produttivo del domani, le mille « tute », osservate, ammirate, festeggiate dai forestieri presenti nella Piazza, sfilavano a squadre impeccabilmente inquadrare a fianco degli assistenti salesiani, banda musicale in testa, verso il Portone di Bronzo per partecipare all'Udienza pontificia.

Al Milite Ignoto

A mezzodì le mille « tute » raggiungono Piazza Venezia, per l'omaggio al Milite Ignoto. Nell'area antistante al monumento le squadre si dispongono affiancate: quindi ascendono la monumentale gradinata, precedute da due alunni, recanti una grande corona di alloro, e dai Superiori salesiani. Nel grande ripiano l'inno nazionale, a coro e banda, è celebrazione della Patria: quindi l'Ispettore Don Oldani e le mille « tute » a versetti alterni recitano il « De Profundis »; e, mentre la musica esegue un sentito motivo religioso, i due giovani alunni in « tuta » depongono la corona sulla tomba del Milite Ignoto. Segue un raccoglimento di pensiero e di preghiera.

La folla, raccolta nella Piazza, partecipa ed ammira. I mille giovani, nello sfolgorio del sole, che accende d'infiniti toni di azzurro quello sciamare di agili « tute » irrequiete, ricolmano la colonna di torpedoni, schierati nell'attesa e in una disposizione di ordine, che ha distinto l'intera manifestazione, grazie all'inappuntabile servizio prestato dai vigili urbani ciclisti. Tra l'affettuosa simpatia della folla la colonna si allontana per la via dell'Impero; il Borgo attende i suoi Ragazzi, li attende Don Bosco, reduci e confermati

dall'ora indimenticabile trascorsa all'augusta scuola del Papa, per la gioia del dovere e del lavoro. (M. P.)

(*Osservatore Romano*, 20-21.4.1953)

Il Vicario di Gesù Cristo illustra ed esalta la provvidenziale opera del « Borgo Don Bosco »

Nella grande Aula della Benedizione sono convenuti, il 19 aprile, Domenica del Buon Pastore, oltre mille Ragazzi del « Borgo Don Bosco ». Essi hanno voluto, con l'omaggio al Santo Padre, coronare le celebrazioni del quinquennio della istituzione ammirevole, promossa dalla Congregazione Salesiana di S. Giovanni Bosco, per dare una casa, la educazione e l'avviamento al lavoro ai piccoli che le vicende belliche ed altre cause avevano ridotto a una vita precaria e di estremo bisogno e disordine materiale e morale.

Con essi erano duecento convittori, provenienti da Istituti Salesiani della Ispettorìa Salesiana del Lazio, e in veste di piccolo clero, perché partecipanti al Concorso liturgico, celebrato in questi giorni nell'Istituto del Sacro Cuore.

Sul ripiano del trono avevano preso posto i Rev.mi: Don Evaristo Marchi, Vice Postulatore dei Salesiani di S. Giov. Bosco, Don Giuseppe Oldani, Ispettore della provincia romana, Don Cadmo Biavati, Direttore del Borgo Ragazzi Don Bosco, Don Fedel, Superiore della Casa Salesiana della Città del Vaticano, Don Zagaria, Don Petraitis, Don Gallenca, S.E. Sir Osborne, il Dott. Sganga Vice Prefetto, del Ministero italiano degli Interni, l'Ing. Mergè, ideatore e costruttore del Borgo Ragazzi Don Bosco, un cui plastico era stato portato nell'Aula; i dirigenti e maestri d'arte; molte famiglie dei ragazzi assistiti.

Il vivo affetto per il Vicario di Gesù Cristo proruppe in fervore di entusiasmo filiale, vivacissimo, all'arrivo del Papa, nelle acclamazioni, negli applausi irrefrenati, da tutt'una selva di braccia infantili e giovanili, mentre la banda musicale del Borgo intonava la Marcia trionfale dell'Antolisei, che accompagnava l'onda di esultanza lungo l'augusto incedere di Pio XII, benedicente sopra la folla che gremiva aula e tribune.

Assisosi Sua Santità in trono, i mille Ragazzi, squillando in coro eseguirono in Suo onore l'inno « *Salve Decus Italarum* » dell'Antolisei. Esultante ritmo latino, a due strofe, limpido ed eloquente nel celebrare la missione altissima del Romano Pontefice: e la banda e il coro assurgevano a grandiosità unisona, in un crescendo di toni festosi e solenni, che il Santo Padre, visibilmente seguiva con affabile compiacimento.

Succedeva, poi, un religioso silenzio; e il Santo Padre rivolgeva l'augusta Sua Esortazione ai piccoli visitatori. Riportiamo il Discorso così come l'abbiamo potuto raccogliere. (vedi cap. VIII, pp. 89-94)

Più volte sottolineato da fervidi applausi, il Discorso di Sua Santità era

salutato, alla fine, da ripetute acclamazioni. I mille ascoltavano quindi, passando di ammirazione in ammirazione, il saluto che il Santo Padre dava, in sei lingue, ai vari gruppi di pellegrini anch'essi partecipanti alla Udienda.

(*Osservatore Romano*, 22.4.1953)

* * *

Questo articolo con il relativo discorso di ss. Pio XII, è stato riportato anche nel *Bollettino Salesiano* del 1° giugno 1953, sotto il titolo: « Il Santo Padre ai ragazzi del 'Borgo Don Bosco' ».

L'augusta benevolenza del Santo Padre per i ragazzi del Borgo Don Bosco

In ritardo, ma ormai tradizionalmente legata alla festa di San Giovanni Bosco, si è celebrata domenica scorsa, al Borgo dei Ragazzi, la festa della « Befana-Premiazione ». La giornata, trascorsa in un clima di gioia serena, rallegrata da un sole quasi primaverile, ha veduto fin dal primo mattino centinaia di ragazzi assiepare ripetutamente la cappella del « Borgo », per esprimere la loro filiale devozione al grande Patrono e Padre; i vasti cortili li avevano poi ospitati per le loro molteplici gare sportive. Nel pomeriggio si è svolta la cerimonia della « Befana ». Centinaia di capi vestiario, scarpe, indumenti vari, palloni e cinque fiammanti biciclette facevano bella mostra nel gran salone-teatro pavesato a festa.

S.E. Mons. Montini è giunto al « Borgo » accompagnato da sir Francis Osborne, ex-Plenipotenziario britannico presso la Santa Sede. Il suo ritorno è sempre motivo di gioia per i superiori e i ragazzi, che sanno l'amore con cui segue l'Opera di Via Prenestina, e dà occasione a manifestazioni commoventi di devozione al Sommo Pontefice, perché tutti, al di sopra di ogni cosa e persona, vedono la mano benedicente del Padre comune. Di queste spontanee e affettuose manifestazioni S.E. Mons. Montini era visibilmente commosso.

Anche a S.E. Osborne — antico e caro amico del « Borgo » — alle gentili Dame Patronesse presenti ed assenti, agli amici della Banca d'Italia, che anche quest'anno avevano fatto pervenire un'offerta per l'acquisto di doni e di 20 libretti di risparmio da 5.000 lire, per i migliori ragazzi, a tutti i cuori generosi che ogni anno concorrono alla « Befana » i ragazzi dicevano un « grazie commosso ».

Il direttore del « Borgo » don Biavati, ha aggiunto una parola di commento e di spiegazione: i doni erano e dovevano essere un premio ai migliori, un incitamento ai meno bravi, un rimprovero ai negligenti, a tutti un'occasione per formulare nuovi propositi e promesse. È seguita, poi, la

consegna dei diplomi, delle medaglie, dei doni e infine il sorteggio delle cinque biciclette (« le biciclette del Papa », come le chiamano i ragazzi), il numero più atteso.

S.E. Mons. Montini ha concluso la cerimonia con parole paterne, affettuose a tutti: parole di incoraggiamento, di lode, di sprone a una vita sempre più cristiana e ha recato la benedizione paterna del Sommo Pontefice « che di quest'Opera personalmente tanto si interessa e che tanto ama ».

L'ispettore, don Pilla, ha aggiunto espressioni riconoscenti per tutti i benefattori, e di esortazione ai ragazzi ad essere sempre degni di tanta predilezione.

(*Osservatore Romano*, 3.2.1954)

Il Borgo Ragazzi di Don Bosco

Se ci fosse Don Bosco! ripetevano a Roma nell'estate del 1944 i buoni, impensieriti dallo spettacolo miserando, che offriva la capitale dopo la cessazione dello stato di guerra.

Il ritmo della vita civile, che riprendeva a fatica era turbato dalle frotte di ragazzi che ogni giorno si riversavano dalla periferia al centro, come sciami in cerca di piccoli commerci clandestini, di furti e facili inganni delle truppe stranieri, di vili servizi ben retribuiti, e di ogni audacia che li spingeva sulla via della delinquenza e del malcostume. Formavano una categoria sconosciuta prima della guerra, di cui erano l'immediata conseguenza. Formicolavano nei pressi della stazione Termini, a Piazza Colonna, a Piazza Barberini, intorno alla fontana dell'Esedra, come nugoli di cavallette.

La sera, molti ritornavano alle borgate; altri passavano la notte nei vagoni, sotto i portici della città, o al riparo di antichi ruderi dell'era imperiale.

I loro visi emaciati, gli abiti sudici e a brandelli, denunciavano la miseria di cui erano vittime.

Non apparivano dei perversi. Ma era in atto un grave pericolo che minacciava di travolgerli e di farli preda del vizio e feccia della società.

La polizia infatti li teneva d'occhio e talora mise anche le mani sui più furfantelli.

Se ci fosse Don Bosco! si mormorava qua e là. Anzi lo si scrisse perfino nei corsivi dei giornali.

Era un'intuizione, prima e più che un richiamo. Solo colui che la Chiesa onora quale *Padre e Maestro della gioventù* poteva con il suo affascinante sorriso muovere incontro a quelle turbe giovanili bisognose di redenzione materiale e morale.

E Don Bosco, il Santo dei piccoli manovali muratori, dei garzoncelli d'officina, degli apprendisti, delle giovinezze abbandonate o galleggianti alla

deriva nel mare della vita, era là con il suo spirito e nella persona dei suoi figli.

Più e meglio della polizia alcuni chierici e giovani sacerdoti della Casa del Sacro Cuore, studenti presso l'Università Gregoriana, si diedero abilmente alla caccia di quelle schiere di randagi, che all'ora del mezzogiorno cominciarono a brulicare nel cortile di Via Marsala, trasformato in quartiere generale della miseria e della fame.

Prima che al corpo si pensò all'anima. Una lezione di catechismo precedeva l'abbondante refezione calda, favorita da enti assistenziali e da benefattori insigni.

La verità della fede, la preghiera, i canti religiosi, il viso amichevole di quanti si occupavano di loro con sacrifici che solo Dio ha scritto nel libro della vita, in breve conquistarono quelli che tutti chiamavano *i ragazzi della strada*.

Com'è vero che un diamante rimane sempre tale anche se cade nel fango e s'imbratta! Basta che una mano lo raccolga, lo ripulisca, e torna a brillare.

Sotto i cenci di quelle giovinezze affamate e derelitte si nascondevano cuori sensibili agli insegnamenti del Vangelo, alle istruzioni religiose, agli stimoli della grazia.

Quante prime comunioni, quante cresime, quante confessioni fatte con senso di pietà e di compunzione!

Il compianto Don Berruti, rappresentante del Rettor Maggiore a Roma, e animatore infaticabile di quell'urgente apostolato, celebrò il Giovedì santo del 1945 la lavanda dei piedi per *i giovani della strada*, divenuti ormai *i giovani di Don Bosco*, e si commosse fino alle lacrime.

Erano centinaia e centinaia e reclamavano un'assistenza più prolungata e un'opera che provvedesse al loro avvenire; tanto più che molti non avevano casa né genitori.

Si iniziò un piccolo ospizio nei locali seminterrati della vicina scuola « Alfredo Oriani »; e mentre continuava la cura giornaliera della maggior parte che andava e veniva dal centro alla periferia, alcune decine di quei giovani — i più bisognosi — poterono venir ricoverati e vivere una vita simile a quella degli istituti salesiani.

La Santa Sede, Cardinali, Prelati, Ambasciatori e Ministri di paesi esteri, autorità nazionali e cittadine incoraggiavano e beneficiavano l'opera che rivestiva un carattere provvidenziale, e si affermava come nuova esperienza pedagogica di un vecchio sistema educativo: quello genuinamente e tipicamente salesiano.

Ma s'imponeva una sede ariosa, ampia e capace di futuri sviluppi.

Al Forte Prenestino, sulla via omonima, vi era un'area demaniale con grandi capannoni.

Là si trasferiva l'opera nel marzo del 1948, e nasceva così il *Borgo Ragazzi di Don Bosco*.

A chi lo visita a sei anni dall'inizio e vi si trattiene lo spazio di una giornata, esso appare come un vero piccolo paese.

Vi passano giornalmente oltre mille giovani dai 12 ai 18 anni. Anzi 350 sono interni; gli altri affluiscono dalle borgate vicine, e vi si trattengono dal mattino alla sera.

Gli aperti capannoni di un tempo vennero trasformati in locali di abitazione collettiva. Vi trovate la cappella, il teatro, i dormitori. Dalle prime baracche di legno si è passati a modernissime aule scolastiche in muratura per corsi elementari e professionali. Per la sovrana munificenza del Santo Padre Pio XII, che più volte ebbe a manifestare le sue auguste compiacenze a favore del *Borgo Ragazzi di Don Bosco*, sono sorti gli spaziosi laboratori dei fabbri, tipografi e falegnami, dove centinaia di giovani si formano a un mestiere che li prepara al domani.

Ma ciò che più meraviglia e incanta il visitatore non avvezzo alla vita salesiana è la spontaneità e la gioia che si respira dai refettori al cortile, dalla chiesa alla scuola; dal fraterno rapporto dei giovani tra di loro a quello spigliato, sereno e pur sempre rispettoso verso i superiori.

Un intenditore di pedagogia, lo svizzero Dott. B. Simeon, dopo aver visitato il *Borgo*, scrisse: « Qui è messa in pratica la regola fondamentale che il Santo Don Bosco lasciò in eredità ai suoi figli, per la sicura educazione della gioventù: *autorità amante ed amata* ».

E questo veramente è il segreto della riuscita pedagogica del *Borgo*, che non ha voluto ispirarsi ad altri sistemi che a quello di Don Bosco, fatto di ragione, di religione e di amorevolezza.

Si è voluto ripetere nei sobborghi di Roma, dopo il disastro di una guerra che lasciò dietro a sé un grande sconvolgimento sociale, ciò che Don Bosco aveva fatto a Valdocco agli albori della Congregazione Salesiana. E l'esito, grazie a Dio, è stato soddisfacente, e di risonanza più che nazionale.

La più alta e ambita approvazione dell'Opera la diede il Santo Padre nell'udienza accordata al *Borgo* il 19 aprile dell'anno scorso. Dopo aver espresso il suo alto « compiacimento » e la sua paterna « gratitudine » verso gli umili figli di Don Bosco per il loro fecondo lavoro, proseguiva:

« Di fronte ai lupi, che tentano di penetrare nell'ovile della Chiesa per devastare quel tempio di Dio che è l'anima giovanile, sta ferma e potente la vostra azione di salvezza. Non vi stancate, diletti figli, in questa provvidenziale opera di redenzione e di educazione. Abbiate sempre vivo dinanzi alla mente l'esempio luminoso del vostro grande Padre e Fondatore. Radoppiate i vostri sforzi per moltiplicare il numero dei ragazzi da voi assistiti. E siano benedetti quanti collaborano con voi: quelli che spendono le loro energie, o che con l'obolo generoso vi mettono in condizione di superare coraggiosamente tante difficoltà, di mantenere la vostra Casa, ed anzi di completarla, aumentarla ed attrezzarla, affinché risponda a tutti i più urgenti bisogni che le presenti condizioni esigono per il bene fisico e spirituale dei vostri protetti ».

Parole solenni le quali confermano la presenza operante di Don Bosco nei problemi educativi o rieducativi della nostra età, e la efficacia del suo sistema che, ispirandosi ai divini principi del Vangelo, non è destinato a invecchiare.

(*Bollettino Salesiano*, 1.9.1954)

ARTICOLI DAL PERIODICO « BORGO RAGAZZI DI DON BOSCO »

Gli Amici exallievi di Roma al Borgo Don Bosco

L'autobus 212 barrato si ferma a Via Prenestina n. 420 di fronte ad un grande cancello, mentre il fattorino dall'interno avverte: ecco la fermata « Don Bosco » e giù scendono diecine di ex allievi richiamati domenica mattina 2 ottobre da una circolare dell'Unione ex allievi del S. Cuore all'adunata mensile, spostata per la circostanza dalla Basilica di Via Marsala al *Borgo Ragazzi di D. Bosco* al Prenestino.

Già; perché la nuova Casa Salesiana impiantata nella zona dell'ex forte, ceduto dal Governo per l'Opera di rigenerazione dei ragazzi abbandonati durante la guerra, iniziata anni fa dai Salesiani su preciso mandato del Santo Padre, ha fatto il suo centro, sotto il nome di D. Bosco, degli « Sciuscià » e di tanti altri poveri innocenti, destinati alle patrie galere, che sono oggi altrettanti giovani allegri sani, ubbidienti, studiosi e cristiani.

In mezzo al Borgo, formato ormai da edifici, porticati, padiglioni, Cappella e soprattutto da grandiosi cortili, centinaia e centinaia di ragazzi corrono e fanno, giocando, un chiasso indescrivibile.

Arrivano i dirigenti delle Unioni di Roma, moltissimi ex allievi nonostante le minacce di un tempo chiuso e nuvoloso; i dirigenti il Segretariato Regionale di Roma, il Presidente Internazionale ex allievi Comm. Poesio, e poi il sig. Ispettore D. Fanara reduce con un giorno di anticipo dalla Francia, l'Economo Ispettoriale Don De Bonis, il Direttore del Sacro Cuore sig. Don Oldani, Don Ripoli, etc.

Alle ore 9 tutti sono raccolti nella Cappella; allievi, ex allievi. È il passato ed il presente, pegno di continuità nella tradizione salesiana e tutti cantano le antiche strofe, che già echeggiarono nelle prime case di D. Bosco.

Alla S. Messa celebrata dal Sig. Ispettore, circa 150 ex allievi e centinaia di allievi si sono con raccoglimento e devozione accostati alla S. Comunione, dopo un bellissimo commento di circostanza.

Quindi riunione plenaria in refettorio. Il clima salesiano non cambia mai: la tradizionale pagnottella non poteva mancare; ma per l'occasione il

sig. Direttore del Borgo — Don C. Biavati — ha predisposto anche molta uva e vino schietto tra un'atmosfera di caldissimo entusiasmo.

Un ragazzo legge un commovente indirizzo d'omaggio ai Superiori ed agli ex allievi convenuti come a fratelli maggiori, che con la loro presenza vogliono incoraggiare l'Opera che li farà cittadini modello e figli devoti della Chiesa. Ma poi parla anche il sig Direttore del S. Cuore, il sig. Ispettore applauditissimo, ed il comm. Poesio che ricorda l'avverarsi attuale del miracoloso nuovo Borgo Ragazzi di Don Bosco sorto non si sa come dal nulla, tra sacrifici e preoccupazioni grandissimi, oltre a lavoro estenuante di molti Salesiani dell'Ispettorato Romano. Cioè no: sorto dalla carità e dall'amore dei Figli di D. Bosco. Si è rinnovato il miracolo della tettoia Pinardi del '48, oggi Città Salesiana di Valdocco. Così al Prenestino: la tettoia Prenestina sarà e tra non molto il *Borgo D. Bosco*; completo, complesso, efficiente. *Borgo D. Bosco* così semplicemente, come lo chiamano nella zona: fermata « Don Bosco »; località « D. Bosco »!

È la predizione del Santo Maestro che si avvera qui come già a Latina; l'evangelizzazione della Campagna Romana. Al Prenestino, alle porte di Roma, devesi ancora propriamente parlare di « campagna romana », non silenziosa però e triste secondo la tradizione di un folklore ormai tramontato, ma vivace, chiassosa ed anche però laboriosa.

Sì, perché il Borgo, spazioso, vastissimo, ha funzionanti due bei laboratori di meccanica e di falegnameria, in attesa di ulteriori sviluppi e di nuovi reparti di tipografia, legatoria, sartoria, ecc.

Unitamente al lavoro i Salesiani dirigono anche 5 scuole elementari ed una Scuola di Avviamento, regolarmente autorizzata. Prospettiva, come si vede, di un avvenire armonioso, grandioso, in un complesso di mezzi ora soltanto modesti, ma suscettibili di imponente sviluppo.

Ma ciò che dà il senso dell'incessante progresso dell'Opera non è la materiale espansione dei fabbricati e dei capannoni, ma lo spirito di completa dedizione dei giovani figli di Don Bosco e la popolazione dei ragazzi che frequenta l'opera stessa. Essi attualmente sono 180 interni a completo carico della casa; ed 800-1000 esterni, anche ai quali viene somministrata la refezione calda ed il pane, ogni giorno.

Urge quindi la carità alle porte del cuore; i salesiani, docili e inconsapevoli strumenti della Provvidenza e dei sogni di D. Bosco hanno i loro cuori aperti verso tanti giovani. Da dove vengono mai? Le borgate di Tiburtino III, dal Quarticciolo, da Centocelle, dal Trullo, ecc. sono ancora distanti, ma che cos'è la distanza per un ragazzo che non ha nella vita né meta né speranza?

E chi provvede alle spese?

Questo è il problema che tutti si pongono e che nessuno risolve, perché i problemi della bontà, dell'amore, della carità non sono in funzione economica. Al Prenestino *occorrono dai due milioni e mezzo ai tre milioni di spese mensili*. Mancano ogni mese alla chiusura del bilancio somme ingenti,

ma non manca il dito della Provvidenza seppure crescono, con l'Opera, i creditori.

Al Borgo Ragazzi di D. Bosco occorrono mezzi, oggetti, denaro. Tutto è buono in questa lotta contro il male. Gli ex allievi si fanno araldi di questa sfida e tutti in modo diverso e nelle diverse possibilità, ma tutti gli amici di D. Bosco devono sentire la necessità di incrementare con ogni mezzo lo sforzo dei Salesiani. I convenuti hanno inoltre offerto al sig. Don Biavati una loro colletta per circa lire trentamila.

Visitare il Prenestino, conoscere il Prenestino è amare il Prenestino! Questo ha voluto significare l'adunata di domenica (ricordata inoltre in un imponente gruppo fotografico), felice tappa nel cammino del bene che porterà frutti di alta consolazione, come tutte le iniziative di D. Bosco.

ALBERTO BUTTARONI

(20.10.1949)

Il prodigio di Don Bosco

UN GRANDE CUORE ha cessato di battere sulla terra e per la terra, per battere ora solo per quel Dio, a cui aveva dedicato ogni affetto ed ogni forza. C'è un cuore di più nel cielo, uno di meno in terra. Ma Iddio gli consentirà di palpitare ancora per quanti hanno bisogno ancora del Suo affetto: per noi, per questi ragazzi. Perché noi, questa Casa, questi ragazzi abbiamo avute sempre dal Suo nobile cuore un amore di predilezione. E Lui deve continuarcelo.

È difficile del resto per noi pensare diversamente.

Questi cortili lo hanno visto sorridente in mezzo ai « suoi ragazzi », questa Cappella ne ha sentito le parole infuocate di amore a Dio, alla Vergine, a Don Bosco, questo teatro ne ha colto le espressioni più vive della Sua gioia di padre e superiore, queste officine ne serbano scolpito e vivo l'incoraggiamento, la fiducia nel loro domani: questi ragazzi ne serbano nell'animo un ricordo indistruttibile, come di padre e di benefattore, noi — Suoi fratelli in Don Bosco — ne viviamo gli insegnamenti saggi e l'esempio trascinatore.

Il Cuore di Don Fanara era un po' come il gran cuore del « Borgo dei Ragazzi di Don Bosco ».

Quando — desolati tutti Superiori e ragazzi — ne abbiamo saputo la scomparsa, è stato come una battuta d'arresto fosse piombata sulla nostra Casa. Ancora oggi nessuno di noi se ne vuol convincere. Anche noi ne abbiamo suffragato l'Anima eletta, i giovani hanno offerto il fiore delle loro preghiere e dei loro sacrifici... Ma ancora oggi tutti lo attendiamo di ritorno in mezzo a noi, sorridente, come sempre, incoraggiante come sempre.

Ma la battuta d'arresto è stato un attimo: poi si è ripresa la via, come prima, più coraggiosamente di prima: poiché se prima avevamo un « Cuore » di padre sulla terra, ora ne abbiamo uno di Protettore in Cielo.

« Ho ancora vivissimo nell'anima ecc... (vedi pp. 206-210).

Sac. ROBERTO FANARA

N. B. - Questo articolo veniva pubblicato sulla Rivista Salesiana « Compagnie » proprio mentre Don Fanara si preparava a morire.

(Marzo 1951)

Pedagogia al Borgo

L'Opera Salesiana al Borgo Don Bosco è seguita da amici, da ammiratori... ed anche da studiosi di sistemi educativi.

Riceviamo spesso lettere da persone che vogliono sapere da noi che cosa facciamo, come facciamo, che sistema seguiamo; riceviamo spesso visite di persone che, più che vedere il Borgo, vogliono sapere quale vita si vive al Borgo.

Confesso che alle lettere non ho mai risposto, se non così: *Venite a vedere: è più facile per voi e per noi.*

Alle domande poi dei visitatori rispondo: *Guardate.*

Che cosa altro dovrei rispondere?

Possiamo noi Salesiani, figli di Don Bosco, seguire altro metodo che non sia quello che il grande Educatore ci ha lasciato quale preziosa eredità? Sarebbe assurdo.

Ma ecco il punto. Quale questo metodo?

La risposta non ve la saprei dare, come suol dirsi, con linguaggio tecnico o scientifico. Neppure Don Bosco ce lo trasmise con parole grosse o citazioni di fonti.

Don Bosco, in riassunto, ci ha detto così:

— Fatevi amare, e vi farete temere.

— Religione, persuasione.

— Studio, lavoro, giuoco.

— Allegria, allegria, allegria.

— Sarà castigo sufficiente per il ragazzo il provare la sensazione di aver meritato una diminuzione di affetto.

— Che il ragazzo non abbia un briciolo di tempo da poter dedicare ai suoi capricci.

— Mettere i ragazzi nella impossibilità morale di commettere peccati.

Don Bosco così diceva, e di simili insegnamenti ce ne abbiamo un tesoro.

Ma tutto questo è estremamente elementare — dice taluno.

Esatto! È estremamente elementare; ma, appunto, perché tale è più vicino alla natura, alla vera natura del ragazzo, che non ama le superstrutture, non cerca le involuzioni, è essenzialmente primitiva.

Il ragazzo allora, senza costrizioni, senza asfissie di imposizioni, senza la cappa di piombo del timore, imparerà ad ubbidire. E lo farà volentieri.

Ma Voi qui non avete il sindaco? — chiede un altro.

Certamente, un sindaco ce l'abbiamo: *Don Bosco*. E mi pare che sia un sindaco ideale.

I ragazzi devono sentirne la presenza dovunque:

in cortile, dove essi sanno che non devono stare fermi, ma devono giocare, saltare, cantare. *Acqua ferma, acqua mal sana...* — diceva il buon Padre;

in Chiesa, dove essi devono sentire il profumo della preghiera, come una aspirazione, come un bisogno dell'anima. « *Ricordatevi, o giovani che noi siamo creati per amare e servire Dio nostro Creatore e che a nulla ci gioverebbero tutta la scienza e tutte le ricchezze del mondo, senza il timor di Dio* »;

in iscuola, dove il ragazzo imparerà ad essere laborioso ed insieme modesto e sottomesso, perché « *uno studente superbo, è uno stupido ignorante...* »;

in teatro, dove il canto, il divertimento, la recitazione devono essere un premio ambito perché « *l'essere scelti per recitare, declamare costituisce di per sé un punto di onore per il ragazzo...* »;

alla mensa, dove la Provvidenza di Dio è più palese per il dono del pane quotidiano, « *pensando che il cibo è dato a noi non siccome ai bruti, solo per appagare il gusto, ma sibbene per mantenere sano e vigoroso il corpo, quale strumento materiale da adoperarsi a procacciare la felicità dell'anima...* »;

durante il lavoro, perché « *ricordatevi che la vostra età è la primavera della vita. Chi non si abitua al lavoro in tempo di gioventù, per lo più sarà sempre un poltrone sino alla vecchiaia, con disonore della Patria e dei parenti, e forse con danno irreparabile dell'anima propria...* ».

I superiori devono essere l'immagine vivente di Don Bosco, e Don Bosco dice ai suoi ragazzi: « *Persuadetevi che i vostri Superiori sentono vivamente la grave obbligazione che li spinge a promuovere nel miglior modo il vostro vantaggio, e che nell'avvisarvi, comandarvi, correggervi, non altro hanno di mira che il vostro bene...* ».

Ma, e questi vostri ragazzi? — domandano molti che, purtroppo, ricordano il fenomeno dello *sciuscìà*.

La risposta arriva strana: *Questi ragazzi sono come tutti i ragazzi del mondo, come i ragazzi che furono con Don Bosco, come i ragazzi che vivono in mille Case Salesiane. Ma hanno un distintivo speciale: sono estremamente poveri, hanno bisogno di tutto. Taluni — parecchi — hanno anche dolorose esperienze della vita.*

Ed allora? — insiste il visitatore.

Allora il sistema educativo di Don Bosco è ancora più adatto con questi, che non con altri, appunto perché l'anima di questi ragazzi è di una primitività commovente.

Risultati?

Li conosce solo Dio nella loro vera natura. Ma se volete anche voi constatarli, almeno alla superficie, girate, guardate.

E sono riconoscenti?

La risposta ve la daranno loro, i ragazzi.

È quasi sera, e a centinaia e centinaia stanno per tornare alle loro borgate. — *Ecco, rimanete con me per qualche istante. Ascoltate.* — Centinaia e centinaia di saluti, di arrivederci, di grazie, di sorrisi riconoscenti. Si capisce che il Direttore ci tiene a dire ai visitatori che il Direttore personalmente è ben poca cosa, ma egli rappresenta tutti i superiori, rappresenta Don Bosco, e questi ragazzi vogliono quindi dire: — *Signor Direttore, dica grazie a tutti i superiori, ma specialmente ringrazi per noi Don Bosco.*

D'ora innanzi racconterò agli amabili studiosi di pedagogia questo quadretto:

31 gennaio: Festa di Don Bosco.

I ragazzi sfilano alla balaustra a baciare la Reliquia del buon Padre, che vien loro presentata dal Direttore. Un bimbo, dagli occhi vivaci e dal volto pensoso, commosso, bacia la Reliquia con un affetto tutto speciale, poi mormora: *Grazie!*

Un mio confratello al sentirmi raccontare l'episodio pianse di commozione.

DON BIAVATI

(15.4.1949)

Scuola e lavoro bonifica sociale

Quando ci lamentiamo dei disordini che così di frequente si verificano in seno alle famiglie e per le nostre contrade ed accusiamo i colpevoli di ferocia o di cupidigia o di passionalità, non ci avvediamo di esprimere dei giudizi che denunciano tutto un mancato sistema di educazione civica, tutto un complesso di gravi omissioni, teoriche e pratiche, in ordine alla migliore realizzazione della bonifica sociale, che sarebbe stata da attuarsi nel passato. L'ambiente in cui si sarebbe dovuta attuare tale bonifica è la scuola. Giacché il mondo di oggi è quale la scuola, pubblica e privata, l'ha espresso dieci, venti, trenta anni fa.

La scuola non registra subito i suoi frutti, ma chi li raccoglie e ne gode o soffre è la società nelle sue successive generazioni.

La scuola: ecco il fulcro, il fattore massimo di quella provvidenza sociale!

Non può la famiglia (oltre che per concrete ovvie ragioni, anche perché è in sé una società troppo ristretta, con orizzonte di vita e di esperienza troppo circoscritto e come naturalmente obbligato) completare, nonché l'istruzione, neppure l'educazione dei giovani. Tale educazione è, infatti, il prodotto di fattori familiari e di altri moltissimi, extra-domestici.

In ordine agli effetti dei primi fattori la bonifica non è sempre facile; ma per quel che riguarda i secondi essa può diventare ben efficace, perché la stessa massa, se posta con criterio di fronte ai propri problemi di crescita, in ogni senso, ha, sia pur fino ad un certo punto, il senso dell'autogoverno.

La massa però abbisogna di una guida, nelle cose di maggior importanza, di un capo che le ispiri fiducia ed al quale essa sia indotta a cedere ogni diritto di iniziativa nella comune azione di ascesa e di perfezionamento.

Il maestro è il primo bonificatore della porzione di società affidata alle sue cure.

Ma avviene molto spesso che l'organizzazione scolastica normale sia insufficiente a sovvenire alle necessità specifiche della gioventù, non tanto per riguardo alla quantità, sebbene rispetto alle diversissime forme di bisogno della stessa gioventù. Si pensi se era mai possibile trovare una scuola adatta alla bonifica di quelle centinaia di ragazzi che, durante la guerra, si erano riversate sulle strade delle nostre città ed, in modo particolare, di questa Roma! Non si trattava solo di raccogliere in qualche modo tanti elementi (il che non sarebbe stato facile per chiare ragioni), ma c'era, più e meglio, bisogno di toglierli dallo stato di selvatichezza, in cui erano caduti e del quale non erano colpevoli, per avviarli gradatamente a diventare membri degni della civile società.

Il grave problema esulava non tanto dalla competenza, quanto dalla possibilità concreta degli Enti pubblici. Avrebbero infatti questi mai potuto trovare quei maestri e quelle guide che riuscissero ad accattivarsi, prima di tutto, la simpatia di quei giovani, che ne comprendessero appieno la complessa psicologia, che fossero disposti a dividerne le pene, che si assumessero il difficile compito di farli risalire dalla miseria materiale ed, in qualche caso, anche morale per rimetterli sul piano della più giusta umana convivenza? E ciò senza ricorrere a poliziotti, senza campi di concentramento, senza case di correzione?

Ripensiamo per un momento allo spettacolo penoso che presentavano le vie di Roma nel 1943-44-45, quando le orde dei piccoli barbari sembravano di averla invasa per metterla nuovamente a sacco!..

Che ne è rimasto ora? Dove si sono ritirati quei ragazzi?

La bonifica nei loro riguardi, iniziata proprio durante la loro permanenza in Roma, si sta ora continuando alla periferia di questa, e si attua secondo criteri che stanno agli antipodi, rispetto alle normali misure di poli-

zia, criteri che, per di più, nulla hanno a che fare con gli stessi consueti metodi scolastici.

Chi desidera rendersi esattamente conto di come si viva e si operi in un esemplare ambiente di educazione cioè di perfetta bonifica sociale, prenda il tram n. 12 e, successivamente, l'autobus n. 212 e discenda davanti al N. 420 di Via Prenestina. Una serie di baracche di legno, pitturate di rosso, alcune grandi tettoie trasformate in ambienti di alloggio ed una nuova costruzione a due piani gli si presenteranno alla vista: il luogo.

Se alzerà gli occhi leggerà sul fianco e sul fronte della costruzione nuova: *Borgo Ragazzi di Don Bosco*: è il vivaio della nuova società.

Il cancello è aperto: entri pure; nessuno gli chiederà i documenti, ma sarà subito salutato dal sorriso intelligente e dalla serenità dello sguardo trasparente di centinaia di giovani tra i sette-otto ed i quattordici ed anche più anni. Non sono giovani ricchi. Sono figli del popolo. Sono quelli la cui tessera di riconoscimento porta troppo di frequente, il timbro della miseria e dell'abbandono. Sono ragazzi che, nella loro non lunga esistenza, hanno conosciuto più lacrime che sorrisi.

Qui è che, più e meglio che in qualunque altro cantiere, si lavora alla preparazione cosciente dei nuovi elementi per la società nuova.

Con quali mezzi? Pochi, rudimentali, insufficienti. Ma con tanto cuore.

Don Bosco, l'uomo dei miracoli per il bene della gioventù, da oltre sessant'anni non è più dei viventi. Oggi per questa gioventù il Don Bosco provvidenziale e taumaturgico è costituito, insieme, dai Suoi Figli diretti e da quanti altri vogliono intelligentemente ed amorosamente ad essi unirsi « *cogitatione, verbo et opere* ».

« *Opere* », soprattutto, cioè, con soccorsi concreti, con aiuti validi, con mezzi abbondanti (occorrono più di due milioni e mezzo al mese solo per il mantenimento ordinario), perché di parole e lodi incondizionate non sanno che farsene i giovani, questi positivisti di necessità, la cui elevazione non può fondarsi che sul fatto, cioè, in questo caso, sui frutti dell'intelligenza e della generosità altrui.

Fatti di scuole attrezzate, di alloggi degni, di un sostentamento adeguato, di quei motivi realissimi, insomma, su cui si sostiene la speranza per il loro avvenire, il quale coincide perfettamente con l'avvenire della società.

Impiegare così i propri fondi nell'impresa della bonifica sociale è il migliore degli investimenti ed è, nello stesso tempo, la forma di solidarietà più eloquente che può dare un gran motivo di gioia per tanti, benefattori e beneficiati, nelle imminenti Festività Pasquali.

Don Bosco e le scuole professionali

« Don Bosco adunque nel 1853, senza strombazzare, come per un nonnulla si usa oggidì, dava principio a quest'altra sua gigantesca impresa in così sottile misura, che sembrava e non era, un puro esperimento. Parve che gli fosse detto "Spera con tutto il cuore tuo nel Signore, e non appog-

giarti alla tua prudenza. In tutte le tue circostanze ripensa a Lui ed Egli reggerà i tuoi passi ” ». (Prov. III, 5). E infatti anche quest'opera si vedrà abbracciare i due mondi. Nel corso di cinquant'anni più di 300.000 operai (N. del R.: queste parole il biografo le scriveva nel 1903) uscirono dai suoi laboratori educati cristianamente e si sparsero dovunque. *E migliaia di ragazzi, che sarebbero stati abbandonati ai pericoli delle strade, divenendo istrumenti ciechi della tirannide settaria si trasformano continuamente in utili ed onesti cittadini, in uomini per bene e di merito* ».

(LEMOYNE: *Memorie biografiche di Don Giov. Bosco*, vol. IV, pag. 665).

Roma, Pasqua 1950.

LUIGI CAPUZZO

È PASQUA

*Osanna! Osanna! È Pasqua, pupi belli!
der « Borgo Prenestino de' Don Bosco! »
È Pasqua! E gente brava e ch'io conosco
e che v'adora a voi come fratelli,
puro quest'anno, ve soccorrerà
donannove un oggetto de vestito
e, quarche giocarello assai gradito
che possa davve la felicità!
Perciò, pupetti cari de Don Bosco,
Pasqua, sarà pe' voi, giorno felice.
Don Bosco da sur cèlo benedice
chiunque — p'aiutavve — donerà!*

FELICE QUAGLIERI

(marzo 1950)

Educazione superficiale?

Capita spesso che visitatori del Borgo Don Bosco, in veste forse di studiosi, di troppo facile pedagogia, chiedano: « Come è possibile lavorare in profondità su questa massa di ragazzi? Non può essere che un'educazione di massa e quindi naturalmente superficiale ecc. ecc. ».

Quale sia il lavoro che si compie al « Borgo Don Bosco » forse si comincia finalmente a sapere, dopo tre anni dalla sua fondazione. In ogni modo ecco:

Mille ragazzi cui si è reso possibile frequentare la Scuola Elementare, di Avviamento Industriale, Tecnica; per cui sono stati creati laboratori per meccanici, falegnami, tipografi, luminosi, accoglienti, attrezzati; cui si prov-

vede la refezione calda ogni giorno, se esterni, ogni conforto di vita, se interni; cui è stato strappato di cuore l'amore alla strada, all'ozio, ed inoculato il desiderio di rinascita: cui infine si fa sognare oggi una meta, che deve ad ogni costo essere raggiunta domani, insomma mille ragazzi da educare, istruire, nutrire, cui rendere la vita sorridente.

Non è chi non veda quale somma di fatiche comporti tutto questo... ma c'è chi dubita se ne valga la pena.

Vorrei rispondere su questo argomento e vorrei poter, una volta tanto, convincere con dati alla mano, i facili pedagogisti, che ai Salesiani rimproverano di fare... lavoro di massa, cioè non in profondità sul singolo, e quindi — *tout court* — superficiale, che l'affermazione è semplicemente gratuita.

Non si può definire superficiale la educazione che forma, di centinaia e centinaia di ragazzi prima amanti della strada, un piccolo esercito di scolari diligenti, di lavoratori volenterosi...: risultati scolastici alla mano.

Tanto meno si può definire superficiale l'educazione che di ragazzi, prima ignari delle più elementari verità della fede, fa degli imitatori di Domenico Savio, di questo piccolo magnifico esempio di santità che ha conquistato il cuore di questa fanciullezza. E noi possiamo contare a decine i piccoli Domenico Savio: basta vivere con loro, accanto a loro, un giorno, per convincersi che hanno la stoffa della santità. Non sorridete a questa affermazione, perché se mai dovrete persuadervene col venirli ad osservare, a studiare.

I risultati religiosi sono tangibili.

E come si può — con tanta leggerezza — incolpare di superficialità un metodo pedagogico, come quello di Don Bosco, che se integralmente applicato, pur con le umane immancabili deficienze di ogni educatore, riesce a ridare al giovane sbandato, precoce di pensieri e sentimenti e forse già vittima di umane passioni, il desiderio della cristiana purezza, la pratica della cristiana mortificazione, la ricerca del meglio?

E non sono pochi questi ragazzi: non è certo la massa intera (chi si illude a tal punto?) ma è un numero grande, una percentuale più che consolante.

I risultati ce li dicono le famiglie stesse: ragazzi che non bestemmiano più, che non dicono più parole sconce, che rinunciano — anche se invitati dai genitori — ad andare a questo o quello spettacolo perché da essi sentito come non buono... ragazzi che, a certo momento, sanno perfino riprendere il padre che è corrivo di parole e talora di risentimenti contro la religione e la Chiesa... ragazzi che riportano in famiglia, talora divisa negli affetti, la serenità, la pace, come si può dire che non abbiano goduto in profondità degli effetti di un sistema educativo?

Si capisce — tornando a quanto sopra — che una massa di ragazzi è sempre una massa e che quindi ci sarà sempre quello (e forse non pochi) che rimarranno sordi ad ogni appello... ma, ditemi, amici educatori e pedagogisti,

non capita anche a voi di avere delle amare e frequenti delusioni proprio da quei giovani su cui avete posto ogni più delicata attenzione e da cui speravate ogni più sperabile frutto?

Non sono davvero nemico dell'attivismo educativo, nel senso di personale e continuata « azione sul singolo », ma vorrei che non si sminuisse così facilmente quella che si chiama « azione sulla massa ».

D'altro canto il concetto di « pochi ma buoni » è un'ottima cosa, ma, se non erro, lo stesso Pio XI, di venerata memoria, ebbe un giorno a cambiare la massima in quest'altra: « molti e buoni ». Parlava, è vero, dei giovani di Azione Cattolica, noi invece a ragazzi non sempre facili, ma abbiamo speranza.

Del resto se ci teniamo attaccati ai « pochi ma buoni » chi allora curerà le centinaia, le migliaia di altri?

E qui, in queste Borgate, non è davvero il caso di pensare all'*élite*; qui si deve aprire casa a tutti che vogliano, perché guai chiudere la possibilità anche ad un solo (parlo essenzialmente di ragazzi esterni) di beneficiare di ogni possibile beneficio: si commetterebbe una sciocca ingiustizia.

E allora ecco che il problema massa si impone di forza, e non certo come un minor male, ma come un maggior bene.

E noi siamo appunto certi di fare... un maggior bene.

Ma ecco che qui torna in ballo il lavoro *duro*. Inquadrate voi, disciplinate voi un migliaio di ragazzi vivaci, irrequieti, talora scapestratelli, e poi ditemi che somma di energia si debba impiegare!

È un lavoro estenuante! Ma intanto si arriva a questo insperato risultato, che, per esempio, d'improvviso mille ragazzi che fremono di vita chiasosa, disordinata in apparenza nei vasti cortili, d'improvviso tacciono — fino a trattenere il fiato — ad un cenno di fischietto del superiore, che li chiama alla scuola, al lavoro, cui si recano immediatamente nel massimo ordine... Intanto si arriva a questo insperato risultato che centinaia e centinaia di ragazzi, fino a qualche istante prima tumultuosi e ripeto in apparenza disordinati, li vedete entrare in Cappella, silenziosi, raccolti per la preghiera, che essi recitano con ammirabile devozione... Intanto si arriva all'insperato risultato, che, al loro arrivo (parlo degli esterni, ma posso confermarlo per gli interni) non c'è un ragazzo che non senta il bisogno di salutare — magari clamorosamente, da distante — ogni superiore che incontra, e alla sera, non è contento, se prima di tornare in famiglia, non ti regala il più bel sorriso riconoscente e il saluto più affettuoso... Intanto si arriva all'insperato risultato di sentir dire che in borgata non ci sono più tanti scavezzaccolli per le strade, che disturbino i passanti, che magari motteggiano il prete, che fastidiano il prossimo, ma al contrario, molti ragazzi che sono composti, che rispettano l'autorità, che insomma fanno i ragazzi per bene.

E dei ragazzi interni potrei dire cose anche più consolanti, nonostante l'apparenza meno disinvolta e serena, frutto per la maggior parte non certo

di maggiori costrizioni, poiché a tutti, interni ed esterni, viene applicato lo stesso largo comprensivo criterio del sistema di Don Bosco, ma di maggiori pene passate, di presenti preoccupazioni per la loro sistemazione familiare, per il loro domani incerto.

E queste sono cose constate, non tanto da noi, che miriamo alla meta non tanto al momento passeggero, ma da quanti hanno potuto e voluto, *de visu*, sincerarsi che cosa possa operare una istituzione così detta « di massa ».

E potrei continuare sull'argomento.

Mi piace di averlo accennato, anche se un po' diffusamente, al solo scopo di convincere tanti benemeriti educatori che ogni bene è sempre bene — purché sia vero bene — e perché quanti, Autorità ed Enti che sono preoccupati del problema dell'infanzia — e fra essi primi gli « Aiuti Internazionali » — abbiano maggiormente a convincersi che il « Borgo dei Ragazzi di Don Bosco » è un'opera, che ha un valore non trascurabile, e quindi degno di essere aiutato ed incoraggiato.

« Cicero pro domo sua » concluderà qualcuno. Può anche darsi. Non interessa: quello che interessa è che quanto è stato scritto è la verità.

DON BIAVATI

(Agosto 1951)

N. B. - Ovviamente presso di noi esistono « gruppi, compagnie, tanti ragazzi particolarmente impegnati », ma io qui ho voluto fare un discorso generale.

« Chi ridona il sorriso a un fanciullo accende una stella in cielo »

Non so chi abbia scritto questa frase, neppure so se l'abbia scritta così: so solo che mai, come in questi giorni, ne ho capita la profonda e umana verità.

Scrivo queste righe a Gaeta, e la mia finestra si spalanca sul mare: è uno scintillio di sole e di sereno. In questo momento i nostri ragazzi sono sulla spiaggia a godersi un trionfo di sole: li seguo, mentre beati, felici, si rincorrono, giocano, saltano, si tuffano in acqua, sprizzano gioia dagli occhi, dall'anima.

Il loro ritorno a casa è il ritorno dei passerotti al nido: mangiano con appetito da far voglia, poi riposano, poi ancora aria e sereno sulla montagna vicina, o giù al porto a pescare... poi cala la sera e tutti si ritrovano.

Un cuor solo, un'anima sola, a pregare: sono le preghiere della sera.

Splende una Madonnina illuminata sul cortile, sotto il mare è un bagliore di luci riflesse, sopra il cielo splende di stelle: Ave, Maria...!!

Ritornano al cuore di questi figliuoli i volti cari presenti o scomparsi, dei genitori, dei superiori, delle persone care; è un momento solenne di riflessione, è una preghiera di riconoscenza, di bontà. Sono centinaia e cen-

tinaia questi ragazzi, che si stanno avvicinando su questa magnifica spiaggia, ma sembra strano, io non riesco a trovare volti diversi, in questo momento di raccoglimento serale: è il cuore di un fanciullo che prega, è il sorriso di un giovane che si illumina, è la gioia di un'anima che si apre alla bontà. Sono tutti così, questi magnifici ragazzi di Don Bosco.

Erano diversi, un tempo. Li ricordo negli anni passati, uno, due cinque anni fa: allora ognuno aveva un volto proprio, dai lineamenti talora penosi, spesso preoccupanti, dallo sguardo incerto, talora dolorante, senza un sorriso vero, da fanciullo.

Ora è ritornato il sorriso.

È ritornato tutto. Il sorriso di un fanciullo è una stella splendente in cielo e in questo momento serale, non so ben definire dove cominci il sorriso dei ragazzi e dove finisca lo splendore delle stelle che occhieggiano in cielo.

Ed ecco Don Bosco che rivolge a tutti l'ultima parola della sera: la « Buona notte ». Se Don Bosco non avesse inventato altro che questa suprema delicatezza, avrebbe dato un'arma veramente singolare all'educatore. Se io posso dare la « Buona notte » a tutti i miei ragazzi, ed essi — tutti — mi rispondono un « grazie » filiale, riconoscente, affettuoso, io sento che la giornata si è chiusa serenamente per me e per loro: e questo è tutto, perché domani incominceremo la giornata con altrettanta serenità. Se la vita s'infiora di serenità, per i nostri ragazzi, la loro battaglia è vinta.

Ed è vinta la battaglia per noi educatori, che siamo chiamati ad accendere un sorriso spento, che da Don Bosco abbiamo avuto la magnifica sorte di esse « portatori di gioia ».

D. BIAVATI

(Agosto 1951)

Un problema scottante: l'assistenza alla fanciullezza bisognosa romana

(conversazione alla Radio Vaticana)

Sorriso di fanciulli

Non so e non mi sono mai curato di sapere chi abbia scritto questa frase: « Chi ridona il sorriso a un fanciullo accende una stella in cielo ». So solo che mi torna continuamente alla mente e vorrei dire che mai fu scritta frase più felice e vera.

Rivolgo un invito agli amici ascoltatori, perché essi possano rendersene conto. Vengano al Borgo dei Ragazzi di Don Bosco, in Via Prenestina, e due passi dal Quaticciolo, possibilmente verso sera, quando centinaia e centinaia di piccole vite gioiose lasciano il Borgo, per ritornare a casa loro.

Uno spettacolo vi commuoverebbe: un migliaio di ragazzi, come ron-

dini felici, vi augura la buona sera. È un tripudio di gioia! Cuori sereni, sorrisi radiosi, anime rifatte: essi portano a casa il profumo di una bontà rinnovata, di una purezza riconquistata, insomma riportano a casa la loro fanciullezza, ritornata fanciullezza. E allora vi sembra davvero che il cielo, che sta per illuminarsi di stelle, diventi più splendente per mille altre stelle, che vi si sono accese; sorelle più vive e lucenti: le anime dei nostri ragazzi.

Chi sono questi figliuoli? Sono una porzione fortunata di fanciullezza romana, che ha trovato una scuola, una officina, un pane, un cortile, una Chiesa e poi un cuore paterno, quello di Don Bosco, che li ha presi dalle strade delle loro borgate e ora li accudisce come figli di predilezione. Beati loro e fortunate le loro famiglie!

Il volto della Periferia

Ma ahimé! Il mondo è più grande del Borgo Don Bosco e questi mille figliuoli sono parte esigua delle altre migliaia le cui anime non si sono ancora riaccese come stelle in Cielo. E allora, pur nella umana e divina soddisfazione di aver fatto qualche cosa di buono per queste centinaia di vite fortunate, vi scende in cuore una tristezza più grande perché sapete che troppi altri ragazzi aspettano ancora questa felicità. E non è difficile rendersi conto anche di questo.

Ecco l'altro invito agli amici ascoltatori: Visitate le borgate della periferia romana, visitatele con il cuore del cristiano, del cittadino, dell'italiano: vi sentirete rimordere l'animo come di una colpa comune.

Vi trovate ancora abitazioni misere, accozzaglie di baracche addossate agli acquedotti o contro dirupi, decine di migliaia di esseri umani, che non hanno una casa degna. È in mezzo a questo ambiente che centinaia, migliaia di fanciulli vivono e crescono. Vivono e crescono, sì certo; è legge di natura, ma sta a vedere come: e qui nasce, continua e si moltiplica incessante il problema sempre più scottante della fanciullezza romana sbandata, povera maleducata; e qui nasce l'assillo dei poveri pastori di anime che non sanno come radunare questo piccolo gregge sbandato; qui nasce il tormento dell'educatore che non sa quali mezzi usare per salvare e ricostruire; qui nasce la preoccupazione della pubblica Autorità spesso, troppo spesso sfornita della possibilità materiale di salvaguardare la pubblica moralità; qui soprattutto nasce l'ansia paterna del Padre Comune, il Vicario di Cristo, che vede con tremore la perdita forse irreparabile di anime, porzione eletta del suo Cuore Paterno.

Che cosa farete? Starete ad accusare questi o quelli? Perderemo tempo forse a richiamare i responsabili ai loro doveri? È inutile: troppe vaste sono le responsabilità, troppe le cause di questo deprecabile stato di cose.

Cause di un fenomeno deprecato

Il fenomeno di una fanciullezza povera e sbandata non è di oggi e neppure è solo di Roma: è purtroppo un doloroso episodio di ogni grande

città, e di tutti i tempi; la guerra in più è venuta ad aggiungere rovine su rovine, nel campo materiale come in quello morale e sociale, disfacendo famiglie, distruggendo focolari, pervertendo il senso cristiano della personalità umana; la disoccupazione continua e insistente, pur contro tutta la buona volontà degli uomini responsabili e con la disoccupazione l'ozio, padre di vizi e di sregolatezze; il senso del facile guadagno serpeggiante in tante persone, che non vogliono più riconoscere il lavoro, il vero lavoro, fatto di fatica e di rendimento personale e sociale; l'adattamento strano e talora immediato a situazioni, che per sé dovrebbero ripugnare; la estrema facilità con cui oggi il ragazzo si sente libero dalla disciplina familiare e sociale, frutto doloroso di una deprecabile facilità di stampa, di divertimento, ecc. ecc. Sono cose queste che formano un cumulo di tali difficoltà da superare, che parrebbe impossibile arrivare a una felice sistemazione di questo mondo stravolto.

Iniziative provvidenziali

Eppure quanto lavoro e quante iniziative: Sono sorte ovunque case, Istituti, Centri. Chi non sente profonda ammirazione per opera formidabile di assistenza che compie la Pontificia Commissione e l'Ente per gli A.I.?

Chi non conosce il cuore grande dei figli di Don Orione e delle loro molteplici e benefiche istituzioni?

I figli di Don Guanella e di Don Calabria si prodigano in mille iniziative; sono sorte case benedette per fanciulli straziati nelle carni dal furore della guerra...

Ordini e congregazioni religiose, per tradizioni dedite allo studio, alla cura delle anime nel senso pastorale della parola, hanno donato giovani forze da impiegare in questo lavoro da... trincea.

Enti, associazioni, comitati sorti nel dopo-guerra e affidati e sorretti dalla fede e dall'entusiasmo di nobili cuori operano in nobile gara... Un rigoglio davvero consolante di opere di ricostruzione, in nome della cristiana e umana civiltà, in nome e per la augusta paterna generosità del Pontefice, Padre trepido e amantissimo, Pastore di questa Roma, che è sua, divinamente Sua specialmente là dove c'è una lagrima da tergere, una giovine vita da salvare. Perché Egli sa, il Padre Comune che questi suoi figlioli sono salvabilissimi, e devono esser salvati.

Sì, sono salvabilissimi.

I Ragazzi Romani

Forse agli amici ascoltatori dirò una cosa nuova, ma assicuro che è vera: Forse nessuna fanciullezza del mondo è intimamente sana come questa romana, nessuna fanciullezza d'Italia e del Mondo è capace di ricupero come questa nostra, romana di Roma o comunque di Roma ospite o vivente sotto il suo cielo incomparabile. I ragazzi romani noi li possiamo salvare, solo che vogliamo solo che lo possiamo.

Non voglio portare, a conforto di questa mia affermazione, la esperienza che noi viviamo da anni nel Borgo don Bosco, ma vi potrei dire che dirigenti di altre benefiche istituzioni romane me ne hanno dato sempre conferma.

Poveri, ma generosi, precoci talora nella conoscenza del male questi ragazzi difficilmente ritornano ad esso, una volta compresane la vera malizia; spigliati ed aperti ma non restii al lavoro, che imparano con facilità e a cui si dedicano con passione; talora turbolenti nel gioco, ma generosi nel vicendevolesse compatimento e perdono, esuberanti ma capaci di una devozione commovente, riconoscenti fino alla manifestazione affettuosa e simpatica dei loro sentimenti. Altro che « Ragazzi della strada » o peggio, « Sciuscià! ».

Quante volte ho visto oscurarsi il loro volto quando ancora oggi sono così chiamati o leggono il deprecato nomignolo loro affibbiato dalla incauta e poco generosa stampa nostrana! I nostri ragazzi sono sempre e solo « i nostri ragazzi » di una cosa sola colpevoli, di essere poveri! Beata colpa che li ha temprati al dolore alla privazione fin dalla infanzia, che li rende più fratelli del fratello loro comune l'adolescente Gesù, povero più di loro! Beata colpa! che farà loro comprendere che fatti uomini, essi non devono essere causa ad altri di dolori e di ingiustizie.

Ma intendiamoci: guai a noi se di questa colpa, che chiamo beata, la società si dovesse convincere come di una irresponsabilità.

Questo è un affare che riguarda loro e Dio, in cui credono, e che amano. Ma dalla società essi devono ricevere felicità e non miseria, gioia e serenità e non ingiustizia.

Che cosa allora dobbiamo fare? che cosa possiamo fare?

Sano ottimismo

Sembrerà semplicistica la prima raccomandazione che mi permetto rivolgere a tutti e in ispecie a quanti sono pensosi della educazione e rieducazione della nostra fanciullezza. Eccola « amiamoli e stimiamoli questi figlioli »! Non li chiamiamo e non permettiamo che altri li chiami con nomi umilianti; creiamo intorno ad essi un ambiente di stima e di simpatia: che essi sentano di essere ragazzi come gli altri, e se è possibile migliori degli altri, la stampa finisca una volta per sempre di descriverli coi colori dei giornali a fumetti: rispettiamo il buon nome della nostra fanciullezza. È un dovere di amor patrio, oltre tutto, perché purtroppo abbiamo letto e straletto sulla stampa estera, imbeccata dalla nostra, giudizi umilianti per questa nostra infanzia diletta.

Siamo ottimisti nei confronti di questi ragazzi.

Non ci sarà bisogno di arrivare alla santa ingenuità di quel grande innamorato di Dio e degli uomini che fu Padre Flanagan, il quale proclamava, che non ci sono ragazzi cattivi, ma basterà che ci convinciamo di quanto più realisticamente dichiarava Don Bosco, Santo ed Educatore: e

cioè nessun ragazzo è perduto se accanto ad essi vi siano anime generose di educatori, che sappiano fare e rifare le anime, condotti solo da un ideale sublime, di fare cioè dei nostri ragazzi dei cittadini onesti e laboriosi.

Certo questo ottimismo non dovrà farci velo e non dovrà crearci illusioni, ma scoraggiarsi dinanzi ad insuccessi momentanei è da anime piccole: noi gettiamo nei solchi delle anime dei semi preziosi: abbiamo fiducia! Il Sole di Dio matura le spighe, maturerà anche a suo tempo questi semi fecondi.

E intanto facciamo leva sulle doti magnifiche di ricupero di questa fanciullezza romana.

Pratiche considerazioni

Ma io vorrei tradurre in pratiche considerazioni le mie parole.

Dovrei cominciare col dire che la condizione base è che questi ragazzi devono poter avere una casa, degna di questo nome in cui crescere decorosamente: ma purtroppo il problema mi porterebbe troppo lontano!

Mi fermerò allora a considerazioni più... (come dire?) vicine.

Sani nel corpo

— Anzitutto aiutiamo questi ragazzi a crescere sani nel corpo.

In genere, per le circostanze sopradescritte, essi sono denutriti.

Hanno bisogno di cibo.

Bisogna quindi sfamarli.

È un problema grosso questo dell'alimentazione. Generosi sforzi sono stati finora compiuti da Enti, Associazioni, Autorità; ma piano piano tutto si è andato affievolendo, diminuendo, in qualche settore addirittura annullando.

Ma si è forse convinti che questi ragazzi ora abbiano il cibo sufficiente a casa loro? Si è forse convinti che la situazione economico-familiare si sia tanto migliorata? Voglio pensare che non esista questa erronea convinzione, che si tratti solo e purtroppo! d'impossibilità. Ma comunque la cosa è ugualmente ed estremamente preoccupante. Si deve trovare il necessario e sufficiente per continuare, per accrescere, se possibile, questo primo aspetto dell'assistenza. Si dia a quanti già lavorano in questo campo, la possibilità materiale, di aiutare fisicamente la crescita sana e rigogliosa di queste giovani vite.

Se per esempio, al Borgo don Bosco, a mezzogiorno licenziatissimo i ragazzi, perché andassero a pranzare a casa loro, siamo convinti (e ne abbiamo fatto esperienza) che la maggior parte di essi non troverebbe la tavola imbandita e tornerebbero — se pur tornerebbero, perché la strada è mala consigliera — a stomaco vuoto, con quale conseguenza per il rimanente lavoro della giornata, voi potete immaginare. Necessità dunque di rivedere le cose, di non far desiderare l'alleato che dispensava pane e farina per i nostri ragazzi poveri. Il pane e la miseria dobbiamo poterli trovare anche

noi, in casa nostra, per i nostri figli. Rinunceremo ben volentieri alla cioccolata e al biscotto, ma al pane no, non è possibile!

Assetati di gioia

Questi ragazzi sono assetati di divertimento, di gioia, di svago e lo sono anche perché ne hanno provato troppo spesso la privazione, ovvero se ne son soddisfatti malamente. Ora un ragazzo non può, senza tradire la sua fanciullezza, non amare il divertimento. Bisogna allora saperli convenientemente svagare.

Cosa simpatica e provvidenziale è ora l'iniziativa concreta di creare campi, palestre e giochi per i nostri ragazzi. Orbene, se posso dare un consiglio, sia questo: «Create tante alla periferia di queste palestre della gioia, chiamatevi a raccolta tutta questa fanciullezza, che ama lo sport, che vuol essere sana e vigorosa: li avrete sottratti alla miserabile speculazione di chi, per quattro soldi, prepara per essi spettacoli indecorosi. Avrete fatto un'opera davvero bella!

Ma intanto, mentre questo piano si va concretando, ci si convinca sempre più che ogni iniziativa che porti gioia e serenità va concretata in ogni modo. Don Bosco ha fatto dell'allegria un mezzo di Santità — Domenico Savio — il migliore dei ragazzi di Don Bosco — diceva: noi facciamo consistere la Santità nello stare molto allegri! Potenza della gioia vera e sana nella vita dell'uomo e del cristiano!!! ma specialmente nella vita del ragazzo, che — appunto perché tale — ha l'anima aperta alla felicità. Anche qui è questione di mezzi, di denaro: lo so, lo so! Ma devono saltare fuori, se si trovano con tanta facilità per creare a decine sale cinematografiche che costano centinaia di milioni; se si trovano con tanta facilità per fomentare forme di divertimento malsano, che null'altro faranno che distruggere la gioia vera, la vera serenità della nostra fanciullezza.

Pronti al lavoro

— Ma francamente tutto questo potrebbe essere un palliativo, potrebbe essere occasionale, effimero, se questi aspetti della assistenza all'infanzia romana bisognosa non si posasse su un piano di concreta stabilità. Ed ecco quanto mi pare dovrebbe essere l'assillo, il tormento direi di quanti siamo angosciati della salvezza di questa fanciullezza nostra, pupilla degli occhi di Dio: devono sorgere in tutte le borgate, uno per ogni borgata, di più se è necessario, dei Centri di raccolta, ma non solo per dispensare il pane o donare un divertimento, ma per dare ai ragazzi, una scuola, una casa, un'officina.

Sono già in atto generosi tentativi un po' dovunque; ma lasciate che vi dica che non si risolverà niente, se faremo dei piccoli esperimenti or qui or là, e forse slegati l'un con l'altro senza un piano prestabilito. Non c'è bisogno di fare tentativi ed esperimenti: bisogna, dico bisogna creare subito, entro un anno se possibile (dodici mesi si può costruire un paesello) dei

centri poderosi, capaci di raccogliere almeno mille ragazzi, a cui dare scuola, officina, assistenza.

In questi giorni, per esempio, provvidenziale per la borgata di Sant'Antonio è nato un centro, sulla via Casilina, che certamente — per le cure della Pontificia Commissione Assistenza — diventerà un centro modello.

Si capisce che non ci vorrà un giorno e neppure un anno per dare ad essi una fisionomia soddisfacente, ma il lavoro e la tenacia condurrà questi Centri, sorti ad essere oasi di tranquillità e di felicità. Siano affidati non a questi o a quello, per quanto degnissimi tutti, ma ad Enti seri, a Congregazioni volenterose, che ne assumano l'onere della continuità e dello sviluppo. Siano, se necessario controllati nel loro funzionamento tecnico, scolastico, organizzativo, economico: sarà allora ogni Centro un po' come il cuore vivo della borgata, dove i ragazzi specialmente e vorrei dire solamente i bisognosi, troveranno gioia, sapere, virtù, un presente felice, un domani assicurato.

Veramente il domani di questi ragazzi si porrà in termini davvero preoccupanti. Ma questo è un problema che va trattato a parte. Ora parliamo del presente.

Ci vuole coraggio e fiducia

Sentirò allora dire, come altre volte, che questa è una grossa illusione? Chi si prenderà questo onere formidabile, che sulla carta può costare centinaia di milioni? Chi o quale Ente o Associazione, può avere tale forza? D'altro lato, ci affideremo solo alla Divina Provvidenza? Ognuno insegna che la Divina Provvidenza non sta lì a supplire le manchevolezze degli uomini. Certo la Provvidenza, che non lascia i fiori senza profumo e gli uccelli senza penne, non lascerà i nostri ragazzi senza pane, e senza lavoro... Ma la Provvidenza è fatta di cuori umani, di mani umane, oltre che del dono di Dio...

Sì lo so lo so anch'io, e qui è la chiave di volta: chi vorrà e potrà essere il cuore, la mano e lo strumento della Provvidenza?

Non so, non lo so, signori amici e ascoltatori: io solo so che in Via Prenestina quattro anni or sono esistevano 14 capannoni spalancati, adibiti per foraggi dei cavalli e una distesa di terra incolta... ma che oggi esistono officine, scuole, campi di giuoco, Chiesa e teatro e soprattutto oggi ci sono mille giovani vite, che hanno fatto di quei quattordici capannoni e di quella distesa di terra incolta, la città della gioia.

Cuori generosi

« L'opera per il Ragazzo della strada » con i generosi aiuti dell'ARI sostenne il primo sforzo per la prima realizzazione del nobile progetto; poi sopra di essa amorevolmente, paternamente si è posata ripetutamente la mano benedicente del Papa che ha fatto fiorire la speranza e la realtà... Sopra di essa si sono posati, pur nelle limitate contrastate possibilità, le

attenzioni di Enti, di Autorità, di Associazioni... sopra di essa è scesa come una benedizione la privata cristiana simpatia che, se pur ti ha inviato la lira è come ti avesse inviato il milione... È vero in essa diuturno e assillante è il pensiero e la preoccupazione di fare fronte alla situazione economica sempre più preoccupante... Ma su di essa con larga proteggente benedizione veglia la grande Provvidenza di Dio...

E così mille giovani vite sono felici, di quella felicità che Don Bosco vuol sorrida sul volto di ogni ragazzo e augura che sorrida sul volto dei ragazzi di Roma, augurando che vengano dieci, venti altri Borgo Don Bosco, oasi della loro felicità.

Quante anime generose di Sacerdoti, di laici, racchiude questa nostra magnifica città di Roma: a loro specialmente, e a quanti trepidano per questa fanciullezza, nel nome del comune indefettibile amore alla Chiesa, e alla Patria nostra, io mi permetto nell'umiltà della mia persona, ma insieme col calore di un cuore sacerdotale ripetere la parola del Profeta Isaia « Spezza il pane a chi ha fame e conduci i poveri e i ramminghi a casa tua; se vedi un ignudo, ricoprilo e non disprezzare chi è carne ed ossa come te », di dire e ripetere colla parola del poeta a me sconosciuto: « ridoniamo il sorriso ai nostri ragazzi: riaccendiamo tante stelle in cielo ».

D. CADMO BIAVATI

(aprile-maggio 1952)

Il nostro credo pedagogico

Nel *My Pedagogic Creed* — la sua opera-sintesi — il noto pedagogista americano, John Dewey, proclamava, or sono quattro decenni, la sua fede nei principi della « scuola nuova » principi che, secondo lui, avrebbero dovuto rivoluzionare l'educazione moderna. Contro il passivismo ed il formalismo della scuola tradizionale, egli propugnava una filosofia ed una metodologia dell'educazione incentrate non più sul maestro ma sull'allievo; non più sul sapere come contenuto oggettivo bensì sui vitali interessi soggettivi del fanciullo. Insieme col *Manifesto del Naturalismo Umanitario*, il *My Pedagogic Creed* veniva così a costituire la Magna Charta della Pedagogia progressista americana. Non è qui il luogo di confutare un sistema, che, prima ancora della morte del suo fondatore (il Dewey si spegneva lo scorso anno ultranonagenario), aveva già raggiunto la decrepitezza.

Tuttavia, ci sia lecito un breve confronto.

Ed anzitutto, a mo' di premessa, vogliamo riconoscere ed affermare la profonda verità dell'esigenza fondamentale del Dewey. Sì, è vero che il punto di partenza e il punto di arrivo dell'insegnamento, come dell'educazione, sono uno solo il *fanciullo*. Si tratta, cioè, in ogni fase del processo educativo, di *costruire la personalità del fanciullo*. Ma è altrettanto vera

l'altra esigenza, egualmente fondamentale: che, cioè, noi, attraverso l'insegnamento e l'educazione miriamo — anzi, *dobbiamo* mirare — ad assoggettare il fanciullo alla Verità e al Bene. Il fanciullo non è un assoluto, ma un essere destinato a *servire* all'Assoluto. Cosa che il puerocentrismo deweyano non può, per natura sua, ammettere.

Ora, contro tale esagerazione, la filosofia e la prassi pedagogica cristiana sono decise nell'affermare:

1. Che il fanciullo è colui che dobbiamo salvare, e che quindi deve determinare i nostri metodi e le finalità prossime del nostro educare: in altre parole, la didattica deve adattarsi alle capacità ed agli interessi dell'individuo concreto e l'educazione in genere deve preparare l'uomo a quel genere di vita che è più consono alle sue particolari attitudini, evitando di farne uno spostato;

2. ma che non è in nostro potere determinare le finalità ultime dell'uomo (problema religioso) e sopprimere le esigenze oggettive della verità e del bene (problema morale). Perciò, l'educazione della coscienza morale (e, conseguentemente, della condotta) secondo i dettami della Verità Cattolica è per noi un dovere imprescindibile.

Noi crediamo che il fanciullo debba divenire *un essere essenzialmente obbediente*: non nel senso positivo della parola ma in senso cristianamente attivo ed efficace, una coscienza cioè ed una volontà agilmente pronte ad assimilare i principi eminentemente costruttivi della legge divina e delle leggi sociali. Sottomissione alle esigenze dell'ordine, ovunque esse si manifestino: questo è l'origine di ogni autentico sviluppo spirituale e la base della pace sia interna delle coscienze come esterne delle società.

Peraltro, noi ci scostiamo dagli abusi di certa educazione cosiddetta tradizionale e ci avviciniamo alla educazione cosiddetta moderna, in quanto tale « sottomissione » non imponiamo con metodi coercitivi, ma inculchiamo nei cuori attraverso la comprensione e l'amore. Qui sta il segreto di Don Bosco, il segreto dell'educazione salesiana costruttrice e redentrice. Del resto, non è forse tale la pedagogia evangelica, poggiata sull'esempio di Gesù che proibisce di far violenza ai fanciulli, e vuole invece che *si lascino dolcemente avvicinare*? È pedagogicamente significativo il gesto del Divin Salvatore, che colloca un fanciullo *in mezzo* agli apostoli (essi i maestri) ed impartisce loro una profonda lezione di vita: « discat a puerio magister »! Non è questo genuino puerocentrismo?

Al Borgo Don Bosco, lo sforzo costante degli educatori salesiani è quello di adeguarsi alla Pedagogia del Figlio di Dio: non vani ed insulsi esibizionismi di auto-governo, non farsesche parate di gerarchie sociali (che mal si confanno coll'animo semplice del ragazzo), ma generosa e gioiosa sottomissione alla volontà del Padre Celeste, il primo e vero superiore del Borgo!

RENZO TITONE

(giugno-settembre 1953)

ATTESTAZIONI

Roma, 10.5.1976

Caro don Biavati,

mi sono affrettato a scorrere, leggendo larghi tratti, la storia de « Il Borgo Ragazzi di Don Bosco », da Lei scritta con tanto amore e piena competenza.

Restano così fissate, provvidenzialmente, non solo le notizie storiche, particolari interessanti e preziosi, ma soprattutto le finalità, le modalità e lo spirito con cui è nato ed opera il Borgo Ragazzi don Bosco.

In esemplare sintonia e disponibilità con la « Chiesa locale », ossia con la Diocesi di Roma.

Questo è merito suo; Lei ha dato questo impulso e, con amore, pur da lontano, lo incrementa, non solo come segno di riconoscenza al Papa Paolo VI, grande Benefattore del Borgo, ma come valore intrinseco dell'Opera, nella scia luminosa di Don Bosco che, diventato Fondatore della Pia Società Salesiana, non ha cessato di essere « prete diocesano ».

Mi auguro che il Borgo Ragazzi don Bosco possa trovare, in un prossimo riconoscimento di attività parrocchiale, più sicura stabilità, pur conservando le sue caratteristiche salesiane.

Dio la ricompensi e la benedica.

Suo
Ugo Card. POLETTI
Vic. gen.

DIREZIONE GENERALE OPERE DON BOSCO

Il Rettor Maggiore

4.12.75

Mio caro D. Biavati

Le accludo la presentazione del suo libro. L'ho fatta assai volentieri non solo per il valore direi emblematico del volume, ma anzitutto perché l'autore si chiama D. Biavati.

Ed auguro di cuore che il libro abbia larga diffusione perché servirà a riflettere e a rendersi conto di quanto si può ottenere per i ragazzi poveri, quando si lavora col cuore e nello spirito di D. Bosco.

Auguri anticipati per il S. Natale.

D. RICCI

DIREZIONE GENERALE OPERE DON BOSCO

Il Rettor Maggiore

4.2.76

D. Biavati carissimo

Ho già cominciato a leggere il volume che — per tanti aspetti — è veramente appetitoso e... nutriente. Prosit di cuore. Le nuove generazioni vi troveranno lezioni concrete di salesianità.

Desidero in questa occasione riconfermarLe tutto il mio fraterno affetto unito a tanta stima. So di poter contare sul suo ricambio.

Preghiamo insieme.

D. RICCERI

ISTITUTO FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE

La Superiora Generale

Roma, 26.4.1976

Reverendissimo Signor Direttore,

la ringrazio vivamente anche a nome delle Madri delle preziose copie che ha voluto mandarci del suo buon lavoro « Il Borgo Ragazzi di D. Bosco ».

Lo leggeremo molto volentieri e certamente con gusto ed edificazione e troveremo pure Lei che ha avuto molta parte in questa... epopea salesiana.

Facciamo voti che questo bel volume susciti tra i figli e le figlie di D. Bosco anime intraprendenti e generose, mosse dal *Da mihi animas* del nostro Santo Padre per nuove conquiste nel campo della gioventù, che oggi più che mai ha bisogno dello zelo di D. Bosco e dei suoi figli.

La ossequio anche a nome delle Madri, le rinnovo il ringraziamento e presento fervidi auguri, mentre chiedo il suo ricordo nella S. Messa.

Obbl.ma

S. Ersilia CARTA

DIREZIONE GENERALE OPERE DON BOSCO

Il Consigliere Generale per la Pastorale degli adulti

8.2.76

Ho letto con tanta gioia il libro; spero di farlo presentare sul *Bollettino Salesiano* e sull'*ANS* come una testimonianza di capacità di risposta ad esigenze della nostra vocazione continuamente interpellata dalla realtà. Ed ho scoperto il cuore dell'animo di sempre (ed anche la parola). Grazie.

d. RANIERI G.

DIREZIONE GENERALE OPERE DON BOSCO

Il Consigliere Generale per la Formazione

2.2.1976

Caro Don Biavati,

è stato un bel regalo quello che mi ha mandato per la festa di Don Bosco, e tanto gradito! Ci voleva davvero una monografia sull'opera « Borgo Ragazzi di Don Bosco ».

Le porgo i miei cordiali rallegramenti non solo per quanto ha scritto ma specialmente per quanto ha fatto.

Nel Signore,

Egidio VIGANÒ

DIREZIONE GENERALE OPERE DON BOSCO

L'Economo Generale

2.11.76

Carissimo Cadmo,

ti ringrazio del volume sul Borgo Ragazzi Don Bosco, che ho appena sfiorato, richiamando con piacere tanti cari ricordi, che non devono perdersi nel vuoto!...

Lo leggerò con molto piacere, perché ho sempre amato quest'opera! ...
Congratulazioni!...

Tante care cose in unione di preghiera, aff.mo

R. PILLA

DIREZIONE GENERALE OPERE DON BOSCO

Roma, 18.2.76

Carissimo D. Biavati,

un grazie molto cordiale per il volume sul Borgo Ragazzi Don Bosco e sincere congratulazioni.

Raccomando al Signore lei e gli chiedo che questa « registrazione » magnifica del lavoro suo e di altri confratelli per i giovani poveri sia di esempio e di incoraggiamento, oggi specialmente in cui vi sono tanti bisogni.

Grazie ed auguri

Aff.mo in Xto
don DHO

DIREZIONE GENERALE OPERE DON BOSCO

Feb. 7th. 1976

Tante grazie, caro Don Biavati, per il bel volume che mi mandò. Mi congratulo con i compilatori dell'opera e con tutti coloro che hanno lavorato in questa casa di Don Bosco.

Auguro a Lei ed alla sua bella comunità Buon Apostolato... e lunga vita, piena di meriti.

Una preghiera per le Missioni, per favore. Grazie.

Sac. B. TOHILL

DIREZIONE GENERALE OPERE DON BOSCO

Roma, 28.2.1976

Caro don Biavati,

La ringrazio di cuore per la copia della Sua bellissima pubblicazione sul *Borgo Ragazzi* che mi è pervenuta. Con i ringraziamenti, le mie più vive congratulazioni: Lei è riuscito a farmi rivivere con le Sue pagine tante esperienze stupende.

In unione di preghiere.

don José

DIREZIONE GENERALE OPERE DON BOSCO

Roma, 3.2.1976

Carissimo Don Biavati,

La ringrazio di cuore per il Suo bel libro « Il Borgo Ragazzi di Don Bosco ». Da tempo si aspettava un lavoro di questo genere.

Ho sfogliato con grande interesse queste pagine che ci fanno rivivere i tempi eroici dell'opera salesiana del dopoguerra. Il lavoro immenso compiuto a favore di tanta gioventù abbandonata meritava di essere consegnato alla Storia. Ed è giusto che sia Lei a presentarlo dato che ne fu tra i maggiori protagonisti.

Con tanti fervidi auguri,

Aff.mo
Don G. TER SCHURE

DIREZIONE GENERALE OPERE DON BOSCO

Consigliere Regionale - Portogallo-Spagna

9.2.1976

Querido y recordado don Biavati:

He recibido su libro *Il Borgo Ragazzi di Don Bosco* que me ha enviado: le agradezco el obsequio de corazón y le perdono el tiempo que me ha hecho « perder » recorriendo sus páginas. Ya lo he hojeado desde el principio hasta el final viedo las fotografías y leyendo las correspondientes explicaciones.

Lo tengo entre los libros que esperan llenos de paciencia a que yo tenga unos ratos de tiempo para leerlos. Me ha parecido muy interesante; estamos sintiendo la necesidad de poder poner en manos de nuestros Hermanos esta clase de libros que les ayuden a sentir el orgullo de ser salesianos y hermanos de otros salesianos que han sabido desarrollar tan brillantemente la vocación salesiana. El Señor le pague este buen servicio que nos ha hecho a todos publicando este libro.

Tengo sobre la conciencia el terrible pecado de no conocer casi esa Obra: solamente he pasado por ahí una vez. Vamos a ver si encuentro pronto una buena ocasión para ir a saludarle y así ver todo aquello despacio.

Con mis mejores deseos para su actual tarea apostólica, siempre afmo. hermano en don Bosco,

Antonio MÉLIDA

FIGLIE DI M. AUSILIATRICE

Ispettrice

Roma, 28.2.1976

Signor Direttore, che magnifico libro ha scritto! Se si incomincia a leggere si va avanti d'un fiato e non si smetterebbe più. L'ho ricevuto oggi e questa sera non so staccarmi dal leggerne le pagine dal guardare le fotografie. Mi sono trovata parecchie volte a commuovermi e a sentire l'impegno meraviglioso come figlia di D. Bosco, di essere educatrice.

Ho sentito palpitare il suo cuore, Signor Direttore, di amore per i giovani, in modo così salesiano, così come D. Bosco ci ha insegnato.

La ringrazio a nome di tutte le Suore che leggeranno: « Il Borgo Ragazzi di D. Bosco » e mi auguro che ognuna di noi ne tragga slancio e coraggio per questi nostri tempi ancora difficili come allora. Soprattutto prego perché l'opera « borgo ragazzi » nonostante le difficoltà continui e fiorisca. Chi, se non i figli di Don Bosco, possono sacrificarsi per opere di questo genere? La mia preghiera per Lei, Signor Direttore, è quotidiana. Qualche volta mi ricordi al Signore.

Suor Fernanda RAMELLA

PRELAZIA DE GUIRATINGA - MT

Brasil

Guiratinga, 15.11.76

Carissimo Don Biavati,

Ho finito di... divorare il suo libro « Il Borgo Ragazzi di Don Bosco », che mi giunse alcuni giorni fa. Quanti ricordi, quanta nostalgia, quante persone care! Il 1° gruppetto di quei ragazzi alla 1^a Comunione li ho preparati io. Che il suo libro mostri ai Salesiani e a tanti come l'amore, alla D. Bosco, può ancora fare miracoli. Ricordiamoci a vicenda. Mi saluti gli amici. Grazie infinite.

Aff.mo
Camillo FARESin
Vescovo Salesiano

ISPETTORIA SALESIANA SICULA

L'Ispettore

8.3.76

Gent.mo D. Biavati,

ho ricevuto la sua lettera con l'annuncio della pubblicazione, non ancora pervenuta. A parte faccio spedire una modesta somma per alleviare la spesa sostenuta. La voglia gradire almeno come pensiero e come segno di riconoscenza per l'immane lavoro svolto allora a vantaggio dei giovani abbandonati di Roma, che tante benedizioni attirò sulla Congregazione.

Sempre tanto ammirato e grato, invio saluti vivissimi.

Obbl.mo
Sac. MORLUPI Arturo

PARROCCHIA S. AGOSTINO - Milano

17.2.76

Carissimo D. Cadmo

Ricevo il suo capolavoro « Il Borgo Ragazzi di D. Bosco ». Mi pare di rivivere i tempi del mio teologato al S. Cuore Roma: si viveva al vostro fianco e si condivideva, sia pure « a latere », la vostra esperienza salesiana.

Ha scritto una magnifica pagina nella vita e nella storia della Congregazione Salesiana.

Dio ricompensi!

La saluto cordialmente!

Mario BAVA
(ex-ispettore della Subalpina)

PONTIFICIA UNIVERSITÀ URBANIANA - Roma

Il Rettor Magnifico

2.4.1976

Carissimo Don Biavati,

Vivissime grazie per il graditissimo omaggio, a me doppiamente caro, per l'Autore anzitutto cui mi lega così lunga, profonda amicizia, piena di stima e segnata da tanti indimenticabili ricordi, mi è caro per l'ammirazione e per l'immensa simpatia con cui ho seguito, sia pure da lontano, l'epopea dei Ragazzi di Don Bosco che hai redento con le tue fatiche e i tuoi sudori fino a spendervi la tua salute.

Grazie sentitissime e Buona Pasqua!

suo

D. L. BOGLIOLO

DELEGAZIONE SALESIANA « OPERA PAS »

Il Delegato

20.2.76

Rev. Sig. D. Biavati,

Congratulazioni vivissime per la bella ricostruzione storica del « Borgo Ragazzi D. Bosco »!

Proprio ci voleva l'impulso del S. Padre per decidere D. Biavati a non lasciar svanire tanti elementi preziosi di storia salesiana e romana oggi particolarmente, che abbiamo almeno bisogno di punti fermi di riferimento e per la vocazione e per la Missione Salesiana ed ecclesiale.

Congratulazioni e vive grazie di essersi ricordato dei Confratelli dell'UPS. Circola già in mano ai Confratelli, che ne sono vivamente interessati. Che faccia molto bene nella grazia di Dio!

La saluto cordialmente e Le auguro ogni bene in gioia e fede per il Signore!

Rev. D. G. BASSI

UNIVERSITÀ PONTIFICIA SALESIANA

Roma, 26.2.1976

Carissimo Don Biavati,

grazie del bellissimo omaggio: l'ho letto tutto, quasi subito; è una bella testimonianza educativa che vale tanti trattati; anche la documentazione contribuisce a rendere il contenuto vivo e credibile. È un vero dono alla pedagogia Salesiana! Vive congratulazioni con tanti affettuosi auguri.

Il Rettor Magnifico

FEDERAZIONE ITALIANA EXALLIEVI DI DON BOSCO

Il Presidente Nazionale

Roma, 29.3.76

Carissimo don Biavati,

tra una cosa e l'altra mi sto leggendo la magnifica storia del Borgo don Bosco.

Una storia di ... miracoli e di autentiche, ancora valide, esperienze pedagogiche.

D'accordo: gli exallievi non sono soltanto i « fortunati » di Villa Sora.

Il problema e l'urgenza di essere vicini ai più poveri talvolta mi angoscia. Sta di fatto che la Federazione in certe cose è incapace ed insufficiente. Che don Bosco ci ispiri a fare più e meglio.

Con fraterna cordialità.

aff. Nicola Di Ciancio

PARROCCHIA N. S. DELLA NEVE

Il Parroco

La Spezia, 3.3.76

Caro Don Biavati,

grazie del gentile omaggio. L'avevo già veduto in mano al nostro Direttore. Ora me lo leggo con comodo. Forse risveglierà un po' di nostalgia per la grande opera compiuta sotto la sua efficace sicura e ardita guida e che ora difficilmente potrebbe rinnovarsi, non tanto per i tempi cambiati, ma per l'animo delle nuove generazioni cambiato! Ad ogni modo sia benedetto il Signore per quello che è stato fatto. Spero che la sua salute sia buona e le auguro ogni bene.

Suo dev.mo

D. G. OLDANI

ex-Ispettore della Romana

DIREZIONE GENERALE OPERE DON BOSCO

Ufficio stampa e comunicazioni sociali

Il Direttore

4.1.76

Carissimo don Biavati,

ho ricevuto e letto con interesse e gioia le belle pagine del Suo libro sul Borgo Ragazzi Don Bosco. Era atteso da tanti, e colma una lacuna. È un bel dono che Lei fa ai giovani confratelli della Romana, tanto desiderosi di impegnarsi nelle forme più salesiane di apostolato educativo.

Grazie della cortesia e auguri di ogni bene.

Suo aff.mo

D. SEGNERI

OPERA SALESIANA
ASSISTENZA GIOVANILE E ATTIVITÀ SOCIALI
Delegazione Nazionale

Pax et gaudium!

Roma, 2.2.76

Caro Don Biavati,

Ti ringrazio del pregiato volume sul Borgo Ragazzi di Don Bosco e mi rallegro sinceramente per la felice realizzazione. Se dovessi pensare a una seconda edizione, potrebbe forse essere utilmente apportata qualche rettifica, come per esempio: la prima grande udienza pontificia ai ragazzi della strada non è stata quella del 26 gennaio 1946, organizzata dalla PCA (poi: POA), ma quella del 28 ottobre 1945, quando furono ricevuti nell'Aula delle Benedizioni duemila sciuscià, laceri e scalzi, in udienza speciale, tutta per loro, con un memorabile discorso di Pio XII, che l'Osservatore Romano riportava per intero con particolare risalto.

Cordiali saluti ed auguri, in unione di preghiera.

Aff.mo in Don Bosco

Michele VALENTINI

UNIVERSITÀ PONTIFICIA SALESIANA

Roma, 23.2.76

Carissimo Don Biavati,

ho visto nelle mani di D. Graziani il suo libro: « Il Borgo Ragazzi di Don Bosco ». Sfogliandolo per un'oretta ne sono rimasto affascinato. Ci voleva quest'opera, segno concreto di una vita spesa per i giovani e richiamo per noi confratelli a seguire questi esempi tanto concreti e sempre attuali. Ho fatto un vero bagno di salesianità e di autentico cristianesimo. Il Signore e l'Ausiliatrice la benedicano sempre.

Oso inviarle questo libretto, che ha bisogno della sua benevolenza e che maturai a Villa Tuscolana quando anche lei era colà.

Con filiale affetto e stima grande!

Giorgio MEDINI

P.S. - Qualora avesse ancora una copia del « suo » ... mi farebbe un magnifico regalo.

Parrocchia Pontificia
S. TOMMASO DA VILLANOVA

Castel Gandolfo, 19.3.1976

Carissimo Don Biavati,

ho visto con piacere il suo libro « Borgo Ragazzi di Don Bosco ». Un libro che proprio ci voleva per non lasciar cadere nel dimenticatoio anni di lavoro e di entusiasmo nel dare pane e gioia a migliaia di ragazzi delle borgate romane.

L'ho sfogliato attentamente pagina per pagina e ho letto qua e là qualche capitolo, qualche lettera. Leggendo da capo a fondo sarà un ricaricarsi di giovinezza.

Ricordi e fotografie che accendono la fantasia e portano a rivivere quei giorni, ad amare ancora quei giovani.

La ringrazio di aver pubblicato il libro che descrive i primi anni del Borgo e serve di ispirazione negli anni futuri, come gli Atti degli Apostoli per la Chiesa. L'accostamento non vuole essere adulatorio, ma funzionale.

Come S. Paolo, in quegli anni Lei camminò molto e soffrì molto nella sollecitudine per i ragazzi.

Riconosco, come tutti i confratelli di allora, che dalle sue fatiche e dalla sua fede in S. Giuseppe nacque e crebbe quell'opera salesiana.

Figura e sofferenze che i Salesiani del Borgo non dovrebbero mai dimenticare nel XXV anno di fondazione.

La ringrazio di avermi mandato una copia del volume, con l'affettuosa dedica a ricordo degli anni trascorsi insieme. Quante belle virtù salesiane si potevano imparare alla scuola sua e di Don Pace!

Ancora una volta le chiedo perdono se non feci il mio dovere con la dovuta diligenza.

Le invio i più sinceri e filiali auguri per il suo onomastico.

Insieme con i ragazzi dell'Oratorio di Castel Gandolfo mi raccomando alle sue preghiere e al suo affetto.

Suo dev.mo e obbl.mo

D. MORONE

N.B. - Questa lettera, che preferisco ad altre di confratelli e amici, vuol essere un atto di affetto e di predilezione fraterna allo scrivente e ai confratelli che costruirono, fin dall'inizio, pietra su pietra, cuore su cuore questa Casa della Provvidenza.

D. Biavati

Ivrea, 18.2.1976

Rev.mo e Carissimo Don Biavati

Ho finito or ora di leggere il bellissimo volume sul Borgo che lei ha gentilmente inviato a me. Ho gradito il volume perché mi ha fatto rivivere tanti momenti del tempo passato quando accanto all'amatissimo mio Superiore di allora SER.ma Mons. Montini, ora nostro Santo Padre, venivo al Borgo e trasmettevo a lei il suo pensiero e il suo obolo!!! Quante facce da ricordare in quelle fotografie... Quanti avvenimenti, in quelle pagine, che non potevano non dovevano essere dimenticati da coloro che vengono e verranno dopo di noi. Ha detto bene il Papa Paolo VI! perché non pubblicarle? non per esibizionismo che non ha senso ma ad perpetuam rei memoriam!

Nel ricordo del Borgo Don Bosco, del glorioso Prenestino dagli inizi... una preghiera ed un saluto.

Sempre aff.mo

D. Angelo GALLENCIA

INDICE

<i>Dedica al Papa</i>	5
<i>La parola del Rettor Maggiore</i>	6
<i>Una esortazione</i>	8
<i>Presentazione</i>	10
Cap. I - Roma 1944. Sciuscià: I ragazzi della strada	13
Cap. II - Salviamo gli Sciuscià	25
Cap. III - La presenza di Don Bosco	31
Cap. IV - Nasce il Borgo	39
Cap. V - Come si organizzò il Borgo	57
Cap. VI - Al Borgo Don Bosco bisogna credere alla provvidenza	63
Cap. VII - La popolazione del Borgo	71
Cap. VIII - Pio XII e il Borgo	89
Cap. IX - Er Borgo de li pupi di Don Bosco	97
Cap. X - Quale allora il vero volto de Borgo?	103
Cap. XI - Il volto scolastico e professionale	109
Cap. XII - Aspetto sociale	119
Cap. XIII - Tre forze	127
Cap. XIV - Il Borgo insegna qualche cosa...	137
Cap. XV - Momenti al Borgo	149
Cap. XVI - Processo educativo	155
Cap. XVII - Si diventa uomini ex-allievi	187
Cap. XVIII - Superiori Maggiori e il Borgo	205
Cap. XIX - Cronaca lampo	213
Cap. XX - Il Borgo e il demanio	243
Cap. XXI - S. E. Mons. G.B. Montini e il Borgo	251
Cap. XXII - Le parole dei Superiori Maggiori	269
Cap. XXIII - La presenza delle autorità ecclesiastiche e civili . .	273
Cap. XXIV - Un volto da non dimenticare - Confratelli degni di riconoscenza	285

Cap. XXV	- Testimonianze di amici e benefattori che ci hanno incoraggiato nella nostra opera educativa	291
Cap. XXVI	- A Servizio della Chiesa Locale	303
Cap. XXVII	- Un'Opera nata dalla collaborazione degli ex-Allievi	307
Cap. XXVIII	- Maria e i Ragazzi di Don Bosco	311
Cap. XXIX	- Conclusione	315
<i>Dalla stampa che ha seguito le vicende del Borgo</i>		317
<i>Attestazioni</i>		389

pro manoscritto

Con approvazione dei Superiori
Sac. De Bonis Salvatore - Ispettore
Roma - 31 Luglio 1978

Tipografia Don Bosco

qui con voi mi trovo bene:
è proprio la mia vita stare
con voi don bosco